



REALITY BOOK

reference







NESSUNO TOCCHI CAINO

LA PENA DI MORTE

NEL MONDO

RAPPORTO 2018

A cura di *Elisabetta Zamparutti*
Prefazione di *Maryam Rajavi*





A cura di
Elisabetta Zamparutti

Redattori
Sandro Barchiesi
Sergio D'Elia
Valerio Fioravanti

Foto di copertina
Iran, esecuzione compiuta nel 2017 di fronte alle autorità della prigione, un mullah e alcuni appartenenti al Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica (Pasdaran)

Foto retrocopertina
Maryam Rajavi, con Marco Pannella ed Elisabetta Zamparutti, al Partito Radicale, ottobre 2008

Progetto grafico
Mihai Romanciuc

COPERTINA E IMPAGINAZIONE
Marco Banci

LA PENA DI MORTE NEL MONDO. RAPPORTO 2018
© Reality Book 2018 - Roma
www.realitybook.it
posta@realitybook.it

NESSUNO TOCCHI CAINO / HANDS OFF CAIN
Via di Torre Argentina, 76
00186 Rome (Italy)
Tel. +39 (0)6 68803848 - Fax +39 (0)6 68979211
www.nessunotocchicaino.it - info@nessunotocchicaino.it

Stampa
Arti Grafiche Picene Srl - Pomezia (Roma)

Il progetto di ricerca e redazione del Rapporto 2018 di Nessuno tocchi Caino è stato realizzato con il contributo della Commissione dell'Unione Europea e del Ministero degli Affari Esteri italiano.

Dei contenuti del Rapporto è responsabile Nessuno tocchi Caino e non si può presumere che rispecchino il punto di vista degli enti finanziatori.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa, in qualsiasi forma con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico, di fotocopiazione o registrazione o in altro modo senza citazione della fonte. Per eventuali e non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge, l'editore dichiara la piena disponibilità.





Prefazione

di Maryam Rajavi

Presidente del Consiglio Nazionale della Resistenza iraniana (NCIR)

Il diritto alla vita è il Diritto principale a disposizione di ogni essere umano e quindi violarlo è il più grande dei crimini. Nel Corano è scritto che uccidere una persona è uccidere tutti gli uomini; una logica riportata in altri Libri e nei pensieri di molti filosofi.

La mia patria, l'Iran, da un secolo è luogo delle più orrende impiccagioni, politiche e non, da parte di due dittature; la dittatura monarchica prima e quella teocratica dopo. Dagli anni '80 del secolo scorso in Iran sono state impiccate 120.000 persone, tra cui migliaia di ragazze e donne ed anche ragazze di tredici anni, donne incinte, anziane. Io personalmente, oltre alla mia esperienza politica, ho sperimentato questa tragedia sulla mia pelle: una mia sorella è stata assassinata all'inizio degli anni 70 dallo sciah e un'altra, incinta e insieme a suo marito, dai mullà nel 1982. L'oppressione del regime iraniano non si limita all'impiccagione delle donne, le numerose discriminazioni, le pene disumane, fino allo sfregio con l'acido sui loro volti con "l'accusa di essere mal velate", hanno reso la vita un autentico inferno per decine di milioni di donne.

Trent'anni fa proprio in questo periodo, nell'estate del 1988, 30.000 prigionieri politici sono stati impiccati in seguito ad una fatwa di Khomeini. Questa fatwa condannava al patibolo chi non era disposto a ripudiare i Mojahedin del popolo. La maggior parte degli impiccati erano stati condannati a qualche anno di prigione dallo stesso sistema giudiziario del regime e scontavano in carcere gli anni della condanna e molti avevano persino già scontato la loro pena. Le impiccagioni dell'estate del 1988 sono state senz'altro una crimine contro l'umanità ed un genocidio. Con questo eccidio il regime dei mullà pensava di liberarsi una volta per sempre della sua opposizione organizzata.

Il regime iraniano non uccise soltanto nelle carceri, ma ritenne indispensabile per la propria sopravvivenza farlo anche all'estero contro i suoi dissidenti. In questi anni molti dissidenti del regime iraniano sono stati assassinati a Roma, Parigi, Berlino, Vienna, Istanbul e in Iraq. Recentemente sono stati neutralizzati all'ultimo momento due piani terroristici del regime dei mullà: uno nel mese di marzo in Albania, l'altro in Francia, a giugno, con l'intenzione entrambi di fare strage di dissidenti.

Il 1° settembre del 2013 al campo Ashraf in Iraq 52 membri dei Mojahedin del popolo, con le mani legate dietro le spalle, sono stati assassinati dai sicari del regime iraniano.

Non è solo la popolazione iraniana assoggettata a questo massacro quotidiano; migliaia di prigionieri politici in Iraq e in Siria e centinaia di migliaia dei cittadini, tra cui donne e minorenni innocenti, sono stati impiccati, assassinati e decimati in questi paesi da parte del regime iraniano. Il centro della perpetua violazione dei Diritti Umani e del Diritto alla vita e delle spietate impiccagioni è l'Iran. Perciò per combattere contro la pena di morte ci si deve concentrare contro il regime iraniano vero ispiratore delle esecuzioni capitali e del terrorismo.

La Resistenza Iraniana, io personalmente abbiamo detto più volte e ribadito che vogliamo un Iran dove ci sia il pieno rispetto del Diritto alla vita e l'abolizione della pena di morte e della tortura. In questa situazione gli sforzi di Nessuno Tocchi Caino per l'abolizione della pena di morte sono davvero importanti e rimarranno per sempre nella memoria storica dell'umanità.

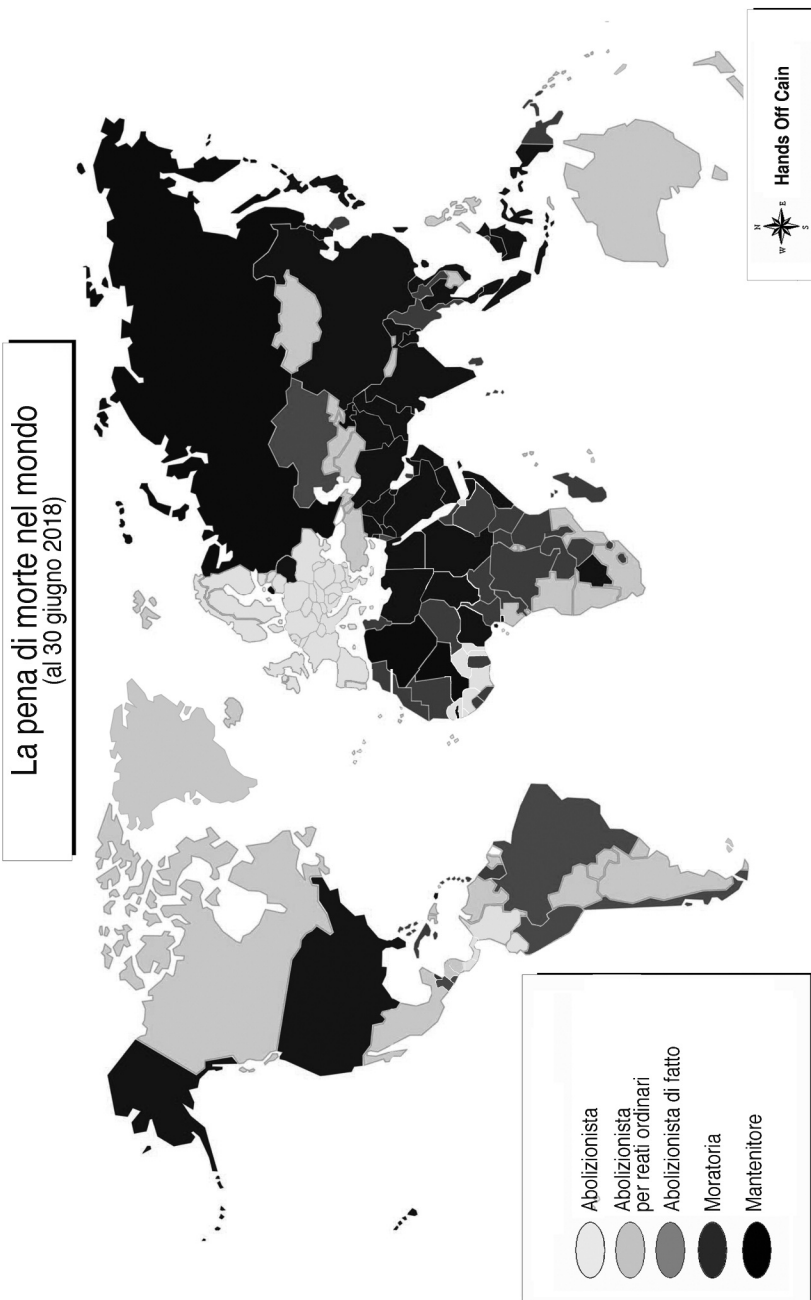
Maryam Rajavi





INDICE

PREFAZIONE <i>di Maryam Rajavi</i>	III
La pena di morte nel mondo (al 30 giugno 2018)	VII
Esecuzioni nel 2017 (al 31 dicembre)	IX
Esecuzioni nei paesi musulmani	X
Esecuzioni per droga e per terrorismo	XI
Esecuzioni per reati non violenti, politici e d'opinione e di minorenni	XII
I FATTI PIÙ IMPORTANTI DEL 2017	1
La situazione ad oggi	1
La pena di morte nei paesi illiberali:	7
Cina, Iran e Arabia Saudita i primi paesi boia del 2017	
Democrazia e pena di morte	13
Europa libera dalla pena di morte,	43
se non fosse per la Bielorussia e la Russia	
Abolizioni legali, di fatto e moratorie	47
Verso l'abolizione	55
Passi legislativi verso l'abolizione	55
Impegni a livello internazionale	61
Politica di moratoria di fatto	61
Commutazioni o sospensioni della pena capitale	78
Ripristino della pena di morte e ripresa delle esecuzioni	89
La pena di morte nei paesi musulmani	95
L'impiccagione e non solo	95
La fucilazione	120
La decapitazione	128
La lapidazione	133
Il prezzo del sangue	137
Pena di morte per blasfemia e apostasia	143
Pena di morte nei confronti di minori	151
La pena di morte nei confronti delle donne	151
La "guerra alla droga"	173
La "guerra al terrorismo"	193
Pena di morte per reati non violenti, politici e di opinione	223
La persecuzione di appartenenti a movimenti religiosi o spirituali	231
La pena di morte "top secret"	237
La "civiltà" dell'iniezione letale	277
Estradizione e pena di morte	287
APPENDICI	291



LA PENA DI MORTE NEL MONDO

(al 30 giugno 2018)

Abolizionisti: 106

Albania, Andorra, Angola, Argentina, Armenia, Australia, Austria, Azerbaigian, Belgio, Benin, Bermuda*, Bhutan, Bolivia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, *Burkina Faso*, Burundi, Cambogia, Canada, Capo Verde, Cipro, Città del Vaticano*, Colombia, Costa d'Avorio, Costa Rica, Croazia, Danimarca, Ecuador, Estonia, Figi, Filippine, Finlandia, Francia, Gabon, Georgia, Germania, Gibuti, Grecia, Guinea, Guinea Bissau, Haiti, Honduras, Irlanda, Islanda, Isole Cook*, Isole Marshall, Isole Salomone, Italia, Kirghizistan, Kiribati, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Macedonia (Ex Repubblica Jugoslava di), Madagascar, Malta, Mauritius, Messico, Micronesia (Stati Federati della), Moldova, Monaco, Mongolia, Montenegro, Mozambico, Namibia, Nauru, Nepal, Nicaragua, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Palau, Panama, Paraguay, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Dominicana, Romania, Ruanda, Samoa, San Marino, São Tomé e Príncipe, Senegal, Serbia, Seychelles, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Sudafrica, Suriname, Svezia, Svizzera, Timor Est, Togo, Turchia, Turkmenistan, Tuvalu, Ucraina, Ungheria, Uruguay, Uzbekistan, Vanuatu e Venezuela.

Abolizionisti per crimini ordinari: 7

Brasile, Cile, El Salvador, *Guatemala*, Israele, Kazakistan e Perù.

Abolizionisti di fatto (non eseguono sentenze capitali da almeno 10 anni, tra parentesi l'anno dell'ultima esecuzione, oppure Paesi vincolati a livello internazionale a non applicare la pena capitale): **43**

Antigua e Barbuda (1991), Bahamas (2000), Barbados (1984), Belize (1985), Birmania (1988), Brunei Darussalam (1957), Camerun (1997), Comore (1997), Congo (1982), Corea del Sud (1997), Cuba (2003), Dominica (1986), Eritrea (non risultano esecuzioni dall'indipendenza del paese nel 1993), *Etiopia* (2007), Ghana (1993), Giamaica (1988), Grenada (1978), Guyana (1997), Kenya (1987), Laos (1989), Lesotho (1995), Libano (2004), Liberia (2000), Malawi (1992), Maldive (1953), Marocco (1993), Mauritania (1987), Niger (nessuna esecuzione né condanna a morte dal 1976), Papua Nuova Guinea (1957), Qatar (2003), Repubblica Centrafricana (1981), Repubblica Democratica del Congo (2003), Santa Lucia (1995), Saint Vincent e Grenadine (1995), Sierra Leone (1998), Sri Lanka (1976), Swaziland (1982), Tanzania (1994), Tonga (1982), Trinidad e Tobago (1999), Tunisia (1991), Zambia (1997) e Zimbabwe (2005).

Paesi che attuano una moratoria delle esecuzioni: 6



Algeria, *Gambia*, Guinea Equatoriale, Mali, Russia e Tagikistan.

Mantenitori: 36

Afghanistan, Arabia Saudita, Bahrein, Bangladesh, Bielorussia, **Botswana**, Ciad, Cina, Corea del Nord, Egitto, Emirati Arabi Uniti, **Giappone**, Giordania, **India**, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Malesia, Nigeria, Oman, Pakistan, Palestina*, **Saint Kitts e Nevis**, Singapore, Siria, Somalia, **Stati Uniti d'America**, Sudan, Sudan del Sud, **Taiwan***, Tailandia, Uganda, Vietnam e Yemen.

Fonte: *Nessuno tocchi Caino*

Sottolineati, i Paesi (2) impegnati a livello internazionale a non applicare la pena di morte

In **grassetto**, le democrazie liberali¹ (6) che mantengono la pena di morte

In *corsivo*, le novità (4) rispetto al 2016

* Stati non membri dell'ONU

¹ La classificazione "democrazia liberale" si basa sui criteri analitici usati in "Libertà nel mondo 2018", il rapporto annuale di Freedom House sulla situazione dei diritti politici e delle libertà civili Paese per Paese (www.freedomhouse.org).



ESECUZIONI NEL 2017 (al 31 dicembre)

Almeno **3.118** esecuzioni sono state effettuate in **22** Paesi e territori nel 2017.

Cina: almeno 2000
 Iran: almeno 544
 Arabia Saudita: almeno 140
 Iraq: almeno 125
 Vietnam: almeno 100
 Pakistan: 66
 Egitto: almeno 31
 Somalia: almeno 24
Stati Uniti: 23
Giordania: 15
 Singapore: 8
Kuwait: 7
 Bangladesh: 6
 Palestina (Striscia di Gaza): 6
 Afghanistan: 5
Giappone: 4
 Malesia: almeno 4
 Sudan del Sud: almeno 4
Bahreïn: 3
 Bielorussia: 2
Emirati Arabi Uniti: 1
 Nord Corea: numero imprecisato

Nel 2017, non si sono registrate esecuzioni in 5 Paesi – Indonesia, Nigeria, Sudan, Taiwan e Botswana – che le avevano effettuate nel 2016. Viceversa, 4 Paesi che non avevano effettuato esecuzioni nel 2016, le hanno riprese nel 2017: Giordania (15), Kuwait (7), Bahrain (3), Emirati Arabi Uniti (1). È probabile che esecuzioni “legali” siano avvenute nel 2017 anche in Libia, Siria e Yemen anche se non è possibile confermarlo.

Fonte: *Nessuno tocchi Caino*

In **grassetto**, le democrazie liberali¹ (**2**) che hanno effettuato esecuzioni (**27**) nel 2017. In *corsivo*, le novità del 2017 (**4**) rispetto al 2016.

* Stati non membri dell'ONU

¹ *La classificazione di “democrazia liberale” si basa sui criteri analitici usati in “Libertà nel mondo 2018”, il Rapporto annuale di Freedom House sulla situazione dei diritti politici e delle libertà civili paese per paese ()*.

ESECUZIONI NEI PAESI MUSULMANI NEL 2017

(al 31 dicembre)

Paesi	Impiccagione		Fucilazione		Decapitazione		Lapidazione*	
	2016	2017	2016	2017	2016	2017	2016	2017
Afghanistan	6	5						
Arabia Saudita			4		+150	+140		
Bangladesh	10	6						
Barhein				3				
Egitto	+16	+31						
Emirati Arabi Uniti				1				
Giordania		15						
Indonesia			4					
Iran	+530	+544						
Iraq	+92	+125						
Kuwait		7						
Malesia	+9	+4						
Nigeria	3			3				
Oman				2				
Pakistan	+87	+66						
Palestina (Gaza)	+1	+5	+2	1				
Siria			+	+				
Somalia			+14	+24				
Sudan	2							
Totale	+756	+808	+27	+29	+150	+140		

Il segno “+” accanto al dato è il valore minimo di esecuzioni registrate nel Paese.

È probabile che esecuzioni siano avvenute anche in **Libia**, **Siria** e **Yemen** nel 2017, anche se non è possibile confermarlo.

* Nel 2017 non risultano condanne a morte “legali” eseguite tramite lapidazione. Lapidazioni extra-giudiziarie sono state invece effettuate in **Somalia** dagli islamisti legati ad *Al-Shabab* e in **Siria** e **Iraq** dal gruppo fondamentalista noto come *Stato Islamico (IS)*.

ESECUZIONI PER DROGA NEL 2017
(al 31 dicembre)

Paesi	2016	2017
Arabia Saudita	+23	+60
Cina	sconosciuto	+19
Indonesia	4	
Iran	+309	+257
Singapore	2	8
Totale	+388	+344

ESECUZIONI PER TERRORISMO NEL 2017
(al 31 dicembre)

Paesi	2016	2017
Afghanistan	6	
Arabia Saudita	+47	-4
Bahreïn		+3
Bangladesh	6	+3
Cina		
Egitto	1	15
Emirati Arabi Uniti		
Giordania		10
India	1	
Iran	+24	+25
Iraq	+88	+125
Pakistan	7	44
Somalia	+3	+21
Totale	+182	+250

Il segno “+” accanto al dato è il valore minimo di esecuzioni registrate nel Paese

***ESECUZIONI PER REATI NON VIOLENTI,
POLITICI E D'OPINIONE NEL 2017***
(al 31 dicembre)

Paesi	2016	2017
Cina	sconosciuto	sconosciuto
Corea del Nord	+70	sconosciuto
Iran	+4	+5
Vietnam		sconosciuto
Totale	+74	imprecisato

ESECUZIONI DI MINORENNI 2015-2017
(al 31 dicembre)

Paesi	2015	2016	2017
Arabia Saudita		+3	
Iran	+3	+5	+6
Pakistan	+6		
Sudan del Sud			2
Totale	+9	+8	+8

Il segno “+” accanto al dato è il valore minimo di esecuzioni registrate nel Paese



I FATTI PIÙ IMPORTANTI DEL 2017

LA SITUAZIONE AD OGGI

Sviluppi sulla pena di morte nel mondo

L'evoluzione positiva verso l'abolizione della pena di morte in atto nel mondo da vent'anni, si è confermata nel 2017 e nei primi sei mesi del 2018.

I Paesi o i territori che hanno deciso di abolirla per legge o in pratica sono oggi **162**. Di questi, i Paesi totalmente abolizionisti sono **106**; gli abolizionisti per crimini ordinari sono **7**; quelli che attuano una moratoria delle esecuzioni sono **6**; i Paesi abolizionisti di fatto, che non eseguono sentenze capitali da oltre dieci anni o che si sono impegnati internazionalmente ad abolire la pena di morte, sono **43**.

I Paesi mantenitori della pena di morte sono progressivamente diminuiti nel corso degli ultimi dieci anni: nel 2017, sono **36**, rispetto ai 38 del 2016 ed in calo rispetto ai 51 del 2007.

Esecuzioni

Nel 2017, i Paesi che hanno fatto ricorso alle esecuzioni capitali sono stati **22**, mentre erano 23 nel 2016 e 25 nel 2015.

Nel 2017, le esecuzioni sono state almeno **3.118**, a fronte delle almeno 3.135 nel 2016, almeno 4.040 del 2015, mentre erano state almeno 5.735 nel 2008.

Nel 2017, non si sono registrate esecuzioni in **5** Paesi – **Indonesia, Nigeria, Sudan, Taiwan e Botswana** – che le avevano effettuate nel 2016.

Viceversa, **4** Paesi che non avevano effettuato esecuzioni nel 2016, le hanno riprese nel 2017: **Giordania** (15), **Kuwait** (7), **Bahrain** (3), **Emirati Arabi Uniti** (1).

Anche se non è possibile confermarlo, è probabile che esecuzioni “legali” siano avvenute anche in **Libia, Siria** e in **Yemen** nel 2017.

La pena di morte nei paesi illiberali

Dei **36** mantenitori della pena di morte, **30** sono Paesi dittatoriali, autoritari o parzialmente liberi. In **20** di questi Paesi, nel 2017, sono state compiute almeno **3.091** esecuzioni, oltre il **99%** del totale mondiale.

Un Paese solo, la **Cina**, ne ha effettuate almeno **2.000**, circa il **64%** del totale mondiale; l'**Iran** ne ha effettuate almeno **544**; l'**Arabia Saudita** almeno **140**; l'**Iraq** almeno **125**; il **Vietnam** almeno **100**; il **Pakistan** **66**; l'**Egitto** almeno **31**; la **Somalia** almeno **24**; la **Giordania** **15**; **Singapore** **8**; **Kuwait** **7**; **Bangladesh** **6**; la **Palestina** (Striscia di Gaza), **6**; l'**Afghanistan** **5**; la **Malesia** almeno **4**; il **Sudan del Sud** almeno **4**; **Bahrain** **3**; la **Bielorussia** **2**, **Emirati Arabi Uniti** **1** e la **Corea del Nord** con un numero sconosciuto.





È probabile che esecuzioni “legali” siano avvenute anche in **Libia**, **Siria** e in **Yemen** nel 2017.

Molti di questi Paesi non forniscono statistiche ufficiali sulla pratica della pena di morte, per cui il numero delle esecuzioni potrebbe essere molto più alto.

A ben vedere, in tutti questi Paesi, la soluzione definitiva del problema, più che alla lotta contro la pena di morte, attiene alla lotta per la democrazia, l'affermazione dello Stato di diritto, la promozione e il rispetto dei diritti politici e delle libertà civili.

Sul terribile podio dei primi tre Paesi che nel 2017 hanno compiuto più esecuzioni nel mondo figurano tre Paesi autoritari: **Cina**, **Iran** e **Arabia Saudita**.

Democrazia e pena di morte

Dei **36** Paesi mantenitori della pena capitale, sono solo **6** quelli che possiamo definire di democrazia liberale, con ciò considerando non solo il sistema politico del Paese, ma anche il sistema dei diritti umani, il rispetto dei diritti civili e politici, delle libertà economiche e delle regole dello Stato di diritto.

Le democrazie liberali che nel 2017 hanno praticato la pena di morte sono state **2** e hanno effettuato in tutto **27** esecuzioni, lo **0,8%** del totale mondiale: **Stati Uniti** (23) e **Giappone** (4). Nel 2016 erano state 4 (Stati Uniti, Giappone, Botswana e Taiwan) e avevano effettuato in tutto 25 esecuzioni.

In molti di questi Paesi considerati “democratici”, il sistema della pena capitale è per molti aspetti anche coperto da un velo di segretezza.

Quadro regionale

Ancora una volta, l'**Asia** si conferma essere il continente dove si pratica la quasi totalità della pena di morte nel mondo. Se stimiamo che in **Cina** vi sono state almeno 2.000 esecuzioni, il dato complessivo del 2017 nel continente asiatico corrisponde ad almeno **3.034** esecuzioni (il 97%), in leggerissimo calo rispetto al 2016 quando erano state almeno 3.073 e rispetto al 2015 quando erano state almeno 3.946.

Le **Americhe** sarebbero un continente praticamente libero dalla pena di morte, se non fosse per gli **Stati Uniti**, l'unico Paese del continente che ha compiuto esecuzioni nel 2017 (23). In molti **Paesi dei Caraibi**, non sono state comminate nuove condanne a morte e i bracci della morte erano ancora vuoti alla fine dell'anno.

In **Africa**, nel 2017, la pena di morte è stata praticata solo in **3** Paesi (3 in meno rispetto al 2016) ma si sono registrate almeno **59** esecuzioni, in aumento rispetto alle 38 del 2016: **Egitto** (almeno 31), **Somalia** (almeno 24) e **Sudan del Sud** (almeno 4).

Nel 2017, non si sono registrate esecuzioni in **Botswana**, **Nigeria** e **Sudan** che ne avevano compiute nel 2016.

Nel maggio del 2017, durante la sua 60ma sessione ordinaria, tenutasi a Niamey, in Niger, la Commissione Africana per i diritti umani e dei popoli ha adottato una risoluzione sul diritto alla vita che chiede agli Stati membri della Carta Africana sui diritti umani e dei popoli che hanno una moratoria delle esecuzioni di abolire la pena di morte e a quelli che non l'hanno abolita di stabilire subito una moratoria in vista dell'abolizione.





In **Europa**, l'unica eccezione in un continente altrimenti totalmente libero dalla pena di morte è rappresentata dalla **Bielorussia**, un Paese che negli ultimi anni ha continuato a giustiziare suoi cittadini. Nel 2017 le esecuzioni sono state almeno 2, mentre se ne erano registrate 4 nel 2016.

Per quanto riguarda il resto dell'Europa, tutti gli altri Paesi l'hanno abolita in tutte le circostanze, mentre la **Russia** rispetta una moratoria legale delle esecuzioni.

Abolizioni legali, di fatto e moratorie

Nel 2017, **6** Paesi hanno rafforzato la lista degli abolizionisti: la **Guinea** è divenuta completamente abolizionista, cancellandola anche dai codici penali militari, mentre la **Repubblica Centrafricana** l'ha abolita dal codice militare pur mantenendola ancora formalmente in quelli ordinari; il **Guatemala** è divenuto abolizionista per crimini ordinari dopo che una storica sentenza della Corte Costituzionale ha abolito la pena di morte nel sistema giudiziario civile, fatta eccezione per i codici militari; il **Gambia** ha introdotto una moratoria delle esecuzioni capitali; l'**Etiopia** è divenuto abolizionista di fatto dopo dieci anni in cui non si sono registrate esecuzioni ed in **Mongolia**, il nuovo codice penale abolizionista, approvato nel 2015, è entrato in vigore il 1 luglio 2017.

Il 1 giugno 2018, il **Burkina Faso**, che non praticava la pena di morte dal 1998, è divenuto completamente abolizionista.

Due Paesi già abolizionisti - **Madagascar** e **Sao Tomé and Príncipe** – sono divenuti parte del Secondo Protocollo Opzionale al Patto sui Diritti Civili e Politici.

Negli **Stati Uniti** i Governatori di quattro Stati hanno sospeso “fino alla fine del loro mandato” le esecuzioni a causa degli evidenti difetti che connotano il sistema capitale: **Colorado** (dal 2013, ribadita nel 2015 per 4 anni), **Oregon** (dal 2011), **Pennsylvania** (dal 2015) e **Washington** (dal 2014, ribadita dal governatore Inslee il 29 dicembre 2016).

Verso l'abolizione

Nel 2017, ulteriori passi politici o legislativi verso l'abolizione o la restrizione della pena di morte e la moratoria di fatto della pena capitale si sono verificati in **30** Paesi.

In **3** Paesi – **Afghanistan**, **Ciad** e **Tailandia** – sono state annunciate o proposte leggi per l'abolizione della pena di morte nella Costituzione o nei codici penali, o se ne è limitato l'uso per alcuni reati capitali.

In **Kenya**, la Corte Suprema ha dichiarato incostituzionale la pena di morte obbligatoria per omicidio.

Altri **9** Paesi hanno confermato la loro politica di moratoria di fatto sulla pena di morte o sulle esecuzioni in atto da molti anni: **Corea del Sud**, **Ghana**, **Guinana**, **Marocco**, **Malawi**, **Swaziland**, **Tanzania**, **Tunisia** e **Zambia**.

Nella Regione dei Caraibi, in **8** Paesi – **Antigua e Barbuda**, **Bahamas**, **Belize**,





Cuba, Dominica, Giamaica, Guatemala e Saint Lucia – non sono state comminate nuove condanne a morte e i bracci della morte erano ancora vuoti alla fine del 2017. In altri **3** Paesi della Regione dei Caraibi – **Grenada, Saint Kitts e Nevis e Saint Vincent e Grenadine** – non sono state comminate nuove condanne a morte e vi era un solo condannato nei bracci della morte.

Inoltre, oltre i casi del **Marocco** e della **Tanzania**, commutazioni collettive di pene capitali di tipo presidenziale o sospensioni di esecuzioni a tempo indeterminato sono state decise in **5** Paesi: **Benin Nigeria, Papua Nuova Guinea, Sri Lanka e Zimbabwe**.

In **India**, la Corte Suprema ha continuato a dare il suo contributo per ridurre al minimo l'uso della pena di morte.

La sesta Risoluzione ONU per la Moratoria universale delle esecuzioni capitali

Il 19 dicembre 2016, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato la sua sesta Risoluzione dal 2007, che invita gli Stati a stabilire una moratoria sulle esecuzioni, in vista dell'abolizione della pratica.

La nuova Risoluzione è stata adottata con 117 voti a favore (come nel 2014), 40 contrari (due in più rispetto ai 38 del 2014), mentre gli astenuti sono stati 31 (3 in meno rispetto al 2014) e 5 gli assenti al momento del voto (uno in più rispetto al 2014).

Nuovi voti a favore sono venuti da **Guinea, Malawi, Namibia, Isole Salomone, Sri Lanka e Swaziland**. Come ulteriore segno positivo, lo **Zimbabwe** si è spostato dal voto contro all'astensione. Purtroppo, il **Burundi** e il **Sudan del Sud** si sono spostati dal voto a favore a quello contro, mentre la **Guinea Equatoriale, il Niger, le Filippine** e le **Seychelles** sono passate da un voto favorevole all'astensione. Anche le **Maldive** si sono mosse dall'astensione per votare contro. Alcuni Stati non hanno votato per vari motivi, contribuendo al risultato finale: la **Repubblica Democratica del Congo, il Gambia** e il **Senegal** sono passati dall'astensione a non essere presenti, mentre il **Ruanda**, che ha sempre votato a favore, non era presente.

I voti a favore per la prima volta dello **Swaziland** e del **Malawi** sono stati il frutto di una missione di Nessuno tocchi Caino, grazie al sostegno del Ministero degli Esteri italiano, volta proprio ad ottenere un voto favorevole all'Assemblea Generale, mentre nel 2014 lo Zimbabwe era stato un paese target di un'altra missione di Nessuno tocchi Caino.

Nonostante il testo contenga un emendamento, votato in terza commissione a novembre su proposta di Singapore, che fa riferimento alle prerogative degli Stati di decidere quale tipo di pena comminare di fronte ai reati più gravi, sono decisamente più rilevanti i passi positivi registrati nel rafforzamento del testo. La Risoluzione è stata rafforzata nella parte in cui chiede agli Stati di "rendere disponibili le informazioni rilevanti circa l'uso della pena di morte" (tra l'altro, disaggregando per sesso, età e razza i dati sulla pratica della pena di morte oltre a fornire anche il numero di detenuti nel braccio della morte e le informazioni sulle esecuzioni fissate). L'Assemblea Generale per la prima volta ha riconosciuto il ruolo che svolgono gli organismi nazionali sui diritti umani a sostegno di dibattiti locali, nazionali e regionali sulla pena di





morte, così come per la prima volta ha evidenziato la necessità che chi rischia la pena di morte sia trattato con umanità e rispetto della sua dignità secondo quanto sancisce il diritto internazionale in materia di diritti umani.

La conferma dei voti a favore di una moratoria universale delle esecuzioni capitali è importantissima in un momento in cui, di fronte all'emergenza terrorismo, si rischia di abdicare ai principi dello Stato di Diritto invece di rafforzarli.

Inoltre, il 29 settembre 2017, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione sulla pena di morte (A/HRC/36/L.6) che chiede di porre fine alla pena di morte. La risoluzione è la prima del suo genere nelle Nazioni Unite. La risoluzione è stata approvata con 27 voti a favore, 13 contro e 7 astenuti.

Le informazioni contenute in questo Rapporto sono il frutto di un monitoraggio quotidiano delle notizie sulla pena di morte nel mondo e della sua evoluzione. Il Rapporto offre un quadro complessivo dei fatti più importanti avvenuti nel 2017. Le informazioni qui riportate sono disponibili – complete di date e fonti – nella banca dati online di Nessuno tocchi Caino al sito www.nessunotocchicaino.it o www.handsoffcain.info







LA PENA DI MORTE NEI PAESI ILLIBERALI: CINA, IRAN E ARABIA SAUDITA I PRIMI PAESI BOIA DEL 2017

Dei **36** mantenitori della pena di morte, **30** sono Paesi dittatoriali, autoritari o parzialmente liberi. In **19** di questi Paesi, nel 2017, sono state compiute almeno **3.091** esecuzioni, oltre il **99%** del totale mondiale.

Un Paese solo, la **Cina**, ne ha effettuate almeno **2.000**, circa il **64%** del totale mondiale; l'**Iran** ne ha effettuate almeno **544**; l'**Arabia Saudita** almeno **140**; l'**Iraq** almeno **125**; il **Vietnam** almeno **100**; il **Pakistan** **66**; l'**Egitto** almeno **31**; la **Somalia** almeno **24**; la **Giordania** **15**; **Singapore** **8**; **Kuwait** **7**; **Bangladesh** **6**; la **Palestina** (Striscia di Gaza), **6**; l'**Afghanistan** **5**; la **Malesia** almeno **4**; il **Sudan del Sud** almeno **4**; **Bahrain** **3**; la **Bielorussia** **2** e la **Corea del Nord** con un numero sconosciuto.

È probabile che esecuzioni “legali” siano avvenute anche in **Libia**, **Siria** e **Yemen** nel 2017.

Molti di questi Paesi non forniscono statistiche ufficiali sulla pratica della pena di morte, per cui il numero delle esecuzioni potrebbe essere molto più alto.

Sul terribile podio dei primi tre Paesi che nel 2017 hanno compiuto più esecuzioni nel mondo figurano tre Paesi autoritari: **Cina**, **Iran** e **Arabia Saudita**.

CINA, PRMATISTA DI ESECUZIONI, ANCHE SE IN NETTA DIMINUZIONE

Ogni anno, la Cina mette a morte più persone rispetto al resto del mondo, anche se la cifra esatta non viene resa pubblica ed è considerata un segreto di stato.

Secondo le stime della *Dui Hua Foundation*, un'organizzazione non governativa per i diritti umani con sede negli Stati Uniti, nel 2016, il paese ha eseguito circa 2.000 condanne a morte, ed è probabile che lo stesso numero di esecuzioni si sia registrato nel 2017.

Questo dato rappresenta comunque un calo di un terzo rispetto alle circa 3.000 esecuzioni del 2012 e un calo ancor più significativo rispetto alle 6.500 nel 2007 e alle 12.000 del 2002.

Tale diminuzione è stata più significativa a partire dal 1° gennaio 2007, quando è entrata in vigore la riforma in base alla quale ogni condanna a morte emessa da tribunali di grado inferiore deve essere rivista dalla Corte Suprema che, sin dal febbraio 2010, ha raccomandato di adottare la politica della “giustizia mitigata dalla clemenza”, suggerendo ai tribunali che i criminali non meritevoli di immediata esecuzione debbano essere condannati a morte con due anni di sospensione.

Secondo la *Dui Hua*, la riduzione è stata probabilmente determinata da un maggiore utilizzo della pena di morte con due anni di sospensione (che è quasi sempre commutata nel carcere a vita o a una pena detentiva a termine), dai miglioramenti in materia di giusto processo recentemente codificati nelle revisioni al codice di procedura penale dalla Corte Suprema del Popolo che ha continuato a riesaminare le



sentenze capitali e dalla decisione di abbandonare l'uso di prigionieri giustiziati come fonte primaria in Cina per la donazione di organi.

Nell'agosto 2015, il Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo ha modificato il codice penale, eliminando la pena di morte per nove reati. I nove reati comprendono il contrabbando di armi, munizioni, materiali nucleari o denaro contraffatto; contraffazione di denaro; raccolta di fondi per mezzo di frodi; favorire o costringere un'altra persona a prostituirsi; ostacolare un comandante o una persona di turno nell'esercizio dei suoi compiti; invenzione di voci per indurre in errore altri in tempo di guerra. La pena massima per questi reati sarà l'ergastolo. L'eliminazione della pena di morte per questi nove reati incide poco e nulla sulla pratica della pena capitale in Cina, che si concentra in gran parte su casi di omicidio, stupro, rapina e reati di droga. Tuttavia, mostra che il Governo continua a fare passi in avanti verso la graduale abolizione. È stata la seconda volta che la Cina ha ridotto il numero di reati capitali dal 1979, quando è entrato in vigore l'attuale codice penale. Nel febbraio 2011, il Congresso Nazionale del Popolo aveva già emendato il codice penale riducendo di 13 il numero dei reati punibili con la pena di morte, portandoli a 55. Erano per lo più reati di natura economica e non violenta.

Al momento, quindi, la Cina prevede 46 crimini punibili con la morte nel suo codice penale.

Il 19 dicembre 2016, la Cina ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, la Cina ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

La politica della "giustizia mitigata dalla clemenza"

Il 9 marzo 2018, presentando il suo rapporto alla sessione annuale del Congresso Nazionale del Popolo, il Presidente della Corte Suprema del Popolo, Zhou Qiang, si è rigorosamente attenuto alla linea governativa di tradizionale segretezza, non fornendo statistiche sul numero delle condanne a morte o delle esecuzioni.

Secondo il rapporto relativo al periodo 2013-2017, i tribunali cinesi hanno rafforzato gli sforzi per proteggere i diritti umani nelle pratiche giudiziarie. Le decisioni sulla pena di morte sono state esaminate rigorosamente per assicurarsi che le sentenze capitali siano applicate solo a un numero estremamente piccolo di criminali per reati estremamente gravi. Il rapporto ha rilevato che la Corte Suprema ha collaborato con il Ministero della Giustizia per migliorare il sistema di assistenza legale. Un totale di 31.527 detenuti hanno ottenuto l'amnistia in tutta la Cina negli ultimi cinque anni, secondo il rapporto della Corte Suprema del Popolo.

Le riforme della Corte Suprema

La riforma entrata in vigore il 1° gennaio 2007 è ritenuta una delle più importanti sulla pena di morte in Cina e segna un'inversione rispetto alle campagne del "colpire duro" avviate negli anni 80 e che avevano portato nel 1983 la Corte Suprema a delegare alle corti provinciali la definizione in ultima istanza dei casi capitali.

In base alla riforma del 2007, la revisione di ogni caso giudiziario è effettuata da un panel di tre giudici della Corte Suprema, che devono riesaminare tutte le prove, la legge applicata, la commisurazione della pena, il dibattimento nel precedente processo e devono sentire l'imputato di persona o per lettera prima di giungere alla decisione finale. Se i giudici reputano insufficienti le prove, non commisurata la pena o illegale il dibattimento, devono sottoporre il caso al comitato giuridico della Corte Suprema, il quale è tenuto a esaminarlo con un magistrato della Procura Suprema. I casi capitali che non abbiano avuto un processo d'appello pubblico non sono rivisti dalla Corte Suprema ma sono rinviati alla corte di seconda istanza per lo svolgimento di un pubblico processo.

Dopo la riforma del 2007, la Cina ha continuato ad adottare nuove misure per limitare il numero delle condanne a morte e prevenire quelle errate.

Nel maggio 2008, la Corte Suprema e il Ministero della Giustizia cinesi hanno emanato congiuntamente un regolamento sul ruolo degli avvocati difensori nei casi capitali, il quale dispone che le istituzioni di sostegno legale debbano designare avvocati esperti di casi capitali e che questi ultimi non possano trasferire il caso ai propri assistenti.

Nel 2011, la Corte Suprema ha raccomandato ai tribunali di "sospendere la condanna a morte per due anni in tutti i casi che non richiedono l'esecuzione immediata". Nella normale pratica giudiziaria, in questi casi la condanna è commutata in ergastolo dopo due anni. La Corte Suprema ha raccomandato inoltre di "applicare la pena di morte solo a un'estrema minoranza di criminali responsabili di crimini molto gravi".

Nel marzo 2012, il Congresso Nazionale del Popolo ha riformato la legge di procedura penale in senso più garantista. Secondo la riforma, la Corte Suprema, nel corso del procedimento di verifica, può interrogare l'imputato e deve sentire le argomentazioni dell'avvocato difensore, se ne fa richiesta. Inoltre, per la prima volta, la riforma chiarisce che le confessioni estorte con mezzi illegali, come la tortura, le deposizioni dei testimoni e delle vittime ottenute illegalmente devono essere escluse dai processi. Per evitare le confessioni estorte illegalmente, gli indagati, dopo essere stati fermati o arrestati, devono essere condotti in un centro di detenzione per la custodia cautelare e l'interrogatorio deve essere audio o video-registrato.

Il 22 gennaio 2015, la Corte Suprema del Popolo ha ribadito che i criteri per infliggere la pena capitale devono essere rigorosamente rispettati in modo da garantire che tale pena sia "utilizzata solo per pochissimi condannati i cui crimini siano estremamente gravi".

Maggiore trasparenza nei processi giurisdizionali

Assoluzioni nel sistema giudiziario cinese sono state estremamente rare in passato, considerato che la quasi totalità degli imputati è stata sempre giudicata colpevole, secondo le statistiche ufficiali. La Cina ha di tanto in tanto esonerato detenuti condannati ingiustamente dopo che altri hanno confessato i loro crimini oppure, in alcuni casi, perché la presunta vittima di omicidio è stata poi ritrovata viva.

Secondo il rapporto della Corte Suprema del Popolo, presentato il 9 marzo 2018

al 13° Congresso Nazionale del Popolo, nel periodo 2013-2017, i tribunali cinesi hanno riaperto i processi di 6.747 casi penali e rettificato le relative sentenze. Un totale di 2.943 persone processate dallo stato sono state assolte, a fronte di un totale di 6,07 milioni di persone condannate nei processi di grado inferiore relativi a 5,49 milioni di casi penali, un tasso di condanna del 99,96%.

Secondo il piano per il 2018, la Corte Suprema del Popolo avrebbe fornito un miglior servizio giudiziario per i cittadini comuni, rispettato il diritto degli avvocati a esercitare le loro funzioni e assicurato l'esecuzione degli ordini giudiziari. Avrebbe inoltre continuato a portare avanti le riforme giudiziarie e ad aumentare ulteriormente la trasparenza dei procedimenti giudiziari e dei documenti legali, è scritto nel rapporto della Corte Suprema del Popolo.

Il 12 settembre 2017, un uomo condannato a morte per omicidio è stato assolto a causa di "prove insufficienti" dopo un nuovo processo nella provincia del Fujian. Miao Xinhua, 40 anni, era stato condannato nel 2004 per aver ucciso una donna a Ningde e poi aver fatto a pezzi il corpo. Quattro dei suoi parenti, incluso suo padre, erano stati anche incarcerati per aver presumibilmente contribuito a coprire il crimine. I giudici dell'Alta Corte del Popolo del Fujian hanno esonerato tutti e cinque, affermando che il verdetto originale era basato su "fatti poco chiari e prove insufficienti". La polizia ha affermato durante il primo processo che tutti e cinque avevano confessato durante l'interrogatorio, ma Mao Lixin, l'avvocato che rappresentava Miao, ha detto che nessuno degli uomini ha confessato in tribunale o ha presentato una dichiarazione di colpevolezza. "Le loro confessioni sono state ottenute illegalmente, perché non coincidevano o era coerenti tra loro", ha detto l'avvocato, aggiungendo che i funzionari potrebbero aver usato la tortura durante gli interrogatori. Mao era su di giri quando il suo cliente è stato dichiarato non colpevole. "Questo dimostra i progressi del Paese nello stato di diritto ed esemplifica anche il principio di non punire nei casi dubbiosi."

IRAN, LIEVE RIPRESA DEL NUMERO DELLE ESECUZIONI

L'elezione di Hassan Rouhani come Presidente della Repubblica Islamica il 14 giugno 2013 e la sua riconferma alle elezioni del 19 maggio 2017, hanno portato molti osservatori, alcuni difensori dei diritti umani e la comunità internazionale a essere ottimisti. Tuttavia, il suo Governo non ha cambiato approccio per quanto riguarda l'applicazione della pena di morte; anzi, il tasso di esecuzioni è nettamente aumentato a partire dall'estate del 2013.

Almeno **3.288** prigionieri sono stati giustiziati in Iran dall'inizio della presidenza di Rouhani (tra il 1° luglio 2013 e il 31 dicembre 2017). Dal 1° luglio 2013 al 31 dicembre 2013 le esecuzioni sono state almeno **444**, sono state almeno **800** nel 2014, almeno **970** nel 2015, almeno **530** nel 2016 e almeno **544** nel 2017.

Anche se il numero di esecuzioni negli ultimi due anni è significativamente inferiore rispetto a quello degli anni precedenti, l'Iran rimane nel 2017 il paese con il più alto numero di esecuzioni pro capite.

Delle **544** esecuzioni del 2017, solo **112** esecuzioni (circa il 20%) sono state riportate da fonti ufficiali iraniane (siti web della magistratura, televisione nazionale,



agenzie di stampa e giornali statali); **432** casi (circa l'80%) inclusi nei dati del 2017 sono stati segnalati da fonti non ufficiali (organizzazioni non governative per i diritti umani o altre fonti interne iraniane). Il numero effettivo delle esecuzioni è probabilmente molto superiore ai dati forniti nel Rapporto di *Nessuno tocchi Caino*.

I reati che hanno motivato le condanne a morte sono suddivisi come segue in termini di frequenza. **Traffico di droga**: 257 esecuzioni (circa 47%), di cui 20 ufficiali; **omicidio**: 233 (circa 43%), di cui 59 ufficiali; **moharebeh** (fare guerra a Dio), **“corruzione in terra”**, **rapina** ed **estorsione**: 25 (circa 5%), di cui 15 ufficiali; **stupro**: 16 (circa 3%), di cui 14 ufficiali; **reati di natura sessuale** (adulterio, relazioni immorali e sodomia): 5 (1%), di cui 3 ufficiali; **reati di natura politica e “terrorismo”**: 2 (0,3%), di cui 1 ufficiale. In almeno 4 altri casi (0,7%), non sono stati specificati i reati per i quali i detenuti sono stati trovati colpevoli.

L'impiccagione è il metodo preferito con cui è applicata la Sharia in Iran

Le **esecuzioni pubbliche** sono continuate nel 2017. **Almeno 36** persone sono state impiccate sulla pubblica piazza nel 2017.

Le **esecuzioni di donne** sono state nel 2017 almeno **12** (rispetto alle 10 del 2016) secondo le notizie raccolte, di cui 3 attraverso fonti ufficiali (2 per reati di natura sessuale e 1 per omicidio) e 9 non-ufficiali (5 per omicidio e 4 per droga).

Le **esecuzioni di minorenni** sono continuate nel 2017, fatto che pone l'Iran in aperta violazione della Convenzione sui Diritti del Fanciullo che pure ha ratificato. Sono stati giustiziati **almeno 6** presunti minorenni al momento del fatto, di cui 2 casi riportati da fonti ufficiali (per omicidio) e 4 da fonti non-ufficiali (2 per omicidio, 2 per droga).

Nel 2017, **almeno 2** persone sono state impiccate per **fatti di natura essenzialmente politica**. Ma è probabile che molti altri giustiziati per reati comuni fossero in realtà oppositori politici, in particolare appartenenti alle varie minoranze etniche iraniane, tra cui azeri, curdi, baluci e ahwazi. Accusati di essere *mohareb*, cioè nemici di Allah, gli arrestati sono di solito sottoposti a un processo rapido e severo che si risolve spesso con la pena di morte. Oltre alla morte, la punizione per *Moharebeh* è l'amputazione della mano destra e del piede sinistro, secondo il codice penale iraniano.

Non c'è solo la pena di morte, secondo i dettami della *Sharia* iraniana, ci sono anche torture, amputazioni degli arti, fustigazioni e altre punizioni crudeli, disumane e degradanti. Non si tratta di casi isolati e avvengono in aperto contrasto con il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici che l'Iran ha ratificato e queste pratiche vieta. Migliaia di ragazzi subiscono ogni anno frustate per aver bevuto alcolici o aver partecipato a feste con maschi e femmine insieme o per oltraggio al pubblico pudore. Le autorità iraniane considerano le frustate una punizione adeguata per combattere comportamenti ritenuti immorali e insistono perché siano eseguite sulla pubblica piazza come “lezione per chi guarda”.

Il 19 dicembre 2017, con 80 voti favorevoli, 30 contrari e 70 astenuti, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una nuova risoluzione che



esprime viva preoccupazione per numerose violazioni dei diritti umani in Iran, incluso l'uso sistematico della detenzione arbitraria e la discriminazione nei confronti delle donne e delle minoranze. In particolare, la risoluzione Onu ha espresso "viva preoccupazione per l'allarmante frequenza dell'imposizione ed esecuzione della pena di morte da parte della Repubblica islamica dell'Iran, in violazione dei suoi obblighi internazionali, compresa l'applicazione della pena di morte nei confronti di minori e persone che al momento del reato avevano meno di 18 anni". Ha anche espresso "preoccupazione per il continuo disprezzo delle garanzie riconosciute a livello internazionale, incluse le esecuzioni compiute senza notifica ai familiari o ai consulenti legali del prigioniero". La risoluzione ha invitato il governo "ad abolire, nella legge e nella pratica, le esecuzioni pubbliche, che sono contrarie alla direttiva del 2008 emessa dall'ex capo del sistema giudiziario che cerca di porre fine a questa pratica".

Il 19 dicembre 2016, l'Iran ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

ARABIA SAUDITA

Nel 2017, l'Arabia Saudita ha giustiziato almeno **140** persone. Dei giustiziati, 2 erano donne e 138 uomini; 87 cittadini sauditi e 53 stranieri. La maggioranza dei giustiziati era stata condannata per omicidio (72), reati legati alla droga (60), terrorismo (4), stupro (3) e uno per "Istidraj" [rivelare l'ignoto durante stati di incoscienza e mostrare doti magiche].

Nel corso del 2017, 146 persone sono state decapitate, tra cui 90 cittadini sauditi e 56 stranieri, secondo la *European Saudi Organization for Human Rights* (ESOHR). Di questi, 60 erano stati accusati di reati di droga.

Nel 2016, l'Arabia Saudita aveva giustiziato almeno 154 condannati a morte.

L'Arabia Saudita aveva in passato un numero di esecuzioni tra i più alti al mondo – il record era stato stabilito nel 1995 con 191 esecuzioni –, ma negli ultimi anni si era registrato un sensibile calo, dovuto anche a qualche piccola riforma nel sistema penale. La nuova ondata di esecuzioni è iniziata verso la fine del regno di Re Abdullah, morto il 23 gennaio 2015, accelerando sotto il suo successore Re Salman, che ha adottato una politica estera più aggressiva e nel mese di aprile ha promosso il suo potente Ministro dell'Interno Mohammed bin Nayef come principe ereditario ed erede al trono. Alcuni diplomatici a Riad hanno detto che le riforme giudiziarie, tra cui la nomina di più giudici, hanno permesso di trattare un arretrato di casi di ricorso, portando in poco tempo a un aumento delle esecuzioni. Altri hanno sostenuto che l'instabilità della regione può aver indotto i giudici sauditi a imporre pene più severe.

Il 19 dicembre 2016, l'Arabia Saudita ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, l'Arabia Saudita ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

DEMOCRAZIA E PENA DI MORTE

Dei **36** Paesi mantenitori della pena capitale, sono solo **6** quelli che possiamo definire di democrazia liberale, con ciò considerando non solo il sistema politico del Paese, ma anche il sistema dei diritti umani, il rispetto dei diritti civili e politici, delle libertà economiche e delle regole dello Stato di diritto.

Le democrazie liberali che nel 2017 hanno praticato la pena di morte sono state **2** e hanno effettuato in tutto **27** esecuzioni, lo **0,8%** del totale mondiale: **Stati Uniti** (23) e **Giappone** (4). Nel 2016 erano state 4 (Bostwana, Giappone, Stati Uniti e Taiwan) e avevano effettuato in tutto 25 esecuzioni.

In molti di questi Paesi considerati “democratici”, il sistema della pena capitale è per molti aspetti anche coperto da un velo di segretezza.

STATI UNITI D'AMERICA: ESECUZIONI E CONDANNE A MORTE VICINO AI MINIMI STORICI

Gli Stati Uniti, da un punto di vista amministrativo, sono composti da 50 Stati e 3 giurisdizioni (il Distretto di Columbia, il Governo Federale e l'Amministrazione Militare).

Ad oggi, la pena di morte non esiste più in **19** dei 50 Stati e in **1** delle 3 giurisdizioni, quella del **Distretto di Columbia**, che è il distretto sotto la diretta autorità del Congresso, meglio conosciuto come Washington D.C., capitale degli USA.

La pena di morte è ancora in vigore in **31** Stati della federazione e in **2** giurisdizioni. Tra le 33 giurisdizioni “mantentrici”, però, **3** non effettuano esecuzioni da oltre 50 anni, **4** da oltre 20 anni, **9** da oltre 10 anni, e **5** da oltre 5 anni.

Praticamente, le giurisdizioni che hanno compiuto esecuzioni nell'arco degli ultimi 5 anni sono solamente **12**.

Nel 2017 le esecuzioni sono state **23**, concentrate in **8** stati. Nel 2016 erano state 20, ed erano avvenute in 5 stati.

Nel 2017 ci sono state **39** nuove condanne a morte, comminate in 14 stati, più una dal Sistema Federale. Nel 2016 le condanne erano state 30 in 13 Stati.

Sono diminuiti anche i detenuti nel braccio della morte: al 1° luglio 2017 c'erano **2.817** condannati in attesa di esecuzione. Il censimento precedente, effettuato il 1° ottobre 2016, ne contava 2.902 (+85). Sono 17 anni consecutivi che diminuisce il numero complessivo dei detenuti nei vari bracci della morte Usa, e ancora una volta i detenuti che hanno lasciato il braccio della morte per proscioglimenti, condanne ridotte dopo ricorsi, e morte naturale sono di più di quelli che lo hanno lasciato per morte da esecuzione.

Le polemiche seguite dopo diverse esecuzioni mal riuscite, le molte controversie sulle fonti di approvvigionamento dei farmaci letali, il proscioglimento di persone ingiustamente condannate, la disponibilità dell'ergastolo senza condizionale e il costo della pena capitale, sono i fattori principali che stanno comportando negli ultimi anni il declino costante di esecuzioni, condanne a morte e detenuti nel braccio della morte.

Nel dicembre 2016, gli Stati Uniti hanno votato contro la risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, hanno votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

Le esecuzioni

Le **23** esecuzioni del 2017 sono avvenute in **8** diversi stati: **Texas** (7), **Arkansas** (4), **Alabama** e **Florida** (3), **Ohio** (2), **Virginia** (2), **Georgia** (1) e **Missouri** (1). 23 esecuzioni in un anno è il 2° numero più basso dal 1991.

Da quando la pena di morte è stata reintrodotta nel 1976 fino al 31 dicembre 2017, gli Stati Uniti hanno portato a compimento un totale di **1.465** esecuzioni.

In proporzione alla popolazione, gli stati che dal 1977 ad oggi hanno compiuto più esecuzioni sono, nell'ordine, **Oklahoma**, **Texas**, **Delaware**, **Virginia** e **Missouri**.

Come è noto, è il **Texas** lo stato che in assoluto compie più esecuzioni (545 alla data del 31 dicembre 2017). Ma è anche uno stato molto popoloso (oltre 28 milioni). L'**Oklahoma** invece ha meno di 4 milioni di abitanti, ed è per questo che con 112 esecuzioni ha, in proporzione, più esecuzioni.

Da quando la pena di morte è stata reintrodotta nel 1976, tre Stati hanno giustiziato solo "volontari", ossia persone che hanno volontariamente accelerato la procedura rinunciando a tutti o a parte dei ricorsi possibili: **Pennsylvania**, **Oregon** e **Connecticut**. In totale, dal 1976, 145 detenuti sono stati giustiziati in quanto "volontari", poco meno del 10% del totale dei giustiziati.

Tutte le esecuzioni del 2017 sono avvenute per iniezione letale. Tutte hanno riguardato maschi.

L'età media delle persone giustiziate nel 2017 è 47 anni. Il tempo medio che i giustiziati nel 2017 hanno trascorso nei bracci della morte prima dell'esecuzione è stato di 19,5 anni. Agli estremi di questa media c'è un detenuto del Texas che è stato giustiziato dopo 8 anni (non era un "volontario") e uno dell'Alabama, ucciso dopo 34 anni nel braccio della morte.

Divisi per razze, i giustiziati nel 2017 sono stati 13 bianchi, 8 neri, e 2 ispanici. I 23 giustiziati nel complesso erano stati condannati per 36 omicidi, le cui vittime erano state 27 bianchi, 6 neri, e 3 ispanici.

Le condanne a morte

Oltre a quello delle esecuzioni, si sta registrando un trend di forte diminuzione delle condanne a morte, a sottolineare la minore propensione delle giurie popolari verso la pena capitale e la scelta sempre più diffusa della pubblica accusa di "accontentarsi" di condanne minori in cambio di iter processuali più brevi e certi.

Secondo il *Death Penalty Information Center*, nel 2017 le nuove condanne a morte sono state **39**. È il secondo numero più basso da quando la pena di morte è stata reintrodotta nel 1976.

Divisi per sesso, i condannati sono 36 maschi e 3 femmine. Divisi per razza sono 15 bianchi, 15 neri, 7 ispanici e 2 pellerossa. Le condanne sono state emesse in 14 stati, più una dal Sistema Federale.

Come sempre, il maggior numero di condanne a morte è stato emesso in **California** (11), che però è anche lo stato più popoloso degli Usa, con 40 milioni di abitanti. Le altre sono state emesse in **Arizona, Nevada e Texas** (4), **Florida** (3), **Alabama, Oklahoma, Pennsylvania** (2) e **Arkansas, Idaho, Mississippi, Missouri, Nebraska, Ohio, Sistema Federale** (1).

Il numero massimo era stato raggiunto nel 1996, con 315 condanne.

I bracci della morte

Il Rapporto “**Death Row USA**” della *NAACP Legal Defense Fund*, con i dati aggiornati al 1 luglio 2017, conta **2.817** persone nei bracci della morte americani, 26 in meno rispetto al 1° aprile 2017 e 85 in meno rispetto al censimento precedente, che era aggiornato al 31 ottobre 2016 (2.902).

Il numero più alto di prigionieri nei vari bracci della morte statunitensi venne registrato nel 2001, con 3.670 unità. Da allora il calo è stato regolare e costante.

La **California** ha continuato ad avere la più grande popolazione del braccio della morte (746), seguita da **Florida** (374), **Texas** (243), **Alabama** (191) e **Pennsylvania** (169).

La California, con 40 milioni di abitanti, è di gran lunga lo stato più popoloso degli Usa (il Texas è secondo, con 28 milioni, la Florida è terza con 21 milioni). Il suo braccio della morte è così popolato in parte in relazione all'alto numero di condanne a morte emesse, ma in parte anche perché ha compiuto pochissime esecuzioni, 13 dal 1976 a oggi. L'ultima esecuzione risale al gennaio 2006.

Divisi per razze, nei bracci della morte ci sono 42,4% bianchi, 41,4% neri, 13,2% ispanici, 1,8% asiatici, 0,9% pellerossa più un detenuto del quale non è determinata la razza. Nel complesso, oltre il 57% dei detenuti dei bracci della morte appartiene a minoranze razziali. Divisi per sesso, nei bracci della morte statunitensi ci sono 2.764 uomini (98,12%) e 53 donne (1,88%).

A livello di popolazione generale, negli Usa i bianchi non ispanici costituiscono il 64% della popolazione, i bianchi ispanici il 16%, i neri, il 12,6%, gli asiatici il 4,8%, e le altre minoranze, compresi gli indiani nativi, costituiscono il rimanente 2,6%. Nonostante i bianchi non ispanici costituiscano il 64% della popolazione, più del 57% dei detenuti dei bracci della morte appartengono alle minoranze.

Alla data del 31 dicembre 2017, 134 detenuti dei bracci della morte erano di nazionalità straniera, 53 dei quali messicani.

Abolizioni e moratorie “de facto”

Ad oggi, la pena di morte è abolita in 19 Stati e 1 giurisdizione (tra parentesi l'anno di abolizione): Alaska (1957), Connecticut (2012), Delaware (2016), Hawaii (1957), Illinois (2011), Iowa (1965), Maine (1887), Maryland (2013), Massachusetts (1984), Michigan (1846), Minnesota (1911), New Jersey (2007), New Mexico (2009), New



York (2007), North Dakota (1973), Rhode Island (1984), Vermont (1964), West Virginia (1965), Wisconsin (1853), Distretto di Columbia (1981).

Nel 2015 la pena di morte era stata abolita in **Nebraska**, ma poi reintrodotta nel novembre 2016 dopo un referendum popolare passato con il 57% dei voti.

In quattro Stati – **Colorado, Oregon, Pennsylvania e Washington** – i Governatori hanno sospeso le esecuzioni “a tempo indeterminato” a causa degli evidenti difetti che connotano il sistema capitale.

Oltre alle moratorie decise dalla massima carica politica statale, il governatore, in alcuni stati le esecuzioni sono ferme da tempo per altri motivi. Il 14 settembre 2016, in **Oklahoma**, il Procuratore Generale dello stato, Scott Pruitt, ha dichiarato che le esecuzioni rimarranno sospese per almeno altri 2 anni. In Oklahoma, le esecuzioni sono sospese da quando si scoprì che, il 15 gennaio 2015, per uccidere Charles Warner, l'amministrazione penitenziaria utilizzò l'acetato di potassio al posto del cloruro di potassio. Un grand jury incaricato di investigare il caso rilevò una serie di gravi inadempimenti da parte dell'amministrazione penitenziaria in più di una delle esecuzioni compiute dal 2014. Il 22 agosto 2017 il Procuratore Generale ha confermato che non è previsto le esecuzioni riprendano a breve.

Il 18 settembre 2016, in **North Carolina**, il procuratore distrettuale della Robeson County, Johnson Britt, e diversi esperti, si sono trovati concordi nel prevedere che le esecuzioni non riprenderanno prima di “diversi anni”. Nello stato, a seguito di una serie di ricorsi legali, l'ultima esecuzione risale all'agosto 2006, e dal gennaio 2007 lo stato viene considerato in regime di “moratoria informale” dopo che un giudice ha sospeso le esecuzioni.

Non una moratoria o una sospensione, ma un massiccio annullamento di condanne a morte è stato deciso il 22 dicembre 2016 in **Florida**. La Corte Suprema di Stato, con le sentenze *Asay v. State* e *Mosley v. State*, ha considerato illegittime le circa 200 condanne a morte emesse dal 2002 ad oggi, mentre considera valide le oltre 150 emesse prima di quella data. Come è noto, a gennaio la Corte Suprema degli Stati Uniti con la sentenza *Hurst v. Florida* aveva dichiarato incostituzionale quella parte della legge capitale che consente condanne a morte senza l'unanimità della giuria popolare. Gli annullamenti non possono essere effettuati in blocco, ma caso per caso dalla Corte Suprema di stato. Alla data del 31 dicembre 2017 le condanne a morte annullate sono 124.

Delle **33** giurisdizioni in cui vige ancora la pena di morte, **3** non effettuano esecuzioni da oltre 50 anni (New Hampshire, 1939; Amministrazione Militare, 1961; Kansas, 1965); **4** stati non effettuano esecuzioni da oltre 20 anni: Wyoming, 1992; Colorado, 1997; Nebraska, 1997, ed Oregon, 1997. In **6** giurisdizioni da oltre 10 anni (Pennsylvania, 1999; Governo Federale, 2003; Nevada, 2006; North Carolina, 2006; Montana, 2006; California, 2006. In **5** altri stati non vi sono state esecuzioni da almeno 5 anni: Kentucky, 2008; Louisiana, 2010; Utah, 2010; Washington, 2010; e South Carolina, 2011.

La politica legislativa

Nel corso del 2017 sono state presentate molte leggi sulla pena di morte, alcune per abolirla, altre per rendere più rigide le norme per la sua applicazione, altre ancora





per poterla utilizzare con più facilità. Molte di queste proposte hanno avuto vita breve, fermandosi nelle fasi preliminari dell'esame parlamentare.

Occorre ricordare che negli Stati Uniti i Parlamenti concentrano l'azione legislativa nei primi mesi dell'anno, ed ogni Stato ha una data limite entro la quale le nuove leggi devono passare, altrimenti devono essere ripresentate l'anno successivo. Queste le proposte di legge che hanno superato almeno le fasi iniziali di discussione.

In **Alabama** la Governatrice ha ratificato 2 nuove leggi provenienti dal Parlamento: una (SB 16-HB 32) risolve una censura proveniente dalla Corte Suprema e priva il giudice del potere di "scavalcare" l'opinione della giuria popolare. L'altra legge (SB 187) denominata "Fair Justice Act", accorcia i tempi concessi ai condannati a morte per presentare i ricorsi. In California il Governatore Jerry Brown ha ratificato la legge (AB 1443) che prevede la conservazione a tempo indeterminato di tutti i fascicoli dei casi capitali.

In **Delaware**, la Camera ha approvato il disegno di legge HB 125 per la reintroduzione della pena di morte. Il ddl, detto "Legge per la protezione dai crimini estremi" mira a risolvere l'impasse che si è creato quando, il 2 agosto 2016 (vedi) la Corte Suprema di Stato aveva dichiarato incostituzionale la legge capitale dello stato in quanto il giudice avrebbe avuto un potere superiore a quello dei giurati popolari. Contro quella sentenza non fece ricorso il Procuratore Generale, e nei mesi successivi l'Amministrazione Penitenziaria, considerando che la sentenza della Corte Suprema era diventata definitiva e quindi nello stato non era più in vigore la pena di morte, svuotò il braccio della morte, spostando i 12 detenuti nel circuito di massima sicurezza. Ora un gruppo di parlamentari di entrambe gli schieramenti, guidati dal deputato repubblicano Steve Smyk, propone di emendare la vecchia legge nella parte in cui il giudice non era obbligato a rispettare il giudizio della giuria popolare. La nuova legge consente al giudice di non rispettare la giuria popolare solo se intende emettere una pena inferiore. Il ddl non ha proseguito l'iter parlamentare.

In **Florida** il governatore Rick Scott ha ratificato il disegno di legge HB 527/SB 280 che rende obbligatoria l'unanimità della giuria popolare per poter emettere una condanna a morte. Nel 2016 la Corte Suprema di stato aveva dichiarato incostituzionale la legge capitale della Florida nella parte in cui non prevedeva l'unanimità della giuria popolare. Da allora lo stato non aveva una legge capitale valida in vigore, e questo ha bloccando i nuovi processi. La nuova legge entra immediatamente in vigore, e si stima che sblocchi circa 50 processi capitali, alcuni ancora in fase istruttoria. Rimangono 3 stati che ancora non richiedono l'obbligatorietà della giuria popolare per una condanna a morte. In Indiana il giudice può intervenire nel caso la giuria non raggiunga l'unanimità, e decider lui per la condanna a morte. Montana e Nebraska richiedono l'unanimità della giuria solo nel determinare l'esistenza di almeno una aggravante valida per una eventuale condanna a morte, condanna che viene però decisa direttamente dal giudice.

In **Mississippi** il Governatore Phil Bryant ha ratificato la legge HB 638 per aggiungere camera a gas (ad azoto) e sedia elettrica come metodo di esecuzione nel caso di impraticabilità dell'iniezione letale. La versione originale della legge prevedeva anche la fucilazione, che però ha stata cancellata con un emendamento.





In **Oklahoma** la Camera ha approvato il disegno di legge HB 1306 denominato “Blue Lives Matter”, quasi a rispondere al movimento popolare “Black Lives Matter” che nell’ultimo anno ha protestato in morte città contro la violenza che la polizia usa contro le persone di colore. HB 1306 innalza le pene per chi uccide persone in divisa, siano essi poliziotti, agenti penitenziari, o dipendenti civili dei due corpi. Anche in caso di confessione e rito abbreviato, la pena sarà o ergastolo senza condizionale o morte. Il ddl non ha completato il percorso al Senato.

Nello **Utah**, la Camera ha approvato il ddl HB 187 per studiare i costi della pena di morte, legge vista da alcuni come passo preliminare in vista di una possibile abolizione della pena di morte. Il ddl prende spunto da una rapida indagine del Parlamento che qualche anno fa aveva quantificato in 1,6 milioni di dollari il costo aggiuntivo di una condanna a morte rispetto ad una all’ergastolo senza condizionale. Al Senato il ddl è passato in Commissione Giustizia ma non è stato messo al voto in aula.

Nello stato di **Washington** un ddl abolizionista sponsorizzato dal governatore Jay Inslee e dal procuratore generale Bob Ferguson non è stato messo in calendario, e quindi anche quest’anno, come 2 anni fa, il ddl è stato “accantonato”. Il ddl era stato presentato da un ampio numero di deputati, e secondo il titolo si riprometteva di “ridurre i costi della giustizia eliminando la pena di morte”. La conferenza stampa per la presentazione dell’iniziativa è stata fatta oggi, giorno scelto non a caso: il Martin Luther King Jr. Day, giornata che negli Stati Uniti ricorda i temi dei diritti civili e dei diritti umani. Prevedeva che la pena massima fosse l’ergastolo senza condizionale, con l’obbligo di lavorare per risarcire le vittime. La presidente della Commissione Giustizia della Camera, la democratica Laurie Jenkins, ha detto che lei personalmente sarebbe favorevole all’abolizione, ma al momento nello stato ci sono cose più urgenti da fare. Nello stato di Washington è in vigore dal febbraio 2014 una moratoria proclamata dal governatore Jay Inslee “fino alla fine del suo mandato”. Il primo mandato è scaduto nel gennaio 2017, ma il governatore è stato rieletto per un altro mandato, quindi fino al gennaio 2021.

I metodi di esecuzione

Oggi tutti gli Stati della Federazione, il Governo Federale e l’Amministrazione Militare hanno l’iniezione come primo metodo di esecuzione.

Alcuni stati prevedono un secondo, eventuale, metodo che può essere, a seconda degli stati, la camera a gas, la fucilazione o l’impiccagione. Alcuni Parlamenti hanno iniziato a discutere (ma per ora approvato solo in Oklahoma e Mississippi) di un nuovo metodo di esecuzione, la “camera a gas ad azoto”, anche detta “camera a gas a ipossia”.

Come è noto, l’azoto è il gas inerte, di per sé non velenoso, che compone per il 79% l’aria che respiriamo, assieme al 21% di ossigeno. Una camera a gas, o una maschera, che venisse riempita solo di azoto provocherebbe l’asfissia per totale mancanza di ossigeno.

La “ipossia da azoto” viene usata dai veterinari per l’eutanasia su animali di taglia molto piccola, come gli uccelli. La American Veterinary Medical Association racco-





manda l'abbinamento con un sedativo se questo metodo di eutanasia deve essere usato su animali di taglia maggiore. Allo studio sembra sia una "maschera" da posizionare sul volto o attorno alla testa del condannato.

Tornando al metodo principale ancora in vigore, alcuni Stati utilizzano un protocollo di iniezione letale con tre farmaci, altri usano il protocollo a due farmaci, altri ancora quello con un singolo farmaco.

Il protocollo a tre farmaci usa un anestetico, seguito da un rilassante muscolare per paralizzare il detenuto e cloruro di potassio per fermare il cuore. Il protocollo a due farmaci prevede una dose di sedativo seguita da una dose letale di anestetico. Il protocollo con farmaco unico utilizza una dose letale di un anestetico.

L'azione di alcuni importanti gruppi per i diritti umani sulle industrie che producono i farmaci utilizzati per le iniezioni letali ha causato la difficoltà per le amministrazioni penitenziarie statunitensi di acquistare nuove dosi di farmaci letali. Questo ha portato, negli ultimissimi anni, a diversi cambiamenti dei protocolli di esecuzione, nel tentativo delle amministrazioni penitenziarie di aggirare il problema della non-collaborazione delle case farmaceutiche.

Nel tentativo di contrastare le campagne di sensibilizzazione da parte delle organizzazioni contro la pena di morte, che utilizzano le leggi sulla libertà d'informazione e i media per convincere i produttori di farmaci a interrompere la distribuzione ai penitenziari americani, alcuni Stati hanno anche approvato leggi per coprire con un manto di segretezza i nomi dei fornitori. [Per ulteriori informazioni, vedi i capitoli "La pena di morte top secret" e "La civiltà dell'iniezione letale"].

In alcuni Stati rimangono in vigore i "vecchi metodi", disponibili su richiesta del condannato e di solito solo per i reati commessi prima dell'entrata in vigore dell'iniezione.

La **sedia elettrica** rimane disponibile in 9 Stati: Alabama, Arkansas, Florida, Kentucky, Mississippi, Oklahoma, South Carolina, Tennessee e Virginia.

La **camera a gas** "normale" rimane disponibile in 5 Stati: Alabama, Arizona, California, Missouri, e Wyoming. La camera a gas ad azoto è stata introdotta in Oklahoma (nel 2015) e Mississippi (2017).

La **fucilazione** rimane in vigore in 3 Stati: Mississippi (reintrodotta il 3 maggio 2016 e utilizzabile nel caso l'iniezione letale diventi o troppo costosa o impossibile da attuare), Oklahoma e Utah. L'**impiccagione** rimane disponibile in 3 Stati: Delaware, New Hampshire e Washington.

Delle 1.465 esecuzioni compiute negli USA da quando la pena di morte è stata reintrodotta nel 1977 e fino al 31 dicembre 2017, 1.290 sono avvenute per iniezione letale, 158 sulla sedia elettrica, 11 nella camera a gas, 3 per impiccagione e 3 per fucilazione.

La Corte Suprema

Come è noto, i giudici della Corte Suprema sono nominati "a vita", e quindi, a causa del ricambio molto lento dei giudici, cambiano anche lentamente le linee guida della corte stessa.





La Corte Suprema degli Stati Uniti alcuni anni fa ha preso decisioni “miliari”, da una parte, nel vietare le esecuzioni di malati mentali (2002) e di minori (2005), dall'altra, nel confermare la costituzionalità del protocollo dell'iniezione letale (2008). Più recentemente sta affrontando, seppure con la prudenza che le è propria, i temi della disabilità mentale e dell'unanimità delle giurie popolari.

Nel 2014 (sentenza *Hall v. Florida* del 27/05/2014) la Corte aveva dichiarato incostituzionale la legge della Florida che valutavano in maniera troppo rigida la disabilità intellettuale degli imputati. Come è noto nel 2002 la stessa Corte Suprema aveva dichiarato incostituzionale giustiziare quelli che allora venivano definiti i “ritardati mentali” (definizione che in seguito è stata aggiornata con “deficit intellettuale”), ma non aveva fissato le norme per definire il ritardo mentale, ritenendo che fosse compito dei legislatori dei singoli stati decidere in materia. Nel 2014 la Corte aveva stabilito che “utilizzare, nei casi capitali, in maniera rigida parametri basati sul quoziente intellettuale è incostituzionale. Per la legge della Florida (ed altre simili come in Virginia e Kentucky) nessuno che abbia un quoziente intellettuale superiore a 70 punti può essere dichiarato minorato di mente, indipendentemente da quali patologie possa avere. Questo modo di valutare il ritardo mentale, hanno deciso i giudici, “non tiene conto della consolidata pratica medica che disconosce l'uso del quoziente intellettuale come metodo primario di diagnosi”. La Corte aveva ricordato che alcuni stati, pur utilizzando il quoziente intellettuale, viene almeno preso in considerazione un margine di errore nella misurazione, cosa che invece la Florida non fa. Anche un solo punto oltre il punteggio di 70 preclude ulteriori approfondimenti sulle condizioni mentali dell'imputato. La corte ha stabilito che “quando i risultati del test condotto su un imputato ricadono all'interno dei margini di errore inevitabili e riconosciuti dalla scienza, un imputato deve avere riconosciuto il diritto a presentare ulteriori elementi per dimostrare la propria inabilità intellettuale, comprese testimonianze circa i propri deficit di adattamento.

Nel 2017 la Corte Suprema di Washington è tornata sull'argomento con la sentenza *Moore v. Texas* del 28/03/2017, ribadita poche settimane dopo con la sentenza *Carroll v. Alabama* (01/05/2017).

In *Moore v. Texas*, ha dichiarato incostituzionale il metodo per valutare la disabilità intellettuale utilizzato in Texas. Nel 2014 un giudice di stato esaminò il ricorso di Bobby Moore, e dopo aver ascoltato diversi esperti concluse che Moore, il cui quoziente intellettuale era stato misurato in 70,6 punti, rientrava negli standard del ritardo mentale, e come tale non poteva essere giustiziato. La sentenza venne impugnata dalla pubblica accusa, e la Texas Court of Criminal Appeals aveva annullato l'annullamento. La Corte Suprema ha annullato la decisione della corte d'appello, e ha confermato la validità della sentenza precedente. Per la Corte Suprema, il metodo di valutazione della corte d'appello, basato su protocolli vecchi di 25 anni, deve considerarsi scientificamente superato in quanto basato largamente su concetti stereotipati, noti come “fattori Briseño” (dal nome di una sentenza del 1992 in cui per la prima volta venivano elencati 7 criteri di giudizio). La Corte d'appello inoltre aveva fatto riferimento una sentenza del 2004 che citava un famoso personaggio letterario, Lennie Small, nel romanzo “Uomini e topi” di John Steinbeck, come esempio di una persona nei con-





fronti della quale non si dovrebbe procedere con l'esecuzione. In *Moore v. Texas* la Corte Suprema ha detto che né i fattori Briseño né citare Lennie Small come parametro di chi è o non è un ritardato mentale non è un metodo scientifico.

Citando la propria sentenza del 2014 (*Hall v. Florida*), la Corte l'ha ribadita, ma ha indicato che oltre al deficit cognitivo deve essere preso in considerazione anche il deficit adattivo. La stessa cosa è stata ripetuta in *Carroll v. Alabama*, garantendo a Taurus Carroll una nuova valutazione delle condizioni mentali, che all'epoca del processo vennero valutate "sufficienti" partendo da una stima del quoziente intellettivo di 71 punti. Al momento queste sentenze sul tema della disabilità intellettiva, che pure potrebbero estendersi a molte decine di casi, forse centinaia, hanno avuto effetti limitati. Rimane in secondo piano un tema collegato che però da tempo la Corte Suprema rifiuta di trattare, quello della malattia mentale. Nei processi, i concetti di disabilità intellettiva e di malattia mentale sono separati e distinti, e giustiziare un malato di mente al momento non è incostituzionale. Inoltre la malattia mentale spesso emerge, oppure peggiora, durante gli anni della detenzione, e questo fa sì che una persona relativamente "sana" al momento del reato e del processo, versi in condizioni molto peggiori al momento dell'esecuzione. Ma, come dicevamo, gli avvocati non sono ancora riusciti a portare davanti alla Corte Suprema l'equiparazione tra disabilità intellettiva e malattia mentale.

Se i cambiamenti in tema condizioni mentali sono lenti, una sentenza emessa nel 2016 ha scosso dalle fondamenta i sistemi capitali di 3 stati.

Il 12 gennaio 2016 la Corte Suprema degli Stati Uniti (*Hurst v. Florida*), aveva dichiarato incostituzionale quasi all'unanimità (8-1) la parte della legge capitale della Florida che consentiva al giudice di emettere una sentenza diversa da quella decisa dalla giuria popolare. Questo aveva ricadute su altri due stati, Alabama e Delaware, che avevano leggi molto simili che consentivano al giudice di "scavalcare" la giuria popolare. Secondo la Corte Suprema, questo viola il Sesto Emendamento, che garantisce il diritto dell'imputato ad essere giudicato da una "giuria di pari", in quanto se un membro del collegio giudicante (in questo caso il giudice) ha un potere maggiore di quello degli altri membri, la giuria chiaramente non è composta da "pari".

Dopo questa sentenza, Alabama e Florida hanno modificato le loro leggi, vincendo anche loro il giudice al rispetto del voto di maggioranza, ma senza inserire, come a molti osservatori sembrava opportuno, l'obbligo che le condanne a morte fossero emesse all'unanimità. In Delaware invece il Parlamento (volutamente) non ha agito, e un giudice ha bloccato tutti i procedimenti capitali passati e presenti.

Quella che sembra solo una questione "tecnica" riguardante i pochissimi casi in cui un giudice aveva modificato il voto di una giuria popolare, ha avuto invece un effetto a cascata.

Nonostante le nuove leggi, la Corte Suprema ha di nuovo messo in crisi il sistema capitale dei 3 stati: con una serie di sentenze (*Bart W. v. Alabama* del 2 maggio 2016; *Wimbley v. Alabama* del 31 maggio; *Kirksey V. Alabama* del 6 giugno; e *Russell v. Alabama* del 3 ottobre 2016) ha annullato le relative condanne a morte perché emesse ai sensi di una legge che nel frattempo è stata dichiarata incostituzionale.



È apparso chiaro a quel punto che tutte le condanne a morte emesse in questi decenni in Florida, Alabama e Delaware, stati che avevano oltre 600 persone nei bracci della morte, potevano essere messe in discussione. E difatti, prima il Delaware (sentenza *State v. Rauf* del 2 agosto 2016, limitata al tema del maggiore potere del giudice rispetto alla giuria), poi la Florida (sentenze *Timothy Lee Hurst v. State of Florida* e *Larry Darnell Perry v. State of Florida* del 14 ottobre 2016, ampliate al tema dell'unanimità) hanno dichiarato l'incostituzionalità della loro legge capitale.

Con due sentenze successive (*Asay v. State* e *Mosley v. State*, entrambe del 22 dicembre 2016) ha però stabilito che debbano essere annullate solo le condanne divenute definitive dopo il 24 giugno 2002 (data della sentenza *Ring v. Arizona*), mentre quelle più vecchie, emesse prima della sollecitazione all'unanimità contenuta in *Ring*, rimanevano valide. Da allora, come abbiamo detto in un capitolo precedente, fino alla data del 31 dicembre 2017 in Florida sono state annullate 124 condanne a morte. È prevedibile che uno dei temi che la Corte Suprema degli Stati Uniti si troverà a fronteggiare nei prossimi anni saranno i ricorsi di coloro ai quali, per una semplice questione di date, la condanna a morte non è stata annullata. Quanto all'Alabama, la sua Corte Suprema di Stato nel 2017 ha emesso diverse sentenze in cui valuta che la propria legge sia "sufficientemente diversa" da quelle dichiarate incostituzionali in Florida e Delaware, e che quindi lo stato non è obbligato ad adottare cambiamenti drastici come negli altri due stati. Il Delaware invece, in questo ricalcando quanto fece la classe politica nello stato di New York nel 2007, non ha preso decisioni. Il risultato, voluto, di questa mancanza di azione politica è che uno stato si ritrova a non avere una legge capitale valida (e quindi non può emettere condanne a morte) ma al tempo stesso i politici non rischiano l'impopolarità di una abolizione vera e propria.

A seguito di questa serie di sentenze della Corte Suprema di Washington e di quelle dei vari stati, il Delaware non ha più una legge capitale valida (ed ha svuotato il braccio della morte), La Florida ha modificato la legge ed ora prevede l'obbligo di unanimità, e l'Alabama ha solo eliminato dalla propria legge la possibilità che un giudice emetta una condanna a morte anche contro la volontà della giuria popolare.

Sul tema dell'unanimità, tutti gli stati la prevedono. L'Alabama ritiene sufficiente una maggioranza 10-2. Missouri e Indiana consentono al giudice, in caso di non unanimità della giuria, di dichiarare la cosiddetta "hang jury", praticamente uno stallo. In una condizione di stallo il giudice può o far rifare il processo davanti ad una nuova giuria, oppure decidere lui la sentenza. Questo non è mai successo in Indiana negli ultimi anni, mentre è successo due volte (una nel 2017, il caso *Marvin Rice*) in Missouri. Cinque stati (Alabama, Arizona, California, Kentucky, Nevada), in caso di "hang jury" dispongono la ripetizione del processo, e due stati, Montana e Nebraska, riservano sempre al giudice la decisione della pena, dopo però che una giuria popolare abbia votato all'unanimità un verdetto di colpevolezza e siano unanimi sull'esistenza delle aggravanti.

I proscioglimenti e le commutazioni

"Esonerato" è un termine tecnico che, nella giustizia statunitense, indica chi è condannato in primo grado, ma poi assolto in appello. Come è noto l'appello negli Stati Uniti non è un atto unico e irripetibile, ma può essere ripresentato ogni volta che la



difesa ritiene di aver individuato difetti di procedura o elementi probatori nuovi. Non è raro che alcuni ‘appelli’ si tengano anche 20 anni o più dopo il primo grado. In alcuni casi gli ‘esonerati’ sono palesemente innocenti (quando ad esempio i test del DNA dimostrano la colpevolezza di qualcun altro), in altri casi si arriva al proscioglimento in appello per ‘insufficienza di prove’ o perché, a tanti anni di distanza dai fatti, la Pubblica Accusa non ha più testimoni attendibili per rifare un processo.

Il *Death Penalty Information Center* (DPIC) tiene una lista di questi ‘esoneri’ dal braccio della morte, in base alla quale dal 1973 al 31 dicembre 2017 le persone prosciolte sono state 161 in 28 diversi Stati. Secondo ‘The Innocence List’, il tempo medio tra la condanna e il riconoscimento di innocenza è di 11,3 anni. In 20 casi la prova dell’innocenza è stata raggiunta grazie a nuovi test del DNA.

Secondo i criteri stabiliti dal DPIC, nel corso del 2017 sono stati registrati 5 nuovi proscioglimenti.

Il 19 gennaio 2017 in Delaware è stato scarcerato **Isaiah McCoy**, 29 anni, nero. McCoy era stato condannato a morte l’11 ottobre 2012 con l’accusa di aver ucciso, il 4 maggio 2010, a seguito di una lite per motivi di spaccio, Jeffrey Munford, 30 anni. La Corte Suprema di Stato aveva annullato il verdetto di colpevolezza il 20 gennaio 2015 per gravi scorrettezze della pubblica accusa. La stessa Corte Suprema il 27 luglio votò all’unanimità la sospensione dall’incarico per sei mesi e un giorno del vice procuratore generale General R. David Favata per il suo comportamento nel caso McCoy. Favata aveva irriso l’imputato che aveva deciso di difendersi da solo, e poi, durante una pausa del processo aveva cercato di intimidirlo, aggiungendo inoltre il fatto di aver negato questa circostanza al giudice che cercava di chiedergliene conto. Il giudice Robert B. Young della Kent County Superior Court lo ha assolto dopo aver preso atto che la pubblica accusa non aveva portato prove fisiche contro l’imputato, e che le uniche dichiarazioni accusatorie arrivano da 2 coimputati, i quali però si contraddicevano, e inoltre avevano ottenuto uno sconto di pena per testimoniare contro McCoy. Al momento del rilascio McCoy ha lanciato un messaggio agli ex compagni di detenzione: ‘Voglio solo dire a tutti quelli che sono laggiù nelle condizioni in cui ero io di avere fede, di continuare a battersi. 2 anni fa ero nel braccio della morte, a 25 anni ero stato condannato a morte, e oggi sono vivo, sto bene, e sono un uomo libero’. McCoy è stato aggiunto con il n° 157 alla lista degli ‘esonerati’ del Death Penalty Information Center.

Il 14 aprile 2017 in Louisiana una corte della Caddo Parish ha formalizzato il proscioglimento di **Rodricus Crawford**, che diventa quindi il 158° ‘esonerato’ dai bracci della morte Usa. Tre giorni prima la pubblica accusa aveva comunicato che non intendeva riprocessare Crawford. Crawford, 28 o 29 anni, nero, venne condannato a morte nel novembre 2013 con l’accusa di aver maltrattato il proprio figlio di un anno, Roderius Lott, causandone la morte per soffocamento il 16 febbraio 2012. Il 16 novembre 2016 la Corte Suprema di Stato aveva annullato il verdetto di colpevolezza e la relativa condanna a morte per irregolarità nella formazione della giuria popolare. Il processo era stato in buona parte indiziario, in quanto i segni di maltrattamento sul bambino non erano particolarmente vistosi. Il medico chiamato a testi-



moniare dalla pubblica accusa non dette rilevanza ai dati dell'autopsia che indicavano come il bambino fosse malato di broncopolmonite. Dopo il processo la difesa presentò diverse testimonianze di specialisti, i quali hanno attribuito alla broncopolmonite la causa del decesso. Ma la Corte Suprema non trovò particolari irregolarità nella testimonianza del medico chiamato dalla pubblica accusa. Ricontrò invece irregolarità nel modo in cui la pubblica accusa, all'epoca rappresentata da Dale Cox, aveva escluso dalla giuria popolare 5 candidati di colore, e per tale motivo aveva annullato il verdetto di colpevolezza. Tre giorni fa l'ufficio del nuovo Procuratore Distrettuale, James E. Stewart, in carica da un anno, ha comunicato di aver riesaminato il caso, e che in effetti anche da un punto di vista scientifico il processo iniziale presentava delle rilevanti manchevolezze, e di fronte al dramma di un bambino morto e al dolore che la morte ha provocato nei suoi familiari, non è opportuno che la pubblica accusa insista nel voler perseguire per un reato capitale una persona nei cui confronti le prove non sembrano decisive. L'allora Procuratore Distrettuale ad interim Cox, bianco, non si è ripresentato alle elezioni dopo le polemiche suscitate da una intervista in cui sosteneva che la Louisiana avrebbe dovuto "uccidere più persone". Crawford era stato scarcerato su cauzione il 22 novembre 2016.

Il 18 luglio 2017 in Florida è stato scarcerato **Ralph Wright**, 48 anni, nero. Wright è il 27 "esonerato" dal braccio della morte della Florida. La Florida ha il più alto numero di "esonerati" degli Stati Uniti, e questo, secondo diversi commentatori, dovrebbe indurre ad un ripensamento dell'intero sistema della pena capitale nello stato. Wright era stato condannato a morte da una giuria popolare delle contee di Pinellas e Pasco, che il 7 febbraio 2013 aveva votato 7-5 per la massima punizione dopo averlo ritenuto colpevole di aver ucciso, il 6 luglio 2007, l'ex fidanzata Paula O'Conner, 39 anni, e il figlio di 15 mesi, Alijah, che aveva avuto dalla donna. Secondo l'accusa Wright, che nel frattempo aveva sposato un'altra donna, non voleva pagare le spese di mantenimento del bambino che la ex fidanzata stava chiedendo attraverso un'azione legale. Un giudice aveva formalizzato la condanna a morte il 15 agosto 2014, ma l'11 maggio 2017 la Corte Suprema della Florida aveva annullato il verdetto di colpevolezza, e nel rimandare il caso alla Corte di 1° grado aveva disposto che il capo d'accusa dovesse essere ritirato, ed eventualmente riformulato, visto che allo stato attuale risultava basato su prove "puramente circostanziali". La pubblica accusa ha ritenuto di non avere elementi sufficienti (oltre quelli preclusi dalla Corte Suprema) ed ha rinunciato a ripetere il processo. Mark Elliott, direttore della ong contro la pena di morte Floridians for Alternatives to the Death Penalty, ha dichiarato: "Se di venire a condannato a morte innocentemente può capitare ad un ex sergente dell'Aeronautica ed ex vicesceriffo della Orange County, senza nessun precedente penale, allora vuol proprio dire che può proprio capitare a tutti. Il proscioglimento di 27 persone dal braccio della morte della Florida dimostra il catastrofico fallimento del pretenzioso programma governativo di imitare Dio. È ora di staccare la spina a questo inefficiente, costoso, pieno di errori e non necessario grande programma governativo che sporca di sangue le mani di tutti noi".

Wright è stato aggiunto con il n° 159 alla lista degli "esonerati" del Death Penalty Information Center.

L'11 ottobre 2017 in Arkansas è stato scarcerato **Rickey Dale Newman**, dopo 16



anni e mezzo di detenzione, 12 dei quali nel braccio della morte. Newman, 59 anni, bianco, è stato inserito con il n° 160 alla “Innocence List” del Death Penalty Information Center. Newman nel 2002 aveva licenziato il difensore di ufficio, aveva chiesto e ottenuto di difendersi da solo, aveva confessato di aver ucciso, il 7 febbraio 2001, Marie Cholette, 46 anni, e aveva chiesto ai giurati popolari della Crawford County di essere condannato a morte. Sia l'imputato che la vittima all'epoca erano dei senza fissa dimora. L'imputato in passato era stato un Marine, ma in seguito gli era stata diagnosticata depressione grave, disordine da stress post traumatico a seguito di abusi subiti da bambino, e quoziente intellettivo nella fascia della disabilità intellettiva. All'epoca del processo la pubblica accusa presentò un test di laboratorio (in seguito rivelatosi falsificato) che indicava come appartenente alla vittima un capello trovato sugli abiti di Newman. In seguito si scoprì che la stessa pubblica accusa aveva tenuto nascosti alcuni elementi che contraddicevano la confessione di Newman, e più accurati test del Dna sul capello usato per condannare Newman escludono che appartenesse alla vittima. Inoltre fu appurato che la valutazione psicologica (indispensabile per consentire ad un imputato di difendersi da solo) conteneva “errori significativi”. Nel 2005, 4 giorni prima dell'esecuzione fissata per il 26 luglio, Newman aveva consentito ai suoi nuovi difensori d'ufficio (compresa Julie Brain che lo ha assistito fino ad oggi) di chiedere una sospensione, che fu concessa. I nuovi avvocati, dell'ufficio del Federal Defender, avevano iniziato una lunga serie di ricorsi basati sulle sue condizioni mentali dell'imputato, che non gli avevano permesso una adeguata difesa all'epoca del processo che aveva portato una giuria popolare, dopo un processo di un solo giorno, a condannarlo a morte il 10 giugno 2002, sentenza poi ratificata da un giudice nel novembre dello stesso anno. Il 16 gennaio 2014 la Corte Suprema di stato riconobbe le compromesse condizioni mentali dell'imputato, e decise che la confessione del primo processo non era valida. Il processo doveva essere ripetuto, senza utilizzare la prima confessione. Lo scorso 21 settembre la Corte Suprema di stato respinse il ricorso della pubblica accusa e confermò l'inutilizzabilità della confessione. Il rappresentante della pubblica accusa, Ron Fields, preso atto del cattivo stato di conservazione delle prove, e della mancanza di testimonianze decisive, ha ritirato l'imputazione di omicidio di 1° grado. Contro l'imputato rimaneva praticamente solo la circostanza che, ripreso da una telecamera di sorveglianza, Newman era entrato in un negozio di liquori in compagnia della vittima il giorno stesso della scomparsa della donna, il cui corpo venne ritrovato pochi giorni dopo con gravissime mutilazioni agli organi genitali.

Il 21 dicembre 2017 in Illinois la pubblica accusa della Cook County ha ritirato le accuse di omicidio contro **Gabriel Solace**, 43 anni, che era stato condannato a morte, e Arturo Reyes, che era stato condannato all'ergastolo senza condizionale.

Solace e Reyes nel 2000 erano stati condannati con l'accusa di aver ucciso, nell'aprile 1998, Jacinta Mariano Soto per sottrarre loro la figlia neonata che i due avrebbero poi consegnato alla mandante dell'omicidio, Adriana Mejia. I due uomini, entrambi da poco immigrati dal Messico e con scarsissima conoscenza della lingua, furono arrestati quando, dopo la notizia della sparizione della bambina, portarono la neonata di due mesi ad un commissariato, dicendo di averla notata in casa della



donna che affittava loro una stanza, la Mejia. La Mejia, arrestata, indicò i due come responsabili del rapimento dei bambini e degli omicidi dei genitori. Nel 2000, in processi separati, Mejia (che ora ha 41 anni) e Reyes vennero condannati all'ergastolo senza condizionale, Solace a morte. In realtà sembra che nessuna prova fisica o biologica collegasse i due uomini agli omicidi, ma dopo tre giorni di duri interrogatori coordinati dal detective Reynaldo Guevara della polizia di Chicago, entrambi confessarono. Al processo ritrattarono le confessioni, descrivendo le brutalità a cui erano stati sottoposti, e le difficoltà con la lingua, come ad esempio il fatto che le loro confessioni fossero state scritte in inglese da un assistente procuratore che non parlava spagnolo, e che aveva fatto affidamento interamente su quanto detto da Guevara. Recentemente il processo era stato riaperto, ma ad ottobre davanti al giudice James Obbish l'ex detective, ora 74enne, ha risposto a molte domande con "non ricordo", e più volte si è appellato al Quinto Emendamento, ossia al diritto costituzionale di non rispondere ad una domanda se questa può portare ad una autoincriminazione. Dopo che il giudice ha dichiarato inutilizzabili le confessioni di Solace e Reyes, la pubblica accusa ha deciso di rinunciare al processo ed ha formalmente ritirato le accuse di omicidio. Il detective Guevara nel complesso è sospettato di aver "incastrato" 51 persone sospettate di omicidio, in gran parte di origine ispanica. Solache e Reyes sono la sesta e settima persona ad essere prosciolti negli ultimi due anni dopo che è stato riconosciuto il comportamento scorretto di Guevara. Solache viene aggiunto con il numero 161 alla Innocence List compilata dal Death Penalty Information Center, l'elenco delle persone "esonerate", ossia prima condannate a morte e poi prosciolte completamente. I casi vengono contati dal 1973. Quello di Solache è il 21° caso di proscioglimento in Illinois, e il 5° dell'anno negli Usa. A suo tempo Solache fu una delle 157 persone che nel 2003 ebbero la condanna a morte commutata in ergastolo senza condizionale dall'allora governatore George Ryan. Molti casi di proscioglimento di condannati a morte dell'Illinois, almeno 12, sono nati da confessioni annullate perché ottenute con metodi troppo brutali da parte della polizia di Chicago, specialmente all'epoca della cosiddetta "Burge Squad", dal nome del detective, e poi comandante, Jon Graham Burge, che pare utilizzasse anche l'elettricità per ottenere confessioni. Sospeso nel 1991 e licenziato nel 1993, Nel 2011 Burge venne condannato a 4 anni e sei mesi per due imputazioni di ostacolo alla giustizia e una di falsa testimonianza.

Oltre ai proscioglimenti, 5 uomini hanno avuto la condanna a morte "commutata".

Il 17 gennaio 2017, poco prima di lasciare l'incarico, il Presidente Barack Obama ha commutato due condanne a morte, la condanna federale di **Abelardo Arboleda Ortiz** e quella militare di **Dwight J. Loving**. Come è noto, è consuetudine dei Presidenti degli Stati Uniti concludere i loro mandati promulgando una serie di provvedimenti di clemenza. Il 17 gennaio, 3 giorni prima del giuramento del nuovo Presidente, Donald Trump, Obama ha emesso 209 commutazioni e 64 grazie. Per commutazione si intende abbreviare una condanna, per grazia si intende disporre l'immediata scarcerazione per effetto del "perdono presidenziale". Il caso che più ha attirato l'attenzione dei media è quello del "soldato Manning", condannato a 35 anni

per aver “passato” a Snowden e Assange le informazioni riservate del caso Wikileaks. Ma due casi hanno riguardato condannati a morte. Era dal 2001 che un presidente non commutava condanne a morte. Abelardo Arboleda Ortiz, 50 anni, colombiano, venne condannato a morte in una corte federale del Missouri il 19 dicembre 2000 per concorso in un omicidio in un contesto di traffico di cocaina. Ortiz venne arrestato assieme a due connazionali, con l'accusa di aver ucciso, il 26 novembre 1998, Julian Colon. I due coimputati, compreso l'uomo che aveva materialmente sparato alla vittima, non vennero condannati a morte. Da allora Ortiz ha sostenuto che nei suoi confronti non fossero state rispettate le norme previste dalla Convenzione di Vienna che, tra le altre cose, prevedono che quando un cittadino straniero viene arrestato, deve essere informato che può chiedere assistenza legale al proprio consolato, o comunque ricevere assistenza legale nella propria lingua. Amy Gershenfeld Donnella, a nome degli avvocati che negli ultimi anni hanno seguito il caso di Ortiz, in un comunicato ha detto: “Siamo incredibilmente grati al Presidente Obama per la commutazione. Il caso del signor Ortiz mette in evidenza diversi dei gravi problemi che presenta il sistema giudiziario federale, problemi in comune con il sistema statale: pessima assistenza legale d'ufficio, sentenze sproporzionate anche tra coimputati, disparità rilevanti in base alla razza, al censo sociale e alle zone geografiche, e rigidità procedurali che rendono praticamente impossibile apportare correzioni ad una sentenza di primo grado, anche in quei casi in teoria garantiti dalla Costituzione in cui si possono presentare nuove prove. Il caso di Ortiz è un riassunto dei gravissimi difetti del sistema capitale federale. Basti pensare al fatto che all'epoca del processo i suoi avvocati non hanno minimamente affrontato il fatto che Ortiz ha un quoziente intellettivo di soli 54 punti (al di sotto dei 70 una persona viene considerata portatrice di grave disabilità intellettuale), che non ha mai imparato a leggere e scrivere né in spagnolo né in inglese, non sa fare nemmeno le operazioni aritmetiche più semplici, ed ha imparato ad allacciarsi le scarpe solo dopo i 10 anni. La giuria che lo ha condannato ha deciso in totale mancanza di informazioni su questi fatti. Una persona così non avrebbe mai dovuto essere condannata a morte. Dwight J. Loving, 49 anni, nero, era uno dei 6 uomini nel braccio della morte militare. Loving venne condannato a morte da una corte marziale il 3 aprile 1989 con l'accusa di omicidio a scopo di rapina. Soldato semplice di stanza in Texas, nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1988 Loving rapinò due negozi, realizzando solo 100 dollari. Decise allora di rapinare dei tassisti. Al momento dell'arresto ne aveva uccisi due, e aveva cercato di ucciderne un terzo. Dopo il processo i difensori di Loving contestarono manipolazioni in base alla razza e al genere nella formazione della corte marziale, e l'impossibilità di presentare una serie di ricorsi a causa di rigide regole formali tipiche della giustizia militare. Ortiz e Loving sconteranno una condanna all'ergastolo senza condizionale.

Il 20 aprile 2017 il Governatore della Virginia, Terry McAuliffe, ha commutato la condanna a morte di **Ivan Teleguz** in ergastolo senza condizionale. L'esecuzione di Teleguz era fissata per il 25 aprile. Teleguz, 38 anni, bianco, era stato condannato a morte il 25 luglio 2006 con l'accusa di aver assoldato due killer per far uccidere Stephanie Sipe, 20 anni, per non doverle pagare l'assegno di mantenimento del bambino che avevano avuto insieme. La Sipe fu uccisa il 23 luglio 2001. Entrambe i kil-

ler, Michael Hetrick e Edward L. Gilkes, in cambio di uno sconto di pena, avevano testimoniato contro Teleguz. Il Governatore ha emesso un comunicato in cui spiega di essere convinto della colpevolezza di Teleguz, ma di aver anche riscontrato gravi irregolarità nel processo, e di ritenere comunque non giusto che Teleguz avesse una pena più grave rispetto alla persona che aveva materialmente ucciso la vittima, Hetrick, condannato all'ergastolo senza condizionale. La principale irregolarità del processo fu che la pubblica accusa, per dare più peso alla pericolosità intrinseca di Teleguz, disse ai giurati che era coinvolto anche in un altro omicidio avvenuto in Pennsylvania. McAuliffe ha ricordato che quell'omicidio non è mai avvenuto, e men che mai poteva essere attribuito all'imputato. Pur riconoscendo che l'errore della pubblica accusa era avvenuto "sicuramente in buona fede", McAuliffe ha ritenuto che l'influenza sulla giuria popolare era stata grande e negativa. A favore di Teleguz nel corso del tempo, e soprattutto negli ultimi mesi con l'approssimarsi dell'esecuzione, si erano schierate molte persone, alcune delle quali famose, come il miliardario-filantropo britannico Richard Branson, tre ex procuratori generali della Virginia, e l'ex governatore del Maryland Robert L. Ehrlich.

Il 29 dicembre 2017 il Governatore McAuliffe ha commutato una seconda condanna, quella di **William Burns**. Burns è accusato di aver ucciso, nel 1998, la propria suocera, Tersey Elizabeth Cooley, 73 anni. Il 15 gennaio 2010 la Corte Suprema di stato aveva disposto che si verificassero le condizioni mentali di Burns. Una serie di udienze nella Shenandoah County sancirono il ritardo mentale dell'imputato, del tipo che non lascia prevedere miglioramenti. Come è noto, l'esecuzione di quelli che ora vengono definiti "intellettualmente disabili" è stata giudicata incostituzionale dalla Corte Suprema degli Stati Uniti nel 2002, e questo ha portato alla commutazione odierna. Il Governatore ha peraltro spiegato alla stampa il suo intervento con l'intento di risparmiare risorse umane ed economiche, ed anche stress ai familiari della vittima. Se non fosse intervenuto il governatore, la difesa di Burns avrebbe proceduto con una serie di ricorsi giuridici, e si sarebbe giunti inevitabilmente alla stessa conclusione.

Il 10 ottobre 2017 il governatore dell'Arkansas ha commutato la condanna a morte di **Jason McGehee**, 41 anni, bianco, in ergastolo senza condizionale. La Parole Board (la commissione statale che esamina le richieste di clemenza) il 5 aprile 2017 aveva votato 6-1 a favore di McGehee, la cui esecuzione era fissata per il 22 aprile. Come è noto, il voto della Commissione è considerato solo una "raccomandazione", in quanto l'unico che ha il potere effettivo di emettere un provvedimento di clemenza è il Governatore. Hutchinson aveva annunciato la sua intenzione di accogliere la raccomandazione della Parole Board il 25 agosto, e la prassi vuole che il Governatore attenda poi 30 giorni "per commenti" prima di formalizzare l'atto. In un comunicato, il 25 agosto, Hutchinson, 66 anni, bianco, Repubblicano, aveva scritto: "La mia intenzione di concedere un atto di clemenza al signor McGehee è basata in parte sulla raccomandazione della Parole Board. Ho considerato molti fattori, ho letto l'intera trascrizione del processo, ed ho incontrato i familiari della vittima. Ho anche considerato la disparità tra la sentenza contro McGehee e quella contro i 2 coimputati". McGehee era stato condannato a morte l'8 gennaio 1998, assieme a due complici, con l'accusa di aver ucciso, il 19 agosto 1996, il 15enne John Melbourne, che aveva fatto delle confidenze alla polizia su un traffico di assegni



rubati in cui erano coinvolti. Nel 2008 un giudice federale aveva annullato la condanna a morte (non il verdetto di colpevolezza) ritenendo che il giudice del processo avrebbe dovuto dare più spazio ai difensori per illustrare la difficile infanzia dell'imputato. Quella sentenza venne annullata il 15 dicembre 2009 dalla Corte d'Appello. Nel raccomandare la clemenza la Commissione aveva preso atto che a favore del detenuto si erano pronunciati sia l'ex direttore dell'Amministrazione Penitenziaria Ray Hobbs, che lo aveva definito "detenuto modello", sia il giudice che all'epoca lo aveva condannato a morte, Robert McCorkindale, il quale aveva notato che i due coimputati, processati separatamente, e le cui responsabilità non sembra potessero essere definite minori rispetto a quelle di McGehee, non erano stati condannati a morte, e che comunque l'imputato era molto giovane all'epoca del fatto, aveva 20 anni. Il Fair Punishment Project (un'associazione no-profit) ha segnalato diverse possibili attenuanti che il difensore dell'epoca trascurò, come ad esempio una diagnosi di disturbo bipolare, e gravi abusi subiti nell'infanzia.

Inoltre, il 18 aprile 2017, in Florida, la Camera, con un voto all'unanimità (117-0) si è scusata per un grave errore giudiziario del 1949. Il 16 luglio 1949, Norma Padgett, 17 anni, bianca, di Groveland, accusò 4 giovani di colore di averla rapita e violentata. Gli uomini, in seguito noti come "i 4 di Groveland", vennero localizzati e arrestati il giorno dopo. Gli uomini erano **Charles Greenlee, Walter Irvin, Samuel Shepherd** ed **Ernest Thomas**. 3 di loro vennero torturati fino a che 2 di loro confessarono. Thomas, che inizialmente era fuggito, fu ucciso alcuni giorni dopo con 400 colpi di arma da fuoco da un gruppo di circa 1000 persone agli ordini dello sceriffo al termine di una caccia all'uomo. Greenville (che aveva 16 anni) venne condannato all'ergastolo, e Irvin e Shepherd vennero condannati a morte. Tutti i processi furono tenuti con giurie popolari interamente composte da bianchi. Nel 1951 il verdetto di colpevolezza venne annullato, grazie al lavoro di un avvocato del NAACP (National Association for the Advancement of Colored People, la più antica e importante associazione per i diritti civili delle persone di colore), Thurgood Marshall, che in seguito diventerà giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti. Durante il trasporto dei detenuti per un nuovo processo, uno sceriffo e il suo vice sostennero che Irvin e Shepherd avevano tentato di fuggire. Shepherd venne ucciso, e Irvin, ferito gravemente, si finse morto e in seguito sosterrà che la sparatoria era avvenuta a sangue freddo. Irvin venne ri-condannato a morte. L'allora governatore LeRoy Collins esaminò personalmente il caso, e dicendosi non convinto della completa regolarità del processo nel 1955 ne commutò la condanna in ergastolo. Irvin ottenne la libertà condizionale nel 1968, e morì due anni dopo. Greenlee ottenne la libertà condizionale nel 1962, e morì nel 2012. La proposta di legge (HCR 631) era stata presentata alla Camera dal deputato democratico Bobby DuBose, e al Senato (SCR 920) dal senatore democratico Gary Farmer. Il 27 aprile anche il Senato ha approvato all'unanimità (36-0) il provvedimento, che tra l'altro prevede che venga chiesto al governatore Rick Scott di prendere rapidamente in considerazione un provvedimento postumo di "perdono", che è la formula che avvia la pratica per un risarcimento.



I costi della pena di morte

Oltre alla questione degli errori giudiziari, che ha animato il dibattito politico negli anni recenti, sta prendendo piede la questione dei “costi della pena di morte”. Come è noto, a differenza dei sistemi giudiziari europei, negli Stati Uniti i vari uffici giudiziari hanno bilanci ben precisi che devono essere rispettati al centesimo. Se un procuratore vuole istruire un processo in cui poter chiedere la pena di morte deve portare più prove, più analisi di laboratorio, più testimoni, e lo Stato deve garantire all'imputato avvocati e consulenti d'ufficio di miglior livello. E questo ha dei costi. Il condannato a morte ha inoltre diritto a presentare tutta una serie di ricorsi e appelli che invece non vengono concessi per le condanne detentive. Questo significa che un procuratore che inizia un processo capitale mette in moto un meccanismo che drena molti fondi dalle casse dello Stato, mentre, a causa di queste alte spese, spesso rimangono pochi fondi per altre attività.

Sta sempre più prendendo piede un'idea alternativa: rinunciare ai processi capitali, che di solito si svolgono contro persone sulle quali esistono già prove convincenti, e dedicare i fondi risparmiati alla riapertura di casi archiviati, o comunque per andare alla ricerca di assassini non ancora individuati.

Nei dibattiti pro o contro l'abolizione viene spesso sollevato il sospetto che i processi capitali vadano a vantaggio di pochi procuratori che cercano visibilità, spesso al fine di agevolare carriere politiche, mentre gli alti costi finiscono per ricadere sull'intera collettività.

La Relazione di Impatto Fiscale del febbraio 2017 elaborata dalla Commissione Finanze del parlamento del New Mexico (Legislative Finance Committee, Fiscal Impact Report, HB72) ha stimato che reintrodurre la pena di morte nello Stato costerebbe fino a 7,2 milioni di dollari nei primi tre anni. Il rapporto osserva che “Tra il 1979 e il 2007, quando la pena di morte era un'opzione per i pubblici ministeri, sono stati avviati oltre 200 casi capitali, ma solo 15 uomini sono stati condannati a morte, e una sola esecuzione”. Gli uffici del Difensore Pubblico riferiscono che i costi della difesa per i due casi che rimangono nel sistema in seguito all'abrogazione della pena di morte dello Stato sono stati di \$ 607,4 mila per un caso e \$ 1,3 milioni per l'altro. (Il New Mexico ha abolito la pena di morte nel marzo 2009, ma poiché la legge non è retroattiva, nel braccio della morte rimangono 2 uomini). La relazione sull'impatto fiscale contiene anche un'indagine sui costi sostenuti da un certo numero di altri stati nell'amministrazione dei loro statuti relativi alla pena di morte.

Uno studio indipendente sui costi della pena di morte in Oklahoma pubblicato il 29 aprile 2017 stima che i casi capitali costino 3,2 volte di più dei casi normali. Lo studio è stato commissionato ai professori Peter A. Collins, Matthew J. Hickman, Robert C. Boruchowitz, e di Alexa D. O'Brien della Seattle University dalla Oklahoma Death Penalty Review Commission, una commissione bipartisan emanazione del Constitution Project (un think tank senza scopo di lucro negli Stati Uniti il cui obiettivo è quello di costruire un consenso bipartisan su importanti questioni costituzionali e legali). Lo studio (Appendix 1B to The Report of the Oklahoma Death Penalty Review Commission) mette a confronto i casi di omicidio di 1° grado perseguiti con la pena di morte rispetto a quelli perseguiti con l'ergastolo. Perseguire



la pena di morte “comporta in media molto più tempo, sforzi e costi, rispetto a quando la pena di morte non viene richiesta nei casi di omicidio di primo grado”. Riesaminando i dati di 15 studi a livello di stato condotti tra il 2000 e il 2016, il nuovo studio valuta che, in media, negli Stati Uniti, tentare di ottenere una condanna a morte costa circa 700.000 dollari in più rispetto a casi analoghi processati “normalmente”. I ricercatori hanno scritto che “tutti questi studi hanno trovato che perseguire e imporre la pena di morte è più costoso che non perseguirla”. Lo studio dell'Oklahoma ha esaminato 184 casi di omicidio di primo grado dalle contee Oklahoma e Tulsa negli anni 2004-2010, e ha analizzato i costi sostenuti nelle fasi di pre-processo, processo, condanna e post-condanna (appelli e detenzione). Le “accuse capitali” costano alle contee più di una volta e mezza l'ammontare dei costi di incarcerazione rispetto ai processi non capitali perché gli imputati capitali hanno trascorso in media 324 giorni in carcere prima e durante i processi con la pena di morte (Questo dato si riferisce ai costi di detenzione a carico delle contee, rispetto a quelli a carico dello stato, dove viene trasferito un condannato dopo il processo). I pubblici ministeri hanno speso un triplo nei costi pre-processuali e processuali per le procedure di pena di morte, mentre i team di difesa hanno speso circa 10 volte di più. Le procedure di appello capitale dell'Oklahoma costano da cinque a sei volte di più degli appelli non capitali delle condanne per omicidio di primo grado. Lo studio “stima prudentemente” che un caso capitale costi in media 110.000 dollari più di uno non-capitale. I ricercatori hanno affermato che i loro risultati sono “coerenti con tutte le precedenti ricerche sui costi della pena di morte, che hanno rilevato che confrontando casi simili, cercare e imporre la pena di morte è più costoso che non cercarla”. Hanno concluso: “È un fatto semplice che cercare la pena di morte sia più costoso, non esiste uno studio credibile, a nostra conoscenza, che presenti prove del contrario”.

Un'inchiesta giornalistica pubblicata il 24/09/2017 in North Carolina ha evidenziato come il calo delle condanne a morte evidenzia i problemi legati al costo e all'inefficacia complessiva del sistema capitale. Le condanne a morte sono drasticamente in calo in North Carolina, e questo sembra essere il risultato di una maggiore preoccupazione sui suoi costi, e dell'esigenza di fornire una più adeguata assistenza legale agli imputati. In un'intervista a The Hickory Daily Record, David Learner, Procuratore Distrettuale per il 25 ° distretto, che comprende le contee di Catawba, Caldwell e Burke, che ha personalmente seguito due casi in cui è stata chiesta la pena di morte, afferma: “È straordinariamente difficile ottenere un verdetto di morte.... Ti rendi conto che è molto difficile per una giuria dire “sì, devi uccidere quell'uomo”. I casi di omicidio in cui può essere perseguita la pena di morte sono difesi da cinque uffici regionali del “Capital Defender”. Questi uffici risultano essere efficaci nelle investigazioni pre-processuali e nella negoziazione con la pubblica accusa per evitare le condanne a morte. Secondo le statistiche gestite dall'Ufficio del Nord Carolina dei Servizi di Difesa Indigenti (NCIDS), dal 2007 al 2015, quasi il 60% dei procedimenti per omicidio si è concluso con condanne per omicidio di secondo grado o meno (quindi senza pena di morte), e solo il 2,2% di tutti i casi capitali nello stato ha portato a condanne a morte. Nella Wake County, le giurie hanno deciso condan-





ne all'ergastolo in otto processi capitali consecutivi. Con la difesa d'ufficio affidata agli uffici regionali del Capital Defender, ci sono state solo 5 condanne a morte nello stato negli ultimi cinque anni, contro le 140 condanne a morte comminate 20 anni fa nei cinque anni che vanno dal 1992 al 1996. Nessuno è stato giustiziato nello stato dal 2006 e la maggior parte dei 262 detenuti che sono stati rimossi dal braccio della morte (secondo i dati del NCDPS, Dipartimento della Pubblica Sicurezza della Carolina del Nord) dopo aver ottenuto una ripetizione del processo seguita da una condanna all'ergastolo senza condizionale. Nonostante il 98% dei casi che in North Carolina iniziano come casi capitali ma si concludono senza una condanna a morte, il fatto stesso di aver perseguito una condanna capitale ha avuto conseguenze finanziarie significative. Secondo i resoconti pubblici del NCIDS negli anni fiscali dal 2007 al 2015, i costi medi dell'assistenza legale d'ufficio sono stati 4,4 volte superiori nei casi capitali (\$ 93,231 per caso) rispetto a quando i pubblici ministeri non hanno perseguito la pena di morte (\$ 21,022 per caso). Uno studio della Duke University nel 2009 ha concluso che, a parità di casi perseguiti, l'abrogazione della pena di morte avrebbe prodotto circa \$ 10,8 milioni di risparmi annuali dalla riduzione di spese sui casi di omicidio. Tra il 2008 e il 2013, la percentuale di casi in cui i pubblici ministeri hanno chiesto la pena di morte è scesa dal 28,1% all'11%, e i tagli al bilancio dell'ufficio del Procuratore Generale della Carolina del Nord hanno spostato sui procuratori distrettuali locali il costo degli appelli che prima erano gestiti dalla pubblica accusa statale. Concludendo l'intervista, il Procuratore Learner ha detto: "prendendo atto della realtà che il sistema capitale in North Carolina è praticamente inutile, non sarei sorpreso se lo stato proclamasse una moratoria o smantellasse completamente la pena di morte".

Le prese di posizione dei carcerieri e dei familiari delle vittime

Gli effetti della pena di morte su chi compie le esecuzioni sono stati descritti chiaramente da chi per anni ha lavorato nei bracci della morte.

Il 29 marzo 2017, 23 ex funzionari dell'Amministrazione Penitenziaria di vari stati hanno scritto una lettera al Governatore dell'Arkansas, William Hutchinson, chiedendogli di riconsiderare la fretta di compiere 8 esecuzioni tra il 17 e il 27 aprile. Gli ex funzionari, citando le proprie esperienze personali, hanno voluto ricordare al Governatore che le esecuzioni comportano un grande affaticamento emotivo anche per il personale incaricato di portarle a compimento. Nella lettera si ricorda che l'ultima doppia esecuzione messa in calendario negli Stati Uniti fu in Oklahoma, il 29 aprile 2014. Quella notte dovevano essere messi a morte Clayton Lockett e Charles Warner. In quelle esecuzioni, tra l'altro, venne usato il Midazolam, il farmaco controverso, da molti giudicato troppo poco potente, che anche l'Arkansas prevede di usare, e la cui data di scadenza imminente sarebbe il motivo di tante esecuzioni concentrate in pochi giorni. L'esecuzione di Lockett quella notte durò oltre 40 minuti, rivelandosi una delle più problematiche della storia degli Usa negli ultimi anni. La seconda esecuzione prevista per quella notte venne rinviata. La commissione di inchiesta nominata per esaminare le cause degli errori nella esecuzione di Lockett individuarono nello stress del personale penitenziario una delle cause principali degli





errori, stress aumentato in maniera esponenziale dal fatto di dover compiere 2 esecuzioni a distanza di 2 ore. La commissione statale che aveva esaminato il caso formulò la raccomandazione che il personale penitenziario non affrontasse più di una esecuzione ogni sette giorni. La lettera degli ex funzionari si conclude con: “L’interesse di uno Stato a finalizzare un percorso di giustizia non è ben servito da una esecuzione compiuta male”.

A questa iniziativa di ex agenti penitenziari seguì pochi giorni dopo (1 aprile) la notizia che l’Arkansas non trovava abbastanza volontari per assistere come “pubblico”. La legge prevede che “non meno di 6 cittadini rispettabili” siano presenti ad ogni esecuzione. La notizia viene desunta da un intervento di Wendy Kelley, direttrice dell’Amministrazione Penitenziaria, la quale parlando davanti ai membri della sezione di Little Rock del Rotary Club, ha sollecitato che alcuni membri del club si offrissero come volontari. Bill Booker, presidente del Circolo, in una intervista a Fox 16 ha detto: “All’inizio pensavamo che stesse scherzando, e si è sollevato qualche brusio divertito. Rapidamente però si è capito che non stesse scherzando. Ad una richiesta di conferma da parte della CNN, l’Amministrazione Penitenziaria ha detto che “gli sforzi informali della Kelly proseguono”. Il portavoce dell’Amministrazione, Solomon Graves, ha concluso: “Rimaniamo fiduciosi sulla nostra capacità di portare a compimento le esecuzioni”. Le leggi dei vari stati sono diverse per quanto riguarda le persone che possono, e in alcuni casi devono, presenziare alle esecuzioni, le quali, in quanto misure amministrative, non possono essere svolte in segreto ed anzi richiedono la partecipazione di alcuni “rappresentanti del popolo”. In Arkansas è previsto che “almeno 6 persone laiche che non abbiano nessun collegamento con il crimine o il processo” presenzino ad una esecuzione. La legge non precisa, e quindi non vieta, che gli stessi testimoni possano presenziare a più di una esecuzione. È quindi probabile che, se i volontari non fossero in numero sufficiente, lo Stato chieda a quelli già individuati di presenziare a più di una delle 8 esecuzioni in calendario tra il 17 e il 27 aprile. In Arkansas le esecuzioni sono ferme dal 2005. È stato il governatore Asa Hutchinson (bianco, repubblicano) a fissare le esecuzioni con una concentrazione che non si è mai verificata prima nella storia degli Stati Uniti. Sembra che la “fretta” del governatore (in questo sollecitato dal procuratore generale Leslie Rutledge, anche lui bianco e repubblicano) derivi dal fatto che a fine aprile scade il lotto di Midazolam che lo stato ha a disposizione, lotto sufficiente, appunto, per 8 esecuzioni. Per la cronaca, il rush di esecuzioni è in qualche misura andato in porto, con l’esecuzione di 4 persone tra il 20 e il 27 aprile 2017.

Il 27 marzo 2017 un quotidiano del **Texas** ha pubblicato la lettera con cui i genitori di una vittima chiedevano clemenza per Paul Storey. Storey è stato condannato a morte nel 2008 con l’accusa di aver ucciso, il 16 ottobre 2006 durante una rapina, Jonas Cherry, 28 anni, bianco. La sua esecuzione era fissata per il 12 aprile. Glenn e Judy Cherry, genitori di Jonas, hanno scritto una lettera in cui chiedono che la condanna venga commutata in ergastolo senza condizionale. Hanno inviato la lettera al Procuratore Distrettuale della Tarrant County Sharen Wilson, al Governatore Greg Abbott, al giudice Rob Catalano, e alla Texas Board of Pardons and Paroles, la commissione che vaglia, nell’imminenza delle esecuzioni, l’ultima richiesta di clemenza



degli imputati. Nella lettera i signori Cherry scrivono: “L'esecuzione di Paul Storey non riporterà indietro nostro figlio, non ci darà soddisfazione, né ci porterà conforto o ci darà pace”. I Cherry hanno anche pubblicato un video, in cui illustrano la loro posizione. Tra le altre cose, vorrebbero risparmiare alla famiglia di Storey quello stesso tipo di dolore che hanno provato loro per la perdita di un figlio. “Non siamo mai stati favorevoli alla pena di morte, ma comunque, oltre a questo, ci provoca dolore il pensiero che a causa della morte di nostro figlio una persona venga scientemente uccisa. Pensiamo soprattutto alla madre e alla nonna di Storey, se è ancora viva, e all'idea che debbano vedere fisicamente l'esecuzione del loro congiunto. Loro sono innocenti, non hanno colpa di quello che è successo”. A favore di Storey si è recentemente schierato anche uno dei giurati popolari che ne decretò la condanna a morte, Sven Berger. Berger, 36 anni, bianco, ingegnere informatico. In una serie di dichiarazioni alla stampa e in una dichiarazione giurata ha detto che nessuno all'epoca del processo era stato informato dei deficit cognitivi dell'imputato, e che di sicuro lui, ma forse altri giurati, avrebbero votato diversamente. Inoltre Berger ha lamentato che la pubblica accusa ha tenuto i giurati all'oscuro del fatto che il complice di Storey, Mike Porter, aveva ottenuto proprio dalla pubblica accusa un accordo per una condanna all'ergastolo senza condizionale in cambio della testimonianza contro Storey, quando è del tutto evidente che tra i due la personalità preminente fosse Porter. Berger ha detto che l'aver appreso questa circostanza lo ha fatto infuriare. Inoltre ha accusato i procuratori di aver tenuto la giuria all'oscuro del fatto che già all'epoca del processo i familiari della vittima avessero chiesto di non condannare a morte Storey. “Tutte circostanze che avrebbero sicuramente indotto me a votare diversamente, e credo anche altri giurati”. Per la cronaca, 10 giorni dopo la lettera, la Corte d'Appello ha sospeso l'esecuzione a tempo indeterminato, ed ha ordinato di riesaminare a fondo il caso.

Il 30 novembre 2017 i genitori di **Ann Grosmaire** hanno partecipato alla Giornata delle “Città per la Vita”, la ricorrenza con cui nel mondo si commemora la prima abolizione della pena di morte nel mondo, quella del Granducato di Toscana nel 1786. Il 28 marzo 2010 Ann, la figlia di Andy e Kate Grosmaire, venne uccisa al termine di una lite da Conor McBride, il ragazzo con cui stava da 3 anni. All'epoca entrambi avevano 19 anni. Accusato di omicidio di 1° grado, McBride rischiava la pena di morte, ma i Grosmaire, cattolici praticanti, si impegnarono con la pubblica accusa perché contro il ragazzo non venisse chiesta la massima pena. Secondo i coniugi Grosmaire una condanna all'ergastolo senza condizionale sarebbe stata una soluzione più idonea. In realtà la presa di posizione dei signori Grosmaire, assieme ad alcune attenuanti, consentirono a McBride di ottenere una condanna a 20 anni più 10 anni di libertà condizionale. Ora, partecipando ad una manifestazione contro la pena di morte, i Grosmaire hanno ribadito la loro scelta, ed hanno detto di aver tratto giovamento da un programma di “giustizia riparativa” (restorative justice), al termine del quale hanno incontrato in una sala del carcere McBride, ed hanno potuto raccontargli le conseguenze del suo gesto, così come McBride ha raccontato a loro i dettagli del fatto. Hanno ribadito di non credere nella pena di morte, che comunque non sarebbe stata in grado di riportare indietro la figlia, mentre attraverso il perdono ora non si sentono più emotivamente legati ad una persona che ha causato loro tanto dolore.

*Il bilancio crimine/repressione*

Il 25 settembre 2017 è stata pubblicata l'ultima edizione del *BJS - Uniform Crime Report* (UCR), il voluminoso insieme di dati e statistiche curato dal Bureau of Justice Statistics all'interno del Federal Bureau of Investigation (FBI). Il "*Rapporto sulla criminalità 2016*", con i dati aggiornati, appunto, al 2016, viene compilato assemblando i dati di 18.481 corpi di polizia locale e nazionale, e copre circa 323 milioni di abitanti, compresi 3,5 milioni di Puerto Rico. Nel Rapporto si rileva che il tasso di omicidi negli Usa è cresciuto rispetto agli anni precedenti, arrivando a 5,3 omicidi ogni 100.000 abitanti (era 4,9 nel 2015, 4,4 nel 2014 e 4,5 nel 2013). La prima rilevazione effettuata a livello nazionale dal BJS, nel 1993, dava una percentuale del 9,5x100.000. Nel complesso si stima che nel 2016 gli omicidi (esclusi gli omicidi colposi) siano stati 17.250, l'8,6% in più rispetto al 2015, quando erano stati 15.883 (la cifra è stata assestata rispetto ai 15.696 che erano stati stimati nel rapporto dell'anno scorso). Gli omicidi erano stati 14.164 nel 2014, e 14.139 nel 2013. Come numero assoluto gli omicidi sono vicini ai massimi raggiunti nel 2006 (17.309) e nel 1997 (18.208), ma nel frattempo la popolazione è aumentata di 56 milioni (rispetto al '97). Si stima inoltre che l'aumento di omicidi registrati recentemente siano anche la conseguenza di due approfonditi studi condotti dai mass media su questi dati raccolti dal Fbi, secondo i quali circa 2.000 omicidi l'anno non venivano registrati. La stessa Fbi ha aggiunto in evidenza nelle sue tabelle che i dati vengono forniti "su base volontaria da oltre 18.000 corpi di polizia cittadini, universitari o di college, statali, tribali e federali che partecipano volontariamente al programma".

Ai 17.250 omicidi propriamente detti devono essere aggiunti i cosiddetti "omicidi giustificati", ossia quelli compiuti dalla polizia nello svolgimento delle proprie funzioni, o da privati cittadini per quella che viene considerata legittima difesa. Nel 2016, secondo il FBI, la polizia ha ucciso 435 "felons" (il termine indica che secondo la polizia erano colpevoli di qualcosa), mentre 331 persone che stavano commettendo reati sono stati uccisi da privati cittadini. Il dato degli omicidi compiuti dalla polizia è stato contestato da alcune banche dati online compilate da volontari che stimano in circa/oltre 1.000 l'anno le vittime della polizia. Secondo "Fatal Force" del Washington Post, nel 2016 le persone uccise dalla polizia sono state 987. Secondo "Fatal Encounters" sono stati 1.587 i morti nel 2016, e 1.750 nel 2017. Secondo "The Counted" (The Guardian), i morti sono stati 1093 nel 2016, compresi 20 minorenni.

Il FBI riconosce l'incompletezza dei propri dati, spiegata dal fatto che le polizie locali non hanno l'obbligo di fornire tutti gli aggiornamenti relativi a questo tipo di "crimine".

Un articolo scientifico pubblicato il 10 ottobre 2017 su "*PLoS Medicine*" mette a confronto i vari database indipendenti, e cerca di calcolare le discrepanze statistiche. Conclude che "The Counted" è affidabile, ma che le vittime totali sono almeno il 7% in più. Altre discrepanze riguardano il fatto che le forze di polizia tendono a fornire solo i dati sugli "omicidi giustificati" mentre cercano di glissare sulle persone uccise "per sbaglio", mentre i data base indipendenti li contano. Nei database, ad



esempio, si trovano casi di vittime della polizia che hanno 3 mesi, 4 mesi, 7 mesi, 11 mesi, 1 anno, 2 anni, 3 anni, 6 anni, 7 anni... vittime che la polizia certo non può far rientrare nella categoria dei “felons” uccisi rispettando la legge.

Il Fbi ha anche un settore di studi definito LEOKA, che è l'acronimo di Law Enforcement Officers Killed and Assaulted, ossia i poliziotti uccisi e feriti in servizio. Nel 2017 sono stati 93, 46 per effetto di uccisioni deliberate, 47 a seguito di incidenti. Lo stesso rapporto dello scorso anno dava numeri maggiori, 66 uccisioni e 52 incidenti.

Uno studio del DPIC pubblicato il 12 settembre 2017 evidenzia che la pena di morte non protegge i poliziotti. Il *Death Penalty Information Center*, probabilmente la più importante organizzazione statunitense contro la pena di morte, ha esaminato le statistiche ufficiali degli omicidi di poliziotti avvenuti tra il 1987 e il 2015, ed ha rilevato che gli stati dove la pena di morte è in vigore hanno un numero di poliziotti uccisi più alto rispetto agli stati senza pena di morte. DPIC ha creato una terza posizione, quella degli stati “in transizione”, ossia gli stati che hanno abolito la pena di morte dal 2000 ad oggi. Per motivi che lo studio non spiega, sono questi gli stati (Connecticut, New Jersey, Delaware, New York, Illinois, New Mexico e Maryland) che hanno una più bassa percentuale (rispetto alla popolazione) di poliziotti uccisi. Secondo lo studio, tra il 1987 e il 2015 negli Stati Uniti sono stati uccisi 1.599 poliziotti in servizio. Di questi, 1.227 in stati con la pena di morte, 171 in stati senza pena di morte, e 201 in stati “in transizione”. Quanto agli omicidi generalmente intesi, nello stesso arco di tempo negli Usa sono stati 526.064. Di questi, 374.814 in stati con la pena di morte, 51.528 in stati senza pena di morte, e 99.722 in stati “in transizione”. Questi dati ovviamente vanno messi in relazione alle popolazioni dei relativi stati e dei relativi blocchi in cui lo studio li suddivide. Fatto questo scorporo, il cosiddetto “tasso di omicidi” per quel che riguarda i poliziotti è, nel complesso degli Usa, di 0,195 per milione di abitanti. Negli stati con la pena di morte è 0,218. Negli stati senza pena di morte è 0,159, e negli stati in transizione è 0,136. Il “tasso di omicidi” “normali”, sempre 1987/2015, è, nel complesso degli Usa, di 6,424 ogni 100.000 abitanti. Negli stati con la pena di morte è 6,646, negli stati senza è 4,788, e negli stati in transizione è 6,767. I dati provengono da “FBI Uniform Crime Reports (“UCR”)” e da “FBI annual data on Law Enforcement Officers Killed & Assaulted, Officers Feloniously Killed (“LEOKA reports”)”. Il direttore del DPIC, Robert Dunham, ha riassunto i dati sostenendo che non ci sia nessuna prova che la pena di morte funga da deterrente né negli omicidi “normali”, né in quelli di poliziotti. Anzi al contrario, sembra che negli stati dove è in vigore la pena di morte i poliziotti vengano uccisi più spesso. “Anche questo è un argomento da tenere presente nel dibattito sulla pena di morte”.

Un altro settore di studio riguarda le “clearance rates” ossia i tassi di risoluzione dei casi. Nel 2016 è stato risolto il 59,4 % degli omicidi, intendendo con questo termine che si è giunti ad una identificazione certa, oppure a un arresto seguito da rinvio a giudizio. Questa cifra comprende eventuali sospettati uccisi durante le fasi di arresto. Ovviamente l'altra parte del dato registra che oltre il 40% degli omicidi rimane insoluto. L'alta percentuale di casi irrisolti è spesso uno degli argomenti di chi suggerisce di abolire la pena di morte in quanto costosa, e soprattutto in quanto accentra



risorse su casi dove le prove sono abbondanti (altrimenti sarebbe difficile ottenere una condanna), togliendole a casi più difficili, dove ci sarebbe bisogno di più risorse.

Tornando al rapporto generale del FBI e agli omicidi, gli Stati Uniti vengono divisi in quattro macrozone.

Come avviene da molto tempo, il tasso di omicidi più basso (3,5 casi ogni 100.000 abitanti) si registra nel Nord-Est, in una zona del paese dove la pena di morte è stata quasi completamente abolita da tempo. All'interno della macrozona del Nord-Est, il New England (Connecticut, Maine, Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island, Vermont, tutti stati abolizionisti, tranne il New Hampshire che però non compie esecuzioni dal 1939) ha un tasso ancora più basso: 2x100.000.

Il tasso di omicidi più alto (6,5) è quello del Sud, dove il ricorso alla pena di morte è di gran lunga il più alto del paese. Per avere una misura di comparazione, in Italia ("Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria" a cura di ISTAT nel 2016 ci sono stati 397 omicidi, e 355 nel 2017. Secondo i dati del Ministero dell'Interno ("Rapporto sulla criminalità in Italia") gli omicidi sono stati inferiori di qualche unità: 389 nel 2016 e 343 nel 2017. Con questi numeri, il tasso omicidiario italiano è inferiore allo 0,6/100.000.

Secondo i dati di Eurostat pubblicati nel giugno 2017 (riferiti però a 3 anni prima) la media nei paesi della Comunità Europea è di 0,7 omicidi ogni 100.000 abitanti.

Nel complesso, nel corso del 2016, negli Usa sono stati effettuati poco meno di 10,7 milioni di arresti. I gruppi più numerosi sono reati contro la proprietà 1,35 milioni, reati violenti (di cui 11.788 per omicidio), 0,5 milioni, reati di droga 1,57 milioni, e guida sotto l'effetto di alcol o droga, 1 milione.

Nel 2016 il 69,6% delle persone arrestate era di razza bianca, 26,9% nera, e il restante 3,6% di altre razze.

Due rapporti ufficiali con i dati aggiornati al 31 dicembre 2016 tracciano il profilo della detenzione USA: *Prisoners In 2016* (NCJ 251149) e *Correctional Populations in The United States, 2016* (NCJ 251211). A quella data nelle 102 carceri federali erano detenute 189.192 persone, nelle 1.719 carceri statali 1.316.205, e nelle 3.163 carceri locali/di contea altre 740.700 persone.

Oltre 4,5 milioni di persone sono in libertà vigilata o in libertà condizionale. Sommando queste diverse categorie di "esecuzione pena", Il numero complessivo delle persone che vengono definite "sotto la supervisione dei sistemi correzionali per adulti" è di 6.613.500 (62.700 meno dell'anno precedente): 2.162.400 persone effettivamente detenute, e 4.537.100 nei regimi alternativi.

Secondo uno studio di *Prison Policy Initiative* (Mass Incarceration: The Whole Pie 2017), le donne detenute in carceri federali, statali e locali erano 219.000, poco meno del 10% del totale. I minorenni poco meno di 50.000.

Circa 128.300 detenuti di 30 stati e del circuito federale sono tenuti in carceri gestite da privati. Il numero complessivo dei detenuti sta diminuendo lentamente ma costantemente dal 2007 ad oggi. In proporzione alla popolazione il calo in 10 anni è stato del 18%.



Ergastolo

Se lentamente diminuiscono i detenuti dei bracci della morte, aumentano di diverse migliaia l'anno i detenuti condannati all'ergastolo. I detenuti condannati all'ergastolo senza condizionale negli Usa sono più di 53.000, 108.000 ergastolani "normali", e 44.000 ergastolani "de facto". Uno studio ed un articolo permettono di fare il punto sull'ergastolo senza condizionale negli Usa. Con i dati aggiornati alla fine del 2016, i detenuti condannati a LWOP (Life With Out Parole) erano 53.290. Li ha censiti un rapporto di The Sentencing Project: *Still Life: America's Increasing Use of Life and Long-Term Sentences*, pubblicato il 3 maggio 2017. Gli "ergastolani" vengono divisi in tre categorie: quelli che non usciranno mai in libertà condizionale (LWOP, Life With Out Parole), quelli che potrebbero prenderla (LWP, Life With Parole. Di solito nei vari stati il termine minimo di pena da scontare prima di poter chiedere la libertà condizionale è 25 anni), e quelli "Virtual", ossia "de facto" o "virtuali", persone formalmente non condannate all'ergastolo, ma a pena talmente alte, e con la possibilità di libertà condizionale "non prima di 50 anni" da essere equivalenti all'ergastolo. Il rapporto di Sentencing Project conta, come abbiamo visto, a fine 2016, 53.290 ergastolani "LWOP", 108,667 ergastolani "LWP", a 44,311 ergastolani "Virtual". In totale sono 206,268 I detenuti che stanno scontando questi 3 tipi di pena. Questo numero è quadruplicato dal 1984 ad oggi. Per i tre tipi di ergastoli intesi complessivamente, il 48,3% dei detenuti sono afroamericani, il 32,4% bianchi, e il 15,7% ispanici. Tra la popolazione normale (poco più di 325 milioni), i bianchi sono circa il 50%, i neri sono il 13% e gli ispanici il 16%. Per i tre tipi di ergastoli intesi complessivamente, 12.000 hanno commesso i loro reati quando erano minorenni. Dei 12.000 condannati per reati commessi da minorenni, 2.300 stanno scontando l'ergastolo senza condizionale. Più di 17.000 persone stanno scontando uno dei 3 ergastoli per reati non violenti. 3.200 persone stanno scontando un ergastolo senza condizionale per reati non violenti. Di questi, l'80% per reati di droga. Di questi ergastolani LWOP per reati "minori" il 65% sono afro-americi, il 18% bianchi e il 16% ispanici. Secondo la ACLU (American Civil Liberties Union) la sproporzione di neri condannati agli ergastoli, e la ancora più alta sproporzione di neri condannati per reati non violenti è prova di "gravi disparità razziali". Alcune persone stanno scontando l'ergastolo per reati come il furto di benzina da un furgone, o furto in negozio. Questo avviene nei casi di persone considerate "delinquenti abituali". In California è in vigore una legge cosiddetta "dei tre colpi" ("three-strikes law"), che porta all'ergastolo una persona che viene condannata per tre reati. l'Alaska è l'unico stato Usa che non prevede l'ergastolo senza condizionale). Il sistema federale ha abolito la libertà condizionale per qualsiasi reato (federale) commesso dopo il 1° dicembre 1987, quindi tutti gli ergastoli sono "senza condizionale". A livello nazionale, 6.781 donne stanno scontando uno dei 3 ergastoli. Questa cifra rappresenta il 3,5% di tutti gli ergastolani. Donne condannate a uno dei 3 ergastoli sono numerose soprattutto in California (il 19,8% del totale, e 182 a LWOP) e in Texas (9,9%). Gli ergastoli senza condizionale non impediscono la concessione di eventuali gesti di clemenza. Nei vari stati devono essere firmati dal Governatore, nel sistema federale dal presidente degli Stati Uniti. Un articolo comparso sulla rivista Time (Garrett, The



Moral Problem of Life-Without-Parole Sentences, 26 ottobre 2017), integra alcuni dati. Garrett, professore alla University of Virginia, afferma che gli Stati stanno appena iniziando a ripensare alla necessità di condanne così lunghe. Il governatore della California Jerry Brown, ad esempio, ha concesso la libertà condizionale a migliaia di ergastolani, anche per reati violenti. Secondo un rapporto dell'Amministrazione Penitenziaria della California (CDCR'S Lifer Report Series, "Lifer Parolee Recidivism Report", gennaio 2013) la recidiva tra coloro che hanno ottenuto la condizionale è molto bassa e marcatamente inferiore a quello dei detenuti liberati a fine pena. Per la maggior parte degli ergastolani, nessun avvocato esaminerà attentamente i fatti dei loro casi. Come ha affermato il defunto giudice della Corte Suprema Antonin Scalia in un parere del 2015, "La realtà è che per un imputato innocente è infinitamente meglio essere condannato a morte che all'ergastolo" perché un condannato a morte ha dei diritti, ad esempio l'assistenza legale, che lo accompagnano fino all'ultimo, diritti che invece cessano dopo i normali ricorsi in corte d'appello per i condannati a pene detentive. Forse un giorno la Corte Suprema degli Stati Uniti riconsidererà molte delle condanne LWOP emesse nel paese. Ad esempio, da tempo gli avvocati stanno attaccando l'ergastolo LWOP per i minorenni, e una prima limitazione è contenuta nella sentenza del 2016 "Montgomery v. Louisiana", in cui la Corte ha ritenuto che i reati di un minorenne devono riflettere "l'incorruttibilità permanente" e che tali condanne dovrebbero essere riservate solo "i trasgressori più rari."

I sondaggi

Negli ultimi anni i sondaggi sono stati caratterizzati da una ambivalenza di fondo: davanti alla domanda "secca" se si è favorevoli alla pena di morte, i sì rimangono elevati e il loro calo, anno per anno, è molto lento. Quando invece nel sondaggio è inserita esplicitamente una domanda sull'ergastolo senza condizionale, allora le cose cambiano.

Nel 2017 solo Gallup ha condotto un sondaggio sull'intera popolazione Usa, che ha registrato il consenso più basso da 45 anni ad oggi. Il sondaggio, pubblicato il 26 ottobre 2017, indica il 55% dei cittadini come favorevoli alla pena di morte, contro un 60% dell'ottobre 2016. Il consenso registrato quest'anno è il più basso dal marzo 1972, pochi mesi prima che, nel giugno, la Corte Suprema degli Stati Uniti dichiarasse incostituzionali le varie leggi che negli Usa regolavano la pena di morte. Sono inoltre 25 punti percentuali in meno rispetto al momento di massimo consenso per la pena capitale, registrato nel settembre 1994, quando i favorevoli erano l'80%. Un sondaggio del Pew Research Center del 29 settembre 2016 indicava un 49% di favorevoli, la prima volta in 45 anni che la cifra scendeva sotto il 50%. In entrambe i casi si tratta di sondaggi che molti osservatori hanno definito "incompleti", in quanto comprendono solo le due posizioni favorevole/contrario alla pena di morte, e non comprendono la proposta alternativa dell'ergastolo senza condizionale, che in altri sondaggi negli ultimi anni ha spesso ottenuto la maggioranza. Comunque sia, lo spaccettamento dei dati mostra che la divisione tra Democratici e Repubblicani su questo tema è ancora netta, ma al tempo stesso è tra i Repubblicani che si registra il



calo di consensi più notevole. Ad essere favorevoli sono il 39% dei Democratici, il 58% degli Indipendenti, e il 72% dei Repubblicani. La componente repubblicana però, sondata nell'ottobre 2016, subito prima delle elezioni presidenziali, risultava favorevole all'82%. Il risultato del 2017 indica un calo del 10% in un anno. Il calo del consenso tra i democratici viene invece messo a confronto con il sondaggio del 2002, quando i favorevoli Democratici erano il 65%. Arrivati nel 2017 al 39%, il calo è di 26 punti, il 40% in 15 anni. Anche tra coloro che si definiscono Indipendenti il calo è stato rilevante: nel 2000 erano favorevoli al 68%, ora al 58%. Alle domande collaterali, il 51% ha risposto di ritenere che la pena di morte sia applicata equamente, e un 39% ritiene che dovrebbe essere usata più spesso. Ad essere nettamente contrari alla pena di morte sono, ora, il 41% dei cittadini Usa. Si tratta del secondo miglior risultato da quando nel maggio 1966 i contrari risultarono essere il 47%. Il sondaggio è stato condotto su 1028 adulti intervistati tra il 5 e l'11 ottobre 2017.

GIAPPONE, 21 ESECUZIONI DURANTE IL GOVERNO ABE

Nel 2017, il Giappone ha giustiziato 4 persone, portando a 21 il numero totale delle condanne a morte eseguite da quando il Partito Liberal-Democratico del Primo Ministro Shinzo Abe ha preso il potere nel dicembre 2012. Dei quattro giustiziati, tre avevano ricorsi pendenti ed uno aveva 19 anni al momento del crimine. Non si registravano impiccagioni di detenuti che avevano chiesto la revisione del processo dal dicembre 1999, e di minori in base alla legge giapponese dall'agosto 1997. Nel 2016, il Giappone aveva giustiziato 3 persone, come nel 2015.

Al 31 dicembre 2017, il numero di detenuti nel braccio della morte era sceso a **123**, rispetto ai 129 del dicembre 2016, continuando a superare però la soglia dei 100 dal 2007. La diminuzione del numero di condannati nel braccio della morte nel 2017, oltre alle quattro esecuzioni, è dovuta al fatto che altri quattro detenuti sono morti di malattia, mentre due persone si sono aggiunte all'elenco di tali detenuti dopo che le condanne a morte contro di loro sono andate definitive nel corso dell'anno.

Il 13 luglio 2017, il Ministero della Giustizia del Giappone ha annunciato l'impiccagione di due prigionieri del braccio della morte: Masakatsu Nishikawa, di 61 anni, e Koichi Sumita, di 34. Il ministro della Giustizia Katsutoshi Kaneda ha ordinato le esecuzioni. Nel dicembre 1991, Nishikawa uccise quattro donne – Kyo Harada, Noriko Murakami, Kumiko Masaki e Fumiko Takahashi – strangolandole e pugnalandole. Nel settembre 2011, Sumita stuprò Misa Kato, all'interno di un magazzino di un'azienda in cui era occupata. Poi la pugnalò circa 10 volte.

Il 19 dicembre 2017, il Giappone ha impiccato altri due detenuti del braccio della morte, tra cui un uomo di 44 anni che uccise quattro persone quando era minorenne, ha comunicato il Ministero della Giustizia. Teruhiko Seki è diventato il secondo detenuto a essere impiccato per un crimine commesso da minore, nella prima esecuzione di questo tipo in 20 anni, dopo che Norio Nagayama, che aveva ucciso quattro persone a 19 anni, fu giustiziato nel 1997. Seki aveva 19 anni quando

uccise un dirigente d'azienda di 42 anni, sua moglie di 36 anni, la figlia di 4 anni e la madre di 83 anni del dirigente, ferendo l'unica sopravvissuta, una figlia di 15 anni, nel 1992. L'altro detenuto giustiziato, Kiyoshi Matsui, un ex idraulico di 69 anni, uccise la sua ragazza e i suoi genitori nella prefettura di Gunma nel 1994. "Questi crimini sono stati molto atroci e assolutamente deplorabili per le vittime e le loro famiglie. Le pene capitali sono state finalizzate in seguito a processi adeguati nei tribunali e ho dato l'ordine di eseguirle dopo un'attenta considerazione", ha detto il Ministro della Giustizia Yoko Kamikawa in una conferenza stampa. Kamikawa aveva ordinato l'esecuzione di un altro detenuto quando ha ricoperto la carica di Ministro della Giustizia per circa un anno da ottobre 2014. "Un minore è meno in grado di giudicare le cose rispetto agli adulti e facilmente influenzato dalle circostanze familiari e sociali. Non è appropriato attribuire responsabilità sui singoli minori e non dovrebbero essere giustiziati", ha detto Yuji Ogawara della *Japan Federation of Bar Associations*, l'associazione degli avvocati impegnata per l'abolizione della pena di morte. L'associazione ha però incontrato una forte opposizione da parte degli avvocati che sostengono le vittime di casi di omicidio. Hidemichi Morosawa, ex preside della Tokiwa University, ha affermato che "non è appropriato" evitare la pena di morte sulla base di "una ragione non scientifica per cui i giovani possono recuperare la propria vita". La pena capitale è inevitabile, considerando i sentimenti delle vittime e gli effetti dei crimini sulla società, ha affermato.

La pena di morte è prevista in Giappone per 13 reati ma, in pratica, è applicata solo per omicidio. La morte avviene tramite impiccagione: i detenuti, incappucciati e bendati, sono messi sopra una botola che poi è aperta all'improvviso.

Nel maggio 2009, nel quadro di un progetto di riforma della giustizia più ampio, sono entrate in vigore norme per introdurre la partecipazione dei cittadini in alcuni processi penali come giudici onorari, i quali costituiscono la maggior parte dei collegi giudicanti, composti da tre giudici togati e sei comuni cittadini. I giudici non togati non formano una giuria separata dai giudici togati, come in un sistema di *common law*, ma partecipano al processo come giudici inquirenti che attivamente analizzano ed esaminano le prove presentate dalla difesa e dall'accusa, secondo la tradizione del diritto civile. In Giappone, non v'è alcuna procedura speciale per la selezione dei giudici non togati da utilizzare in processi che possono essere anche capitali.

Ottenere una revisione del processo o una commutazione della pena in appello è un evento abbastanza raro in Giappone. Ma dopo il 2009, con l'introduzione delle corti composte anche da giudici non togati, alcuni casi di commutazione in appello si sono registrati.

Il sistema giudiziario giapponese continua a basarsi sensibilmente su "confessioni" ottenute con la tortura o altri maltrattamenti. Non ci sono chiari limiti sulla durata degli interrogatori, che non sono integralmente registrati e che si svolgono senza la presenza di avvocati.

Nell'ottobre 2016, la *Federal Bar Association* giapponese ha adottato per la prima volta un documento pubblico con il quale prende posizione contro la pena di morte e ne chiede l'abolizione entro il 2020 in considerazione dei possibili errori giudiziari e del trend internazionale abolizionista.

Yoko Kamikawa, appena nominata Ministro della giustizia il 3 agosto 2017, ha dichiarato che avrebbe “agito con cura e severamente secondo quanto richiesto dalla legge” in materia di pena capitale, rispettando le sentenze emesse dai tribunali. “La pena di morte è una punizione estremamente grave che pone fine alla vita di una persona, e sento che dobbiamo avvicinarci al suo uso con il più cauto atteggiamento”, ha detto Kamikawa alla sua prima conferenza stampa dopo la nomina. “Allo stesso tempo, questo è un paese governato da leggi e dobbiamo rigorosamente portare a termine le sentenze giudiziarie. Le sentenze di pena di morte in particolare sono emesse dai tribunali dopo un’attenta decisione a persone che hanno commesso crimini atroci e gravi”, ha detto la Kamikawa che in precedenza era stato Ministro della Giustizia nell’amministrazione Abe tra il 2014 e il 2015, periodo durante il quale ha ordinato l’esecuzione di un altro detenuto nel braccio della morte.

Nel novembre 2017, il Giappone è stato oggetto della Revisione Periodica Universale del Consiglio diritti umani dell’ONU. Il Giappone ha affermato “che ogni Paese dovrebbe avere il diritto sovrano a decidere sulla pena di morte. L’opinione pubblica nazionale, per crimini particolarmente odiosi ritiene inopportuno abolire la pena di morte. Anche una moratoria è inappropriata, poiché il giudizio finale deve essere eseguito in modo imparziale ed esauriente secondo lo stato di diritto.” Il Giappone ha detto di aver migliorato le condizioni carcerarie, comprese le cure mediche e di riscaldamento e raffreddamento, e che i condannati a morte sono trattati adeguatamente. Ha respinto tutte le raccomandazioni sulla pena di morte, compresa l’introduzione di una moratoria sulle esecuzioni in vista di una piena abolizione. Nel difendere la pena di morte, il Governo cita sempre lo schiacciante sostegno popolare alla sua pratica. Il Governo fa questa rilevazione sulla pena capitale ogni cinque anni e, nell’ultimo sondaggio, condotto nel novembre 2014, l’80,3% degli intervistati considera la pena di morte una sanzione “lecita”, mentre solo il 9,7% ritiene che dovrebbe essere abolita.

Il 19 dicembre 2016, il Giappone ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, il Giappone ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.



EUROPA LIBERA DALLA PENA DI MORTE, SE NON FOSSE PER LA BIELORUSSIA E LA RUSSIA

L'Europa sarebbe un continente totalmente libero dalla pena di morte se non fosse per la **Bielorussia**, Paese che anche dopo la fine dell'Unione Sovietica non ha mai smesso di condannare a morte e giustiziare i suoi cittadini. La **Russia**, sebbene ancora Paese mantentore, è impegnata invece ad abolire la pena di morte in quanto membro del Consiglio d'Europa e dal 1996 rispetta una moratoria legale delle esecuzioni.

BIELORUSSIA

La pena capitale in Bielorussia è prevista per 14 reati che vanno dall'omicidio a una serie di reati militari e contro la sicurezza dello Stato, ai crimini contro l'umanità. Nell'articolo 24 della Costituzione si legge che "la pena di morte può essere applicata come misura eccezionale di punizione solo in caso di gravi crimini, nel rispetto della legge e in base a sentenza di tribunale, fino a che non sarà abolita".

Il Presidente Alexander Lukashenko è stato aspramente criticato in Occidente per il suo ruolo autoritario e nel gennaio del 1997 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (PACE) ha sospeso la Bielorussia dallo status di osservatore speciale, anche a causa della sua posizione sulla pena di morte. In un referendum del 1996, non riconosciuto dalla comunità internazionale a causa di gravi irregolarità, la maggioranza dei votanti (80,44%) si era espressa a favore della pena capitale.

Nel 2017, sono state effettuate **2** esecuzioni per omicidio [vedi capitolo "Pena di morte top secret"] in calo rispetto al 2016 quando la Bielorussia aveva ripreso le esecuzioni, che non si registravano dal novembre 2014: almeno 4 persone erano state giustiziate nel corso dell'anno. Almeno 3 esecuzioni erano state effettuate nel 2014. Nel 2013, la Bielorussia non aveva praticato la pena di morte. Nel 2012, erano state effettuate almeno tre esecuzioni. Nel 2011, sono stati fucilati due uomini per omicidio. Nel 2010, erano state effettuate due esecuzioni per omicidio. Nel 2009 non sono state effettuate esecuzioni, nel 2008 ne erano state effettuate 4 e nel 2007 una.

I tribunali bielorussi hanno emesso **5** condanne a morte e tre ergastoli nel 2017, ha reso pubblico il primo vicepresidente della Corte Suprema Valery Kalinkovich in una conferenza stampa a Minsk il 31 gennaio 2018. "Cinque persone sono state condannate a morte e tre hanno avuto l'ergastolo nel 2017", ha detto Kalinkovich.

Il 17 marzo, il tribunale regionale di Gomel ha condannato a morte il trentaduenne Alexey Mikhalenya. Aveva ucciso due pensionati. Nell'estate del 2017, il tribunale regionale di Mogilev ha condannato a morte Igor Gershankov e Semen Berezhnoy, giudicati colpevoli di sei omicidi e preparazione di un altro, rapimenti, frodi. Hanno fatto appello al verdetto, ma a dicembre la Corte Suprema lo ha lasciato invariato. Un'altra sentenza di morte approvata dalla Corte regionale di Vitebsk è stata segnalata dal centro per i diritti umani Vyasna. Secondo notizie non confermate, un uomo è stato condannato a morte per aver ucciso un compagno di cella. Il verdetto non è stato appellato ed è divenuto definitivo.



Il quinto detenuto condannato a morte, Kiryl Kazachok, è stato giustiziato a ottobre. Al 31 dicembre 2017, nel braccio della morte erano rimasti 4 prigionieri.

Il 4 maggio 2015, la Bielorussia è stata esaminata nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha accettato le raccomandazioni a prendere in considerazione l'introduzione di una moratoria sull'uso della pena di morte in vista della sua abolizione definitiva e a realizzare campagne pubbliche per spiegare gli argomenti per l'abolizione con l'obiettivo di ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici.

Il 19 dicembre 2016, la Bielorussia si è astenuta sulla Risoluzione per una Moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Nell'aprile 2017, lo Special Rapporteur delle Nazioni Unite per la Bielorussia ha ritenuto le condanne a morte nel Paese molto discutibili per la mancanza delle garanzie del giusto processo e di una magistratura indipendente.

RUSSIA

Diversa la situazione della Russia che dal 28 febbraio 1996 è impegnata all'abolizione della pena di morte come membro del Consiglio d'Europa. Nell'agosto del 1996, allora Presidente Boris Eltsin, per adempiere agli obblighi internazionali, ha imposto una moratoria sulle esecuzioni, tuttora in vigore, anche se esecuzioni sarebbero state effettuate in Cecenia tra il 1996 e il 1999.

La Russia ha firmato nel 1996 il Sesto Protocollo della Convenzione Europea per la Protezione dei Diritti Umani e delle Libertà Fondamentali, relativo all'abolizione della pena di morte, ma il Parlamento non l'ha ancora ratificato.

La moratoria ha aggirato il costante rifiuto da parte della Duma di Stato russa (Camera Bassa) di abolire la pena di morte.

Nel dicembre 2006, la Duma ha approvato l'estensione di tre anni della moratoria sulla pena di morte, ma nel novembre 2009, la Corte Costituzionale ha stabilito che la moratoria sulla pena di morte sarebbe proseguita anche dopo il 1° gennaio 2010, lasciando chiaramente intendere la volontà di eliminarla dall'ordinamento giudiziario russo. Dopo la decisione della Corte Costituzionale, 697 condanne capitali sono state commutate in ergastolo.

Da parte sua, il Presidente Vladimir Putin si è più volte dichiarato contrario alla pena di morte, spiegando che "lo strumento più efficace nella lotta contro il crimine è la certezza della pena, non la sua crudeltà".

Da quando è entrata in vigore la moratoria, politici russi e funzionari statali hanno ripetutamente chiesto la reintroduzione per crimini come il terrorismo, la corruzione, la pedofilia e crimini di guerra. La proposta più recente è stata quella del partito nazionalista LDPR nel marzo 2016 volta a ripristinare la pena di morte per i terroristi e cittadini stranieri condannati per il traffico di droga. Il governo e la Corte Suprema hanno espresso la loro opposizione al disegno di legge.



Anche il capo della Repubblica cecena, Kadyrov, ha esortato ripetutamente le autorità a introdurre la pena di morte per il terrorismo, sostenendo che tenere gli estremisti condannati nelle carceri è troppo costoso e che esiste una minaccia che i terroristi che scontano l'ergastolo reclutino nuovi adepti nelle prigioni.

L'8 febbraio 2017, il centro di ricerca indipendente *Levada* ha riferito che in base ad un suo ultimo sondaggio, il 44% dei russi vogliono la pena di morte. Di questi, il 32 % ha detto che a loro parere la pena di morte dovrebbe essere utilizzata secondo le stesse regole che esistevano negli anni 1990, prima della moratoria; il 12% ha detto che volevano estenderne l'uso. Allo stesso tempo, il 41% degli intervistati erano contrari alla pena di morte e il 25% ha detto che la Russia deve mantenere la moratoria e il 16 % pensa che le autorità dovrebbero fare un passo in più e abolirla dalla legislazione. Il 15% ha dichiarato di non avere alcun parere sulla questione.

I ricercatori hanno anche osservato che l'atteggiamento pubblico nei confronti della pena di morte non era cambiato molto negli ultimi anni. Nel 2015 la quota di coloro che la sostenevano era 41% e il 44% era contrario. Il vice direttore del centro *Levada* Aleksey Grazhdankin ha detto che l'opposizione leggermente crescente alla pena di morte deve essere connessa con il tasso di criminalità in calo.

Il 9 giugno 2017, il capo del Comitato della Duma per la sicurezza ha proposto di permettere ai tribunali russi di condannare a morte i terroristi a condizione che l'esecuzione della sentenza sia rinviata fino alla revoca dell'attuale moratoria sulla pena capitale. L'addetto stampa di Vladimir Putin, Dmitry Peskov ha osservato che la posizione del Cremlino sulla questione era ben nota e non era cambiata.

Nell'aprile 2013, la Federazione Russa è stata sottoposta alla Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU. Nelle sue risposte alle raccomandazioni ricevute, il Governo ha respinto quelle volte a considerare la ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e a fare passi verso l'abolizione *de jure* della pena di morte.

Nel dicembre 2016, la Russia ha votato a favore, ma non ha co-sponsorizzato come negli anni precedenti, della Risoluzione per una Moratoria delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.







ABOLIZIONI LEGALI, DI FATTO E MORATORIE

Abolizioni legali, di fatto e moratorie

Nel 2017, **6** Paesi hanno rafforzato la lista degli abolizionisti: la **Guinea** è divenuta completamente abolizionista, cancellandola anche dai codici penali militari così come la **Repubblica centrafricana** l'ha abolita dal codice militare pur mantenendola formalmente nel codice penale ordinario; il **Guatemala** è divenuto abolizionista per crimini ordinari dopo che una storica sentenza della Corte Costituzionale ha abolito la pena di morte nel sistema giudiziario civile, fatta eccezione per i codici militari; il **Gambia** ha introdotto una moratoria delle esecuzioni; l'**Etiopia** è divenuto abolizionista di fatto dopo che per il decimo anno consecutivo non si sono registrate esecuzioni ed in **Mongolia**, il nuovo codice penale abolizionista, approvato nel 2015, è entrato in vigore il 1 luglio 2017.

Il 1 giugno 2018, il **Burkina Faso**, che non praticava la pena di morte dal 1998, è divenuto completamente abolizionista.

Negli **Stati Uniti** i Governatori di quattro Stati hanno sospeso “fino alla fine del loro mandato” le esecuzioni a causa degli evidenti difetti che connotano il sistema capitale: **Colorado** (dal 2013, ribadita nel 2015 per 4 anni), **Oregon** (dal 2011), **Pennsylvania** (dal 2015) e **Washington** (dal 2014, ribadita dal governatore Inslee il 29 dicembre 2016).

GUINEA

Con l'adozione il 31 maggio 2017 - entrato in vigore in dicembre - del nuovo codice penale militare la Guinea è divenuta completamente abolizionista, dopo che il 4 luglio 2016, il Parlamento aveva adottato un nuovo codice penale e un nuovo codice di procedura penale, eliminando la pena di morte dalla lista delle sanzioni applicabili per crimini ordinari. La pena massima sarà d'ora in poi l'ergastolo, che non può superare i 30 anni. Il nuovo quadro penale adottato implementa anche lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale (CPI), che la Guinea ha ratificato il 14 luglio 2003. La legge integra anche nel codice penale la previsione del reato di tortura come reato autonomo, ai sensi dell'articolo 1 della Convenzione ONU contro la tortura che la Guinea ha ratificato il 10 ottobre 1989.

Le ultime esecuzioni sono state effettuate nel 2001, dopo una moratoria di fatto che durava dal 1984. Il 5 febbraio e il 21 aprile sono state giustiziate in tutto otto persone, cinque condannate a morte nel 1995 per omicidio e altre tre condannate per reati violenti compresa la rapina.

Alla fine dell'anno 2017, c'erano **12** detenuti nel braccio della morte.

Il 20 gennaio 2015, la Guinea era stata esaminata nell'ambito della Revisione



Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo aveva respinto le raccomandazioni di stabilire immediatamente una moratoria *de jure* sulle esecuzioni in vista dell'abolizione definitiva della pena di morte e dell'adesione al Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici. Tuttavia, la Guinea aveva ribadito la sua determinazione a rispettare la moratoria *de facto*, aggiungendo che intendeva, a tempo debito, arrivare all'abolizione per mezzo di una campagna nazionale.

Nel dicembre 2016, la Guinea ha cambiato posizione di voto, passando dall'astensione al voto a favore della Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Il 24 marzo 2017, è entrato in vigore il nuovo codice sulla giustizia militare che abolisce la pena di morte. Era stato approvato il 7 marzo dall'Assemblea nazionale. Il nuovo codice introduce ulteriori garanzie, come quella per cui i tribunali militari non giudicheranno civili, nè minori e saranno composti da magistrati civili che giurino di servire nei tribunali militari.

Il progetto di riforma del codice di giustizia militare era stato avviato nel 2008 con un comitato di revisione dei codici penale, procedura penale e giustizia militare per sostituire norme del 1985. Dopo una sospensione, il progetto era stato presentato dal Ministro della Giustizia, Flavien Mbata, e dal Ministro della Difesa Joseph Yakété, al Consiglio dei Ministri il 9 dicembre 2016, che lo aveva adottato per poi trasmetterlo all'Assemblea nazionale.

Il codice di giustizia militare è il secondo testo che non prevede la pena di morte, dopo che la Corte penale speciale, istituita nel 2015, l'aveva esclusa integrando nel diritto interno lo Statuto di Roma, in linea con le norme della giustizia penale internazionale. Resta ora da armonizzare il codice penale ai testi e alle convenzioni internazionali ratificate dalla Repubblica Centrafricana.

L'ultima esecuzione è avvenuta nel gennaio del 1981, quando sono stati fucilati sei alti funzionari dello Stato.

Attualmente, non ci sono prigionieri nel braccio della morte e, almeno negli ultimi anni, nessuno è stato condannato a morte. Nel 2012, *Nessuno tocchi Caino* aveva condotto una missione a Banguj ottenendo il voto a favore della Risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

All'inizio del 2013 la Repubblica Centrafricana è stata scossa da forti instabilità e ribellioni di un gruppo chiamato *Seleka*. Dopo un fallito trattato di pace con i ribelli, François Bozizé ha lasciato il Paese nel marzo 2013, fuggendo in Camerun.

Nel giugno 2015, il governo di transizione aveva promulgato una legge approvata nel mese di aprile per l'istituzione di un tribunale penale speciale nell'ordinamento del Paese, composto da personale nazionale e internazionale, con il compito di indagare e perseguire i crimini più gravi commessi nel Paese dal 2003, tra cui crimini di guerra e crimini contro l'umanità. La pena massima prevista è l'ergastolo e questo avrebbe dovuto contribuire al sostegno internazionale per la Corte penale speciale



oltre a essere un passo logico verso l'abolizione della pena di morte nella Repubblica Centrafricana.

Nell'ottobre 2013, la Repubblica Centrafricana è stata sottoposta alla Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha accettato tutte le raccomandazioni in materia di pena capitale, comprese quelle per accelerare il processo legale verso l'abolizione della pena di morte e aderire al Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici.

Il 19 dicembre 2016, la Repubblica Centrafricana ha votato, per la terza volta, a favore della Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nel 2007, nel 2008 e nel 2010 il Centrafrica si era astenuto.

GUATEMALA

Il 24 ottobre 2017, con una storica sentenza la Corte Costituzionale del Guatemala ha abolito la pena di morte nel sistema giudiziario civile, fatta eccezione per i codici militari. La decisione della Corte Costituzionale è definitiva e avrà effetto una volta pubblicata nel bollettino ufficiale del governo.

Finora la legge guatemalteca aveva permesso la pena di morte in caso di omicidi di persone di età inferiore ai 12 anni o superiore a 60, sequestri in cui la vittima è gravemente ferita o muore; assassinio del presidente o del vice presidente o in certi reati legati al traffico di droga.

“Non possiamo permetterci di essere uno degli ultimi Paesi che applicano tale sanzione”, ha dichiarato Jose Alejandro Valverth Flores, uno degli avvocati che ha presentato la petizione alla Corte Costituzionale per dichiarare incostituzionale gli articoli pertinenti del codice penale e della legge che disciplina i reati di droga. “Crediamo che sia necessario per il rispetto dei diritti umani in Guatemala”, ha aggiunto.

Le proposte di legge per abolire la pena di morte così come quelle per ripristinarla sono rimaste ferme al Congresso durante il 2017.

L'ultima esecuzione risale al 29 giugno 2000, quando Luis Amilcar Cetin e Tomas Cerrat sono stati giustiziati per il sequestro e l'assassinio della donna d'affari Isabel de Botran. Il 27 luglio 2002, accogliendo un appello di Papa Giovanni Paolo II prima del suo arrivo, l'allora Presidente Alfonso Portillo aveva introdotto una moratoria legale delle esecuzioni per tutta la durata del suo mandato che è scaduto nel 2004.

Nel gennaio 2012, la sezione penale della Corte Suprema di Giustizia aveva esaminato i casi di tutti i prigionieri condannati a morte e aveva commutato in 50 anni di carcere la pena di morte dei 53 prigionieri.

Nel novembre 2017, il Guatemala è stato oggetto del terzo ciclo della revisione Periodica Universale delle Nazioni Unite per i diritti umani. Il rapporto pubblicato nel marzo 2018, riferisce che il pubblico istituto di difesa penale aveva portato due casi alla Corte Interamericana per i diritti dell'uomo il che aveva permesso alla Corte



Suprema di giustizia di rivedere la pena di morte. Il 24 ottobre 2017, la Corte costituzionale aveva accolto la domanda di revisione costituzionale sulla pena di morte contenuta nel codice penale e nella legge contro il traffico di droga. Tuttavia il Guatemala non ha accolto le raccomandazioni ad abolire formalmente la pena di morte e ad aderire al Secondo Protocollo Opzionale al ICCPR.

Il 19 dicembre 2016, il Guatemala ha nuovamente votato a favore della Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

GAMBIA

Il 19 febbraio 2018, il Presidente del Gambia, Adama Barrow, ha annunciato una moratoria della pena di morte nel suo Paese, in discontinuità rispetto al precedente regime del dittatore Yahya Jammeh.

Barrow, ex guardia di sicurezza a Londra è stato eletto Presidente nel dicembre 2016.

“Userò questa opportunità della moratoria come primo passo per abolire la pena di morte in Gambia” ha detto il Presidente in un discorso in occasione del 53° anniversario dell'indipendenza dalla Gran Bretagna.

Jammeh ha governato il Gambia con un pugno di ferro per 22 anni.

La pena di morte è stata utilizzata per l'ultima volta da Jammeh nel 2012, quando tra la notte del 23 e del 24 agosto, dopo 31 anni di moratoria di fatto, sono stati fucilati otto uomini e una donna. Le esecuzioni avevano suscitato una dura reazione internazionale. In seguito Jammeh ha minacciato di estendere l'elenco dei reati capitali in risposta a quello che affermò essere un aumento del tasso di criminalità.

Barrow ha dichiarato: “Abbiamo vinto la guerra contro la dittatura, che è la parte facile. Mantenere la pace per far prosperare la nostra democrazia sarà la nostra massima sfida”. Il Gambia è rientrato nel Commonwealth ad inizio febbraio.

Il 27 marzo 2017, il Procuratore Generale e Ministro della Giustizia del Gambia, Baboucarr Tamedou, ha annunciato di voler abolire la pena di morte e di essere personalmente un abolizionista. Ha detto che quando la Commissione per la verità e la riconciliazione sarà istituita, verranno esaminate le questioni che riguardano la giustizia. Il Ministero della Giustizia, di concerto con il Ministero dell'Interno, ha istituito un panel – composto da avvocati del Ministero della Giustizia, membri del Ministero degli Interni, un rappresentante della Polizia del Gambia e uno del Servizio Prigioni - per la revisione del 'procedimento penale' e la detenzione, per rivedere casi penali in corso nei confronti di pubblici ufficiali o ex pubblici ufficiali o casi legati alle attività politiche.

Nel 2017, sarebbero state comminate 3 condanne a morte e 23 persone erano nel braccio della morte, secondo Amnesty International.

Il 20 settembre 2017, il Gambia ha firmato il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (per l'abolizione della pena di morte).

Il 19 dicembre 2016, il Gambia era assente al momento del voto della

Risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali in Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Si era astenuto nel 2014.

ETIOPIA

Nel 2017, l'Etiopia è divenuta abolizionista *di fatto*, dopo che per il decimo anno consecutivo, non sono state effettuate esecuzioni.

L'ultima esecuzione è avvenuta il 6 agosto 2007, quando Tsehaye Woldeselassie, un maggiore dell'esercito, è stato messo a morte per omicidio. È stata la prima esecuzione dal 1998.

Nessuna condanna a morte si è registrata nel 2017.

Il 15 agosto 2017, la Camera dei Rappresentanti ha votato per abolire la pena di morte per tutti i crimini con 279 voti a favore e 276 contrari.

Il Primo Ministro Azmera Sirak ha esortato personalmente i rappresentanti ad abolire la pena di morte in un discorso appassionato, tuttavia molti nel partito nazional-liberale etiopie hanno votato contro la proposta che è passata solo con i voti del Ginbot7 social-liberale. Il disegno di legge dovrà passare ora al vaglio della Camera Federale per poi ricevere l'assenso presidenziale.

I tribunali etiopi continuano a condannare a morte e i prigionieri del braccio della morte sono attualmente 68, secondo quanto riportato da www.reddit.com/r/Globa

I crimini capitali includono tradimento, reati militari, omicidi e rapina aggravata-tutti soggetti alla pena di morte sotto la costituzione etiopie.

Un precedente tentativo di porre fine alla pena di morte risale al 2008 quando passò alla Camera dei Rappresentanti, ma fu poi dichiarato invalido perché molti parlamentari, sotto pressione dell'opinione pubblica, avevano detto di aver votato contro la pena di morte per errore. Infatti, anche nel 2016 il favore popolare alla pena di morte era alto, con un sostegno pubblico del 64%.

Nel maggio 2014, l'Etiopia è stata esaminata in base alla Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha respinto le raccomandazioni di adottare una moratoria *de jure* sulle esecuzioni in vista dell'abolizione della pena di morte e firmare e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici.

Il 19 dicembre 2016, l'Etiopia ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, l'Etiopia ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

MONGOLIA

Il 1 luglio 2017, è entrato in vigore il nuovo codice penale che abolisce la pena di morte per tutti i crimini, approvato nel 2015. La Mongolia diventa così il 18° Paese abolizionista per tutti i crimini nella regione dell'Asia-Pacifico.



L'ultima esecuzione nel Paese risale al 2008 e la pena di morte era classificata come segreto di Stato.

Da allora, la Mongolia ha compiuto una serie di passi verso l'abolizione. Nel 2010, il Presidente Tsakhia Elbegdorj ha commutato tutte le condanne a morte e ha annunciato una moratoria su tutte le esecuzioni. Nel 2012, la Mongolia è divenuta parte del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che impegnava il Paese ad abolire la pena di morte.

Nel 2011 *Nessuno tocchi Caino* aveva conferito al Presidente Tsakhia Elbegdorj il "Premio l'Abolizionista dell'Anno."

Tuttavia, il nuovo Presidente Khaltmaagiin Battulga ha ripetutamente invocato la pena di morte ed il 27 novembre 2017 si è rivolto al Ministro della Giustizia Ts.Nyamdorj per sostenere la pena di morte per crimini di abuso sessuale di minori, crudeltà e omicidio.

"I reati di violenza, in particolare la violenza contro i minori e l'abuso di bambini per soddisfare i propri desideri sessuali, sono diventati un problema urgente nella nostra società", si legge nella lettera ufficiale del Presidente che cita un rapporto della Commissione Nazionale per i Diritti umani, che ha incluso informazioni su un caso di abuso sessuale di un bambino di 16 mesi. Il rapporto dice anche che 298 bambini tra i 2 e i 7 anni sono stati aggrediti sessualmente l'anno scorso. Inoltre, 1.613 madri adolescenti di età compresa tra 12 e 17 anni hanno dato alla luce un figlio, e 1.668 adolescenti di età inferiore ai 20 anni hanno abortito. "Tutti questi numeri indicano chiaramente le questioni nascoste delle gravidanze indesiderate e delle violenze sessuali contro i bambini", ha scritto il Presidente. Alla fine della sua proposta, il presidente Battulga ha chiesto al Ministro della Giustizia di formulare un progetto di legge da sottoporre al Great Khural (Parlamento) di Stato, in quanto il Ministro della Giustizia amministra le questioni relative alle riforme legali, alla lotta e alla prevenzione dei reati.

Il 19 dicembre 2016, la Mongolia ha nuovamente co-sponsorizzato e votato a favore della Risoluzione per una Moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, la Mongolia ha votato a favore della risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

BURKINA FASO

Il 1° giugno 2018, è stato approvato con 83 voti favorevoli e 42 contro un nuovo codice penale che abolisce la pena di morte modificando la legge n° 043-96/ADP del 13 novembre 1996 sul precedente codice penale. Il disegno di legge che proponeva l'abolizione della pena di morte era stato introdotto nel 2015 in Parlamento dall'allora capo del Consiglio nazionale di transizione Chériff Sy.

Secondo René Bagoro, Ministro della Giustizia del Burkina Faso, il codice penale di nuova adozione promuoverà una "giustizia più credibile, equa, accessibile ed efficace nell'applicazione del diritto penale."

La decisione di abolire la pena di morte giunge mentre è in corso un processo





davanti una corte militare per un fallito colpo di stato del 2015 che coinvolge 80 persone tra cui due ex collaboratori presidenziali.

Secondo i media locali, la decisione apre la strada all'extradizione di Francois Compaoré – il fratello minore dell'ex presidente del Burkina Faso Blaise Compaoré – dalla Francia.

Alla fine del 2017, c'erano 12 persone nel braccio della morte.

La pena di morte è stata eseguita per la prima volta nel 1960, nello stesso anno in cui il Burkina Faso ha ottenuto l'indipendenza dal Regno Unito. Le ultime esecuzioni ebbero luogo nel 1988, quando sette persone furono messe a morte per aver ucciso un ufficiale dell'esercito e sua moglie.

Nell'aprile 2013, il Burkina è stato sottoposto alla Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU. La delegazione del Paese ha osservato che nessun consenso è stato raggiunto per l'abolizione nel 2011 nel corso delle consultazioni svolte dal Consiglio Consultivo per le Riforme Politiche. Tuttavia, un progetto di legge è stato preparato per la ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte.

Nel dicembre 2016, il Burkina Faso ha votato a favore della Risoluzione per una Moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

STATI UNITI D'AMERICA

Negli Stati Uniti i Governatori di quattro Stati hanno sospeso “fino alla fine del loro mandato” le esecuzioni a causa degli evidenti difetti che connotano il sistema capitale: **Colorado** (dal 2013, ribadita nel 2015 per 4 anni), **Oregon** (dal 2011, ribadita nel 2015), **Pennsylvania** (dal 2015) e **Washington** (dal 2014, ribadita nel 2016).

Oltre alle moratorie decise dalla massima carica politica statale, il governatore, in alcuni stati le esecuzioni sono ferme da tempo per altri motivi. Il 14 settembre 2016, in **Oklahoma**, il Procuratore Generale dello stato, Scott Pruitt, ha dichiarato che le esecuzioni rimarranno sospese per almeno altri 2 anni. In Oklahoma, le esecuzioni sono sospese da quando si scoprì che, il 15 gennaio 2015, per uccidere Charles Warner, l'amministrazione penitenziaria utilizzò l'acetato di potassio al posto del cloruro di potassio. Un grand jury incaricato di investigare il caso rilevò una serie di gravi inadempimenti da parte dell'amministrazione penitenziaria in più di una delle esecuzioni compiute dal 2014. Il 22 agosto 2017, il Procuratore Generale ha confermato che non è previsto le esecuzioni riprendano a breve. Il 18 settembre 2016, in **North Carolina**, il procuratore distrettuale della Robeson County, Johnson Britt, e diversi esperti, si sono trovati concordi nel prevedere che le esecuzioni non riprenderanno prima di “diversi anni”. Nello stato, a seguito di una serie di ricorsi legali, l'ultima esecuzione risale all'agosto 2006, e dal gennaio 2007 lo stato viene considerato in regime di “moratoria informale” dopo che un giudice ha sospeso le esecuzioni.

Non una moratoria o una sospensione, ma un massiccio annullamento di con-





danne a morte è stato deciso il 22 dicembre 2016 in **Florida**. La Corte Suprema di Stato, con le sentenze *Asay v. State* e *Mosley v. State*, ha considerato illegittime le circa 200 condanne a morte emesse dal 2002 ad oggi (vedi anche il capitolo *La Corte Suprema*). Il 31 maggio 2016, in **Louisiana**, il giudice federale James Brady ha sospeso per altri 18 mesi, almeno fino al gennaio 2018, tutte le esecuzioni. Il 4 gennaio 2018, dopo la morte per malattia del giudice Brady, la sospensione è stata ulteriormente prorogata dalla giudice federale Shelly Dick, senza una data di scadenza. È dal 2010 che una serie di ricorsi blocca le esecuzioni nello stato. Il prolungamento della sospensione era stato proposto al giudice dal Procuratore Generale Jeff Landry perché lo Stato, al momento, è sfornito di farmaci letali e non è prevedibile che la cosa possa essere risolta a breve. “Considerata la situazione, sarebbe uno spreco di tempo e di risorse discutere adesso di qualcosa che è ancora allo stato liquido” ha commentato il Procuratore. Il governatore John Bel Edwards, attraverso una sua portavoce, ha fatto sapere di essere d’accordo con l’iniziativa del Procuratore Generale. [vedi anche più su capitolo “Democrazia e pena di morte”, Stati Uniti “*Abolizioni e moratorie de facto*”]



VERSO L'ABOLIZIONE

Nel 2017, ulteriori passi politici o legislativi verso l'abolizione o la moratoria di fatto della pena capitale si sono verificati in **30** Paesi, sia a livello interno sia in sede internazionale.

PASSI LEGISLATIVI VERSO L'ABOLIZIONE

In **3** Paesi – **Afghanistan, Ciad e Tailandia** – sono state annunciate o proposte leggi per l'abolizione della pena di morte nella Costituzione o nei codici penali, o se ne è limitato l'uso per alcuni reati capitali.

In **Kenya**, la Corte Suprema ha dichiarato incostituzionale la pena di morte obbligatoria per omicidio.

AFGHANISTAN

Un passo significativo verso la restrizione dell'uso della pena di morte è stato fatto in Afghanistan quando il 4 marzo 2017, il Presidente Ashraf Ghani Ahmadzai ha approvato il nuovo codice penale entrato in vigore il 14 febbraio 2018.

In questa data, la missione di assistenza dell'ONU in Afghanistan (UNAMA) ha espresso il proprio favore all'entrata in vigore del nuovo codice penale considerato una pietra miliare nella riforma della giustizia penale e una parte vitale degli sforzi del Paese per rafforzare lo stato di diritto. Il nuovo codice penale rafforza la conformità dell'Afghanistan alle norme internazionali in materia di diritti umani e giustizia penale. Esso incorpora, dice UNAMA, anche lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale che copre i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e il genocidio; espande la definizione del reato di tortura e riduce in modo significativo il numero dei reati capitali.

Nella nuova Costituzione promulgata nel 2004, non è contenuto nessun riferimento esplicito alla *Sharia*, sebbene si dichiari che l'Afghanistan è una “repubblica islamica” e vi sia scritto inoltre che “nessuna legge può essere contraria ai principi e alle prescrizioni della sacra religione dell'Islam”, prescrizioni che, com'è noto, prevedono la pena capitale in particolare per reati contro la religione islamica (rapina, adulterio e apostasia o blasfemia) e per reati contro la persona (omicidio).

Il Presidente della Repubblica ha l'ultima parola sull'applicazione delle condanne capitali emesse dai tribunali afgani.

Le esecuzioni in Afghanistan non sono state frequenti dopo la caduta del regime talebano nel 2001, anche perché l'ex Presidente Hamid Karzai nei suoi tredici anni di mandato si era mostrato riluttante a firmare decreti di esecuzione. La prima esecuzione è avvenuta nel 2004. Dopo una sospensione di due anni, le esecuzioni sono riprese nel 2007, quando 15 persone sono state fucilate in una prigione a Kabul. Nel 2008, sono state giustiziate 17 persone. Nel 2010, per il secondo anno consecutivo, non si erano registrate esecuzioni, che sono riprese nel 2011 (2) e continuate nel

2012 (14), nel 2013 (2), nel 2014 (6), 1 nel 2015 e 6, tutte per terrorismo nel 2016.

Nel 2017, vi sono state **5** esecuzioni. Almeno **11** nuove condanne a morte sono state imposte nel corso dell'anno secondo Amnesty International.

Il numero di quelli nel braccio della morte è poco chiaro. Se il governo ha detto al Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura che circa 600 persone sono nel braccio della morte, almeno **750** individui risultano condannati a morte alla fine dell'anno, secondo quanto riferito dal Vice-procuratore generale Abdul Fatah Azizi e dal direttore generale delle carceri Brig. Gen Abdul Hale Kohistani che, il 20 dicembre 2017, hanno partecipato ad una audizione alla Camera Alta sulla situazione dei prigionieri. In quell'occasione, il deputato Abdul Fatah Azizi ha detto che l'attuazione della pena di morte ha bisogno di un approccio più attento e che quindi le esecuzioni dovevano essere rinviate.

Secondo quanto riportato da *Afghanistan Analysis Network* (AAN) nel 2016, la maggior parte sono condannati per crimini ordinari, come l'omicidio, mentre un numero considerevole – circa 100 – lo sono per strage come conseguenza di atti di terrorismo. Quanto alle condanne a morte definitive, la situazione non è cambiata di molto rispetto a quando il Presidente Ghani ha assunto il potere nel 2014. Sono infatti circa 100 i casi su cui si è pronunciata la Corte Suprema e che ora sono in attesa della firma presidenziale, mentre altri 300 devono essere ancora decisi dalla Corte Suprema.

Nel gennaio 2014, l'Afghanistan è stato esaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nelle sue risposte alle raccomandazioni ricevute, il Governo ha respinto quelle di stabilire una moratoria sulle esecuzioni in attesa di eliminare la pena di morte dalle leggi penali e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici.

Nel 2017, il Comitato contro la tortura ha considerato la seconda relazione periodica dell'Afghanistan (Cat/C/AFG/2) e il 12 giugno 2017, ha pubblicato una relazione che accoglie favorevolmente le informazioni della delegazione che un comitato separato è stato istituito per rivedere la pena di morte e di discutere un piano per dichiarare una moratoria sulla pena di morte. Tuttavia, il Comitato ha espresso preoccupazione per l'elevato numero di prigionieri nel braccio della morte - che ammonta a 600 secondo il governo afgano, il quale tuttavia non ha fornito dati disaggregati come richiesto per l'uso della pena di morte -; l'enorme ritardo nell'esecuzione delle loro pene, e le condizioni di detenzione dei prigionieri in attesa di esecuzione. Il Comitato si è detto profondamente preoccupato per i recenti casi di esecuzioni di minori e ha raccomandato una moratoria immediata sulle esecuzioni e una commutazione delle condanne; il rispetto degli standard internazionali che prevedono garanzie che garantiscano la tutela dei diritti di coloro che affrontano la pena di morte; la cessazione immediata dell'esecuzione dei minori e la commutazione di tutte le condanne a morte nei confronti di chi era minorenne al momento del fatto. Pur prendendo atto delle affermazioni che i meccanismi giudiziari paralleli informali, in particolare i tribunali Jirga, possono solo udire casi civili, il Comitato ha espresso grave preoccupazione che questi tribunali ancora condannino le donne, in particolare per la cosiddetta "morale crimini", anche con la pena di morte.



Il 19 dicembre 2016, l'Afghanistan ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

CIAD

L'8 maggio 2017, è entrato in vigore il nuovo codice penale, approvato l'11 dicembre 2016, che abolisce la pena capitale nel Paese, eccetto che nei casi di terrorismo. Il nuovo codice penale sostituisce quello del 1967, abolendo la pena di morte salvo che per i casi di terrorismo, considerati gli attacchi mortali di Boko Haram. "Questo codice penale è moderno, tiene conto dei nostri costumi e dei nostri impegni a livello internazionale", ha dichiarato il Ministro della Giustizia Hamid Dahalob. Il nuovo codice tuttavia punisce l'omosessualità che non viene più considerata un crimine ma è punibile con una multa o con pena detentiva sospesa. Nessuna condanna a morte, né esecuzione si è registrata nel 2017.

La Costituzione del 1996 non fa alcun riferimento alla pena di morte. Tuttavia, l'articolo 17, come modificato nel luglio 2005, prevede che "la persona umana è sacra e inviolabile. Ogni persona ha diritto alla vita, all'integrità fisica, alla sicurezza, alla libertà e alla protezione della sua vita e proprietà privata", il che implica che la pena di morte può essere messa in discussione come incostituzionale.

Dopo la fine della Corte Militare nel 1991, una moratoria di fatto era stata in vigore in Ciad fino al novembre 2003, quando nove uomini sono stati giustiziati nel giro di quattro giorni, anche se non avevano esaurito i loro appelli. A seguito delle aspre critiche per queste esecuzioni, tutte le condanne a morte erano state commutate in ergastolo. Dal 2003 non si sono registrate altre esecuzioni, anche se i tribunali del Ciad hanno continuato a emettere condanne a morte.

Tuttavia, il 29 agosto 2015, il Ciad ha ripreso le esecuzioni dopo dodici anni di sospensione, quando dieci membri del gruppo islamista nigeriano *Boko Haram* sono stati giustiziati tramite fucilazione, il giorno dopo che erano stati condannati con l'accusa di terrorismo.

Nel 2012, *Nessuno tocchi Caino* aveva condotto una missione nel Paese, portandolo a votare a favore della Risoluzione ONU per la moratoria universale delle esecuzioni capitali.

Nel 20 marzo 2014, nella sua risposta orale alle raccomandazioni ricevute nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, il Governo aveva accettato di ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, prendere le misure appropriate per abolire la pena di morte per tutti i reati previsti dal sistema di giustizia penale, promuovere una moratoria ufficiale delle esecuzioni e commutare le condanne a morte in reclusione. Nel settembre 2014, il Governo del Ciad aveva adottato un codice penale inteso ad abolire la pena di morte, sostituendola con l'ergastolo senza possibilità di libertà condizionale.

Nel dicembre 2016, per la terza volta, il Ciad ha votato a favore della Risoluzione





per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

TAILANDIA

Il 15 gennaio 2017, è stata promulgata in Gazzetta Reale la legge approvata il 24 novembre 2016 dall'Assemblea Legislativa Nazionale (NLA) che emenda la legge thailandese sulla droga (2522 (1979) Narcotics Act).

La legge abolisce l'obbligatorietà della pena di morte per la vendita di droga e l'equivalenza automatica tra possesso e spaccio. In questo modo i giudici potranno valutare le circostanze di ogni singolo caso senza essere vincolati ad automatismi normativi. [vedi capitolo: "La guerra alla droga"]

Il 16 gennaio 2017, un sondaggio dell'Istituto Nazionale per lo Sviluppo dell'Amministrazione (NIDA) ha rivelato che il 56.5% degli intervistati è favorevole alla pena di morte per stupro ed omicidio, il 22% per recidiva di gravi crimini, il 10.6% per omicidio premeditato e solo il 3.1% per droga, il 2.48% per rapina e omicidio, l'1.4% per aggressione fisica che causi la morte, l'1.1% per corruzione, l'1.47% per crimini come il terrorismo e l'1.1% era incerto. Alla domanda se la pena di morte deve essere eseguita comunque l'87.1%, ha detto sì, solo l'8% si è detto contrario e il 4.8% era incerto. Alla domanda se la pena di morte deve essere eseguita, l'86.3% ha detto sì, l'11.2% ha detto no perchè deve essere data una possibilità di cambiamento ed il 2.48% era incerto.

La Thailandia potrebbe abolire la pena di morte nel quadro del suo *Terzo Piano Nazionale sui Diritti Umani* per gli anni 2014-2018. "L'obiettivo del piano è quello di abolire la pena di morte", ha detto Chanchao Chaiyanukit, vice segretario permanente del Ministero della Giustizia. Bowornsak Uwanno, capo del Comitato di redazione costituzionale nominato dalla giunta militare, ha detto che prevede di aggiungere una clausola nella nuova Costituzione per vietare esplicitamente la pena di morte.

Nel 2017, per l'ottavo anno consecutivo, non sono state effettuate esecuzioni in Thailandia.

Dopo una nuova sospensione tra il 2004 e il 2008, la Thailandia ha ripreso le esecuzioni nell'agosto 2009, quando due uomini sono stati giustiziati mediante iniezione letale per traffico di droga.

In base ai dati del Governo, dal 1934, quando il plotone di esecuzione ha sostituito l'impiccagione, la Thailandia ha giustiziato 325 persone, incluse tre donne.

Il 9 luglio 2017, la legge Anti-Corruzione è entrata in vigore prevedendo nei casi più gravi la pena di morte estendendone l'applicazione agli stranieri che lavorano per governi stranieri e per organizzazioni internazionali.

Il 17 ottobre 2017, il direttore generale del Dipartimento per la Protezione dei diritti e delle libertà, Pitikan Sithidej ha detto che ci sono 447 detenuti nel braccio della morte in Thailandia.

Le leggi thailandesi attualmente prevedono la condanna a morte per 63 reati, inclusi reati di droga. Dei 447 detenuti nel braccio della morte, 157 sono stati con-





dannati in via definitiva. Di questi, 68 sono stati trovati colpevoli di reati legati alle droghe.

Amnesty International, riferendo dati comunicati dal Governo, ha spiegato che nel 2017 state imposte 75 nuove condanne a morte e che vi sono 192 persone, tra cui 19 donne, con una condanna definitiva a fine 2017, di cui 86 su 192, cioè il 45%, per reati di droga.

Le condanne a morte hanno avuto un andamento altalenante negli ultimi anni, erano state ben 216 nel 2016, mentre nel 2015 le nuove condanne a morte erano state almeno 7 a fronte delle almeno 55 emesse nel 2014.

L'11 maggio 2016, la Thailandia è stata esaminata nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha accolto solo una parte delle raccomandazioni relative alla pena di morte, cioè: compiere passi concreti verso l'abolizione della pena di morte; riconsiderare l'abolizione della pena di morte come condanna per vari reati; rivedere l'imposizione della pena di morte per reati connessi al traffico di droga; commutare le condanne a morte, in vista dell'abolizione. Nelle considerazioni finali, la delegazione guidata dal Ministro della Giustizia ha detto che anche se circa l'80% dei thailandesi sono contro l'abolizione della pena di morte, il Governo è impegnato a procedere verso l'abolizione, come ribadito nel Terzo Piano Nazionale per i diritti umani. Il Governo ha precisato che, secondo il piano, l'obiettivo sarà raggiunto in tre fasi. Nella prima fase, sarà restituita ai giudici discrezionalità nella condanna per i reati capitali. Nella seconda fase, ci sarà l'abolizione della pena di morte per alcuni reati e, infine, la pena di morte sarà abolita.

Nel dicembre 2016, la Thailandia si è astenuta sulla Risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. È la quarta volta consecutiva che i delegati thailandesi si sono astenuti sulla Risoluzione; la Thailandia aveva votato 'no' nel 2008 e nel 2007, quando il testo è stato introdotto per la prima volta all'Assemblea Generale.

KENYA

La condanna a morte obbligatoria non è più legale in Kenya, dopo che la Corte Suprema il 14 dicembre 2017 ha dichiarato incostituzionale la sezione 204 del codice penale.

La Corte Suprema ha chiarito che questa decisione non influisce sulla validità della pena di morte, dal momento che la condanna a morte è ancora legale ma non è più obbligatoria.

Omicidio e rapina con violenza sono i reati del codice penale keniota che comportano la condanna a morte.

I giudici della Corte Suprema hanno incaricato il Procuratore generale, il Direttore della Pubblica Accusa e di altre agenzie competenti di preparare una revisione dettagliata di tutti i casi di omicidio e rapina con violenza. Hanno anche ordinato che una copia della sentenza venga trasmessa ai presidenti del Parlamento e al





National Council for Law in modo che procedano ad eventuali emendamenti necessari alla legge. I giudici hanno anche ordinato che i due kenioti che hanno depositato il ricorso siano ascoltati in via prioritaria dall'Alta Corte e ri-sentenziati. Si tratta dei detenuti nel braccio della morte Francis Karioko Muruatetu e Wilson Thirumbu Mwangi, che sono in carcere da 14 anni per l'omicidio dell'uomo d'affari Lawrence Githinji Magundu.

Il 24 ottobre 2016, il Presidente Uhuru Kenyatta aveva commutato in ergastolo tutte le condanne a morte. Del provvedimento avevano beneficiato 2.747 prigionieri del braccio della morte, di cui 2.655 uomini e 92 donne. Le ultime commutazioni di condanne a morte in ergastolo risalivano al 2009, decise dall'allora presidente Mwai Kibaki. Usando il Potere di Grazia previsto dall'articolo 133 della Costituzione, Kenyatta ha inoltre deciso la liberazione di 102 condannati a lunghe pene detentive, dopo un esame accurato da parte del Comitato Consultivo sul Potere di Grazia. Da allora, nellarco di un anno i condannati nel braccio della morte del carcere di Kamiti sono saliti a **130** secondo la testata *The Star*.

Nel novembre 2016, una delegazione di *Nessuno tocchi Caino*, ha condotto una missione in Kenya, per chiedere un voto a favore della Risoluzione pro moratoria in vista del voto previsto in Assemblea generale in dicembre. La delegazione ha incontrato l'Attorney General – che in Kenya svolge anche funzioni di ministro della Giustizia – Githu Muigai. Personalmente molto convinto dell'inutilità della pena di morte e deciso ad accelerare il processo di abolizione, ha detto che avrebbe consigliato al Ministro degli Esteri il voto in favore della Risoluzione per la moratoria delle esecuzioni all'Assemblea Generale dell'ONU. La delegazione ha inoltre incontrato due parlamentari l'On. Agostinho Neto e John Muriithi Waiganjo (l'uno del partito di governo, l'altro di opposizione, ma entrambi sostenitori dell'abolizione della morte e del voto a favore sulla Risoluzione) e il direttore esecutivo della sezione kenyota dell'International Commission of Jurists.

Le ultime esecuzioni in Kenya sono avvenute nel 1987 quando Hezekiah Ochuka e Pancras Oteyo Okumu sono stati giustiziati per aver tentato un colpo di stato il 1° agosto 1982.

Nel 2017 sono state comminate **21** nuove condanne a morte.

Nel gennaio 2015, il Kenya è stato esaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha accettato la raccomandazione di istituire una moratoria sulle esecuzioni in vista dell'abolizione della pena di morte per tutti i reati. Tuttavia, la raccomandazione di abolire la pena capitale e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici non ha avuto il sostegno del Kenya che ha richiesto il supporto a campagne di sensibilizzazione sui diritti umani, tra cui l'abolizione della pena di morte.

Nel dicembre 2016, il Kenya si è astenuto sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, il Kenya si è astenuto sulla risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.



*IMPEGNI A LIVELLO INTERNAZIONALE*

Due Paesi già abolizionisti - **Madagascar** e **Sao Tomé and Príncipe** – sono divenuti parte del Secondo Protocollo Opzionale al Patto sui Diritti Civili e Politici. Invece il **Gambia** ha firmato il Secondo Protocollo Opzionale al Patto sui diritti civili e politici, assumendo un impegno verso l'abolizione.

Il 20 settembre 2017, il Gambia ha firmato il Secondo Protocollo facoltativo al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, con l'obiettivo di abolire la pena di morte.

Lo stesso Protocollo è stato ratificato dal Madagascar il 21 settembre 2017 insieme al Protocollo facoltativo alla Convenzione contro la tortura e da Sao Tomé e Príncipe il 10 gennaio 2017.

POLITICA DI MORATORIA DI FATTO

Altri **9** Paesi hanno confermato la loro politica di moratoria di fatto sulla pena di morte o sulle esecuzioni in atto da molti anni: **Corea del Sud, Ghana, Guiana, Malawi, Marocco, Swaziland, Tanzania, Tunisia e Zambia**.

Nella Regione dei Caraibi, in **8** Paesi – **Antigua e Barbuda, Bahamas, Belize, Cuba, Dominica, Giamaica, Guatemala e Saint Lucia** – non sono state comminate nuove condanne a morte e i bracci della morte erano ancora vuoti alla fine del 2017. In altri **3** Paesi della Regione dei Caraibi – **Grenada, Saint Kitts e Nevis e Saint Vincent e Grenadine** – non sono state comminate nuove condanne a morte e vi era un solo condannato nei bracci della morte.

COREA DEL SUD

In Corea del Sud è in atto, da venti anni, una moratoria non ufficiale sulla pena capitale dal febbraio del 1998, quando salì al potere il defunto presidente Kim Dae-jung, egli stesso condannato al patibolo nel 1980 durante gli anni del regime e poi graziato.

Le ultime esecuzioni sono state effettuate nel dicembre del 1997 e, alla fine del 2017, **61** persone rimanevano nel braccio della morte con pena definitiva. Tra i condannati a morte vi sono quattro militari secondo la agenzia di stampa Yonhap.

Nel 2017 non si sono registrate nuove condanne a morte.

Il 6 novembre 2017, un sondaggio rilasciato da *Realmeter* e commissionato dall'emittente locale CBS, ha rivelato che circa uno su due sud coreani è favorevole alla pena di morte. Il sondaggio è stato condotto su un campione di oltre 500 adulti, il 52,8% dei quali ha sostenuto la pena di morte. Il 32% ha detto che la pena capitale dovrebbe essere mantenuta, ma non essere eseguita, mentre poco più del 9% ha detto che la pena di morte dovrebbe essere abolita. *Realmeter* ha detto che in un sondaggio del 2009, il 66% degli intervistati ha sostenuto il mantenimento della pena di morte, mentre il 21% voleva abolirla. Il sondaggista ha notato che le persone che sostengono l'abolizione sono in aumento. L'indagine ha avuto un livello di confidenzialità del 95% con un margine di errore di più o meno di quattro punti percentuali.





I legislatori hanno presentato sei disegni di legge dal 1999 al 2010 proponendo di abolire la pena capitale a titolo definitivo, ma le proposte non sono mai arrivate al voto del parlamento unicamerale della Corea. Una proposta del 2015, non risulta ancora approvata.

L'Assemblea Nazionale ha invece approvato il 2 marzo 2016 l'atto d'iniziativa governativa sulla prevenzione del terrorismo per la protezione e la sicurezza pubblica che innalza alla pena di morte la pena massima per chi fa parte di organizzazioni terroristiche e ricopre ruoli di vertice.

Nel novembre 2017, la Corea del Sud è stata sottoposta al suo terzo Riesame Periodico Universale. Il Governo ha accolto solo una raccomandazione sulla pena di morte che prevede di studiare la possibilità di ratificare, tra gli altri trattati internazionali, il Secondo Protocollo Opzionale, ma non ha accolto tutte le altre più specifiche sulla abolizione della pena di morte.

Nel dicembre 2016, la Corea del Sud si è nuovamente astenuta sulla risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, la Corea del Sud si sono astenute sulla risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

GHANA

La pena di morte è presente nei codici sin dall'introduzione della *common law* inglese nel 1874.

L'ultima esecuzione in Ghana risale al 1993 quando l'allora Presidente John Rawlings ordinò l'esecuzione di 12 persone per rapina a mano armata ed omicidio ad Accra e nei dintorni.

Nel 2017 vi sarebbero state 7 nuove condanne a morte secondo Amnesty International e 2 secondo le notizie raccolte da *Nessuno tocchi Caino*, una delle quali nei confronti di una donna.

Nel 2017 risultavano esserci **149** detenuti nel braccio della morte di cui 5 donne ma difficilmente saranno giustiziati visto che, tra l'altro, il 13 luglio 2017, il direttore dell'Amministrazione penitenziaria Stephen Coffie ha rivelato che non vi è più un boia disponibile. A questo si aggiunge una politica di clemenza seguita dai Presidenti che si sono susseguiti.

Il 4 luglio 2016, in occasione del 56° Anniversario della Repubblica, il Presidente John Dramani Mahama ha concesso l'amnistia ad 896 detenuti, con tre prigionieri del braccio della morte hanno ottenuto la commutazione della pena in ergastolo. Il Presidente un anno prima, aveva rilasciato 900 prigionieri dalle strutture di detenzione del paese sempre con un'amnistia. John Dramani Mahama è stato Vice Presidente del Ghana dal 2009 al 2012 e si è insediato come Presidente il 24 luglio 2012 in seguito alla morte del suo predecessore, John Atta Mills. È stato eletto per esercitare il suo primo mandato da Presidente nel dicembre 2012. I suoi provvedimenti di clemenza si collocano in una lunga scia di amnistie concesse dai suoi pre-





decessori, in particolare dal Presidente John Kufuor, cattolico devoto e detto “il gigante buono dell’Africa”, che dal 2003 al 2007 aveva commutato in ergastolo 327 condanne a morte.

Nel marzo 2014, il *Constitution Review and Implementation Committee* (CRIC) ha presentato al Procuratore Generale e Ministro della Giustizia un progetto di legge di modifica della Costituzione del 1992 che prevede tra l’altro l’abolizione della pena di morte e la sua sostituzione con l’ergastolo. Il 24 aprile 2014, il Gabinetto aveva approvato il disegno di legge abolizionista. I piani del Governo per sottoporre a referendum popolare il progetto di modifica della Costituzione non erano però ancora stati attuati nel 2017.

Nel novembre 2017, il Ghana è stato sottoposto al suo terzo Riesame Periodico Universale. Nel Rapporto del Gruppo di lavoro pubblicato nel marzo 2018, il Ghana ha accolto le raccomandazioni relative all’introduzione di una moratoria delle esecuzioni, l’abolizione della pena di morte e la ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto sui diritti civili e politici.

Nel dicembre 2016, il Ghana si è astenuto sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, il Ghana ha votato a favore della risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

GUYANA

Le ultime esecuzioni sono avvenute nell’agosto del 1997, quando due persone, Mike Archer e Peter Adams, sono state impiccate per un tentativo di rapina finito tragicamente.

Nel 2017, sono state emesse almeno due nuove condanne a morte e 24 prigionieri erano nel braccio della morte alla fine dell’anno.

Il 10 febbraio 2017, Mark Royden Williams, detto ‘Durant’ e Dennis Williams, detto ‘Anaconda’, sono stati condannati sette volte a morte per impiccagione dopo che una giuria li ha ritenuti colpevoli di 7 omicidi. Sono stati anche condannati per altri cinque omicidi e per questo puniti con l’ergastolo. I due uomini facevano parte della banda più famosa della storia della Guyana guidata da Rondell Rawlins chiamato ‘Fine Man’, che ha invaso la comunità mineraria di Bartica il 17 febbraio 2008 e ha assassinato Lance Corporal Zaheer Zakir, Constable Shane Fredericks, Ron Osborne, Edwin Gilkes, Dexter Adrian, Irving Ferreira, Deonarine Singh, Ronald Gomes, Ashraf Khan, Abdool Yaseen, Errol Thomas e Baldeo Singh.

La Guyana è uno Stato indipendente nell’ambito del Commonwealth che ha tagliato ogni legame con il Comitato Giudiziario del *Privy Council* di Londra sin dal 1970. È tra gli undici firmatari dell’accordo del 2001 volto a stabilire una Corte Caraibica di Giustizia, sostitutiva del *Privy Council* come corte d’appello di ultima istanza nella regione. La Corte Caraibica di Giustizia è stata inaugurata a Trinidad il



16 aprile 2005 e la Guyana è uno degli Stati che hanno già deciso di passare alla sua giurisdizione.

Il 20 giugno 2016, il Presidente della Guyana David Granger, nel corso del suo consueto programma televisivo settimanale “L’interesse pubblico”, ha chiarito la sua posizione sul tema della pena di morte in Guyana, affermando che non ha intenzione di giustiziare nessuno. Secondo il Presidente, la pena di morte rimane nelle leggi con il governo che deve ancora decidere se abolirla o meno.

“Non ho intenzione di giustiziare nessuno. Alcune persone ritengono che la pena di morte sia un deterrente; altre ritengono che non lo sia, ma non ho intenzione di approvare alcuna esecuzione”. Ha detto che nel governo c’è una differenza di posizioni e non esiste una posizione univoca sull’abolizione a cui si arriverà a tempo debito.

Tuttavia, a seguito della morte raccapricciante di un 13enne, Leonard Archibald, l’opinione pubblica ha chiesto al governo di ripristinare la pena di morte. Il 29 settembre 2017, il procuratore generale e Ministro della Giustizia Basil Williams ha detto che, anche se il governo non ha preso una decisione formale sulla questione, una “abolizione de facto” è in atto e la Guyana si è impegnata a partecipare alla tendenza mondiale abolizionista.

Nel 2010, il Parlamento della Guyana ha abolito la pena di morte obbligatoria per chi commette omicidio, salvo alcune eccezioni: l’omicidio di membri delle forze dell’ordine in servizio, appartenenti al personale carcerario, magistrati e ufficiali giudiziari, testimoni, giurati popolari.

Il 30 dicembre 2015, il Parlamento aveva approvato una legge che prevede la pena di morte obbligatoria per atti di terrorismo con conseguenze mortali.

Il 28 gennaio 2015, la Guyana è stata esaminata nell’ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Per quanto riguarda l’abolizione della pena di morte o l’istituzione di una moratoria, il Governo ha fatto presente che, pur non avendo raggiunto il punto di abolire la pena di morte, le discussioni continuavano. La Guyana ha quindi accettato le raccomandazioni di prendere in considerazione tutte le misure necessarie per introdurre una moratoria *de jure* delle esecuzioni capitali e continuare ad avanzare verso l’abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, la Guyana ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite.

MALAWI

L’ultima persona giustiziata in Malawi è stata impiccata il 26 settembre 1992 nel carcere di Zomba per mano di un boia fatto venire dal Sudafrica.

Nel 1994, a seguito delle prime elezioni democratiche del Paese, è salito al potere il Presidente Bakili Muluzi. In tutto il suo mandato, durato fino al maggio 2004, Muluzi non ha mai firmato un ordine di esecuzione. I suoi successori, fino a oggi, non hanno cambiato atteggiamento sulla pena di morte.



Nel 2007, l'Alta Corte del Malawi ha dichiarato la pena di morte obbligatoria contraria alla Costituzione. Da allora, gli studenti della professoressa Sandra Babcock presso la Clinica Internazionale per i Diritti Umani hanno seguito circa 170 prigionieri condannati a morte in base alla legge incostituzionale.

Il 28 giugno 2017, il prigioniero Damiano Gome è stato rilasciato dal braccio della morte, quasi 12 anni dopo essere stato condannato a morte per un crimine che non ha commesso. Damiano Gome era stato accusato di aver ucciso un rivale a capo del suo villaggio. Tutte le prove fisiche, tuttavia, indicavano come responsabile il suo co-imputato, Pitalizani Chabuka che ha testimoniato contro Gome al processo in cambio dell'accordo con l'accusa a una riduzione delle imputazioni a suo carico. Dieci anni più tardi, si fece avanti e ammise che aveva fabbricato le accuse contro Gome.

Le Alte Corti hanno tenuto le udienze di riesame di 152 condannati a morte, con il risultato che 121 prigionieri del braccio della morte sono stati liberati, e altri 28 hanno avuto un'altra pena. Nessuno è stato ricondannato a morte, e solo uno ha ricevuto una condanna a vita.

Nel 2017, non si sono registrate nuove condanne a morte e alla fine dell'anno c'erano **15** detenuti nel braccio della morte

Nel novembre 2016, una delegazione di *Nessuno tocchi Caino*, ha condotto una missione in Malawi, per chiedere un voto a favore della Risoluzione pro moratoria in vista del voto previsto in Assemblea generale in dicembre. La delegazione ha incontrato il Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, Francis Lazalo Kasaila che ha annunciato il voto favorevole del Malawi. Il Ministro ha inoltre auspicato che Nessuno tocchi Caino contribuisca sul campo, interagendo con altre organizzazioni della società civile, a un programma di informazione e sensibilizzazione sulla pena di morte fra la popolazione per ottenere un maggiore consenso generale in vista di una futura abolizione de jure, cui è personalmente favorevole. Parere positivo è stato espresso anche dal Ministro della Giustizia e degli Affari Costituzionali, Samuel Tembenu.

Il 5 maggio 2015, il Malawi è stato esaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Le raccomandazioni a continuare la moratoria sulla pena di morte sono state esaminate e accettate dal Malawi, che però non ha accettato quelle volte all'abolizione e alla ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici.

Il 19 dicembre 2016, il Malawi ha votato per la prima volta a favore della Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

MAROCCO

Il Marocco continua ad osservare una moratoria delle esecuzioni dal 1993, considerando che l'abolizione è un tema dibattuto in vari ambiti della società marocchina.

Da quando è salito al trono il 23 luglio 1999, Re Mohammed VI non ha mai fir-



mato un decreto di esecuzione. Da allora molte decine di prigionieri nel braccio della morte hanno ricevuto la commutazione della condanna capitale in ergastolo, un ulteriore segnale nella direzione dell'abolizione della pena capitale nel Paese che ha subito una battuta d'arresto dopo gli attentati di Casablanca. Gli attentati terroristici avvenuti a Casablanca, prima nel maggio 2003 e poi all'inizio del 2007, hanno provocato resistenze da parte delle autorità statali nel processo abolizionista in corso nel Paese.

Una nuova legge, approvata dal Parlamento nel maggio 2003, aveva esteso la pena capitale a reati legati al terrorismo.

Tuttavia, da questo punto di vista, il 19 agosto 2017, il Re Mohammed VI del Marocco ha concesso la grazia a 415 condannati per terrorismo ed un altro detenuto ha ottenuto la commutazione della condanna a morte in 30 anni di detenzione. I graziati "hanno espresso ufficialmente il proprio attaccamento ai valori immutabili della nazione e alle istituzioni nazionali, hanno espresso il loro rifiuto di estremismo e terrorismo, mostrando buoni comportamenti in carcere", è scritto nel comunicato. L'annuncio è avvenuto un giorno prima del 64° anniversario della Rivoluzione del Re e del Popolo del Marocco.

Tra i prigionieri liberati figurano diversi arrestati in relazione agli attacchi terroristici nella città marocchina di Casablanca nel maggio 2003, che portarono alla morte di 45 persone, inclusi 12 attentatori suicidi.

Il 1° luglio 2011, è stata approvata dal referendum popolare con il 98% dei suffragi la riforma costituzionale voluta da Re Mohammed VI che trasforma in costituzionale una monarchia di diritto divino, con libertà per i partiti, la separazione dell'esecutivo dal sistema giudiziario, l'affermazione dei diritti delle donne e delle minoranze. Per la prima volta la Costituzione stabilisce il diritto alla vita come principio fondamentale.

Dal 2013, il Marocco ha avviato una grande riforma del sistema giudiziario, in conformità con le disposizioni della nuova Costituzione e le norme internazionali sulla creazione di un sistema giudiziario imparziale ed indipendente che garantisca il rispetto dei diritti umani e il primato della legge. La riforma prevede la stesura di due proposte di riforma del codice di procedura penale e del codice penale.

Il progetto di codice penale prevede una riduzione del numero di reati capitali, da 31 a 9. Nell'ambito della nuova legge sui tribunali militari, il numero di tali reati è sceso da 16 a 5. A tale proposito, a norma dell'articolo 430 del progetto di codice di procedura penale, una sentenza capitale può essere pronunciata solo se i giudici raggiungono un verdetto unanime.

Il 16 giugno 2014, di fronte ai due rami del Parlamento, il Presidente del Consiglio Nazionale dei Diritti Umani (CNDH), Driss El Yazami, ha sottolineato la necessità di attuare le principali raccomandazioni istituzionali della Commissione Equità e Riconciliazione, comprese la ratifica dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale e l'abolizione della pena di morte.

Tuttavia, dal 2013, 28 individui sono stati condannati a morte. Nel 2016, il servizio carcerario ha reso noto che 92 prigionieri si trovavano nel braccio della morte. Il 19 febbraio 2018, il Capo Procuratore Generale, Mohamed Abdennabaoui, ha detto, nel corso di un incontro con gli ambasciatori presso il Marocco, che vi sono attualmente **115** condannati a morte. Ciò significa che circa **20** persone sono state condannate a morte in Marocco nel 2017.



Dal 1973, sono state giustiziate solo due persone. L'ultima esecuzione è avvenuta nel 1993 quando Mohammed Tabet, questore di polizia e capo dell'intelligence generale del Paese, è stato giustiziato per abuso della sua posizione e stupro di centinaia di donne.

Il 6 febbraio 2017, il Consiglio religioso degli Ulema ha riscritto le norme sull'apostasia stabilendo che non rischia più la pena di morte chi vuole abbandonare l'Islam [vedi capitolo: "la pena di morte per blasfemia e apostasia"].

Nel maggio 2017, in sede di terza Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, è stato fatto notare che nonostante l'accettazione di precedenti raccomandazioni, il Marocco non ha ancora ratificato il Secondo Protocollo Opzionale al Patto sui Diritti Civili e Politici. Il Marocco ha respinto le raccomandazioni ad abolire subito la pena di morte. Tuttavia in settembre, quando è stato pubblicato il Rapporto del gruppo di lavoro, il Marocco ha detto che su altre raccomandazioni in tema di pena di morte, avrebbe dato una risposta non oltre la 36ma sessione del Consiglio Diritti Umani.

Nel dicembre 2016, il Marocco si è astenuto sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

SWAZILAND

L'ultima esecuzione è avvenuta nel 1982, quando una importante donna di affari, Phillipa Mdluli, è stata impiccata per l'omicidio rituale della figlia della sua domestica. Lo Swaziland ha giustiziato 34 persone per omicidio dall'indipendenza dall'Inghilterra nel 1968.

Nel 2017, non sono state comminate condanne a morte in Swaziland, dove non c'erano più detenuti nel braccio della morte alla fine dell'anno.

La pena di morte è obbligatoria per il reato di omicidio senza attenuanti ed è facoltativa per il reato di tradimento.

Le condanne a morte vengono inviate automaticamente alla Corte di Appello. Se la condanna viene confermata, è previsto l'appello al Re per la grazia. Il Re consulta un'apposita commissione composta dal Ministro della Giustizia, altri due Ministri e il Procuratore Generale.

Fino a oggi, il giovane Re Mswati III ha acquisito fama di re incline alla clemenza. Durante le feste nazionali commuta le condanne a morte in condanne a 15 o 20 anni di detenzione.

Nel novembre 2016, una delegazione di *Nessuno tocchi Caino*, ha condotto una missione nello Swaziland per chiedere un voto a favore della Risoluzione pro moratoria in vista del voto previsto in Assemblea generale in dicembre. La delegazione ha incontrato a Mbabane, il Ministro degli Affari esteri e della cooperazione internazionale Chief Mgwawa Gamedze, i principi Hlangusemphi Dlamini, Ministro della Pianificazione economica e dello sviluppo e Guduza Dlamini, già presidente dell'Assemblea parlamentare (entrambi fratelli del re Mswati III), il Ministro della





Giustizia senatore Edgar Hillary e il deputato Jan Sithole, Presidente dello Swazi Democratic Party. Tutte le autorità swazi hanno illustrato il sistema costituzionale e giudiziario del Paese, dove, dopo recenti commutazioni reali di alcune sentenze capitali, rimane solo un detenuto in un braccio della morte. Vi è stata piena condivisione dell'importanza di un voto favorevole sulla Risoluzione e assicurazioni circa il sostegno presso il Primo Ministro cui in ultima analisi sembra spettare, d'intesa con il ministro degli Esteri, la responsabilità della decisione nel periodo in questione in cui il Re è in ritiro detto "seclusion".

Il 10 maggio 2016, lo Swaziland è stato sottoposto al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. La delegazione del Paese ha preso nota ma non ha accettato le raccomandazioni volte a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni, abolire la pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte. Tuttavia, lo Swaziland ha dichiarato che la moratoria di fatto sull'applicazione della pena di morte resterà in vigore.

Il 19 dicembre 2016, lo Swaziland ha votato per la prima volta a favore della Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

TANZANIA

Una moratoria di fatto delle esecuzioni vige da almeno due decenni grazie alle prerogative della grazia presidenziale.

Dopo l'indipendenza nel 1961, ci sono state 238 esecuzioni per omicidio (232 uomini e 6 donne). Le ultime esecuzioni sono state effettuate nel 1994, quando sono stati impiccati 21 uomini.

L'11 settembre 2017, il Presidente della Tanzania John Magufuli, in occasione del giuramento del nuovo Ministro della Giustizia, Ibrahim Hamis Juma, si è espresso a favore dell'abolizione della pena di morte dicendo di non voler firmare alcun decreto di esecuzione.

Facendo riferimento ai 491 detenuti – tra cui 20 donne - in attesa di esecuzione, il Presidente ha detto: "So che ci sono persone che sono state condannate per omicidio e aspettano l'esecuzione, ma per favore non portatemi la lista per decidere perché so quanto sia difficile giustiziare".

Secondo il *Centro Legale per i Diritti Umani* (LHRC), la posizione espressa dal Presidente permetterà agli avvocati di contestare la pena di morte obbligatoria dinanzi all'Alta Corte. Anche se è impossibile sapere con certezza come i giudici reagiranno alla dichiarazione del Presidente, la magistratura sarà probabilmente d'accordo anche perché i giudici sono nominati dal Presidente. Per la ONG "ora è il momento giusto per impegnarsi con il procuratore generale e sostenere la commutazione di massa."

La dichiarazione del Presidente Magufuli, fa seguito alla raccomandazione rivolta al Governo, il 4 aprile 2017, dalla Commissione parlamentare per la Costituzione e gli Affari Legali di rivedere le leggi sulla pena di morte per permettere ai detenuti che si tro-





vano da molto tempo nel braccio della morte di ottenere la commutazione in ergastolo.

Il Presidente della Commissione, Rashid Shangazi, ha detto che la revisione delle leggi dovrebbe anche valutare l'ipotesi di un limite di tempo per l'esecuzione della condanna a morte, consentendo in automatico la commutazione in ergastolo se non applicata in tempo. I parlamentari hanno detto che il governo dovrebbe lavorare su vari temi tra i quali la pena di morte e il sovraffollamento nelle carceri.

Il 9 dicembre 2017, il Presidente John Magufuli ha graziato 61 prigionieri nel braccio della morte. "Alcuni di quei prigionieri che sono stati condannati a morte hanno un'età superiore a 80 anni, sono in prigione da oltre 45 anni e, in conformità con la sezione 45 della Costituzione, voglio che vengano rilasciati oggi", ha detto il Presidente annunciando l'amnistia in occasione di una messaggio alla Nazione durante le celebrazioni del 56° anniversario dell'indipendenza allo stadio Jamhuri di Dodoma. In quest'occasione, ha anche graziato altri 8.157 prigionieri che erano stati condannati per vari reati.

La Tanzania ha oltre 39.000 prigionieri, di cui 2.000 sono donne, ha detto Magufuli.

Nel 2017, almeno 4 persone sono state condannate a morte.

Il 23 maggio 2017, l'Alta Corte di Mbeya, ha condannato a morte quattro uomini, tra cui un 74enne, dopo averli riconosciuti colpevoli di omicidio.

Il giudice dell'alta corte, Atuganile Ngwala, ha identificato i condannati come Edson Mbukwa, 74 anni e Eliasi Mwaitambila, 39, residenti a Vwawa Mbozi, mentre gli altri sono Baraka Daniel, 28, e Leonard Mkisi, 34, entrambi provenienti da Tunduma nella regione di Songwe. In base agli atti processuali, gli accusati congiuntamente il 18 gennaio 2008 nell'area di Black nella regione di Songwara della città di Tunduma, che si trova al confine tra Tanzania e Zambia, sarebbero entrati in quattro negozi uccidendo due persone, Justin Simkoko e Kefasi Sichalwe, che erano a guardia dei negozi. Gli imputati, armati con armi da fuoco, avrebbero sparato contro le guardie uccidendole, portando via 1,2 milioni di scellini in contanti e altri oggetti di valore.

Secondo il *Legal and Human Rights Center* (LHRC) e fonti ufficiali, le recenti statistiche mostrano un aumento del numero di detenuti condannati a morte: 410 nel 2014, 472 nel 2015 (452 uomini e 20 donne), 465 nel 2016 e 491 nel 2017.

Il 6 novembre 2017, l'Ufficio del Direttore della Procura Pubblica (DPP) ha annunciato che sono almeno 34 le persone condannate a morte in Tanzania per l'omicidio di persone albine. Secondo l'avvocato Beatrice Mpeumbo, le condanne sono legate a fatti che si sono verificati tra il 2006 e il 2016.

La Tanzania prevede ancora la pena di morte nel codice penale e nella legge sulla difesa nazionale. I reati capitali sono tre: omicidio, tradimento e cattiva condotta dei comandanti o di qualsiasi militare in presenza di un nemico. La pena di morte in caso di omicidio è una pena obbligatoria.

Il 20 maggio 2016 è entrata in vigore, con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale (n.21. Vol.97) la nuova legge sulla prevenzione del terrorismo (CAP 19). La normativa è stata modificata con la Legge n. 2 del 2016 che interviene su più materie, tra cui sulla sezione 197 del codice penale CAP 16 aggiungendo il reato di terrorismo che causi la morte, tra i crimini capitali.

La pena di morte è pronunciata solo dall'Alta Corte. È assicurato un servizio gratuito





di assistenza alle persone accusate di reati capitali in modo che possano difendersi nel processo. Una persona condannata a morte dall'Alta Corte ha automaticamente il diritto di ricorso alla Corte d'Appello, che è la più alta corte in Tanzania. Una volta che la condanna a morte è stata confermata dalla Corte d'Appello, un comitato consultivo per la prerogativa della grazia consiglia il Presidente in merito all'esecuzione o meno della sentenza. Nel consigliare il Presidente, il Comitato considera il punto di vista dei parenti sia della vittima che del condannato, oltre che la richiesta di grazia avanzata dal condannato al Comitato. Oltre al Comitato, il Presidente chiede anche alla Corte di inviargli una relazione scritta sul caso. Questi meccanismi, in gran parte, offrono una garanzia contro l'esecuzione arbitraria della pena di morte.

In Tanzania è in corso un processo di revisione costituzionale. Nonostante la bozza finale di nuova Costituzione, approvata dall'Assemblea Costituente nell'ottobre 2014, stabilisca all'art 14 che "ognuno ha il diritto alla vita e alla tutela della sua vita da parte dello Stato e della società in conformità con la legge", la pena di morte resta come previsione costituzionale. L'allora Ministro della Giustizia e degli Affari Costituzionali, Mathias Chikawe, aveva proposto la sua cancellazione dalla nuova Costituzione e la sostituzione con l'ergastolo come alternativa. "La pena è volta a rieducare un criminale. La pena di morte non rieduca nessuno ... Quando un Presidente firma un ordine di esecuzione deve convivere con questa decisione e va a dormire pensando a questo. È giunto il momento per noi di dire basta alla pena di morte una volta per tutte", aveva dichiarato Chikawe. La proposta di nuova Costituzione è ancora in attesa di essere confermata in via definitiva da un referendum popolare che era previsto che si tenesse nell'aprile 2015 ma poi è stato rinviato a tempo indeterminato per problemi relativi alla registrazione dei cittadini votanti.

Il 9 maggio 2016, la Tanzania è stata sottoposta al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. La delegazione del Paese non ha accettato le raccomandazioni volte a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni, abolire la pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte. La delegazione del Paese ha detto che la pena di morte era una sanzione legittima e ha aggiunto che erano in atto misure, compresa la rappresentanza obbligatoria e garanzie del giusto processo, per proteggere i diritti di accusati di reati capitali. Nessuna posizione poteva essere espressa sulla questione della moratoria sulla pena di morte, essendo una questione politica.

Il 19 dicembre 2016, la Tanzania si è astenuta sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

TUNISIA

La Tunisia osserva una moratoria sulle esecuzioni capitali dal 1991, dopo aver eseguito 135 condanne a morte dalla sua indipendenza dalla Francia nel 1956.

Dopo una parentesi di un anno, il 2011, senza condanne a morte, i tribunali tunisini





hanno ripreso ad applicare la pena capitale. Nel 2014, sono state comminate almeno 3 nuove condanne a morte, tutte per omicidio. Altre tredici persone, tra cui sei *jihadisti*, sono state condannate a morte nel 2015. La guerra al terrorismo ha determinato una crescita esponenziale delle condanne a morte con almeno 36 nuove condanne a morte per terrorismo su un totale di 44 nuove condanne a morte emesse nel 2016. Nel 2017 le nuove condanne a morte monitorate da *Nessuno tocchi Caino* sono state 25, di cui ben 22 per terrorismo [vedi Capitolo “La guerra al Terrorismo”].

Secondo il Rapporto 2017 dell'*Organizzazione contro la tortura in Tunisia*, presentato nell'aprile 2018, vi sono 77 persone nei bracci della morte del Paese. Il Rapporto riferisce anche di un sondaggio condotto dall'istituto “Studi 3C”, secondo il quale il 70% dei tunisini è a favore della pena di morte.

Il 26 gennaio 2014, la Tunisia ha adottato una nuova Costituzione che consente l'uso della pena di morte. I tre partiti componenti la maggioranza dell'Assemblea Nazionale Costituente – *Ennahda*, *Congrès pour la République* ed *Ettakatol* – hanno sostenuto che la società tunisina non è pronta ad abolire la pena di morte, seguendo una lettura letterale e restrittiva del Corano. Eppure la Costituzione, la seconda della Tunisia dopo la sua indipendenza dalla Francia nel 1956, all'articolo 21 stabilisce: “Il diritto alla vita è sacro”. Ma la stessa Costituzione consente eccezioni rispetto al diritto alla vita nella seconda parte dell'art. 21, che afferma: “Nessuno può violarlo, ad eccezione di casi estremi stabiliti dalla legge”, un'eccezione che significa che nel Paese la pena di morte può ancora essere usata. Il 6 gennaio, l'Assemblea Nazionale Costituente aveva approvato l'articolo 21 con 135 voti su un totale di 174. Durante la discussione dell'articolo 21, una proposta di emendamento per abolire la pena di morte è stata respinta con 102 voti.

Il 21 settembre 2017, il Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani ha adottato il rapporto finale relativo all'esame periodico universale della Tunisia. La Tunisia ha accettato le raccomandazioni per mantenere la moratoria di fatto sull'applicazione della pena di morte in vista della sua abolizione, per proseguire nel dialogo interno volto a costruire un consenso per giungere all'abolizione della pena di morte dalla Costituzione, e facilitare un dibattito pubblico con l'assistenza della Commissione per i diritti umani e altri organi costituzionali e della società civile in vista della ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto internazionale sui Diritti Civili e Politici. La Tunisia non ha accolto le raccomandazioni di ratifica di questo Protocollo e di abolizione della pena di morte.

Nel dicembre 2016, per la terza volta, la Tunisia ha votato a favore della Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nel 2007, nel 2008 e nel 2010 la Tunisia era assente al momento del voto.

Il 29 settembre 2017, la Tunisia si è astenuto sulla risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

ZAMBIA

Lo Zambia non ha giustiziato nessuno dal 1997, grazie a una moratoria presidenziale sulle esecuzioni confermata dagli ultimi quattro capi di Stato, Levy Mwanawasa,



Rupiah Banda, Michael Sata ed Edgar Lungu, personalmente contrari alla pena di morte.

Da quando è stato eletto nel 2001 e fino alla sua morte nell'agosto 2008, il Presidente Mwanawasa si era sempre rifiutato di firmare i decreti di esecuzione, commutando centinaia di condanne a morte. *“Le persone non possono essere mandate al macello come fossero polli, e finché sarò Presidente non firmerò alcun ordine di esecuzione. Non voglio essere il capo dei boia”*, aveva dichiarato Mwanawasa, un cristiano battista di sentimenti abolizionisti.

Anche il suo successore, Rupiah Bwezani Banda, aveva dichiarato che non avrebbe firmato alcun ordine di esecuzione. Banda, che era stato Vice Presidente dello Zambia dal 2006 fino alla morte di Mwanawasa nel 2008, aveva spiegato di voler seguire i passi del suo predecessore. Banda ha commutato le condanne a morte di oltre cento detenuti nel corso del suo mandato presidenziale, conclusosi il 20 settembre 2011, quando il leader dell'opposizione Michael Sata lo ha sconfitto nelle elezioni presidenziali.

Anche il Presidente Michael Sata ha seguito la politica dei suoi predecessori. Nel maggio 2013, ha graziato altri 113 prigionieri del braccio della morte commutando la loro pena in ergastolo. Il 25 dicembre 2013, in occasione del Natale, il Presidente Sata ha commutato in ergastolo le condanne a morte di altri 10 prigionieri. Dopo la sua morte nell'ottobre 2014, Edgar Lungu ha prestato giuramento come nuovo Presidente dello Zambia nel gennaio 2015.

Il 25 maggio 2015, il Presidente Edgar Lungu ha graziato e liberato 177 prigionieri in commemorazione del Giorno della Liberazione Africana. Il Presidente ha anche commutato in ergastolo le condanne a morte di 54 prigionieri, mentre 41 detenuti condannati a vita hanno avuto la loro pena ridotta a 25 anni. È stata la prima volta nella storia dello Zambia in cui alcuni detenuti nel carcere di massima sicurezza di Mukobeko sono stati graziati in occasione del Giorno della Liberazione Africana.

Il 16 luglio 2015, il Presidente Lungu ha svuotato del tutto il braccio della morte, riducendo in ergastolo le condanne a morte di 332 detenuti per risolvere il problema del sovraffollamento nella sezione di massima sicurezza del carcere di Mukobeko. Durante una visita alla prigione, Lungu ha detto che è inaccettabile ospitare centinaia di persone in una sezione con una capienza di 51 detenuti. *“È ovvio che si tratta di un affronto alla dignità umana a parte i problemi sanitari e igienici che [il sovraffollamento] ha creato”*, ha detto Lungu. Il Presidente ha inoltre detto che la sua amministrazione si era impegnata a migliorare la situazione delle carceri, la maggior parte delle quali sono state costruite prima dell'indipendenza del Paese nel 1964. Con una capacità di ospitare solo 8.200 detenuti, attualmente, ci sono circa 19.000 detenuti nelle carceri del Paese.

I tribunali hanno però continuato ad emettere condanne a morte portando a **170** il numero dei detenuti nel braccio della morte, secondo quanto dichiarato dal Commissario generale delle carceri Percy Chato il 27 aprile 2017. Di questi, 168 sono uomini ristretti nel carcere di massima sicurezza di Mukobeko a Kabwe e due sono donne, confinate nella sezione femminile. Le 170 persone sono state condannate a morte per vari reati dal 16 luglio 2015, quando il braccio della morte era stato

svuotato in virtù dell'atto di clemenza per 332 detenuti del Presidente della Repubblica Edgar Chagwa Lungu.

Il 29 novembre 2017, il Ministro della Giustizia Given Lubinda ha detto di voler sensibilizzare il prossimo anno i cittadini sull'abolizione della pena di morte ed il miglioramento della Costituzione. Lo ha detto in una riunione bilaterale con il Ministro italiano della Giustizia Andrea Orlando a latere del X Congresso Internazionale dei Ministri della Giustizia a Roma denominato "Un Mondo Senza la Pena di morte."

Il 18 aprile 2013, la Convenzione Nazionale Costituzionale ha votato per mantenere la pena di morte prevista nella clausola (3) dell'Articolo 28 della prima bozza di Costituzione. Quando è stata messa ai voti il 16 aprile, i delegati hanno raggiunto una situazione di stallo che ha portato a una votazione a scrutinio segreto, nella quale 177 delegati hanno votato per il suo mantenimento e 138 contro. Il 13 aprile, il gruppo tematico *Bill of Rights* della Convenzione Nazionale Costituzionale aveva respinto la previsione della pena di morte contenuta nel progetto di Costituzione.

Dal 1964, quando lo Zambia è diventato indipendente, sono state impiccate 53 persone. L'ultima esecuzione è avvenuta nel gennaio 1997, quando l'ex Presidente Frederick Chiluba autorizzò l'esecuzione di 8 detenuti avvenuta lo stesso giorno. Secondo Amnesty International, nel 2017 sarebbero state imposte 94 nuove condanne a morte ed i condannati a morte in carcere sarebbero 210 alla fine dell'anno.

Nel novembre 2017, lo Zambia è stato sottoposto al suo terzo Riesame Periodico Universale. Nel Rapporto del Gruppo di lavoro pubblicato nel marzo 2018, lo Zambia si è limitato a prendere nota, senza accettarle, delle raccomandazioni sull'abolizione della pena di morte. La delegazione dello Zambia ha detto che la pena di morte è stata prevista nella Costituzione, che potrebbe essere modificata solo con referendum. Nel 2016, si era tenuto un referendum che avrebbe potuto comportare l'abolizione della pena di morte, ma il popolo aveva respinto la mozione e la Costituzione era rimasta invariata. Nei suoi sforzi per abolire la pena di morte, il governo sta attualmente lavorando per modificare il codice penale in modo da abolire l'obbligatorietà della pena di morte e per realizzare campagne di sensibilizzazione sull'abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, lo Zambia si è astenuto sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

REGIONE DEI CARAIBI

Per molti Paesi della Regione, ci sono almeno due vincoli esterni che li impegnano a non eseguire sentenze capitali.

Il primo è stato posto nel 1993 dal Comitato Giudiziario del Privy Council nel caso *Pratt e Morgan contro Giamaica*, nel quale ha stabilito che l'esecuzione effettuata dopo cinque anni dalla condanna costituisce una punizione disumana o degradante. Il Privy Council rimane la Corte d'Appello di ultima istanza per 8 Paesi indipendenti



del Commonwealth nella Regione: Bahamas, Antigua e Barbuda, Giamaica, Grenada, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadine e Trinidad e Tobago. Invece, altri Stati della Comunità Caraibica hanno deciso di passare alla giurisdizione della Corte Caraibica di Giustizia, sostitutiva del Privy Council di Londra come corte d'appello di ultima istanza nella regione. I leader dei paesi caraibici vedono in essa la fine dell'ultimo retaggio del colonialismo, ma i militanti per i diritti umani sono preoccupati che con la nuova giurisdizione aumenteranno le esecuzioni essendo i governi caraibici per lo più a favore della pena di morte. Il 16 aprile 2005, la Corte Caraibica di Giustizia è stata inaugurata a Trinidad e Tobago e, al 2017, solo quattro Stati – Barbados, Belize, Dominica e Guyana – erano passati sotto la sua giurisdizione.

Il secondo vincolo all'applicazione della pena capitale è costituito dalla storica decisione dell'aprile 2001 della Corte Suprema dei Caraibi Orientali che ha stabilito che la pena di morte obbligatoria è incostituzionale e che può essere imposta solo in casi eccezionali. Nel marzo 2002, il Comitato Giudiziario del Privy Council ha confermato la decisione emessa dalla Corte Suprema dei Caraibi Orientali, che funge da Alta Corte di Giustizia e Corte d'Appello per l'Organizzazione degli Stati dei Caraibi Orientali, tra cui i sei Stati indipendenti: Antigua e Barbuda, Dominica, Grenada, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia e Saint Vincent e Grenadine.

Tuttavia, il 23 marzo 2017, il JCPC si è pronunciato nel caso di due uomini, la cui condanna a morte era stata commutata dalla Corte d'appello di Trinidad e Tobago perché avevano trascorso un periodo superiore a cinque anni nel braccio della morte. I ricorrenti avevano sollevato questione di costituzionalità della pena di morte obbligatoria nei confronti di persone con disabilità mentali. Pur ribadendo che l'esecuzione di chi è insano di mente è incostituzionale ed è vietato dagli standard internazionali, il JCPC ha ritenuto che la proibizione non incida sulla pena di morte obbligatoria per omicidio prevista dalle leggi di Trinidad e Tobago e come tale legittima. Il JCPC inoltre ha dichiarato che, in assenza di un potere discrezionale per condannare a morte nei casi di omicidio, il potere di grazia presidenziale è un rimedio sufficiente per garantire che quelli con disabilità mentali e intellettuali non siano sottoposti alla pena di morte.

In un altro caso, il 31 luglio 2017, il JCPC ha respinto un ricorso promosso da gruppo di 41 condannati per omicidio, la cui pena capitale era stata commutata dall'ex presidente di Trinidad e Tobago Noor Hassanali, in ergastolo o 75 anni di carcere, avendo trascorso un tempo superiore ai 5 anni nel braccio della morte. La Corte ha stabilito che, non avendo potuto i ricorrenti aver accesso agli atti che li riguardavano durante il procedimento per il perdono presidenziale – poichè il Presidente aveva seguito una procedura sbagliata nel considerare i casi collettivamente e non individualmente - i loro casi dovevano essere riesaminati dal Presidente, senza che questo significasse però che la pena commutata dovesse essere necessariamente inferiore.

Nella Regione dei Caraibi, in **8 Paesi – Antigua e Barbuda, Bahamas, Belize, Cuba, Dominica, Giamaica, Guatemala e Saint Lucia** – non sono state comminate nuove condanne a morte e i bracci della morte erano ancora vuoti alla fine del 2017.

Antigua e Barbuda ha svuotato il suo braccio della morte dopo che il 23 novem-





bre 2016 l'Alta Corte si è pronunciata sui casi di Michael Lorrison Cornwall e Michael Mason, detenuti dal 1994 il primo e dal 1996 il secondo. La revisione della loro sentenza si era resa necessaria dopo che il Privy Council nel 2002 aveva decretato l'incostituzionalità della pena di morte obbligatoria. Entrambi erano stati condannati per omicidio. L'ultima esecuzione risale al 2 febbraio 1991 e non sono state comminate condanne a morte dal 2000. Il Parlamento nel settembre 2013 aveva approvato una legge che abolisce la pena di morte obbligatoria.

Il 9 maggio 2016, Antigua e Barbuda è stata sottoposta al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha respinto le raccomandazioni a stabilire una moratoria formale sulla pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, al fine di abolire la pena capitale sia nella pratica sia in diritto.

Nel dicembre 2016, Antigua e Barbuda ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Le **Bahamas**, il 1 settembre del 2016 hanno annullato la condanna a morte nei confronti dell'ultimo condannato a morte, Kofhe Goodman, con una sentenza emessa nel 2013 per l'omicidio del bambino di 11 anni Marco Archer. La Corte d'Appello ha disposto la revisione del processo.

L'ultima esecuzione nelle Bahamas è avvenuta il 6 gennaio del 2000, con l'impiccagione di David Mitchell. La pena capitale era obbligatoria per omicidio e tradimento fino al 2006, quando il *Privy Council* ha stabilito che una condanna a morte secondo il diritto delle Bahamas andava intesa come prescrizione discrezionale e non obbligatoria. Nel 2012, un'ulteriore restrizione è stata imposta dalla sentenza del *Privy Council*, secondo la quale la pena di morte dovrebbe essere applicata solo se il reato è considerato il "peggiore dei peggiori" o il "più raro dei rari".

Nel dicembre 2016, le Bahamas hanno votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

L'ultimo condannato a morte in **Belize** è stato graziato il 13 luglio 2015, quando la Corte Suprema ha confermato che Glenford Baptist non sarebbe mai stato giustiziato. La sua condanna a morte è stata annullata perché incostituzionale. L'ultima esecuzione in Belize è avvenuta nel giugno del 1985, quando è stato impiccato Kent Bowers.

Nel dicembre 2016, il Belize ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nel 2017, la Corte caraibica di giustizia (CCJ) ha stabilito che i giudici hanno il potere discrezionale di stabilire un termine entro il quale i condannati all'ergastolo o alla pena di morte per omicidio possono chiedere la condizionale. Almeno 44 detenuti che attualmente scontano l'ergastolo in Belize saranno nuovamente giudicati a seguito della decisione. I due ricorrenti, in questo caso, Gregory August and Alwin Gabb, erano stati inizialmente entrambi condannati all'ergastolo obbligatoria senza la possibilità di condizionale.



Nell'aprile 2013, **Cuba** ha superato i dieci anni senza effettuare esecuzioni, divenendo così un Paese abolizionista di fatto. Da quando è stata presa la decisione di commutare tutte le condanne a morte nell'aprile del 2008 e gli ultimi tre condannati ancora presenti nel braccio della morte hanno visto la loro pena commutata nel dicembre 2010, a Cuba non sono state comminate condanne a morte né effettuate esecuzioni.

Nel dicembre 2016, Cuba si è astenuta sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, Cuba si è astenuta sulla risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

La pena di morte non è praticata a **Dominica** dal 1986. Il 1° maggio 2014, la Dominica è stata esaminata nel quadro della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il capo delegazione del Paese ha evidenziato che era in atto "una moratoria autoimposta sull'uso della pena di morte dal 1986". Tuttavia, il sentimento popolare nel Paese è per la ripresa delle esecuzioni per i casi di omicidio. Pertanto, il Governo ha assunto una posizione per cui la pena di morte rimarrà di competenza della magistratura e continuerà a essere applicata in base alla normativa vigente. Il 3 luglio 2014, il Parlamento di Dominica ha approvato la legge che riconosce la Corte Caraibica di Giustizia (CCG) come corte d'appello di ultima istanza del Paese, in sostituzione del Comitato Giudiziario del Privy Council di Londra. La Dominica ha completato il processo con l'adesione alla giurisdizione di appello della CCG il 6 marzo 2015. Con questa decisione, la Dominica è diventato il primo Paese in seno all'Organizzazione degli Stati dei Caraibi Orientali ad aderire alla CCG.

Nel dicembre 2016, la Dominica ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Alla fine del 2017, il braccio della morte della **Giamaica** era rimasto vuoto, dopo che, il 31 luglio 2015, un ex soldato della *Jamaica Defence Force*, Leslie Moodie, ha avuto la sua condanna a morte commutata in ergastolo dalla Corte d'Appello.

Il 13 maggio 2015, la Giamaica è stata esaminata nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Non hanno incontrato il favore della Giamaica le raccomandazioni di introdurre una moratoria *de jure* delle esecuzioni capitali in vista dell'abolizione definitiva della pena di morte e di ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici. La Giamaica, nel dicembre 2016, ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

L'ultima esecuzione in **Guatemala** risale al 29 giugno 2000, quando Luis Amilcar Cetin e Tomas Cerran sono stati giustiziati per il sequestro e l'assassinio della donna d'affari Isabel de Botran. Nel 2017, la Corte Costituzionale del Paese ha abolito la pena di morte per crimini ordinari. [vedi capitolo "Abolizioni legali, di fatto e moratorie"]

L'ultima esecuzione a **Saint Lucia** è avvenuta il 17 ottobre 1995, dopo una



sospensione che durava dall'aprile del 1986: Joseph Solomon è stato impiccato dopo essere stato condannato a morte per un omicidio del 1994. Da allora non ci sono state più esecuzioni nel Paese. Il 5 novembre 2015, Saint Lucia è stata sottoposta al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nella sua risposta alle raccomandazioni ricevute, il Governo non ha sostenuto le raccomandazioni a ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al PIDCP, stabilire una moratoria ufficiale delle esecuzioni e abolire la pena di morte, ma ha sottolineato il fatto che vi è stata una moratoria *de facto* in vigore dal 1995. Nel dicembre 2016, Saint Lucia ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

In altri 3 Paesi della Regione dei Caraibi – **Grenada, Saint Kitts e Nevis e Saint Vincent e Grenadine** – non sono state comminate nuove condanne a morte e vi era un solo condannato nei bracci della morte.

L'ultima esecuzione a **Grenada** è avvenuta nel 1978, quando tre uomini sono stati impiccati per stupro e omicidio. Non ci sono state nuove condanne a morte nel 2017 e Kyron McFarlane rimane l'unico detenuto nel braccio della morte alla fine del 2017. Il 26 gennaio 2015, Grenada è stata esaminata nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo non ha sostenuto le raccomandazioni a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni, abolire la pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, facendo notare però che è in atto dal 1978 una moratoria di fatto sulle esecuzioni e l'applicazione della pena di morte.

Nel dicembre 2016, Grenada ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

L'ultima esecuzione a **Saint Kitts e Nevis** è avvenuta il 19 dicembre 2008, quando è stato impiccato Charles Elroy Laplace dopo 10 anni di interruzione delle esecuzioni nel Paese. Alla fine del 2017, nel braccio della morte era rimasto un solo condannato, Everson Mitcham, condannato a morte nel giugno del 2001, ma era ancora nel braccio della morte, nonostante la sentenza *Pratt e Morgan* del Privy Council abbia stabilito che oltre cinque anni sotto condanna a morte costituisce una punizione disumana o degradante. L'11 novembre 2015, Saint Kitts e Nevis è stata sottoposta al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo non ha accettato le raccomandazioni volte a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni, abolire la pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al PIDCP. Nel dicembre 2016, Saint Kitts e Nevis ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Saint Vincent e Grenadine può essere considerato un abolizionista di fatto, dal momento che l'ultima esecuzione risale al 13 febbraio 1995, quando sono stati giustiziati tre uomini, ai quali il decreto di esecuzione era stato comunicato quattro giorni prima. È stata la prima esecuzione dopo una pausa che durava dal 1991. Alla fine del 2017, Patrick Lovelace era l'unico condannato ancora nel braccio della morte. Il



15 giugno 2017, il Judicial Committe of the Privy Council (JCPC) ha ammesso il suo ricorso rinviando il caso alla Corte d'appello affinché valuti se accordare una proroga dei termini. Era stato condannato a morte per omicidio dopo due processi nel 2010. La Corte d'appello aveva respinto il suo ricorso nel 2012 e lui allora aveva notificato al JCPC l'intenzione di far ricorso contro la decisione del 2012, ma poi non l'ha presentato in tempo.

Nel dicembre 2016, Saint Vincent e Grenadine ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

COMMUTAZIONI O SOSPENSIONI DELLA PENA CAPITALE

Inoltre, oltre ai casi già citati del **Marocco** e della **Tanzania** [vedi capitolo: "Politica di moratoria di fatto"] commutazioni collettive di pene capitali di tipo presidenziale o sospensioni di esecuzioni a tempo indeterminato sono state decise in **5 Paesi: Benin, Nigeria, Papua Nuova Guinea, Sri Lanka e Zimbabwe.**

In **India**, la Corte Suprema ha continuato a dare il suo contributo per ridurre al minimo l'uso della pena di morte.

BENIN

Il 21 febbraio 2018, il Governo del Benin ha commutato tutte le 14 condanne a morte in carcere a vita, svuotando così il braccio della morte, dopo che, nel 2016, la Corte Costituzionale aveva dichiarato incostituzionale la pena di morte a seguito della ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici.

Nel marzo 2017, era stato presentato un disegno di legge in Parlamento per l'abolizione della pena di morte che non è stato approvato per mancanza del quorum. L'approvazione del nuovo codice penale è stato calendarizzato per il primo quadrimestre del 2018.

Il 5 luglio 2012, con il deposito dello strumento di adesione, il Benin è divenuto parte del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, relativo all'abolizione della pena di morte. La legge di ratifica del Secondo Protocollo era stata approvata dall'Assemblea Nazionale con una schiacciante maggioranza.

Il Premio "*L'Abolizionista dell'Anno 2014*", promosso da *Nessuno tocchi Caino* quale riconoscimento alla personalità che più di ogni altra si è impegnata sul fronte dell'abolizione, è stato conferito al Presidente del Benin Boni Yayi.

Nei primi di luglio 2014, il Benin ha ospitato una conferenza panafricana volta a sensibilizzare i Governi del continente per il voto a favore della nuova Risoluzione pro moratoria all'ordine del giorno dell'Assemblea Generale ONU nel dicembre 2014 e per l'adozione di un Protocollo aggiuntivo alla Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli per l'abolizione della pena di morte.



Nel novembre 2017, il Benin è stato sottoposto al suo terzo Riesame Periodico Universale. Nel Rapporto del Gruppo di lavoro pubblicato nel marzo 2018, il Benin aveva accolto le raccomandazioni sull'abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, il Benin ha nuovamente co-sponsorizzato e votato a favore della Risoluzione per una Moratoria delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

NIGERIA

Nel 2017, secondo il *Nigerian Prison Service* vi sono state 68 commutazioni di condanne a morte, 28 casi di esonero e 17 concessioni di perdono.

Il 14 febbraio 2017, il governatore Ibikunle Amosun dello Stato di Ogun ha ordinato il rilascio di tre prigionieri e ha commutato in ergastolo la condanna a morte di altri due detenuti. Si tratta dei casi di Nurudeen Suleima e Isikilu Olamilekan, due uomini che erano stati condannati per rapina dall'Alta Corte di Ogun, riunita a Ijebu Ode il 14 dicembre 2006.

Il governatore Amosun, durante la sua visita al carcere di Ibara a Abeokuta il 25 gennaio, nell'ambito delle attività in occasione del suo 59° compleanno, aveva promesso di rivedere i casi di detenuti che meritavano di essere perdonati.

Il 3 ottobre 2017, il governatore dello Stato nigeriano di Anambra, Chief Willie Obiano, ha commutato in ergastolo le condanne capitali di otto detenuti e ha concesso la grazia ad altri prigionieri che stanno scontando varie pene detentive. Il Governatore Obiano ha annunciato la sua decisione durante la Santa Messa presso la Chiesa Cattolica di San Matteo, nello Stato di Anambra. Il Governatore ha dichiarato che la prerogativa della grazia è in linea con la celebrazione dell'Indipendenza della Nigeria. "Ho commutato le condanne a morte di otto prigionieri in ergastolo. Hanno già trascorso in carcere più di 18 anni, quindi hanno ancora due o tre anni prima di essere liberati", ha detto Obiano che si è rammaricato della condizione critica di alcune carceri del Paese, che hanno portato detenuti a contrarre diversi tipi di malattie trasmissibili.

In base ad un calcolo pubblicato dal *New Telegraph* il 5 febbraio 2018, il numero dei detenuti in attesa di esecuzione aveva raggiunto quota **2.277**, con 837 nuove condanne a morte andate definitive nel corso del 2017 e gennaio 2018. I detenuti nel braccio della morte sarebbero così divisi: nello Stato di Ogun, non meno di 254 detenuti; 90 detenuti nelle prigioni di Kaduna; 202 a Lagos mentre sono 179 quelli nel braccio della morte di Enugu. Benchè nel 2017 non vi siano state esecuzioni, questi dati fanno della Nigeria un Paese primatista per numero di condanne a morte emesse e popolazione del braccio della morte in Africa. Un fatto che si colloca in una grave situazione di sovraffollamento se si pensa che la popolazione complessiva dei detenuti è di 71.443 unità ed il numero dei detenuti in attesa di sentenza definitiva è 48.702, secondo una fonte del quotidiano.

Il funzionario addetto alle pubbliche relazioni, del Servizio Carceri della Nigeria (NPS), Francis Enobore, un vice controllore delle prigioni, ha confermato i dati successivamente.



Il 31 gennaio 2018, sulla base dei dati allarmanti forniti da Azione per la Riabilitazione ed il Benessere dei Detenuti (PRAWA) e dal Servizio Carceri della Nigeria (NPS), il parlamentare Olufemi Fakeye (Osun -PDP) ha presentato una mozione, approvata all'unanimità dal Camera dei Rappresentanti, affermando che il livello di congestione nelle carceri in tutto il Paese era diventato così allarmante che non servivano più come strutture correttive o come centro di rieducazione per i detenuti. Di conseguenza, la Camera dei Rappresentanti ha incaricato le sue Commissioni per gli Affari Interni, i Diritti Umani, la Magistratura Federale, la polizia, la magistratura e la polizia di condurre un'indagine investigativa sulle riforme carcerarie per individuare le sfide specifiche in termini di infrastrutture, amministrazione del sistema giudiziario penale e altri fattori che potrebbero facilitare la decongestione e la riforma del sistema carcerario.

Il sistema giuridico a livello federale si basa sulla *common law* inglese, ma a partire dal 1999 dodici Stati del nord della Nigeria a maggioranza islamica hanno introdotto la Sharia nei loro Codici Penali. Tuttavia, le autorità nigeriane hanno più volte ribadito che la Costituzione Federale non consente lapidazioni e altre punizioni previste dalla *Sharia*.

Nel 2017, tre Stati nigeriani, quello di Benue, Bauchi e Lagos hanno introdotto la pena di morte per rapimento ed un tentativo è in corso anche a livello federale.

Il 2 febbraio 2017, il governatore dello Stato nigeriano di Lagos, Akinwunmi Ambode, ha approvato la legge anti-sequestri votata dal Parlamento statale. La legge stabilisce l'ergastolo per il sequestro a scopo di riscatto, tuttavia nel caso in cui la vittima muoia nel corso della prigionia, i sequestratori possono essere condannati a morte.

Il 7 marzo 2017, il Governatore dello Stato nigeriano di Bauchi, Mohammed Abdullahi, ha approvato la legge che punisce il sequestro con la morte o l'ergastolo. Lo ha reso noto il Procuratore Generale e Ministro della Giustizia Ibrahim Umar in un incontro con la stampa a Bauchi.

Il 22 maggio 2017, è stato il Governatore del Benue, Samuel Ortom a firmare una legge che prevede la pena di morte per rapimento. Il 4 ottobre 2017, il Senato nigeriano ha approvato la pena di morte per chi commette il reato di sequestro e una pena di 30 anni di carcere per complicità in un sequestro.

Nel marzo 2014, nella sua risposta orale alle raccomandazioni ricevute nell'ottobre 2013 nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, la Nigeria ha respinto tutte quelle relative all'abolizione della pena di morte, compresa la commutazione di tutte le condanne a morte, la riduzione progressiva del numero dei reati capitali e l'adesione al Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici. Tuttavia, il Governo ha assicurato al Consiglio dei Diritti Umani che la Nigeria avrebbe "rispettato" l'ordine della Corte di Giustizia dell'ECOWAS che ha intimato al Governo di non effettuare esecuzioni di condannati "proprio mentre continuiamo il dialogo nazionale per l'abolizione della pena di morte".

Nel dicembre 2016, la Nigeria si è astenuta sulla Risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.



Il 29 settembre 2017, la Nigeria si è astenuto sulla risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

PAPUA NUOVA GUINEA

Il 12 ottobre 2017, la Corte Nazionale di Papua Nuova Guinea ha dichiarato che tutte le esecuzioni sono sospese indefinitamente per consentire la creazione di un comitato per la grazia e la revisione delle domande di individuali di clemenza. La conclusione è giunta dopo che la Corte ha riconosciuto che per tutti i detenuti condannati a morte era stata negata la piena protezione della legge, a seguito di una inchiesta giudiziaria sulla protezione dei diritti umani dei prigionieri condannati a morte, condotta dalla Corte assistita dal consigliere giuridico principale, dal Ministro della Giustizia e altre autorità che rappresentano la magistratura, l'accusa e il servizio penitenziario. La Corte ha individuato varie criticità, tra cui: assenza di un meccanismo per i prigionieri a tutela del loro diritto di chiedere perdono, come garantito dalla costituzione e il diritto internazionale; periodi prolungati di tempo spesi nel braccio della morte, che potrebbero tradursi in punizione crudele o inumana.

Nessuna esecuzione è stata effettuata dal 1954. Il numero esatto delle esecuzioni avvenute prima del 1954 non è disponibile, anche se si sa che almeno 67 persone sono state giustiziate tramite impiccagione sotto le amministrazioni australiana, britannica e tedesca che si sono succedute tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Secondo alcuni analisti, parte del motivo per cui il Paese non ha compiuto esecuzioni è la cultura tribale retributiva. I boia o anche i legislatori che hanno consentito l'esecuzione, potrebbero essere soggetti a una ritorsione violenta da parte dei membri del clan del prigioniero giustiziato.

Nel 2017 non si è stata registrata una nuova condanna a morte e alla fine dell'anno, nel braccio della morte di Papua c'erano 12 detenuti che avevano esaurito tutti i processi di appello e di revisione costituzionale, così come la richiesta di clemenza.

Nel maggio 2013, il Parlamento ha esteso l'applicazione della pena di morte a reati come lo stupro aggravato, omicidi legati alla stregoneria e rapina con violenza. Prima di questo emendamento al Codice Penale, erano considerati reati capitali soltanto omicidio, tradimento e pirateria.

Nell'aprile 2014, il Governo di Papua ha dato il via libera all'applicazione della pena di morte tramite iniezione letale, ma a ottobre è stata abbandonata come opzione a causa delle restrizioni sull'accesso ai farmaci letali poste dai produttori.

Il 6 maggio 2016, Papua Nuova Guinea è stata sottoposta al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. La delegazione del Paese ha preso nota ma non ha accettato le raccomandazioni volte a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni, abolire la pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte. Per quanto riguarda la pena di morte, Papua ha detto che fa parte della sua legislazione nazionale, anche se la linea attuale del Governo non era quella di praticarla.



Il 19 dicembre 2016, Papua Nuova Guinea ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

SRI LANKA

Il 2 febbraio 2017, il Presidente dello Sri Lanka Maithripala Sirisena ha deciso di commutare in ergastolo le condanne di 60 prigionieri del braccio della morte, in vista del 69° Giorno dell'Indipendenza del 4 febbraio. I condannati potranno godere della libertà condizionale solo dopo aver scontato una pena minima di 20 anni dopodiché le loro richieste per qualsiasi beneficio saranno inviate al board una volta ogni quattro anni. Nonostante i tribunali dello Sri Lanka emettano condanne a morte per reati gravi come l'omicidio, lo stupro e il traffico di droga, l'ultima esecuzione nel Paese risale al 1976.

Con le commutazioni del 2017, salgono a 247 le commutazioni di condanne a morte in ergastolo concesse dal Presidente Maithripala Sirisena da quando ha assunto la carica nel gennaio 2015. In precedenza, il Presidente Sirisena ha commutato la pena a 34 detenuti del braccio della morte nel dicembre 2015. Un altro gruppo di 83 prigionieri hanno ottenuto la commutazione il 22 aprile 2016 e 70 altri il 27 maggio 2016. Tutte le sentenze capitali sono state commutate su raccomandazione di un comitato di esperti istituito dal precedente Governo nell'ottobre 2013. Del comitato, presieduto dal giudice della Corte Suprema in pensione Nimal E. Dissanayake, fanno parte anche il Segretario del Ministero della Giustizia, il Procuratore Generale aggiunto e il Commissario delle prigioni. Una parte di questi prigionieri ha passato tra i 20 e i 30 anni all'interno del braccio della morte.

Molti tentativi sono stati fatti dai vari governi per riprendere le esecuzioni, ma senza alcun risultato a causa di proteste su larga scala che si sono manifestate nel Paese.

Il 4 gennaio 2016, la Commissione Diritti Umani dello Sri Lanka, un organismo indipendente istituito dal Governo nel 1996 per promuovere e proteggere i diritti umani nel Paese, in una lettera al Presidente ha raccomandato l'abolizione della pena di morte nello Sri Lanka in linea con l'impegno del Paese per una società più umana in sintonia con i diritti umani, principi e valori.

Il 9 aprile 2017, una task force speciale (TF) nominata dal Governo per esaminare il sovraffollamento delle carceri ha presentato la sua relazione in Parlamento proponendo al Governo di considerare la commutazione delle condanne a morte in ergastolo e la concessione della libertà vigilata per coloro scontando le condanne a vita secondo le leggi vigenti. "Ad oggi, ci sono un totale di 1.082 persone nel braccio della morte, 726 casi rimangono in appello, mentre il totale di ergastolani è di 555, con 463 casi in appello", ha riferito il rapporto. La popolazione carceraria dello Sri Lanka è di circa 17.000 detenuti (7.496 prigionieri condannati, 8.351 prigionieri di custodia cautelare e 1.143 prigionieri i cui casi sono in appello).

La prima impiccagione nell'isola è avvenuta nella prigione di Welikada l'11 febbraio 1884, quando lo Sri Lanka era una colonia britannica conosciuta come Ceylon. Da allora sono state giustiziate 1.868 persone.



L'ultima esecuzione è avvenuta circa vent'anni dopo l'indipendenza, il 23 giugno 1976, quando un contadino di 27 anni, Jayasinghe Chandradasa, fu giustiziato per omicidio.

Nel 2017, secondo quanto riferito dal Ministro della Riforma Penitenziaria, la Riabilitazione e gli Affari Religiosi Hindu, sono state pronunciate **218** nuove condanne a morte e **2.717** detenuti erano nel braccio della morte alla fine dell'anno.

Secondo la legge penitenziaria, i detenuti condannati non sono autorizzati a socializzare con altri detenuti e devono stare in isolamento. Hanno una cella minuscola e un piccolo corridoio che conduce alla loro cella lontano dai loro compagni di prigionia e non si possono nemmeno vedere o ascoltare l'un l'altro. L'unico privilegio che hanno è camminare avanti e indietro lungo i corridoi della loro sezione.

Dopo una ricerca durata tre anni, nell'ottobre 2015 l'amministrazione penitenziaria ha reso noto di aver assunto due nuovi boia. Ne aveva nominato uno nel marzo 2014, ma dopo aver visto la forza l'uomo ha avuto delle difficoltà e si è dimesso dall'incarico. Nemmeno altri due boia assunti nel 2013 riuscirono a presentarsi al lavoro.

Nel novembre 2017, nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, il Governo ha accolto le raccomandazioni a considerare la ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto sui Diritti Civili e Politici e a considerare l'abolizione della pena di morte.

Nel dicembre 2016, lo Sri Lanka ha votato a favore della Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, mentre nel 2014 si era astenuto.

ZIMBABWE

Alla fine del 2017, il Presidente Robert Mugabe è stato deposto dopo 37 anni al governo del Paese e sostituito da Emmerson Mnangagwa, che ha promesso "una nuova democrazia".

Il cambiamento è significativo anche per la politica sulla pena di morte. Mugabe, verso la fine del suo incarico presidenziale aveva intenzione di riprendere le esecuzioni. Annunci erano stati fatti per reclutare un boia, visto che il ruolo era vacante dal 2005. Mnangagwa, d'altra parte, è stato chiaro nella sua opposizione alla pena di morte. Lui stesso aveva rischiato di essere impiccato durante il governo di Ian Smith, contro cui aveva combattuto durante la guerra di liberazione.

Il 22 marzo 2018, il Presidente Emmerson Mnangagwa, che è scampato alla pena di morte quando era adolescente, ha commutato le condanne a morte dei detenuti nel braccio della morte, nell'ambito di un'amnistia presidenziale rivolta a 3.000 detenuti.

"La commutazione della pena di morte all'ergastolo è concessa a tutti i prigionieri che sono stati nel braccio della morte per almeno dieci anni" ha detto il Presidente.

Sono 16 i condannati a morte che hanno beneficiato della commutazione, secondo la stampa locale, su un totale di 101 detenuti nel braccio della morte, il che ridurrebbe il numero a 85.



Tra i beneficiari della commutazione, anche una donna, Yvonne Musarurwa, militante del Movimento per il Cambiamento Democratico (MDC), che era stata condannata per aver ucciso un ufficiale di polizia, l'ispettore Peter Mutedza, nel 2013.

Nel 2016, il Presidente Robert Mugabe aveva commutato in ergastolo le sentenze di 10 detenuti nel braccio della morte.

Lo Zimbabwe ha effettuato l'ultima esecuzione nel 2005.

Nel luglio del 2015, lo Zimbabwe ha superato i dieci anni senza effettuare esecuzioni e quindi può essere considerato un abolizionista di fatto.

Dall'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1980 a oggi, secondo i dati ufficiali, 79 persone sono state giustiziate in Zimbabwe. L'ultima persona a essere giustiziata è stata Mandlenkosi "Never" Masina Mandha, impiccata il 22 luglio 2005 dopo essere stata condannata per omicidio.

Nel 2017, sono state comminate almeno 11 nuove condanne a morte.

La nuova Costituzione dello Zimbabwe approvata nel marzo 2013 abolisce la pena di morte per le donne, i minori di 21 anni e gli ultrasessantenni. "Ogni persona ha diritto alla vita", è scritto nell'articolo 48 della nuova Carta, la quale però specifica che "la legge consente che la pena di morte sia imposta unicamente a chi è condannato per omicidio commesso in circostanze aggravanti". In base alla nuova Costituzione, "la legge deve consentire al giudice un margine di discrezionalità nel decidere se comminare o meno la pena capitale".

Il 1° luglio 2016, il Criminal Law (Codification and Reform) Act del 2004 è stato modificato attraverso il General Laws Amendment Act del 2016 per uniformarlo alla Costituzione adottata nel 2013. La nuova legge prevede circostanze aggravanti che determinano l'applicazione di una sentenza appropriata a una persona condannata per omicidio. La pena capitale può essere imposta per un omicidio commesso nel corso di uno stupro, sequestro di persona, una rapina o durante lo svolgimento di un atto di rivolta, banditismo, sabotaggio o terrorismo, dirottamento o pirateria. Altre circostanze aggravanti che possono comportare la pena di morte sono previste nel caso in cui l'omicidio avviene durante una violazione illegale o danneggiamento di una proprietà quando il danno è stato procurato mediante l'uso di esplosivi o incendio o nel caso in cui l'omicidio è stato preceduto o accompagnato da torture fisiche o mutilazioni. La pena di morte può essere imposta se l'omicidio è premeditato o la persona uccisa era minorenne, un agente di polizia o una guardia carceraria, era incinta, di età superiore ai 70 anni o era fisicamente disabile. Nell'ottobre 2014, l'Alta Corte dello Zimbabwe aveva stabilito che la pena capitale per omicidio non poteva essere imposta fino a quando il Parlamento non avrebbe approvato una legge che definisse le circostanze aggravanti per cui si può essere condannati a morte.

Il 2 novembre 2016, nell'ambito del Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, il Governo dello Zimbabwe ha respinto le raccomandazioni a "considerare la ratifica" del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e ad "adottare misure" volte ad abolire la pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, lo Zimbabwe è passato dal voto contrario al voto di asten-



sione sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

INDIA

Secondo le statistiche, le condanne a morte sono spesso annullate o commutate in ergastolo da tribunali superiori. Anche perché le condanne devono essere confermate dalla Corte Suprema, la quale nella storica sentenza "Bachan Singh contro lo Stato del Punjab" del 9 maggio 1980 ha sostenuto che la pena di morte può essere applicata solo se il caso rientra tra quelli "più rari tra i rari".

Nel 2015, la *Law Commission of India* ha riferito che la dottrina dei casi "più rari tra i rari" non fornisce uno standard chiaro, coerente e non arbitrario per determinare chi deve essere condannato a morte. La Commissione ha raccomandato l'abolizione della pena di morte per tutti i crimini, tranne che per terrorismo e guerra. Il rapporto è all'esame del governo.

Il 12 settembre 2017, è stato pubblicato uno studio, il primo di questo genere, a cura del *National Crime Records Bureau* (NCRB), da cui emerge che in India, i tribunali hanno emesso un totale di 1.734 tra il 2005 e il 2015, mentre vi sono state 3733 commutazioni in ergastolo nello stesso periodo. Tra gli Stati, l'Uttar Pradesh è in testa con 345 condanne a morte commutate, seguito dal Maharashtra con 118 condanne e seguite dal Madhya Pradesh con 117. I dati inoltre rivelano che 74.821 persone, equivalenti al 56% dei detenuti condannati nelle prigioni indiane scontano una condanna a vita al 2015. Le più alte percentuali di ergastolani sono state registrate in Daman & Diu (80 per cento), in Puducherry (77,8 per cento) e in Uttar Pradesh (70 per cento). Inoltre, lo studio dice anche che di questi 1734 detenuti, solo tre - Ajmal Kasab nel 2012, Afzal Guru nel 2013 e Yakub Memon Abdul Razak nel 2015 - sono stati giustiziati, tutti coinvolti in attacchi terroristici, esecuzioni avvenute sotto la presidenza di Pranab Mukherjee

L'articolo 72 della Costituzione conferisce al Presidente il potere di concedere la grazia o di sospendere, rinviare o commutare la pena di una persona condannata per qualsiasi reato. Nella sua decisione, il Presidente è guidato e consigliato dal Ministro dell'Interno e dal Consiglio dei Ministri.

La Presidente Pratibha Devisingh Patil, che ha concluso il suo mandato nel giugno 2012, è risultata essere il più "misericordioso" di tutti i Presidenti negli ultimi tre decenni, avendo commutato in ergastolo le condanne a morte di 34 persone. Durante il suo mandato, infatti, la Patil ha respinto le richieste di grazia di solo cinque persone.

La linea dell'attuale Presidente, Pranab Mukherjee, entrato in carica il 25 luglio 2012, è apparsa in netto contrasto con quella del suo predecessore Pratibha Patil.

Tuttavia, per la prima volta nella storia, nel 2016, il Presidente aveva concesso una grazia nonostante il parere contrario del Ministro dell'Interno e del Governo quando, il 18 settembre, nel decidere in merito a sei richieste di grazia, il Presidente ne ha rifiutate cinque e ne ha commutata una in ergastolo, quella di Jeetendra Singh Gehlot, su cui c'era il parere contrario del Ministro. Lo ha fatto perché a suo giudizio



il parere contrario del Ministro degli Interni era in contrasto con quanto stabilito dalla Corte Suprema nel caso *Shatrughan Chauhan vs Union of India* del 21 gennaio 2014, quando ha detto che il ritardo eccessivo da parte del Presidente nel decidere sulla richiesta di grazia è un valido motivo per commutare la condanna a morte in ergastolo. Analoga decisione il Presidente l'ha presa il 16 gennaio 2017, quando ha concesso la grazia in altri quattro casi su cui c'era il parere contrario del Governo.

Si tratta di quattro condannati a morte per la strage di Bara nel distretto di Gaya, dove 32 bramini Bhumihar furono uccisi dal fuorilegge Centro Maoista Comunista (MCC). Nel 2001, Krishna Mochi insieme ad altri tre, Nanhe Lal Mochi, Bir Kuer Paswan e Dharmendra Sing, alias Dharu Sing, furono condannati a morte in relazione al massacro in base alle disposizioni della Legge per la Prevenzione delle Attività Terroristiche. Nel 2002, la Corte Suprema confermò le condanne a morte con una maggioranza di 2 a 1. Fu il giudice M B Shah a dissentire dalla maggioranza, assolvendo Sing e commutando le condanne a morte degli altri tre in ergastolo. Tutti e quattro i detenuti sono stati rinchiusi nel carcere centrale di Bhagalpur. Le loro richieste di grazia sono state spedite dal carcere il 2 marzo 2003. Da allora, erano pendenti davanti al Ministero degli Interni dell'Unione. Solo nel mese di agosto dello scorso anno il Ministero degli Interni ha inviato le petizioni al Presidente Mukherjee affinché le prendesse in considerazione. Il Presidente ha cercato sulla questione un parere giuridico, a causa della recente importante sentenza della Corte Suprema che ha ribaltato una precedente sentenza e operato una distinzione tra omicidi legati al terrorismo e altri tipi di omicidi. Dopo aver esaminato il caso con attenzione, il Presidente ha adottato l'opinione del giudice dissenziente tranne che per l'assoluzione dell'imputato. Si trattava delle ultime domande di grazia pendenti dinanzi a lui.

In questo modo, il Presidente, Pranab Mukherjee ha respinto 28 istanze di clemenza riguardanti 37 condannati a morte, concedendola in solo sette casi.

Inoltre, secondo il citato studio del NCRB, le esecuzioni dal 1947 al 2015 sono state 755. Tuttavia, il *Times of India* il 10 marzo 2005, ha riferito che secondo l'organizzazione per i diritti democratici PUDR, sono 1.422 le esecuzioni effettuate in un solo decennio (1953-1964). Se questo fosse credibile, il numero reale di esecuzioni nel paese dovrebbe essere molto più alta.

Il 30 giugno 2017, l'Alta Corte di Delhi ha stabilito che il ritardo nell'esecuzione di un prigioniero del braccio della morte con condanna definitiva tormenta il prigioniero, ha un effetto disumanizzante su di lui e viola la legge. "Tra fuoco funebre e preoccupazione mentale, è quest'ultima la più devastante, perché il fuoco funebre brucia solo il corpo morto, mentre la preoccupazione mentale brucia il corpo vivente", ha dichiarato il collegio formato dai giudici GS Sistani e Vinod Goel riferendosi all'osservazione dell'ex Giudice della Corte suprema K Jagannatha Shetty in un caso simile. Il collegio, nella sua sentenza, ha commutato in ergastolo la pena capitale del 31enne Sonu Sardar in relazione all'omicidio di cinque persone tra cui due bambini nel novembre 2004 nello stato di Chhattisgarh. Il collegio ha messo da parte i rigetti della domanda di grazia da parte del Presidente indiano e del Governatore del Chhattisgarh, ma ha chiarito che "ergastolo significa fino alla fine della propria vita".

Sottolineando che si è verificato un ritardo di circa tre anni nel processo di decisione sulla richiesta di grazia, i giudici hanno dichiarato: "non vi è dubbio che sia

incombente per l'esecutivo accelerare il processo in ogni fase". Il Presidente ha respinto la petizione di Sardar il 5 maggio 2014 e il Governatore nell'aprile 2013. "Una volta che la sentenza di morte è stata confermata dal tribunale giudiziario finale, ogni speranza di liberazione che potrebbe essere persistente nella mente del prigioniero condannato è preclusa e lo spettro della morte inizia a colpirlo. "Non si sa mai quando potrebbe essere chiamato a rispondere alla chiamata del boia. Questa incertezza, cioè il dubbio sul domani, è ciò che brucia il corpo vivo", ha detto il tribunale. Il collegio ha detto che questa è "una forma di tormento aggiuntivo non imposto dalla legge, non fa parte della sentenza assegnata al condannato e quindi viola le protezioni costituzionali. "Questo ritardo inserisce un fattore disumanizzante nell'esecuzione della sentenza di morte, in quanto priva il condannato della sua vita in un modo ingiusto e irragionevole, in violazione della legge sul giusto processo, sancito all'articolo 21 (protezione della vita e della libertà personale) della Costituzione", ha aggiunto l'alta corte. Sardar, insieme a suo fratello e a dei complici, aveva ucciso cinque persone di una famiglia, tra cui una donna e due figli, nel villaggio di Cher del Chhattisgarh il 26 novembre 2004. Il tribunale lo aveva condannato a morte nel febbraio 2008 e l'Alta Corte del Chhattisgarh aveva confermato la sentenza l'8 marzo 2010. La Corte Suprema nel febbraio 2012 si è detta d'accordo con i due tribunali e ha confermato la pena. La sua petizione per la grazia è stata respinta dal Governatore e dal Presidente. Nel febbraio 2015, la Corte Suprema ha respinto la richiesta di revisione. Il condannato quindi si è rivolto all'alta corte chiedendo l'annullamento degli ordini del Presidente e del Governatore che respingevano la petizione di grazia. Aveva anche cercato la commutazione della pena di morte in ergastolo a causa del ritardo, dell'esercizio improprio di potere e della detenzione in isolamento illegale.

Il 22 marzo 2017, la Commissione Legislativa ha raccomandato l'abolizione della pena di morte per tutti i crimini fatta eccezione per quelli legati al terrorismo, ha appreso il Rajya Sabha (Consiglio degli Stati), la camera alta indiana.

È stato il Ministro di Stato per gli Affari Interni, Hansraj Ahir, a comunicare che la Commissione Legislativa nel suo 262esimo rapporto ha raccomandato che la pena capitale venga abolita per tutti i crimini tranne che per quelli di terrorismo e il dichiarare guerra. "Poiché Codice penale e Procedura penale sono nella stessa lista del 7° allegato della Costituzione, il rapporto è stato inviato a tutti i governi statali e territori per raccogliere le loro opinioni, ha replicato ad una interrogazione scritta.

Secondo il Centro sulla pena di morte della National Law University, nel 2017 vi sono state **109** nuove condanne a morte e a fine anno vi erano **371** detenuti nel braccio della morte.

Il 21 settembre 2017, l'India ha risposto alle raccomandazioni fatte in maggio nell'ambito del terzo ciclo di Revisione Periodica Universale (UPR) e ha respinto quelle sull'abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, l'India ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, l'India ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.





RIPRISTINO DELLA PENA DI MORTE E RIPRESA DELLE ESECUZIONI

Nel 2017, 4 Paesi che non avevano effettuato esecuzioni nel 2016, le hanno riprese nel 2017: **Giordania** (15), **Kuwait** (7), **Bahrain** (3), **Emirati Arabi Uniti** (1). Anche se non è possibile confermarlo, è probabile che esecuzioni “legali” siano avvenute anche in **Libia**, **Siria** e in **Yemen** nel 2017.

Viceversa, non si sono registrate esecuzioni in 5 Paesi – **Indonesia**, **Nigeria**, **Sudan**, **Taiwan** e **Botswana** – che le avevano effettuate nel 2016.

Una battuta d’arresto al processo abolizionista in corso, si è registrata in **Sierra Leone** dove, nel libro bianco pubblicato nel novembre 2017, il Governo nella relazione del Comitato di revisione costituzionale (CRC), ha detto che manterrà la pena di morte nella sezione 16 (1) della Costituzione 1991.

BAHREIN

Il 15 gennaio 2017, le autorità del Bahrein hanno giustiziato **tre** musulmani sciiti, nelle prime esecuzioni dal 2010. Erano stati condannati per aver ucciso un agente di polizia degli Emirati e due poliziotti del Bahrein in un attentato dinamitardo del 2014. Nel 2017, 15 uomini sono stati condannati a morte, quasi tutti con accuse legate al terrorismo. I condannati nel braccio della morte a fine anno erano 18 [Vedi capitolo “Guerra al Terrorismo”].

La prima esecuzione in 20 anni aveva avuto luogo il 29 marzo 1996. L’ultima era avvenuta nel luglio 2010, quando un cittadino del Bangladesh, Jassim Abdulmanan, è stato giustiziato per l’omicidio premeditato di un suo connazionale.

Nel marzo 1999, lo Sceicco Hamad bin ‘Issa al-Khalifa è succeduto al padre Salman nella carica di Emiro. Il cambio di Governo ha portato un leggero miglioramento politico. Nel febbraio 2001, lo Sceicco ha liberato tutti i prigionieri politici, ha abolito leggi e tribunali speciali e ha ridotto le limitazioni alla libertà di espressione e di associazione. Il Bahrein è diventato una monarchia costituzionale nel 2002 e il titolo di Sceicco è stato cambiato in quello di Re.

Il 31 ottobre 2002 si sono tenute le prime elezioni politiche in trenta anni, alle quali hanno potuto votare e candidarsi per la prima volta anche le donne, non riuscendo però a conquistare un seggio. Dopo che le dimostrazioni della “primavera araba” guidate dalla maggioranza sciita del Bahrain sono state schiacciate dal Governo sunnita con l’aiuto dei suoi vicini arabi del Golfo, nel 2016 le autorità hanno intensificato il giro di vite sugli oppositori sciiti imprigionando attivisti per i diritti umani e membri del principale blocco d’opposizione e revocando al leader spirituale della comunità la sua cittadinanza.

Nel maggio 2017, il Bahrein è stato sottoposto alla Revisione Periodica Universale del Consiglio ONU per i diritti umani. Il Governo, sulla pena di morte, ha accettato la raccomandazione a limitare i reati capitali a quelli “più gravi” e a rati-



ficare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto sui Diritti Civili e Politici. D'altro canto la posizione espressa dal Governo è che la legge già limita la pena di morte ai casi più gravi, che si sono garanzie adeguate nei processi capitali e che è prevista la possibilità di commutazione della condanna in ergastolo o pena più lieve.

Nel dicembre 2016, il Bahrein ha cambiato posizione e si è astenuto sulla Risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel 2014 aveva votato a favore e nel 2012 contro.

KUWAIT

Il 25 gennaio 2017, **sette** persone, incluso un membro della famiglia regnante che uccise un proprio nipote, sono state impiccate nelle prime esecuzioni in Kuwait dal 2013. Tre donne, originarie del Kuwait, Filippine ed Etiopia, figurano tra i sette impiccati. [Vedi capitolo "L'impiccagione e non solo"]

Da quando ha introdotto la pena di morte a metà degli anni 60, il Kuwait ha giustiziato un totale di 78 uomini e 6 donne, la maggior parte dei quali condannati per omicidio e traffico di droga.

Nel 2017, sono state imposte almeno **16** condanne a morte, secondo il monitoraggio di *Nessuno tocchi Caino*, due per droga, sette per violenza sessuale e le altre per omicidio. Nel 2016, le condanne a morte erano state 49.

La pena di morte è prevista dalla legge penale basata sulla *Sharia*. Sono reati capitali anche lo stupro e i reati contro la sicurezza dello Stato. Dal 1995, la pena di morte è obbligatoria per il reato di spaccio di droga.

Contro le condanne a morte, che sono di solito eseguite per impiccagione, si possono presentare due appelli ed è necessaria l'approvazione finale dell'Emiro.

Il 15 novembre 2016, il capo della protezione minorile presso il Ministero degli Interni, Bader Al Ghadhoori ha reso noto che il Kuwait ha abbassato la maggiore età da 18 a 16 anni, con una legge approvata alla fine del 2015, il che comporta che possano essere condannati a morte minorenni dal gennaio 2017.

Il 28 gennaio 2015, il Kuwait è stato esaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha respinto le raccomandazioni a stabilire una moratoria sulle esecuzioni in vista dell'abolizione della pena di morte. Nel suo Rapporto Nazionale, il Governo ha detto che anche se la pena di morte è ammessa secondo la Sharia, è limitata ai casi di reati capitali ed è soggetta a numerosi passaggi di verifica e nullastosa, tra cui l'approvazione da parte dell'Emiro del Paese.

Il 19 dicembre 2016, il Kuwait ha votato contro la Risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

GIORDANIA

Nel 2017, la Giordania ha ripreso le esecuzioni dopo una sospensione che durava dal 4 febbraio 2015, quando due prigionieri di *Al-Qaeda* sono stati giustiziati come rappre-



saglia per l'uccisione di un pilota giordano da parte dello *Stato Islamico*. Una moratoria di fatto sulla pena di morte è stata in vigore tra 2006 e 2014, grazie soprattutto al volere di Re Abdullah, in un Paese che era considerato un esempio positivo nell'area del Medio Oriente fintanto che la guerra al terrorismo non ne ha mutato il volto.

Nel 2017, sono state giustiziate **15** persone, di cui 10 per terrorismo, in quella che è considerata l'esecuzione di massa più grave della storia della Giordania. Secondo fonti ufficiali giudiziarie, a marzo 2017, **94** persone – tra cui una decina di donne - rimanevano nel braccio della morte, la maggior parte condannati per omicidio o stupro. *Nessuno tocchi Caino* ha raccolto notizie di almeno **16** condanne a morte – tra cui quelle di due donne - nel 2017, di cui 6 conferme da parte della Corte di Cassazione.

Il 20 ottobre 2017, il Governo giordano, intervenendo al Comitato Diritti Umani dell'ONU a Ginevra ha affermato che *secondo uno studio recente, l'81% della popolazione giordana ha sostenuto il mantenimento della pena di morte*.

Il sistema giuridico giordano si basa sulla legge islamica in materia sia civile che penale, eccezion fatta per i membri delle comunità non musulmane.

La pena di morte è prevista in 38 casi da cinque leggi del Paese: il Codice Penale, il Codice Penale Militare, la Legge sulle Armi e Munizioni, la Legge sui Segreti di Stato e la Legge sulla Droga. Comunque, nell'agosto 2006 la Giordania ha abolito la pena capitale per una serie di reati legati a droga, armi ed esplosivi. Nel 2010, emendamenti al Codice Penale hanno eliminato la pena di morte, sostituendola con la pena massima di 30 anni di reclusione, per i reati di ribellione armata contro gli organi costituzionali e di incendio dalle conseguenze mortali.

Articolo 93 della Costituzione stabilisce che nessuna condanna a morte può essere implementata senza la ratifica del Re, al quale il Consiglio dei Ministri rinvia ogni sentenza capitale accompagnata da un parere sulla sua esecuzione o meno.

Nell'ottobre 2013, la Giordania è stata esaminata nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Le raccomandazioni volte a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni in vista dell'abolizione della pena di morte e aderire al Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici non hanno incontrato il favore della Giordania.

Delle oltre 170 raccomandazioni ricevute, 126 sono state accettate e le restanti, tra cui quelle sulla pena di morte, sono state "annotate".

Il meccanismo UPR è diventato uno strumento importante per le riforme ed è stato adottato dalla società civile giordana come uno strumento utile di pressione nei confronti del Governo.

Il governo della Giordania ha creato nel 2014, presso il Primo Ministro, un ufficio permanente per i diritti umani guidato da Basilea Tarawneh. In preparazione del prossimo riesame periodico universale a Ginevra nel 2018, il governo ha suggerito che la delegazione a Ginevra sia costituita da esponenti del governo e della società civile e che le relazioni di entrambi siano coordinate e presentate in un'unica relazione nazionale.





Il 20 ottobre 2017, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha completato l'esame del quinto rapporto periodico della Giordania sulla sua attuazione del Patto internazionale sui diritti civili e politici. Presentando il rapporto, Saja Majali, Rappresentante Permanente della Giordania presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, ha affermato che dalla presentazione del precedente rapporto periodico, sono avvenuti molti cambiamenti nella regione che hanno avuto gravi conseguenze per la Giordania. Per quanto riguarda le questioni sollevate dagli esperti in materia di pena di morte, la delegazione ha sottolineato che la Giordania era considerata un paese che si sforzava di promuovere i diritti umani. Aveva adottato molte misure per proteggere le libertà fondamentali e assicurare che la legislazione nazionale fosse in linea con gli strumenti internazionali ratificati sui diritti umani. Il codice penale ha imposto sanzioni per i reati, uno dei quali è la pena di morte perché ha un effetto deterrente. Tale pena e la sua attuazione è compatibile con i testi internazionali. In effetti, il Patto stipulava che la pena di morte dovrebbe essere limitata ai crimini più gravi. L'applicazione della pena di morte in Giordania non può aver luogo in modo arbitrario. Può essere imposto solo a individui di età superiore ai 18 anni e non è applicata a donne in gravidanza o a donne che hanno appena partorito. La pena di morte non è più applicata ai reati connessi alla droga.

Nel dicembre 2016, la Giordania si è astenuta sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

EMIRATI ARABI UNITI

La pena di morte è raramente applicata negli Emirati, anche perché la legge prevede che un *panel* di tre giudici sia d'accordo nella decisione di comminarla e può essere poi condonata qualora la famiglia della vittima perdoni l'omicida, accettando un risarcimento in denaro (prezzo del sangue).

Nell'ottobre 2016, il Presidente degli Emirati Arabi Uniti (UAE) ha approvato il decreto legge federale n. 7/2016 che modifica il codice penale. La nuova legge si pone in violazione degli standard internazionali in materia di diritti umani e delle libertà fondamentali dei cittadini. Infatti, la legge estende l'applicazione della pena di morte ad una serie di reati, definiti in termini molto ampi e vaghi. In particolare un articolo stabilisce che chiunque sia riconosciuto colpevole di istituire un'organizzazione che mira a "rovesciare il governo" o "contrastare i principi costituzionali sui quali si fonda il sistema di governo" sarà condannato a morte o a lunghe pene detentive. Questo significa che qualsiasi gruppo di opposizione politica o volto a chiedere riforme costituzionali può essere colpito da questa norma. La stessa frase è ripetuta in un altro articolo che mette fuori legge i gruppi che minacciano la "sicurezza dello Stato" o gli "interessi dello Stato". Ciò che preoccupa è che queste disposizioni non fanno riferimento ad atti violenti o di incitamento alla violenza.

Nel 2017, vi è stata un'esecuzione, la prima dopo il 2015 e sono state comminate 5 nuove condanne a morte.





Il 23 novembre 2017, le autorità degli Emirati Arabi Uniti hanno giustiziato il cittadino giordano Nidal Eisa Abdullah, 48 anni, per l'omicidio e lo stupro di un bambino di otto anni di nome Obaida, avvenuti nel maggio 2016. Il Procuratore Capo ha detto: "Oggi (23 novembre) di mattina, il detenuto è stato prelevato dalla sua cella nella Prigione Centrale di Dubai, dove stava aspettando che i governanti approvassero l'ordine di esecuzione... un gruppo speciale di esecuzione ha applicato la sentenza in presenza di alti ufficiali, procuratori e altri organi di polizia coinvolti. Giustizia è stata fatta e la sentenza è stata portata a termine". A febbraio, la Corte di Cassazione di Dubai aveva respinto l'appello presentato dal condannato Nidal Eisa Abdullah e aveva confermato la condanna a morte emessa da tribunali di grado inferiore. Il corpo di Obaida Ibrahim al-Aqrabawi fu ritrovato nella zona Al Warqa di Dubai dopo due giorni di ricerche. L'ultima volta era stato visto giocare fuori dalla sua casa nell'Area Industriale di Sharjah. Il capo della polizia di Dubai, maggiore Khamis Al Muzeina, disse che il bambino era stato rapito di fronte a un garage nella zona industriale di Sharjah, dove lavorava suo padre. Il padre della vittima aveva rifiutato il prezzo del sangue di 600,000 dirhams.

Il 19 dicembre 2016, gli Emirati Arabi Uniti si sono astenuti sulla Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, gli Emirati Arabi Uniti hanno votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.





LA PENA DI MORTE NEI PAESI MUSULMANI

Dei 47 Paesi e territori a maggioranza musulmana nel mondo, 25 possono essere considerati a vario titolo abolizionisti, mentre i mantenitori della pena di morte sono 22, dei quali 18 hanno nei loro ordinamenti giuridici richiami espliciti alla *Sharia*. In alcuni casi, questi sistemi giuridici derivano anche da fonti consolidate e sovrapposte, sia storiche sia recenti, religiose e laiche. In altri casi, la legge della *Sharia* resta l'unica fonte per la legislazione del Paese.

La legge islamica della *Sharia* ha quattro livelli di fonti. La fonte primaria è il Corano (la rivelazione divina al Profeta Maometto). La seconda è il *Hadith*, la raccolta delle azioni del Profeta. La terza fonte è il *Qiyas*, il processo di ragionamento analogico basato sul Corano e il *Hadith*. Infine, vi è la *Ijma*, l'opinione generale tra gli studiosi.

A rigor di termini, la legge della *Sharia* non ha un corpus distinto di "diritto penale". Il diritto penale islamico è il diritto penale in conformità alla legge della *Sharia*.

A differenza di altri sistemi giuridici, in cui i crimini sono generalmente considerati violazioni dei diritti dello Stato, la *Sharia* divide i reati in quattro categorie diverse a seconda della natura del diritto violato.

Hudud, che significa "limiti", è la categoria più grave e comprende reati previsti dal Corano (tant'è che sono definiti come "affermazioni di Allah"): bere alcolici, furto, adulterio, apostasia (che comprende la blasfemia), rapina a mano armata e ribellione. Fatta eccezione per il consumo di alcolici, le pene per tutti i reati *Hudud* sono specificate nel Corano o nel *Hadith*: la lapidazione, l'amputazione e la fustigazione.

La seconda categoria è quella dei crimini *Qisas*, che coinvolgono le persone. Questa categoria comprende i reati di omicidio e lesioni, che sono trattati come una disputa privata e la responsabilità per l'azione penale è in capo alla vittima o ai suoi parenti. La punizione per questi crimini è una retribuzione di egual natura (*Qisas*) secondo il principio dell'occhio per occhio o una compensazione (*Diya*) come "prezzo del sangue".

In terzo luogo, la categoria *Tazir* comprende qualsiasi reato che non ricada in quelli *Hudud* o *Qisas* e che quindi non ha la pena specificata nel Corano. Questi tipi di reato vanno dall'omosessualità alla falsa testimonianza fino al tradimento e possono essere puniti secondo la discrezionalità del giudice.

Infine, la categoria *Siyasah* copre i reati che sono principalmente contro lo Stato e l'ordine pubblico. Il sovrano o lo Stato può stabilire le fattispecie di reato e le relative sanzioni che però devono essere conformi ai principi della *Sharia*.

Nel sistema della *Sharia*, la pena di morte è obbligatoria solo per una serie di reati *Hudud*.

Secondo la legge islamica, i parenti della vittima di un delitto hanno tre possibi-



lità: esigere l'esecuzione della sentenza, risparmiare la vita dell'assassino con la benedizione di Dio oppure concedergli la grazia in cambio di un compenso in denaro, detto *Diya* (prezzo del sangue). Nel 2017, casi relativi al "prezzo del sangue" si sono risolti col perdono in **Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Kuwait e Pakistan** [vedi capitolo "Il prezzo del sangue"].

In alcuni Paesi islamici, convertire dall'Islam ad altra religione o rinunciare all'Islam è considerato apostasia ed è tecnicamente un reato capitale. Inoltre, la pena capitale è stata estesa in base alla *Sharia* anche ai casi di blasfemia, cioè può essere imposta a chi offende il Profeta Maometto, altri profeti o le sacre scritture. In **Arabia Saudita, Iran, Mauritania, Nigeria, Pakistan e Sudan** vi sono persone detenute a rischio di pena morte con l'accusa di stregoneria, apostasia e blasfemia.

Comunque, il problema non è il Corano, perché non tutti i Paesi islamici che a esso si ispirano praticano la pena di morte o fanno di quel testo il proprio codice penale, civile o, addirittura, la propria legge fondamentale. Il problema è la traduzione letterale di un testo millenario in norme penali, punizioni e prescrizioni valide per i nostri giorni, operata da regimi fondamentalisti, dittatoriali o autoritari al fine di impedire qualsiasi cambiamento democratico.

Nel 2017, almeno **977** esecuzioni, contro le almeno **930** esecuzioni del 2016, sono state effettuate in **14** Paesi a maggioranza musulmana (erano stati 13 nel 2016), molte delle quali ordinate da tribunali islamici in base a una stretta applicazione della *Sharia*.

L'**impiccagione**, la **fucilazione** e la **decapitazione** sono stati i metodi con cui è stata praticata "legalmente" la pena di morte nei Paesi a maggioranza musulmana, mentre non risulta siano state eseguite condanne a morte "legali" tramite **lapidazione** che, tra le punizioni islamiche, è la più terribile.

L'IMPICCAGIONE E NON SOLO

Tra i metodi di esecuzione di sentenze capitali nei Paesi a maggioranza musulmana, il più diffuso è l'impiccagione, la quale è preferita per gli uomini ma non risparmia le donne.

Nel 2017, **808** impiccagioni, contro le 756 del 2016 e le **1.360** del 2015, sono state effettuate in **10** Paesi a maggioranza musulmana: **Afghanistan** (5), **Bangladesh** (6), **Egitto** (almeno 31), **Giordania** (15), **Iran** (almeno 544), **Iraq** (almeno 125), **Kuwait** (7), **Malesia** (almeno 4), **Pakistan** (almeno 66) e **Palestina** (almeno 5, Striscia di Gaza). È probabile che esecuzioni tramite impiccagione siano avvenute anche in **Siria**, nonostante non sia possibile confermarlo.

L'impiccagione è spesso eseguita in pubblico e a volte combinata a pene supplementari come la fustigazione e l'amputazione degli arti prima dell'esecuzione.

Impiccagioni "extragiudiziarie" sono state effettuate in **Afghanistan** nelle zone controllate dai Talebani.

Nel 2017, altre **16** impiccagioni sono state effettuate in **3** Paesi non musulmani: **Giappone** (4) e **Singapore** (8) e **Sudan del Sud** (4)





AFGHANISTAN

Nella nuova Costituzione promulgata nel 2004, non è contenuto nessun riferimento esplicito alla *Sharia*, sebbene si dichiari che l'Afghanistan è una "repubblica islamica" e vi sia scritto inoltre che "nessuna legge può essere contraria ai principi e alle prescrizioni della sacra religione dell'Islam", prescrizioni che com'è noto prevedono la pena capitale, in particolare per reati contro la religione islamica (rapina, adulterio e apostasia o blasfemia) e per reati contro la persona (omicidio).

Un passo significativo verso la restrizione dell'uso della pena di morte è stato fatto in Afghanistan quando, il 4 marzo 2017, il Presidente Ashraf Ghani Ahmadzai ha approvato il nuovo codice penale che ridurrebbe il numero di reati per i quali la pena di morte poteva essere inflitta, la cui entrata in vigore è prevista per il 14 febbraio 2018.

Nel 2017, vi sono state 5 esecuzioni, quelle avvenute il 1 dicembre 2017, quando cinque uomini sono stati impiccati nel carcere di Pul-e-Charkhi a Kabul per omicidio, oltre che per rapimenti commessi nella provincia occidentale di Herat. Il presidente Ashraf Ghani aveva approvato gli ordini di esecuzione.

Vanno considerate invece come esecuzioni *extra-giudiziali* quelle avvenute il 30 dicembre 2017, quando i ribelli talebani hanno impiccato un uomo per un omicidio nel distretto Nawzad della provincia meridionale di Helmand. Un portavoce dei talebani Ahmadi, ha detto che l'individuo gustiziato, di nome Mohammad Dawood, aveva ucciso due uomini, uno di loro Mo-Hammad Ewaz, e ferito una donna. Ha detto che era stato condannato sulla base di una decisione della Commissione giudiziaria del gruppo talebano. L'uomo è stato pubblicamente impiccato il venerdì. Il portavoce della polizia, il tenente Abdul Salam afgano, ha detto di aver ricevuto informazioni informali sull'impiccagione. Sher Mohammad, un residente ha detto che il verdetto è stato emesso dopo le preghiere del venerdì. I talebani hanno condannato diversi individui a morte alcuni mesi fa nelle provincie di Farah e Helmand.

BANGLADESH

Una gamma estremamente ampia di reati comporta attualmente la pena di morte in Bangladesh, tra cui reati non letali come contraffazione e contrabbando.

Il 5 maggio 2015, la Divisione d'Appello della Corte Suprema del Bangladesh ha dichiarato incostituzionali le previsioni di pena di morte obbligatoria contenute nel *Women and Children Repression Act* (1995) e nel *Prevention of Oppression Against Women and Children Act* (2000). I crimini previsti nelle sezioni di cui sopra includono: omicidio di una donna o un bambino con esplosivi, sostanze corrosive o veleni; omicidio di una donna a seguito di molestie o torture per estorcere una dote superiore; omicidio a seguito di stupro. La Corte Suprema è giunta a questa decisione storica, dopo aver consentito un ricorso presentato dal *Bangladesh Legal Aid and Services Trust* nell'aprile 2010 contro un verdetto del marzo 2010 dell'Alta Corte, che aveva confermato la condanna a morte obbligatoria del 1995 per Sukur Ali, un uomo oggi



trentenne, che aveva 14 anni quando è stato condannato per lo stupro e l'omicidio di una bambina di 7 anni. Il 3 agosto 2015, la Corte Suprema ha commutato in ergastolo la sua condanna a morte.

Il 29 febbraio 2016, il Parlamento ha approvato la nuova Legge sulla Guardia Costiera del Bangladesh che introduce la pena di morte per le guardie costiere riconosciute colpevoli di incitamento o partecipazione all'ammutinamento o per essere restati inattivi durante l'ammutinamento. La nuova normativa interviene sulla precedente Legge sulla Guardia Costiera del 1994.

Il 13 febbraio 2017, il Primo Ministro Sheikh Hasina ha presentato in parlamento il Civil Aviation Operation Act 2017, che riforma la vecchia normativa, risalente agli anni '60, sull'aviazione civile ed introduce la pena di morte o l'ergastolo e una multa di 50 milioni di taka (631\$) per chi ostacola un volo aereo. Il portavoce del governo Mohammad Shafiul Alam, ha spiegato che ogni azione che interrompe un'operazione di volo o mette in pericolo la vista delle persone è considerato un crimine grave.

Nel 2017, il Bangladesh ha impiccato almeno **6** persone, tre per fatti di terrorismo, due per atti di violenza politica [vedi capitolo "La guerra al terrorismo"] ed uno per omicidio. Nel 2016, le esecuzioni erano state 10 e 4 nel 2015. Nel 2014 non si sono registrate esecuzioni, mentre nel 2013 ve ne sono state due e nel 2012 ne era stata registrata una sola.

È invece aumentato il numero delle condanne a morte, salito a **303** – tra cui almeno quattro donne ed un minore al momento del fatto - secondo l'ONG *Odhikar*. Erano state almeno 245 nel 2016, secondo i dati di Amnesty International. Nel 2015 erano state almeno 197. Il 10 giugno 2017, l'assistente ispettore generale alle prigioni Md Abdullah Al-Mamun ha detto che vi sono **1.456** detenuti nel braccio della morte di cui **37** sono donne.

Le esecuzioni sono effettuate in carcere tramite impiccagione. Secondo l'ONG *Odhikar*, a volte altri prigionieri sono costretti a effettuare le esecuzioni dei loro compagni detenuti senza alcun fondamento giuridico nella legislazione nazionale.

Il 29 novembre 2017, Shahidul Islam alias Shahid, condannato per l'omicidio della studentessa Shazneen Tasnim Rahman, è stato impiccato nel Carcere Centrale di Alta Sicurezza di Kashimpur a Dhaka. Il verdetto è stato eseguito intorno alle 21:45, ha detto il sovrintendente carcerario Mizanur Rahman. Nella stessa giornata, cinque parenti, compreso suo fratello Mahidul Islam, hanno incontrato Shahid nel carcere a mezzogiorno. Il 2 agosto 2016, la Corte Suprema aveva confermato la condanna a morte di Shahid, che lavorava come domestico a casa di Shazneen, mentre aveva assolto altri quattro imputati nel caso.

Il 23 aprile 1998, Shazneen, una studentessa della IX classe di Scolastica a Dhaka e figlia del Presidente del Transcom Group Latifur Rahman, era stata assassinata a casa sua. Il 2 settembre 2003, il giudice del Tribunale per la Prevenzione e Repressione dei crimini contro donne e bambini, Kazi Rahmatullah, aveva emesso la condanna a morte nei confronti di sei imputati per il loro coinvolgimento nella pianificazione e nell'esecuzione dell'omicidio.

Il 10 luglio 2006, l'Alta Corte aveva confermato la pena di morte di cinque condannati e assolto il falegname Shaniram Mandal.



Nell'aprile 2013, nel quadro della sua Revisione Periodica Universale al Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, il Bangladesh ha respinto le raccomandazioni a stabilire una moratoria sulla pena di morte, come primo passo verso la sua completa abolizione e ad aderire al Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, il Bangladesh ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, il Bangladesh ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36ª sessione del Consiglio diritti umani.

EGITTO

Nel febbraio 2011, alla fine di una rivolta popolare durata 18 giorni, l'allora Presidente Hosni Mubarak è stato costretto a dimettersi.

Come conseguenza della "rivoluzione" del 2011, il Consiglio Supremo delle Forze Armate (CSFA) ha assunto il potere per "temporaneamente amministrare gli affari del Paese".

Il CSFA ha ceduto il potere il 30 giugno 2012, subito dopo l'elezione di Mohamed Morsi, figura di spicco dei Fratelli Musulmani, come nuovo Presidente dell'Egitto. Ma Mohamed Morsi è stato in carica solo un anno, perché il suo mandato si è concluso nel luglio 2013 quando l'Esercito lo ha depresso dopo le proteste di massa contro il suo Governo.

Il 27 maggio 2014, l'ex capo dell'Esercito dell'Egitto, Abdel-Fattah al-Sisi, è stato eletto nuovo Presidente del Paese e riconfermato il 2 aprile 2018 con il 97% dei voti.

Una nuova Costituzione è entrata in vigore nel 2014 e l'agenda delle riforme del 2017 includeva tutta una serie di provvedimenti concernenti anche l'amministrazione della giustizia. L'art 93 della Costituzione ribadisce l'impegno del Paese a rispettare tutti i Trattati e le Convenzioni internazionali concernenti i diritti umani che sono stati ratificati.

La pena di morte è applicabile in Egitto a circa 100 reati.

In base al sistema legale del Paese, tutte le sentenze capitali devono essere preliminarmente sottoposte per un parere non vincolante al Gran Muftì di Al-Azhar, il massimo leader religioso del Paese. Come ultima istanza di ricorso è previsto quello alla Corte di Cassazione, che ha contenuto di molto il numero delle condanne a morte poi divenute definitive.

Il 27 aprile 2017, il Presidente Abdel Fattah al-Sisi con il decreto n. 11 ha modificato alcuni articoli del codice di procedura penale per ridurre ad una sola la possibilità di ricorso in Cassazione. La modifica è stata introdotta per accelerare il contenzioso, ma l'accorciamento dei tempi e l'assenza della possibilità di un secondo ricorso in Cassazione - in particolare nei casi punibili con la condanna a morte - compromettono ulteriormente il corso della giustizia, le garanzie del processo equo e i diritti degli imputati.





Prima di questa riforma infatti, la Corte di Cassazione poteva annullare il verdetto di colpevolezza e far ri-processare l'imputato in un altro circuito criminale. Una volta ri-deciso il caso, i convenuti potevano ricorrere per una seconda volta alla Corte di Cassazione.

Le sentenze definitive sono infine trasmesse al Presidente della Repubblica, al quale la legge conferisce il potere di commutazione e di grazia.

Le esecuzioni non possono aver luogo durante le feste nazionali o le festività religiose, tenuto anche conto della fede del condannato.

Il 26 febbraio 2017, la Commissione per i Diritti Umani del Parlamento egiziano ha affermato che non sostiene l'abolizione della pena di morte. "Le organizzazioni occidentali per i diritti umani che fanno pressione per l'abolizione della pena di morte dovrebbero sapere che ciò va contro sia la Sharia islamica che la Costituzione del paese", si legge in una dichiarazione della Commissione presieduta dall'On. Alaa Abed.

Un sempre crescente numero di civili è giudicato da tribunali militari la cui giurisdizione è stata ulteriormente ampliata il 27 ottobre 2014, quando il presidente Abdel Fattah al-Sisi ha emanato la legge n. 136 del 2014 che pone sotto giurisdizione militare per un periodo di due anni tutte le "infrastrutture pubbliche e vitali".

La magistratura militare è soggetta al Ministro della Difesa, che nomina giudici e pubblici ministeri, tra il personale militare di vario grado su indicazione del capo della Commissione giudiziaria militare, i quali sono soggetti all'ordinamento militare e non godono dello stesso grado di indipendenza dei giudici nei tribunali civili. Nonostante alcune modifiche alla legge sul sistema giudiziario militare del febbraio 2014 per consentire l'appello dinanzi a un tribunale superiore, tuttavia, continuano a mancare le garanzie fondamentali del giusto processo e l'indipendenza e l'imparzialità della magistratura in conformità agli standard internazionali sui diritti umani.

Secondo quanto riferito il 4 gennaio 2018, dall'organizzazione *Egyptian Coordination for Rights and Freedoms* sarebbero oltre 13.000 i civili passati sotto processo in tribunali militari dal 2013 alla fine del 2017.

Nel 2017, sono state impiccate almeno **31** persone, tra cui una donna, secondo l'Organizzazione Araba per i diritti dell'Uomo (AOHR). Quindici sono stati giustiziati per crimini contro lo Stato che includono fatti di terrorismo.

Per quanto riguarda le condanne a morte, dal luglio 2013 a fine 2017, sarebbero oltre duemila le condanne a morte preliminari. Tuttavia, molte di quelle trasmesse per il parere del Grand Mufti, non sono state confermate per cui le pene sono state ridotte o non emesse e sarebbero quindi 800 le condanne a morte pronunciate in questo arco temporale, secondo *Human Rights Watch*.

Nel 2017, la Corte di Cassazione ha confermato le condanne a morte di 24 persone in cinque distinti casi (n. 11 del 2012 noto come «il massacro di Port Said»; n. 1781 del 2014, noto come «le rivolte di Alessandria»; n. 781 del 2014 noto come «omicidio dell'agente di polizia di Mansoura»; n. 6300 del 2013, noto come «i fatti di Qaid Ibrahim» e n. 3690 del 2014, noto come «il caso di spionaggio con il Qatar»).

Per quanto riguarda il 2017, vi sono state **526** persone condannate a morte secondo l'AOHR: **479** da tribunali penali ordinari e **47** da tribunali penali militari.





I detenuti nel braccio della morte sarebbero tra 580 e 590, due terzi dei quali condannati prima del 2010, secondo l'AOHR.

Nel novembre 2014, l'Egitto è stato esaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha respinto le raccomandazioni a considerare la ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni in vista dell'abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, l'Egitto ha votato contro la Risoluzione per una moratoria universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, l'Egitto ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

GIORDANIA

Nel 2017, la Giordania ha ripreso le esecuzioni dopo una sospensione che durava dal 4 febbraio 2015, quando due prigionieri di *Al-Qaeda* sono stati giustiziati come rappresaglia per l'uccisione di un pilota giordano da parte dello *Stato Islamico*.

Il 6 marzo 2017, la Giordania ha giustiziato 15 prigionieri, tra cui 10 condannati con accuse di terrorismo, che vanno da un attacco di dieci anni fa contro turisti occidentali all'uccisione di uno scrittore, secondo quanto reso noto dal portavoce del governo Mohammad al Momani.

Gli altri cinque giustiziati erano accusati di stupro e violenza sessuale. I 15 erano tutti cittadini giordani e sono stati impiccati nel carcere di Suaga, a sud della capitale Amman.

Si tratta del più grande numero di persone giustiziate in un solo giorno nella storia recente della Giordania, secondo una fonte giudiziaria di alto livello. Secondo fonti giudiziarie, 94 persone rimangono nel braccio della morte in Giordania, la maggior parte condannati per omicidio o stupro.

KUWAIT

Il 25 gennaio 2017, sette persone sono state impiccate nelle prime esecuzioni in Kuwait dal 2013.

Tre donne – Nasra Youssef Mohammad al-Anzi originaria del Kuwait, Jakatia Midon Pawa delle Filippine e Amakeel OoKo Mikunin dell'Etiopia – figurano tra i sette messi a morte, per omicidio, furto, stupro e rapimento.

Faysal Abdullah Jaber Al Sabah, della famiglia regnante Al-Sabah, e due cittadini egiziani, Sayed Radhi Jumaa e Sameer Taha Abdulmajed Abduljaleel sono stati impiccati dopo essere stati condannati per omicidio in tre casi distinti, mentre Mohammad Shahed Mohammad Sanwar Hussain, un uomo del Bangladesh, è stato giustiziato per sequestro di persona, stupro e furto.

Faisal avrebbe ucciso con un'arma da fuoco suo nipote, il principe Basel al-Sabah,



dopo una lite avvenuta nella casa di quest'ultimo. I medici hanno detto che il principe è stato colpito più volte a distanza ravvicinata. Secondo i media locali, i due uomini avevano in precedenza discusso per delle automobili. La vittima, che aveva 20 anni di meno dell'omicida, era a capo del Motor Racing Club del Kuwait.

Il Ministero degli Esteri delle Filippine ha confermato che Jakatia Midon Pawa, una 42enne lavoratrice filippina e madre di due figli, è tra gli impiccati, nonostante un appello dell'ultimo minuto da parte del governo di Manila.

Jakatia Pawa era stata condannata per aver accoltellato a morte la figlia 22enne del suo datore di lavoro nel maggio 2007, ha reso noto il Ministero.

Le esecuzioni sono le prime dal marzo 2013, quando tre uomini - un saudita, un pakistano e un kuwaitiano senza cittadinanza - furono impiccati per omicidio.

Nessuno tocchi Caino ha registrato le notizie di 16 condanne a morte nel corso del 2017 e 15 commutazioni in ergastolo di condanne a morte da parte dell'Emiro.

IRAN

Ai sensi dell'articolo 4 della Costituzione iraniana, la legge islamica è "la fonte essenziale per tutti i rami della legislazione", tra cui la legislazione civile e penale.

L'impiccagione è il metodo preferito con cui è applicata la Sharia in Iran. L'impiccagione in versione iraniana avviene di solito tramite delle gru o piattaforme più basse per assicurare una morte più lenta e dolorosa. Come cappio è usata una robusta corda oppure un filo d'acciaio che viene posto intorno al collo in modo da stringere la laringe provocando un forte dolore e prolungando il momento della morte. L'impiccagione è spesso combinata a pene supplementari come la fustigazione e l'amputazione degli arti prima dell'esecuzione.

Nel 2017 sono state effettuate almeno **544** impiccagioni: **112** sono state riportate da fonti ufficiali iraniane e **432** sono state segnalate da fonti non ufficiali.

Esecuzioni in pubblico

Nel gennaio 2008, l'allora capo dell'apparato giudiziario, Ayatollah Mahmud Hashemi Shahroudi, aveva deciso di autorizzare **esecuzioni pubbliche** solo "in base a esigenze di carattere sociale". In effetti, dopo il decreto di Shahroudi, le esecuzioni effettuate sulla pubblica piazza sono diminuite. Nel 2008 sono state almeno 30, di cui 16 avvenute dopo l'annuncio del decreto, e nel 2009 sono state ufficialmente impiccate in luoghi pubblici solo 12 persone. Nel 2007 erano state almeno 110.

Ma dopo le proteste di piazza contro le elezioni truffa del 2009, il numero di esecuzioni pubbliche è aumentato drammaticamente. Nel 2010, sono state impiccate pubblicamente almeno 19 persone e nel 2011 le esecuzioni pubbliche sono più che triplicate, con almeno 65 persone impiccate sulla pubblica piazza. Nel 2012 sono state impiccate in luoghi pubblici almeno 60 persone. Nel 2013, sono state impiccate sulla pubblica piazza almeno 59 persone, nel 2014 sono state almeno 64, nel 2015 almeno 57 e nel 2016 almeno 31.



Nel 2017, sono state impiccate in pubblico **almeno 36** persone, **31** delle quali risultano da fonti ufficiali.

L'8 gennaio 2017, due prigionieri sono stati impiccati in pubblico a Sarpol-e Zahab per *Moharebeh*, ha riferito l'emittente statale iraniana *IRIB*. I due erano stati riconosciuti colpevoli di rapina a mano armata e omicidio di un poliziotto. L'agenzia di stampa non ufficiale *Kurdpa* li ha identificati come Rouhollah Koshtemad e Sajjad Zarsineh.

Il 16 gennaio 2017, un prigioniero è stato impiccato in pubblico nel villaggio di Bektash, nei pressi della città iraniana di Miandoab. Secondo il procuratore di Miandoab, Adel Gol-Hosseini, l'uomo era stato riconosciuto colpevole degli omicidi di cinque membri di una stessa famiglia, commessi nell'estate del 2016. Il *Kurdistan Human Rights Network* ha identificato il giustiziato come Ali Aghayan, 24 anni.

Il 29 gennaio 2017, quattro prigionieri sono stati impiccati in pubblico a Mashhad e Bandar Abbas. I primi due, identificati come Amir Mohashampour, 22 anni, e Foad Armand, 26, sono stati giustiziati a Bandar Abbas dopo essere stati riconosciuti colpevoli di stupri, sequestro e aggressione, ha riportato l'agenzia *IRIB*. L'agenzia *Mizan*, legata alla magistratura, ha riportato l'impiccagione in pubblico di due prigionieri a Mashhad, condannati per *Moharebeh* (guerra contro Dio), avendo commesso nel 2014 una rapina nel corso della quale avevano sparato causando feriti.

Il 5 marzo 2017, un prigioniero è stato impiccato in pubblico per omicidio a Buin Zahra, nella provincia di Ghazvin, ha reso noto l'agenzia di stampa statale *Mehr*. L'esecuzione è stata effettuata di fronte a una folla di persone.

Il 9 marzo 2017, un prigioniero non identificato è stato impiccato in pubblico nella città di Yazd, di fronte al parcheggio della moschea del Mullah Ismail, ha reso noto l'agenzia di stampa governativa *Jam-e-Jam*. L'uomo messo a morte e suo fratello nell'agosto 2015 avrebbero rapinato una gioielleria, uccidendo il figlio del proprietario.

Il 13 aprile 2017, un uomo di 27 anni identificato come Abbas Sahraie è stato impiccato in pubblico ad Arak per gli omicidi di sei persone, commessi con una mitragliatrice nel corso di una sparatoria, ha riportato l'agenzia di stampa ufficiale *Tasnim*.

Il 22 aprile 2017, un detenuto di 21 anni, identificato come H. R., è stato impiccato pubblicamente a Babol per omicidio, ha annunciato il pubblico ministero di Mazandaran.

Il 28 maggio 2017, un prigioniero non identificato è stato impiccato in pubblico a Shiraz dopo essere stato condannato per stupro, ha annunciato l'agenzia statale *Rokna*.

Il 4 luglio 2017, due prigionieri sono stati impiccati in pubblico nella città di Torbat-e Heydarieh a Mashhad, ai margini di un complesso sportivo dopo essere stati riconosciuti colpevoli di stupro, ha reso noto l'agenzia di stampa governativa *Jam News*, secondo cui i due giustiziati avevano 26 e 30 anni.

Il 1° agosto 2017, un prigioniero di 28 anni identificato come Hossein Sarooki è stato impiccato in pubblico nella città di Juybar per omicidio. Secondo l'agenzia di stampa statale *Jouybaran* l'impiccagione è stata effettuata davanti ad una folla di cinquemila persone.



Il 6 agosto 2017, un uomo di 30 anni, identificato solo con le iniziali A. R., è stato impiccato in pubblico a Farrokhsahr, ha annunciato Ahmadreza Bahrami, pubblico ministero di Shahrekord, secondo quanto riferito dall'agenzia di stato *IRIB*. Era stato condannato per stupro nel 2014.

Il 21 agosto 2017, il Capo del Dipartimento di Giustizia ha annunciato l'esecuzione pubblica di un uomo di 25 anni a Nasirabad, nella provincia di Isfahan, come riportato dall'agenzia di stampa *Rokna*. La vittima, che non è stata identificata, è stata dichiarata colpevole di aver stuprato e ucciso una ragazza di 15 anni.

Il 31 agosto 2017, un prigioniero non identificato è stato impiccato in pubblico a Bandar Abbas per aver "stuprato una donna sposata", ha riportato l'agenzia di stampa statale *Mehr*. L'uomo era stato riconosciuto colpevole anche di sequestro e rapina a mano armata, crimini per i quali era stato condannato alla prigione e alle frustate.

Il 5 settembre 2017, un prigioniero non identificato è stato impiccato per omicidio in pubblico nella città di Ilam di fronte a una folla di persone, ha riportato l'agenzia statale *ISNA*.

Il 12 settembre 2017, due persone sono state impiccate in pubblico in due di verse città. Un uomo identificato solo con le iniziali R. Kh. è stato impiccato in pubblico nella città di Anbarabad per omicidio, ha reso noto il procuratore generale della città, riportato dall'agenzia di stampa statale *Rokna*. Un detenuto di 27 anni è stato impiccato nella città di Eslamabad-e Gharb, nella provincia di Kermanshah, per omicidio, ha reso noto l'agenzia statale *Mehr*, che però non ha identificato il giustiziato. Foto dell'esecuzione pubblica mostrano diversi bambini tra la folla che ha assistito all'impiccagione.

Il 14 settembre 2017, un altro prigioniero è stato impiccato in pubblico per omicidio nella contea di Salmas davanti ad una folla di spettatori, ha riportato l'agenzia di stampa statale *Javan*. Il *Center for Democracy and Human Rights of Kurdistan* lo ha identificato come Davoud Hajizadeh.

Il 17 settembre 2017, un altro prigioniero, identificato con le sole iniziali S. D., è stato impiccato nella città iraniana di Ilam davanti a un folto pubblico, ha riportato l'agenzia di stampa statale *IRIB*, secondo cui era stato riconosciuto colpevole di omicidio. *Iran Human Rights* ha detto che il detenuto si chiamava Samir Deivband.

Il 20 settembre 2017, un uomo di 42 anni, Esmail Jafarzadeh, è stato impiccato all'alba nella piazza della città di Parsabad, nella provincia di Ardebil, per lo stupro e omicidio di una bambina di sette anni. L'esecuzione è stata mostrata in un video amatoriale condiviso sul sito web dell'emittente statale. L'esecuzione è stata tenuta in pubblico per "ripristinare il senso della sicurezza dei cittadini e alleviare le loro menti turbate", ha detto ai giornalisti il procuratore di Ardebil, Naser Atabati. Atena Aslani era scomparsa il 19 giugno dopo essersi allontanata dal padre venditore di strada, provocando un'enorme preoccupazione nei social media. I procuratori hanno affermato che Jafarzadeh, che era già il principale sospetto, aveva confessato lo stupro e omicidio poco dopo il ritrovamento del corpo nel garage della sua casa a opera della polizia, ha riferito il sito *Mizan Online*, legato alla magistratura. Il presidente Hassan Rouhani aveva descritto il caso come "orrendo" e ha chiesto una giustizia esemplare. C'è voluto meno di una settimana per condannare Jafarzadeh, dopo l'inizio del suo processo a fine agosto. La sentenza di morte era stata confermata dalla Corte



Suprema l'11 settembre. Il procuratore pubblico di Parsabad, Abdollah Tabatabayi, ha riferito che Jafarzadeh aveva anche confessato l'omicidio, avvenuto due anni fa, di una donna il cui corpo non fu mai trovato.

Il 20 settembre 2017, un prigioniero è stato impiccato in pubblico nella provincia del Golestan per l'omicidio di un poliziotto. Secondo l'agenzia di stampa statale *Tasnim*, l'uomo era stato arrestato e condannato a morte nel 2016. "Questo individuo era stato condannato a morte per estorsione, uso di armi da fuoco e per aver provocato uno stato di paura e terrore nella società. Aveva ferito cinque poliziotti e uno di questi, il cui nome era Hussein Deilam Katouli, è morto", ha detto il capo della magistratura del Golestan. Nessuna fonte ufficiale ha reso noto le generalità del detenuto giustiziato.

Il 22 settembre 2017, Yadollah Movahed, il capo della magistratura di Kerman, ha riferito dell'esecuzione nella provincia di Kerman, tra cui una in pubblico, di cinque prigionieri definiti "agenti di insicurezza e malvagità". Secondo l'agenzia stampa statale *Mehr*, Yadollah Movahed ha detto che "Negli ultimi giorni, le sentenze di esecuzione per cinque prigionieri, che sono agenti di insicurezza e malvagità, sono state eseguite nella parte orientale e meridionale della provincia di Kerman per varie accuse, tra cui *Moharebeh*, rapina a mano armata, rapimento e omicidio". Movahed non ha indicato le date esatte delle esecuzioni, i nomi e le accuse precise dei prigionieri.

Il 25 ottobre 2017, un prigioniero di 26 anni è stato impiccato in pubblico nel villaggio di Jahanabad, nella provincia di Kerman, per omicidio, hanno riportato i media statali. Il detenuto, identificato solo come Shahrouz N., nel dicembre 2016 si sarebbe recato a casa del suocero uccidendo 10 persone, inclusi alcuni ospiti, risparmiando sua moglie.

Il 26 ottobre 2017, un detenuto è stato impiccato in pubblico nella piazza Ghamsal (Keshavarz) della città di Khoy, ha riportato l'agenzia di stampa statale *Rokna*. Il prigioniero, che non è stato identificato, era stato riconosciuto colpevole di stupro.

Il 13 novembre 2017, un detenuto di 28 anni, identificato come Abbas B., è stato impiccato in pubblico a Babol, ha reso noto la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA). Era stato condannato per l'omicidio di un ragazzo, avvenuto durante una rissa in strada.

Il 12 dicembre 2017, due persone sono state giustiziate in pubblico in piazza Khorasegan a Isfahan con l'accusa di aver ucciso un agente di polizia, ha riferito *Jam News*. Uno di loro è stato identificato come Abdolmajid Hassanzehi.

Il 14 dicembre 2017, un uomo di 36 anni è stato giustiziato in pubblico a Khoy, ha riportato l'agenzia di stampa statale *IRIB*, senza fornire la sua identità. Era stato condannato a morte per omicidio. Il Centro per la democrazia e i diritti umani del Kurdistan lo ha identificato come Hadi Asadloo.

Esecuzioni in prigione per reati violenti

Alle esecuzioni effettuate sulla pubblica piazza vanno aggiunte quelle più massicce e spesso avvolte dal segreto effettuate nelle prigioni.



La maggior parte delle esecuzioni sono state effettuate per reati legati alla droga [vedi capitolo “La guerra alla droga”]. Qui di seguito, sono pubblicate solo le notizie ufficiali di esecuzioni per reati violenti effettuate nel 2017. Per quelle segnalate da fonti non ufficiali vedi il capitolo “La pena di morte Top Secret”.

Il 9 gennaio 2017, un uomo è stato impiccato nella città di Ilam, per omicidio, ha riferito il sito web statale *Asre Iran*.

Il 12 gennaio 2017, un prigioniero di 21 anni, identificato come S. S., è stato impiccato per omicidio nel cortile della prigione di Sari alla presenza dei parenti della vittima, ha annunciato il Pubblico Ministero della Provincia di Mazandaran, Asadollah Jafari.

Il 15 gennaio 2017, Shams Allah R. è stato impiccato nella prigione Shahab di Kerman insieme al co-imputato Arman Bahr Asemani, che era un minorenne al momento dell'omicidio del 2012 per il quale lui e Allah R. sono stati arrestati.

Il 18 gennaio 2017, un altro detenuto è stato impiccato nella prigione di Jiroft per l'omicidio dei suoi genitori adottivi, ha riportato l'agenzia ufficiale *Jam-e-Jam*. L'ufficio del procuratore provinciale e il tribunale rivoluzionario di Jiroft hanno identificato il prigioniero solo come M. Sh.

Il 9 febbraio 2017, un detenuto giudicato colpevole di omicidio è stato impiccato nella prigione di Jiroft, ha reso noto l'agenzia di stampa statale *Tabnak*. L'esecuzione di M. Sh. è stata eseguita dopo l'espletamento delle formalità legali e con la presenza di funzionari, secondo un annuncio del pubblico ministero di Jiroft.

Il 12 febbraio 2017, due prigionieri non identificati sono stati impiccati per omicidio nel carcere Vakilabad di Mashhad, ha reso noto l'agenzia statale *Rokna*.

Il 6 marzo 2017, due prigionieri non identificati sono stati impiccati a Sari per omicidio, ha riferito l'agenzia di stampa statale *Rokna*, secondo cui uno dei prigionieri aveva 21 anni al momento in cui avrebbe commesso un omicidio.

Il 14 marzo 2017, un prigioniero identificato come Mehdi è stato impiccato nella prigione centrale di Ghazvin per l'omicidio di un parente, ha reso noto l'agenzia di stampa statale *Rokna*.

Il 10 aprile 2017, la magistratura della provincia di Kerman ha annunciato che un prigioniero identificato come V. F., 32 anni, è stato impiccato nella prigione centrale di Kerman per stupro. La data dell'esecuzione non è stata menzionata nel rapporto.

Il 16 aprile 2017, un uomo di 22 anni identificato solo con il suo primo nome Meghdad è stato impiccato nella prigione di Mashhad, ha riferito l'agenzia di stampa ufficiale *Rokna*. È stato accusato di aver pugnalato un ventiseienne in difesa di suo fratello.

Il 27 aprile 2017, Behzad Madadi è stato giustiziato per stupro nella prigione centrale di Birjand, hanno annunciato fonti ufficiali del regime.

Il 4 maggio 2017, un detenuto è stato impiccato nella prigione centrale di Mashhad per omicidio, ha reso noto l'agenzia stampa ufficiale *Rokna*.

L'8 maggio 2017, due prigionieri riconosciuti colpevoli di omicidio sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Mashhad. Secondo l'agenzia statale iraniana *Rokna*, uno dei prigionieri, che non è stato identificato, aveva 35 anni mentre l'altro detenuto, identificato con le iniziali M. M., aveva 27 anni.



Il 23 maggio 2017, due prigionieri sono stati impiccati nella prigione di Mashhad a Vakilabad per omicidio, ha riferito il quotidiano statale *Khorasan*. Uno di loro è stato identificato come H. N., 42 anni, imprigionato per 17 anni prima della sua esecuzione. Il prigioniero ha affermato di essere innocente durante l'intera prigionia. È stato condannato a morte sulla base delle testimonianze di 50 parenti della vittima dell'omicidio. L'altro prigioniero è stato identificato come A. Kh., 34 anni, arrestato nel 2009 per una rissa di strada.

Il 25 maggio 2017, un ragazzo di 23 anni, Hossein Nabavi, è stato giustiziato nella prigione centrale di Birjand per sequestro di persona e stupro, ha annunciato l'organo ufficiale *IRIB*.

Il 25 maggio 2017, il regime dei mullah ha mandato al patibolo un campione di wrestling di nome Hojatollah Tadarò, che aveva passato 10 anni dietro le sbarre. Tadarò era uno dei più conosciuti wrestlers nella categoria dei 74 kilogrammi e membro della squadra nazionale, secondo i media ufficiali. Aveva vinto medaglie nei campionati di diversi livelli di età. Secondo *Radio Zamaneh*, l'uomo era stato condannato a morte per lo stupro di un detenuto commesso nel corso della detenzione.

Il 4 luglio 2017, un prigioniero di 24 anni identificato come M. Gh. è stato impiccato nel carcere centrale di Kerman per omicidio, secondo l'agenzia di stampa ufficiale *Rokna*.

L'11 luglio 2017, un detenuto di 27 anni identificato come Mojtaba è stato impiccato per omicidio nella prigione di Nour, ha riferito l'agenzia di stampa statale *Rokna*.

Il 26 luglio 2017, l'agenzia di stampa statale *Rokna* ha riferito dell'esecuzione di un prigioniero nella prigione centrale di Noshahr con l'accusa di omicidio. È stato identificato come Alireza Rezapour di 30 anni.

Il 7 agosto 2017, un uomo accusato di omicidio e identificato dalle sue iniziali come M. M. è stato impiccato nella prigione centrale di Zanjan, ha riportato l'agenzia di stampa statale *Mehr*. La condanna a morte è stata eseguita nel cortile della prigione alla presenza della famiglia della vittima, ha detto Hassan Mozafari, procuratore pubblico di Zanjan. Riguardo alla moglie del condannato, identificata dalle sue iniziali come A. M., ha detto che era stata accusata di concorso in omicidio e relazioni illegittime ed è stata condannata a 20 anni di prigione e 99 frustate.

Il 22 agosto 2017, un prigioniero identificato come Arya Javidan è stato impiccato nel carcere centrale di Kerman per "corruzione sulla Terra" e *Moharebeh* (inimicizia contro Dio), ha riferito l'agenzia di stampa statale *Rokna*. Aveva diversi precedenti tra cui omicidio, rapina, rapimento ed estorsione.

Il 28 agosto 2017, un giovane di 29 anni identificato solo come Morad è stato impiccato nel carcere di Rajai Shahr a Karaj per stupro, ha riportato l'organo di informazione statale *Iran*. Era stato riconosciuto colpevole dello stupro di una donna di 62 anni, la cui casa aveva svaligiato. Oltre alla pena capitale, il giovane era stato condannato a 10 anni di carcere e 74 frustate per il furto e a un anno di detenzione per aver picchiato un agente di polizia.

Tra il 18 e il 19 settembre 2017, due persone, un uomo e una donna, sono state messe a morte in due diverse carceri con l'accusa di omicidio. Secondo l'agenzia di



stampa statale *Khorassan News*, un detenuto di 29 anni non identificato è stato giustiziato nella prigione centrale di Mashhad il 18 settembre. Secondo l'agenzia di stampa statale *Mehr News*, l'esecuzione alla prigione centrale di Zanjan è stata effettuata il 19 settembre. La donna è stata identificata solo dalle iniziali N. A.

Il 20 settembre 2017, secondo l'agenzia stampa statale *Rokna*, un uomo condannato per omicidio e identificato solo come Abbas è stato impiccato nella prigione centrale di Karaj.

Il 26 settembre 2017, un prigioniero di 27 anni riconosciuto colpevole di omicidio è stato impiccato nel Carcere Centrale di Yasui, ha comunicato l'agenzia *IRIB*, identificando il giustiziato solo come M., che avrebbe volutamente investito con l'auto la vittima, in seguito a una lite tribale.

Il 28 settembre 2017, un prigioniero accusato di omicidio è stato impiccato nel carcere di Kerman, ha riferito l'ISNA e l'ufficio del pubblico ministero della provincia di Kerman. Il prigioniero, identificato come Gh. N., aveva ucciso suo cognato con un coltello in una lite nell'aprile 2013.

Il 3 ottobre 2017, un condannato per omicidio di 35 anni, identificato come Amirhossein T., è stato impiccato nella prigione Gohardasht di Karaj, ha reso noto l'agenzia di stato *Rokna*.

Il 12 ottobre 2017, un prigioniero è stato impiccato nel carcere di Kerman, hanno reso noto l'agenzia *ISNA* e l'Ufficio della Procuratore locale, Mokhtar Shamsuddini. È stato identificato come P. D. ed era stato accusato di *Moharebeh* per aver bloccato una strada e sequestrato degli afgani cui avrebbe estorto dei soldi.

Il 24 ottobre 2017, un prigioniero è stato giustiziato nel carcere centrale di Mashhad per omicidio, ha riportato il quotidiano *Khorasan*. Il prigioniero, identificato come Majid M., era stato arrestato nel febbraio 2007 e condannato a morte per aver ucciso un tassista durante una rapina.

Il 26 ottobre 2017, un prigioniero è stato messo a morte nella prigione centrale di Mashhad per omicidio, ha riportato il quotidiano *Khorasan*. Il prigioniero, identificato come Hossein S., è stato accusato di aver ucciso un pastore con l'intento di rubare il suo bestiame nel gennaio 2014, quando aveva 22 anni.

Il 30 ottobre 2017, un uomo di 23 anni identificato come Mehdi K. è stato impiccato nella prigione centrale di Mashhad per omicidio, ha reso noto il sito web statale *Mashreq News*.

Il 1° novembre 2017, un prigioniero, identificato come M. T., è stato impiccato nel carcere di Vakilabad a Mashhad per aver ucciso un uomo di 67 anni con l'aiuto di un amico, ha riportatato il giornale governativo *Khorasan*.

Il 3 novembre 2017, un detenuto di 35 anni è stato impiccato nella prigione Gohardasht di Karaj, ha riferito l'agenzia di stato *Rokna*. Amirhossein T, condannato per omicidio, era stato nel braccio della morte per 13 anni.

Il 12 novembre 2017, un prigioniero identificato come Madad Alizadeh, accusato di stupro, è stato messo a morte nella prigione di Ardabil, ha riferito il sito della agenzia statale *Rokna*.

Il 28 novembre 2017, due persone sono state giustiziate per omicidio in due diverse prigioni. L'agenzia di stampa statale *Young Journalists Club* (YJC), ha riferito dell'esecuzione di un uomo identificato come M. A. nella prigione di Amol. Un altro



prigioniero è stato impiccato nella prigione centrale di Mashhad, ha riferito *Jam News*. Due persone erano state condannate per omicidio in questo caso. Entrambi gli imputati erano stati condannati a morte, ma uno di loro si è suicidato in prigione.

Il 29 novembre 2017, l'agenzia di stampa statale *Rokna* ha riferito dell'esecuzione per omicidio di un prigioniero, identificato come Dariush.

L'11 dicembre 2017, un detenuto identificato solo come A. P. è stato impiccato per omicidio nella prigione di Sari, ha riportato l'agenzia di stampa statale *Fars*.

Il 20 dicembre 2017, fonti ufficiali hanno riferito dell'esecuzione di almeno sei prigionieri nella prigione di Rajai Shahr. Secondo il sito web di *Javanonline*, un prigioniero identificato come Ghadir Sheykhju è stato impiccato per aver ucciso tre donne e due uomini negli ultimi 20 anni. Il quotidiano *Iran* ha confermato un'altra esecuzione effettuata nella prigione di Rajai Shahr, quella di un prigioniero identificato solo come Nima, condannato per aver ucciso un agente di polizia a Karaj nel maggio 2007. *Iran Human Rights* lo ha poi identificato come Nima Esmailian. Secondo l'agenzia statale *Rokna*, altri quattro prigionieri sono stati giustiziati nello stesso carcere per *Moharebeh*. Tre di loro sono stati identificati come Moslem Mohammadi, Mohsen Kamali e Abolfazl, ed erano stati condannati all'esecuzione in pubblico con l'accusa di rapina a mano armata.

Il 31 dicembre 2017, due detenuti sono stati impiccati nella prigione centrale di Mashhad per omicidio, hanno riportato fonti ufficiali iraniane. Secondo l'agenzia statale *Rokna*, un detenuto di 30 anni, identificato come Ali H., è stato impiccato per aver ucciso suo padre nel 2014. Secondo *Mashregh News*, un cittadino afgano, arrestato e condannato a morte per omicidio all'età di 19 anni, è stato impiccato per aver ucciso un suo connazionale a Mashhad nel maggio 2014.

Non solo pena di morte

Non c'è solo la pena di morte, secondo i dettami della *Sharia* iraniana, ci sono anche torture, amputazioni degli arti, fustigazioni e altre punizioni crudeli, inumane e degradanti. Non si tratta di casi isolati e avvengono in aperto contrasto con il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici che l'Iran ha ratificato e queste pratiche vieta.

Ogni anno centinaia di persone vengono regolarmente frustate, a volte in pubblico.

Secondo la legge iraniana, più di 100 "reati" sono punibili con la fustigazione. Questi coprono una vasta gamma di atti, che vanno dal furto, aggressione, vandalismo, diffamazione e frode ad atti che non devono essere criminalizzati affatto come adulterio, relazioni intime tra uomini e donne non sposate, "violazione della morale pubblica" e rapporti sessuali consensuali tra persone dello stesso sesso.

Molti di quelli fustigati sono giovani sotto i 35 anni arrestati per attività pacifiche come mangiare in pubblico durante il Ramadan, per avere avuto relazioni al di fuori del matrimonio o partecipato a feste di genere misto.

Secondo le informazioni ricevute dal Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica islamica dell'Iran, nel corso del 2017,





sono state emesse oltre 100 sentenze di flagellazione e 50 sono state eseguite. Inoltre, tra gennaio e dicembre 2017, sono state comminate 19 pene di amputazione di mani o piedi e 5 di queste sono state eseguite.

Il 5 gennaio 2017, un giornalista è stato fustigato 40 volte a Najaf Abad, nella provincia di Isfahan, dopo che un tribunale lo ha dichiarato colpevole di aver segnalato in modo inesatto il numero di motociclette sequestrate dalla polizia nella città.

Il 13 maggio 2017, una donna di 35 anni arrestata con l'accusa di "relazioni sataniche" con un uomo diverso da suo marito è stata condannata da un giudice del tribunale penale di Teheran a due anni di lavaggio di cadaveri in obitori e 74 frustate, ha reso noto *Arya News*. La donna, identificata solo come Mina, era stata presa arrestata nel febbraio 2016, in seguito alla denuncia del marito che la accusava di una relazione segreta con un altro uomo.

Il 1° giugno 2017, una condanna di 20 frustate è stata eseguita per un prigioniero politico curdo, Hassan Rastegar Majd, nella prigione di Orumieh, ha riferito l'Organizzazione per i diritti umani del Kurdistan-Ruzhalat. La sentenza è stata emessa in base all'accusa di aver "disturbato l'ordine nella prigione".

Il 19 settembre 2017, Leila Bayat, una richiedente asilo iraniana deportata in Iran dalla Norvegia nel marzo 2017, ha ricevuto 80 frustate a Teheran, ha riferito *Iran Human Rights*. Leila Bayat e tre sue amiche erano state arrestate nel 2007 e condannate a 80 frustate per aver bevuto bevande alcoliche. Rilasciata su cauzione, Leila insieme al figlio di 5 anni aveva chiesto asilo in Norvegia dove le è stato negato più volte dalle autorità della direzione norvegese dell'immigrazione.

Il 23 novembre 2017, un uomo accusato di furto è stato frustato in pubblico nel villaggio di Suset Lisar della contea di Talesh.

IRAQ

In Iraq, la legge islamica è la fonte principale della legislazione secondo la Costituzione del 2005.

Dopo la caduta del regime di Saddam Hussein il 9 aprile 2003, la pena di morte era stata sospesa dall'Autorità Provvisoria della Coalizione. È stata reintrodotta dopo il trasferimento dei poteri alle autorità irachene, avvenuto il 28 giugno 2004. La pena capitale può essere imposta attualmente per circa 48 reati, inclusi diversi crimini non-mortali come il danneggiamento di proprietà pubbliche in certe circostanze.

Le esecuzioni sono iniziate nell'agosto 2005. Da allora e fino al 31 dicembre 2017, sono state eseguite almeno 953 condanne a morte, la gran parte per fatti di terrorismo.

Nel 2017, l'Iraq ha giustiziato almeno **125** persone a fronte delle almeno 92 del 2016 e delle almeno 30 del 2015. Le almeno 125 esecuzioni del 2017 sono avvenute per terrorismo [Vedi Capitolo "La guerra al terrorismo"].

Nel 2014, le esecuzioni erano state almeno 67 e nel 2013 erano state almeno 177, il numero più alto dal 2005. Nel 2012, l'Iraq aveva messo a morte almeno 129 persone, un aumento significativo e preoccupante rispetto al 2011, quando sono state





giustiziate almeno 68 persone, che erano già il quadruplo rispetto alle 17 messe a morte nel 2010.

Nel 2017, sono state imposte almeno **65** condanne a morte, secondo Amnesty International. Nel dicembre 2017, c'erano almeno 6.000 detenuti condannati a morte e in attesa di esecuzione, la maggior parte dei casi legati al terrorismo, secondo il Comitato diritti umani dell'ONU.

Nel 2017, non si sono registrate esecuzioni nella Regione del Kurdistan che, a differenza dell'Iraq, applica raramente la pena di morte. Una "moratoria informale" sulla pena di morte è stata adottata nel 2008. Da allora, la pena di morte è stata eseguita quattro volte. L'ultimo caso conosciuto risale a dicembre 2016, quando l'allora presidente Masoud Barzani approvò l'esecuzione di un uomo riconosciuto colpevole dello stupro e uccisione di una bambina nella città curda di Duhok. In seguito alle dimissioni del presidente Masoud Barzani nell'ottobre 2017, il potere di imporre la pena di morte è stato assegnato al primo ministro del Governo Regionale Curdo, Nechirvan Barzani.

Il 16 dicembre 2017, il parlamento del Kurdistan in una seduta a porte chiuse ha deciso a maggioranza di concedere un condono ai prigionieri del braccio della morte, riducendo la loro condanna a 15 anni di carcere. Dal provvedimento di condono sono stati esclusi i condannati a morte per terrorismo, minaccia alla sicurezza nazionale od omicidio di donne nei cosiddetti delitti d'onore.

La legge irachena prevede una serie di garanzie procedurali per quanto riguarda la pena di morte, come risulta dal Codice di Procedura Penale n. 3 del 1971 e dalla legge n. 49 sulla Pubblica Accusa del 2017. "In pratica, tuttavia, queste garanzie non sono implementate o si sono rivelate insufficienti per proteggersi dagli abusi", ha affermato il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, Agnes Callamard, in seguito alla sua visita ufficiale in Iraq dal 14 al 23 novembre 2017. Secondo il Relatore speciale, l'UNAMI [Missione di assistenza delle Nazioni Unite per l'Iraq] e altri hanno documentato violazioni delle norme del giusto processo nei procedimenti che hanno portato a condanne a morte, incluse condanne in casi in cui erano disponibili poche prove oltre a una confessione che l'imputato ha sostenuto essere stata estorta con la tortura. Sono state anche documentate sentenze capitali contro persone che erano minorenni quando hanno commesso il crimine per il quale erano stati condannati.

Le impiccagioni avvengono attraverso una forca di legno in un'angusta cella del complesso carcerario di Al-Adalah, nel quartiere sciita di Kadhimiya a nord di Baghdad, anche se alcune esecuzioni sono effettuate anche nella prigione di Al Hut a Nassiriya, nel governatorato di Thi Qar.

La maggior parte dei detenuti in attesa di esecuzione è tenuta in un'ala speciale all'interno del carcere di Al-Adalah. Il giorno dell'esecuzione, il condannato è trasferito in una cella speciale dove rimane fino a che non viene portato al patibolo. Nella prigione vi è una doccia dove il condannato può fare abluzioni prima dell'esecuzione se lo desidera. Il detenuto è anche pesato e misurato per stabilire la lunghezza appropriata della corda per l'impiccagione, la quale è effettuata subito dopo la lettura della



sentenza e del decreto di esecuzione. I testimoni si riuniscono in una stanza per osservare l'esecuzione attraverso una finestra di vetro unidirezionale. Dopo l'impiccagione, il corpo è restituito ai parenti, su loro richiesta, altrimenti la persona sarà sepolta dalle autorità, senza una cerimonia funebre.

L'ex dittatore Saddam Hussein è stato impiccato nel complesso di Al-Adalah il 30 dicembre 2006. Alla sua esecuzione hanno fatto seguito negli anni successivi, tra il 2007 e il 2012, quelle di altri esponenti del deposto regime.

La ratifica delle condanne a morte rientra tra le prerogative del capo di Stato iracheno, come sancito dall'articolo 73 della Costituzione. L'ex Presidente iracheno Jalal Talabani non ha mai firmato ordini di esecuzione ed era il Primo Ministro a svolgere questo compito. Attualmente gli ordini di esecuzione sono firmati dal nuovo Presidente Fuad Masum.

Il 19 dicembre 2016, l'Iraq ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, l'Iraq ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

MALESIA

Il sistema giuridico della Malesia si basa sulla *common law* inglese. La legge islamica si applica ai musulmani nelle questioni di diritto di famiglia e religiose.

La condanna a morte è obbligatoria per omicidio, traffico di stupefacenti in quantità variabili a seconda della droga in questione, uso di armi da fuoco con l'intenzione di causare la morte o ferire nel commettere altri delitti, anche se non è causato alcun danno, sequestro di persona che causi la morte delle vittime, atti terroristici che provocano morti, reati contro il Re (Yang di-Pertuan Agong). Può essere inoltre essere imposta per rapimento col fine di uccidere, stupro che causi la morte, rapina di gruppo che causi la morte, rapimento a fini di riscatto.

Il 30 novembre 2017, è stata approvata dal Dewan Rakyat (Camera dei Rappresentanti), la legge (D.R.45/2017) che emenda il "Dangerous Drugs Act" abolendo la pena di morte obbligatoria per reati di droga. Secondo la Ministra Datuk Seri Azalina Othman Said, si tratta di una riforma attesa da 34 anni per la quale il governo ha preso in considerazione le opinioni e i suggerimenti di 30 milioni di malesi. La modifica riguarda la sezione 39B e riconosce al giudice il potere discrezionale di scegliere tra la pena di morte e l'ergastolo. Il 27 dicembre 2017, il Re ha firmato la legge che alla fine del 2017 non era ancora entrata in vigore. La riforma non ha però efficacia retroattiva.

Il 21 febbraio 2017, Ahmad Zahid, il Ministro dell'Interno, in una risposta scritta ad una interrogazione parlamentare, ha reso noto che 16 detenuti - 14 malesiani e 2 stranieri - sono stati giustiziati dal 2014 al 21 febbraio e che **1.122** sono i condannati a morte.

Nel 2017 sono state compiute **4** impiccagioni. Secondo Amnesty International



sono state pronunciate **38** nuove condanne a morte: 21 per droga, 16 per omicidio, 1 per uso di armi da fuoco. Quattro dei condannati, sono donne; 12 sono stranieri tra cui 10 per droga.

Nel 2017, tre condanne a morte sono state commutate: due in ergastolo nello Stato del Perak mentre nel Selangor, un condannato a morte è stato perdonato dal Sultano.

Il 15 marzo 2017, due fratelli, Rames e Suthar Batumalai, sono stati impiccati la mattina presto nella prigione di Kajang. Le esecuzioni in Malesia sono solitamente effettuate il venerdì e si ritiene essere la prima volta che un'esecuzione viene effettuata in un altro giorno (mercoledì). Rames e Suthar erano stati condannati a morte nell'aprile 2010 per omicidio ai sensi della sezione 302 del codice penale dopo essere stati riconosciuti colpevoli di aver ucciso Krishnan Raman il 4 febbraio 2006.

Le esecuzioni sono state compiute nonostante pendesse una richiesta di clemenza presentata dagli avvocati Hares Mahadevan e Co., che includeva una dichiarazione legale della vedova di Krishnan che chiedeva alla Commissione di non giustiziare i fratelli, commutando la pena in ergastolo.

Il 24 maggio 2017, due uomini, Yong Kar Mun e un malese cinese non identificato, sono stati giustiziati alle 5.30 di mattina nella prigione di Sungai Buloh nello stato di Selangor. Yong Kar Mun, un ex venditore di acqua minerale, era stato condannato per l'uso di un'arma da fuoco nel corso di una rapina, ai sensi della Sezione 3 delle Leggi sulle Armi da Fuoco (Sanzioni aumentate) del 1971. Era stato condannato alla pena di morte obbligatoria. La famiglia di Yong Kar Mun aveva ricevuto una lettera dalle autorità carcerarie di Sungai Buloh il 22 maggio 2017, con l'invito a fare la loro ultima visita il giorno successivo, il 23 maggio, poiché la condanna a morte sarebbe stata eseguita "presto", senza l'indicazione di nessuna data. Solo durante la loro visita finale sono stati informati che l'esecuzione era prevista per il giorno successivo, il 24 maggio.

Non sono disponibili ulteriori informazioni sull'altro prigioniero giustiziato.

Nel marzo 2014, nelle sue risposte scritte alle raccomandazioni ricevute nel quadro della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, il Governo ha detto che la Malesia non era in grado di accettare quelle in merito all'abolizione della pena di morte e a una moratoria sulla sua applicazione.

Nel dicembre 2016, la Malesia ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

PAKISTAN

Il 17 dicembre 2014, il Pakistan ha revocato una moratoria che durava da sei anni sulla pena di morte per i casi di terrorismo, a seguito del massacro perpetrato il 16 dicembre dai talebani in una scuola a conduzione militare a Peshawar, in cui sono state uccise 150 persone, tra cui 134 bambini. Il 3 marzo 2015, il Governo Federale ha formalmente revocato la moratoria sulla pena di morte per tutti i prigionieri con-



dannati. Da allora si sono registrate 478 esecuzioni, oltre l'80% delle quali eseguite nel Punjab.

Nel 2017 sono state compiute **66** esecuzioni, in calo rispetto le **87** impiccagioni del 2016 e le **326** del 2015, ma sono aumentate quelle per terrorismo: **44** nel 2017, contro le 7 del 2016 e le **30** del 2015.

Secondo la *Commissione per i Diritti Umani del Pakistan*, nel 2017 sono state condannate a morte **253** persone, in 197 diversi casi e tra cui vi sono almeno 5 donne. Almeno 177 condanne a morte sono state pronunciate da corti ordinarie.

In Pakistan, la popolazione dei condannati a morte è tra le più alte al mondo. Secondo *Justice Project Pakistan* vi sono **8.200** detenuti nel braccio della morte tra cui almeno 45 donne. I detenuti sono ristretti in celle con sei o più persone in spazi costruite per uno o due detenuti e dove stanno chiusi per 23 ore al giorno. Tuttavia altre fonti riferiscono di **4.993** detenuti nel braccio della morte comprese una quarantina di donne. In Punjab i detenuti nel braccio della morte sono 4.193, nello Sindh 524, nel KP 204 e in Baluchistan 72. Gli stranieri condannati a morte sono 1.117, di cui 11 donne e 1.106 maschi.

Nel Rapporto "*Nessuna grazia: un Rapporto sulla clemenza per i condannati a morte in Pakistan*" presentato il 12 Aprile 2018 a cura del Justice Project Pakistan, è riferito che il Ministro dell'Interno ha reso noto che l'ufficio del Presidente ha rigettato 513 richieste di grazia, 444 delle quali dei primi 15 mesi dalla ripresa delle esecuzioni nel dicembre 2014. Il dato ripete quello già diffuso nel 2016, in una risposta scritta del Ministero dell'Interno a una interrogazione parlamentare presentata dal senatore Sirajul Haq del Jamaat-e-Islami, quando si disse che nel periodo 2011-2015, il Presidente pakistano aveva respinto tutte le richieste di grazia (513) di prigionieri condannati a morte.

È tradizione che nessuno sia giustiziato durante il mese di Ramadan e un funzionario del Ministero degli Interni federale ha confermato che era stato emesso un ordine per fermare le esecuzioni nel mese di digiuno islamico, che nel 2017 va dal 26 maggio al 24 giugno.

Le esecuzioni sono normalmente effettuate prima dell'alba: il condannato consuma il suo ultimo pasto, fa le sue abluzioni e poi ha il tempo di pregare prima di essere portato al patibolo; i boia coprono il suo volto con un cappuccio nero e gli legano mani e piedi prima di impiccarlo.

Nel 2017, il Pakistan è stato sottoposto alla terza Revisione Periodica Universale (UPR) dal Consiglio ONU dei diritti umani durante il quale ha accettato 168 raccomandazioni mentre ne ha annotate 117, tra cui quelle sulla pena di morte (abolire la pena di morte, dichiarare una moratoria ufficiale sulla pena di morte, ratificare il Secondo Protocollo facoltativo del Patto internazionale sui diritti civili e politici, abrogare tutte le disposizioni che prevedono condanne a morte obbligatorie al fine di abolirle).

Sulla scia delle "dure critiche sull'uso eccessivo di questa pena" da parte degli organismi delle Nazioni Unite per i diritti umani, il Ministero degli Affari Esteri ha inviato una sintesi al Primo Ministro con alcune raccomandazioni sull'imposizione della pena di morte che hanno costretto le autorità a rivedere le norme sulla pena



capitale. Va ricordato che il Piano d'azione nazionale per i diritti umani, approvato dal Primo Ministro, ha proposto anche una revisione del quadro giuridico esistente in linea con gli impegni nazionali e internazionali relativi ai diritti umani.

In considerazione di quanto sopra, il Ministero dei diritti umani ha proposto una riunione consultiva per discutere di una possibile revisione dei 27 reati capitali previsti dalla legge del Pakistan. A questo proposito una riunione ad alto livello si è tenuta il 15 settembre 2017 presso il Ministero di Giustizia e Giustizia per discutere della revisione possibile.

Il 19 dicembre 2016, il Pakistan ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Delle **66** impiccagioni compiute nel 2017, 22 sono state per reati ordinari, come l'omicidio. Le altre 44 sono state per atti di terrorismo [vedi capitolo "La guerra al terrorismo"].

Il 10 gennaio 2017, Naveed Hussain è stato giustiziato nel carcere di Adiyala per l'omicidio di due persone, tra cui un giudice. Dopo l'esecuzione, il corpo è stato consegnato ai parenti. Fonti della prigione hanno detto che Hussain aveva assassinato Jamshed Khan, un giudice della corte anti-terrorismo nel 2006. Poi era fuggito dalla prigione di Skardu nel 2013 e ucciso un'altra persona durante quel periodo. È stato condannato da un tribunale anti-terrorismo (ATC).

Il 4 febbraio 2017, due prigionieri del braccio della morte sono stati impiccati nella prigione centrale di Kot Lakhpat a Lahore. Sono stati identificati come Salman e Mansha, residenti di Nankana Sahab. Fonti della polizia hanno detto che i due fratelli avevano ucciso due persone nel 1996. È stato condannato da una corte distrettuale.

Il 16 marzo 2017, Muhammad Gulzar, un poliziotto, è stato giustiziato nella prigione centrale di Gujranwala al mattino presto per aver ucciso Muhammad Shafiq, Irfan e Muhammad Sultan davanti alla corte del magistrato giudiziario speciale Taseer Ahmad a Zila Kutchery il 20 maggio 2002 per vendicare l'omicidio di suo fratello. Un tribunale speciale lo aveva condannato a morte nel 2002. È stato condannato da un tribunale anti-terrorismo (ATC).

Il 28 marzo 2017, Amir Bahadur, un condannato per omicidio, è stato impiccato nel carcere centrale di Haripur. Nel braccio della morte dal 2008, gli è stato concesso un ultimo incontro con la sua famiglia il giorno prima dell'esecuzione. Alle 5:30 di martedì mattina, Bahadur era come da ordini del tribunale, "impiccato per il collo fino alla morte".

Il 12 aprile 2017, Ilyas, un abitante del Gujrat è stato giustiziato nel carcere centrale di Faisalabad. Aveva ucciso quattro persone nella giurisdizione di Kunjah. È stato condannato da un tribunale distrettuale e di sessione.

Il 20 aprile 2017, Huzoor Bakhsh, è stato impiccato nel carcere centrale di Dera Ghazi Khan per l'omicidio della moglie Bharawan Mai e Muhammad Iqba, il 4 giugno 1995, perché sospettava una loro relazione.

Il 25 maggio 2017, Mukhatr Ali è stato impiccato nel carcere di Karachi Central. Apparteneva a Tehsil Melsi, distretto di Vehari ed era una guardia costiera a Karachi.



È stato condannato a morte per aver ucciso due dei suoi compagni nel 2014.

Il 5 luglio 2017, Qasir Shah, un uomo condannato per stupro e omicidio di un minore è stato impiccato nel carcere centrale di Gujranwala. Secondo il sovrintendente del carcere Chaudhry Asghar, nel 2006 aveva assassinato Ayan di sette anni dopo averlo sottoposto a uno stupro nel villaggio di Walgan Sagyan, nella zona di Sukhayki nel distretto di Hafizabad. Secondo l'accusa, Shah ha attirato il minore, che stava giocando fuori dalla sua casa, nei campi, dove l'ha violentato e poi ucciso.

L'11 luglio 2017, tre uomini Yaqoob, Ghulam Rasool e Imran sono stati impiccati nel carcere distrettuale di Sargodha per aver ucciso Aslam Shahid, Muqadas Bibi e Kulsoom che avevano opposto resistenza durante una rapina a Bhalwal nel febbraio 2008. La Corte antiterrorismo ha condannato a morte i tre nel 2010.

Il 13 luglio 2017, Shamshad è stato giustiziato nel carcere centrale di Faisalabad. È stato condannato a morte da un tribunale distrettuale e di sessione per l'omicidio di Ali Husnain nel Chak No. 10 NB, distretto di Bhalwal Sargodha il 19 dicembre 1999. È stato condannato a morte il 23 giugno 2001.

Il 18 luglio 2017, un condannato per due omicidi è stato impiccato dopo aver trascorso quasi due decenni nella prigione centrale di Adiala per aver ucciso suo fratello e sua cognata a Kallar Syedan. Mohammad Izrum, un residente di Kallar Syedan, è stato arrestato dalla polizia il 21 aprile 2001 per l'omicidio di suo fratello Mohammad Javaid e sua cognata Rukhsana a causa di una disputa sulla proprietà il 31 maggio 1998. L'imputato il 30 settembre 2004 era stato condannato a morte. Inoltre, gli è stato anche ordinato di pagare una multa di 500.000 Rupie e, in caso di mancato pagamento, ha dovuto subire una condanna di sei mesi. Un ultimo appello di clemenza è stato fatto al presidente attraverso il Dipartimento del Punjab, che è stato rigettato il 5 agosto 2017. È stato impiccato nel carcere centrale alle 4:30 del mattino. Il suo corpo è stato consegnato a suo figlio.

Il 19 luglio 2017, Tariq Iqbal è stato impiccato nel carcere centrale di Multan per aver ucciso una donna durante una rapina nel 2004. Tutti i suoi appelli di clemenza erano stati respinti. Il condannato aveva incontrato la sua famiglia l'ultima volta prima dell'esecuzione in carcere. L'amministrazione carceraria ha consegnato il suo corpo alla famiglia dopo le formalità legali.

Il 20 luglio 2017, M Lateef è stato giustiziato nella prigione centrale di Attock al mattino presto. Aveva pugnalato un suo parente Abdul Waheed per una controversia monetaria il 25 marzo 2004.

L'8 agosto 2017, Abd-ul-Rehman è stato impiccato nel carcere di Faisalabad Central. È stato condannato a morte da un tribunale distrettuale e di sessione per aver ucciso suo fratello "Pehalwan" e il figlio di Pehalwan, Ghulam Nabi nel 2002 in una disputa sulla pesca. L'omicidio è avvenuto nella regione di Mamoon Kanjan.

Il 27 settembre 2017, Muhammad Riza è stato impiccato nel carcere di Faisalabad Central. È stato condannato a morte da un tribunale distrettuale e di sessione per aver ucciso il suo rivale Abbas a Khichi Wala Haroon Abad il 14 novembre 2002. È stato condannato a morte il 30 novembre 2005.

Il 24 ottobre 2017, Ali Sher è stato impiccato presso il Central Jail Bahawalpur. È stato condannato da un tribunale distrettuale e di sessione per aver ucciso suo nipote ad aprile 2010 a Sheher Farid, in Chishtian.



Il 31 ottobre 2017, Sikandar Ali Joyo è stato giustiziato di buon mattino nella prigione centrale di Hyderabad per aver violentato e assassinato una parente di sesso femminile nel 2000. L'Alta Corte di Sindh e la Corte Suprema avevano respinto l'appello di Joyo contro la condanna, mentre il Presidente ha respinto la richiesta di grazia. I ripetuti sforzi della sua famiglia per cercare il perdono dalla famiglia della vittima sono stati vani, in quanto la madre del defunto si è rifiutata di perdonare il condannato.

Il 16 novembre 2017, Muhammad Tahir è stato impiccato nel carcere centrale di Sahiwal. Secondo i dettagli, l'imputato aveva ucciso la moglie incinta Asma in una lite domestica nel 2007 nella zona di Shamsabad a Sheikhpura. Il 30 giugno 2008 Tahir è stato condannato a morte e i suoi successivi appelli erano stati respinti, così come, il 24 agosto 2017, la richiesta di grazia presidenziale.

Il 16 novembre 2017, Nasir Abbas è stato impiccato nella prigione centrale Jhang. Nasir Abbas aveva ucciso un uomo di nome Hafiz-ur-Rehman nel 2001 per una piccola disputa.

AUTORITÀ PALESTINESE

Normalmente, le esecuzioni sono effettuate tramite impiccagione nei confronti dei condannati a morte civili e tramite fucilazione nei confronti dei membri della polizia e delle forze armate.

Nel 2017, **cinque** uomini sono stati impiccati e uno è stato giustiziato tramite plotone di esecuzione. Nel 2016, uno è stato impiccato e due giustiziati con plotone di esecuzione; nessuna esecuzione è stata registrata nel 2015.

Il 6 aprile 2017, tre uomini accusati di collaborazionismo con Israele, sono stati impiccati per l'uccisione di uno dei suoi comandanti il mese scorso, ha riferito un giornalista della AFP. Secondo Hamas l'agenzia di intelligence israeliana Mossad e i suoi "collaboratori" hanno ucciso Mazen Faqha il 24 marzo, senza però fornire prove. La morte di Faqha, importante figura dell'ala militare di Hamas, ha scioccato Hamas, che nell'ultimo decennio ha governato Gaza con un pugno di ferro. Faqha, 38 anni, è stato ucciso nel garage del suo edificio il 24 marzo scorso. Secondo Hamas, l'assassino ha usato un'arma con un silenziatore, riuscendo a scappare senza essere notato prima che il corpo di Faqha venisse scoperto, un'ora dopo. Hamas immediatamente ha accusato Israele di aver compiuto l'omicidio attraverso dei collaborazionisti, lanciando una caccia all'uomo. Israele aveva condannato Faqha a nove ergastoli per aver diretto attacchi esplosivi suicidi. Era stato liberato insieme a più di 1.000 altri prigionieri palestinesi in cambio di un solo soldato israeliano nel 2011. I tre uomini impiccati sarebbero stati implicati, ma non come esecutori materiali, nella sua uccisione. Allo stesso tempo Hamas ha offerto ai "collaborazionisti" la possibilità di confessare e ricevere la grazia. "Le porte del pentimento resteranno aperte per una settimana, dal 4 aprile all'11 aprile", aveva detto il Ministero degli Interni. Hamas ha anche strettamente limitato la libertà di movimento dopo l'assassinio, al punto da pregiudicare la possibilità per chi è malato – se maschio di età compresa tra 15 e 45 anni – di utilizzare il solo valico per entrare in Israele e ricevere cure mediche.



Il 25 maggio 2017, Hamas ha giustiziato tre uomini accusati di aver ucciso Mazen Faqha lo scorso mese di marzo. Il Ministro dell'Interno di Hamas ha precisato ai giornalisti che due uomini sono stati impiccati e un altro è stato fucilato. I tre erano stati condannati a morte il 21 maggio al termine di un breve processo tenuto da un tribunale militare speciale, che li aveva giudicati colpevoli dell'omicidio di Faqha. I gruppi locali per i diritti umani hanno criticato il processo, definendolo senza precedenti considerata la sua rapidità.

Le esecuzioni sono state praticate in una sede della polizia e sono state presenziate da centinaia di persone, tra cui funzionari di Hamas e leader della comunità. Dal 2007, anno in cui ha assunto il potere a Gaza, Hamas ha eseguito 25 condanne capitali.

Da quando l'ANP è stata istituita nel 1994, sono stati "legalmente" giustiziati 38 palestinesi: 2 sono state effettuate in Cisgiordania (l'ultima nel 2002) e 36 nella Striscia di Gaza. Dal 2007, il governo di Hamas a Gaza ha effettuato 25 esecuzioni, senza che fossero ratificate dal Presidente, secondo il *Palestinian Center for Human Rights* (PCHR).

La prima condanna a morte in Palestina è stata eseguita il 30 agosto 1998, quando due fratelli, Ra'ed e Muhammad Abu Sultan, membri dei servizi segreti militari palestinesi accusati di un duplice omicidio, sono stati fucilati a Gaza solo tre giorni dopo essere stati incriminati del fatto per cui sono stati sommariamente processati da un tribunale militare speciale.

Nel 2005, dopo un'interruzione di tre anni, l'Autorità Palestinese aveva ripreso le esecuzioni, giustiziando cinque uomini accusati di omicidio nella città di Gaza. Per quanto riguarda gli anni precedenti, erano state effettuate tre esecuzioni nel 2002, per omicidio. Nel 2003 e nel 2004, non si era registrata nessuna esecuzione.

Nel 2010, il Governo di Hamas ha ripreso le esecuzioni dopo una moratoria di fatto durata cinque anni: due palestinesi sono stati fucilati il 15 aprile perché ritenuti responsabili di collaborazionismo con Israele e altri tre sono stati impiccati il 18 maggio per omicidio. Queste sono le prime esecuzioni ufficiali da quando Hamas, nel 2007, ha assunto il controllo della Striscia di Gaza. Nel 2011, Hamas ha giustiziato tre palestinesi condannati per collaborazione con Israele. Nel 2012, le esecuzioni "legali" nella Striscia di Gaza sono state almeno 6, tra cui 1 per collaborazionismo, mentre nel 2013 sono state almeno 3, tra cui 2 per collaborazione con Israele. Nel 2014, altri due palestinesi sono stati giustiziati nella Striscia di Gaza per spionaggio a favore di Israele. Dopo una pausa nel 2015, le esecuzioni sono riprese a Gaza nel 2016 e sono state 3, di cui 1 eseguita per impiccagione.

Nel 2017, *Nessuno tocchi Caino* ha raccolto notizie di **18** nuove condanne a morte: otto per spionaggio, 6 per omicidio e 4 per droga. È la prima volta che la pena di morte viene applicata per reati di droga da quando Hamas ha preso il potere a Gaza. Il numero di 18, non include le condanne a morte pronunciate nei confronti dei sei uomini giustiziati nel 2017. Al 26 settembre 2017, secondo PCHR, il numero di condanne a morte pronunciate (da corti civili e militari) dalla fondazione dell'Autorità Palestinese nel 1994 è stato di 192, di cui 172 nella Striscia di Gaza e 20 nella West Bank.

Sarebbero **33** i detenuti nel braccio della morte a fine 2017, secondo Amnesty International.



In Palestina sono attualmente applicati tre tipi di legislazione penale. Nella Cisgiordania vige il Codice penale giordano N° 16 (1960), che prevede la pena di morte nei casi di alto tradimento e omicidio. La Striscia di Gaza è sottoposta alla Legge N° 74 (1936) dell'Egitto, che prevede la pena di morte per attentati all'ordine interno. Nel resto del territorio vige la legge dell'Autorità Palestinese, che è piuttosto flessibile riguardo alla pena di morte. I colpevoli di tradimento sono condannati anche in base all'articolo 131/A del Codice Penale Rivoluzionario dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina del 1979 e in base al più recente Codice Penale Militare N° 4 (2008).

Nella Striscia di Gaza, dopo il colpo di Stato del giugno 2007, *Hammas* ha creato un sistema giudiziario indipendente, con l'Alta Corte di Giustizia di Gaza che non è più sotto l'Autorità Nazionale Palestinese. Di conseguenza, l'obbligo giuridico che il Presidente dell'Autorità ratifichi tutte le condanne a morte non è applicato nella Striscia di Gaza.

L'influenza dell'Islam radicale sulla vita quotidiana della popolazione nella Striscia è andata via via crescendo. Al di là di una loro base legale, codici di comportamento islamico sono applicati sulla popolazione attraverso il ferreo controllo di *Hammas* di settori strategici, quali le scuole, le moschee, le strutture di assistenza sociale, i media, che hanno un impatto decisivo sui modi di vita corrente nella Striscia. L'imposizione di tali codici nella vita quotidiana è curata principalmente dai servizi di sicurezza interna di *Hammas*, che operano come una sorta di "polizia morale" sul modello di analoghe forze di polizia esistenti in Iran, Arabia Saudita e in Afghanistan al tempo dei Talebani, assicurando, ad esempio, che le donne per strada o in spiaggia siano vestite appropriatamente e che le femmine single siano separate dai maschi.

SIRIA

In Siria il sistema giuridico si basa sulla combinazione della legge civile francese e ottomana, mentre la legge islamica è usata nelle questioni familiari.

Non è possibile indicare il numero delle esecuzioni "legali" compiute nel 2017 a causa della guerra civile in corso e della mancanza di informazioni ufficiali fornite dalle autorità siriane.

Il 7 febbraio 2017, Amnesty International ha reso noto che in cinque anni – tra il 2011 e il 2015 – sono state circa 13mila le persone impiccate, in segreto, in un carcere militare siriano. In base a interviste a 84 testimoni, tra cui guardie, prigionieri e giudici, Amnesty segnala che almeno una volta alla settimana tra il 2011 e il 2015 gruppi fino a 50 persone sono stati presi dalle loro celle per processi arbitrari, picchiati e poi impiccati "nella notte, in totale segretezza." "Durante tutto questo processo, i prigionieri vengono bendati. Non sanno quando e come moriranno fino a quando la corda sarà infilata attorno al loro collo", ha denunciato l'organizzazione. La maggior parte delle vittime è composta da civili, percepiti come oppositori del governo del Presidente Bashar al Assad. "Li lasciano appesi da 10 a 15 minuti", ha testimoniato un ex giudice che ha assistito alle esecuzioni. "Per quanto riguarda i più giovani, quando il loro peso non è sufficiente per farli morire, intervengono gli assi-





stenti del boia che li tirano verso il basso finché non gli si spezza il collo”. Per Amnesty si tratta di crimini di guerra e crimini contro l’umanità. Migliaia di prigionieri sono detenuti nella prigione militare di Saydnaya, una delle prigioni più importanti del Paese, situata a 30 chilometri a nord da Damasco.

Long accusa il governo siriano di condurre una “politica di sterminio”, torturando regolarmente i detenuti e privandoli di acqua, cibo e medicine. I prigionieri, secondo Amnesty, sono stati abusati o costretti a violenze reciproche. Nel carcere, inoltre, sarebbero state applicate delle ‘regole speciali’: ai detenuti non era permesso parlare e dovevano assumere posizioni particolari quando le guardie entravano nella loro cella. Un ex soldato ha raccontato che era possibile sentire il ‘gorgoglio’ dei prigionieri in punto di morte nella camera di esecuzione al piano di sotto. “Se tenevamo le orecchie incollate a terra, sentivamo una specie di gorgoglio”, ha confermato Hamid, arrestato nel 2011. “Abbiamo dormito con il rumore delle persone che morivano d’affissia sullo sfondo. Era normale per me in quel periodo”.

LA FUCILAZIONE

Non propriamente una punizione islamica, la fucilazione è pure stata usata nei Paesi a maggioranza musulmana nel 2017.

Nel 2017, almeno **29** esecuzioni tramite fucilazione sono state effettuate in **4** Paesi: **Barhein** (3), **Emirati Arabi Uniti** (1), **Palestina** (almeno 1) e **Somalia** (almeno 24). Erano state 27 le fucilazioni registrate nel 2016.

È probabile che esecuzioni tramite fucilazione siano avvenute anche in **Libia**, **Siria** e **Yemen**, anche se non è possibile confermarlo a causa dei conflitti armati interni che si sono intensificati nel corso degli ultimi anni e della mancanza di informazioni ufficiali fornite dalle autorità.

Come “esecuzioni extragiudiziarie” andrebbero invece classificate le fucilazioni effettuate in **Somalia** dagli estremisti islamici di *Al-Shabaab* e in **Yemen** da islamisti legati ad *Al-Qaeda*. Fucilazioni decise da autoproclamati tribunali della *Sharia* sono state effettuate dallo Stato Islamico in **Iraq**, **Libia** in da parte delle milizie del Generale Khalifa Haftar e **Siria**.

Nel 2017, almeno altre **6** fucilazioni “legali” sono state effettuate in **4** Paesi non musulmani: **Bielorussia** (2); **Cina** (numero imprecisato); **Corea del Nord** (numero imprecisato) e **Sudan del Sud** (4).

BAHREIN

In Bahrein sono considerati reati capitali: omicidio, omicidio aggravato, altri reati con esito finale la morte, terrorismo, violenza sessuale nei confronti di minore, incendio doloso di edificio del Governo, traffico di droga, tradimento, spionaggio e reati militari.

L’esecuzione avviene tramite fucilazione. Il detenuto, bendato, viene legato ad una sedia, e gli viene messa una spugna sul petto per fermare la fuoriuscita del sangue.





Il 15 gennaio 2017, le autorità del Bahrein hanno giustiziato tre musulmani sciiti condannati per aver ucciso un agente di polizia degli Emirati e due poliziotti del Bahrein in un attentato dinamitardo del 2014 [Vedi capitolo “Guerra al Terrorismo”]. L’agenzia di stampa statale BNA ha detto che gli uomini sono stati fucilati in presenza di un giudice, un medico e un religioso musulmano.

EMIRATI ARABI UNITI

Nel 2017, gli Emirati Arabi Uniti hanno compiuto un’esecuzione dopo una sospensione che durava dal 2015.

L’esecuzione avviene in un luogo sconosciuto a opera di un plotone di esecuzione che consiste di nove uomini, almeno uno dei quali è dotato di un fucile caricato a salve, per cui nessuno di loro sa chi ha sparato il colpo fatale.

Secondo le procedure di esecuzione, i familiari dei detenuti nel braccio della morte li possono visitare sia durante la detenzione sia il giorno dell’esecuzione, ma non sono autorizzati ad assistere, mentre i familiari delle vittime possono partecipare all’esecuzione. I rappresentanti l’accusa, la polizia di Dubai, il direttore del penitenziario e un medico devono essere presenti quando la sentenza viene eseguita. La condanna a morte deve essere letta ad alta voce dal direttore del carcere o da uno dei suoi delegati. Un rappresentante dell’accusa documenterà tutte le ultime parole dette dal detenuto e l’ora della morte.

Il 23 novembre 2017, le autorità degli Emirati Arabi Uniti hanno giustiziato il cittadino giordano Nidal Eisa Abdullah, 48 anni, in relazione all’omicidio e stupro di un bambino di otto anni di nome Obaida, avvenuti nel maggio 2016, secondo quanto riferito dai media locali. Il quotidiano di Dubai Gulf News ha citato un procuratore capo: “Questa mattina, il detenuto è stato prelevato dalla sua cella nella Prigione Centrale di Dubai, dove stava aspettando che i governanti approvassero l’ordine di esecuzione... un gruppo speciale di esecuzione ha applicato la sentenza in presenza di alti ufficiali, procuratori e altri organi di polizia coinvolti. Giustizia è stata fatta e la sentenza è stata portata a termine”. A febbraio, la Corte di Cassazione di Dubai aveva respinto l’appello presentato dal condannato Nidal Eisa Abdullah e aveva confermato la condanna a morte emessa da tribunali di grado inferiore. Cittadini degli Emirati Arabi Uniti in precedenza erano intervenuti sui social media esprimendo la propria rabbia e lo shock per il crimine, con alcuni che chiedevano l’esecuzione pubblica dell’omicida. Il corpo di Obaida Ibrahim al-Aqrabawi fu ritrovato nella zona Al Warqa di Dubai dopo due giorni di ricerche. L’ultima volta era stato visto giocare fuori dalla sua casa nell’Area Industriale di Sharjah. Il capo della polizia di Dubai, maggiore Khamis Al Muzeina, disse che il bambino era stato rapito di fronte a un garage nella zona industriale di Sharjah, dove lavorava suo padre.

PALESTINA

Normalmente, le esecuzioni sono effettuate tramite impiccagione nei confronti dei condannati a morte civili e tramite fucilazione nei confronti dei membri della



polizia e delle forze armate. Ma questa non è una regola sempre rispettata. Nel 2017, si è registrata **1** impiccagione sulle **6** esecuzioni compiute.

Il 25 maggio 2017, Hamas ha giustiziato tre uomini accusati di aver ucciso Mazen Faqha lo scorso mese di marzo. Il Ministro dell'Interno di Hamas ha precisato ai giornalisti che due uomini sono stati impiccati e un altro è stato fucilato. I tre erano stati condannati a morte il 21 maggio al termine di un breve processo tenuto da un tribunale militare speciale, che li aveva giudicati colpevoli dell'omicidio di Faqha. I gruppi locali per i diritti umani hanno criticato il processo, definendolo senza precedenti considerata la sua rapidità.

SOMALIA

Il codice penale somalo è un amalgama di vari sistemi giuridici e tradizioni, compreso il diritto civile, la legge islamica e il diritto consuetudinario, noto come *Xeer*. Nell'aprile 2009, nel tentativo di avviare una riconciliazione nazionale, il Parlamento somalo ha approvato all'unanimità la proposta del Governo di introdurre formalmente nel Paese la legge della *Sharia*.

Una nuova Costituzione provvisoria è stata approvata nell'agosto 2012, che definisce la Somalia come una federazione. Lo stesso mese è stato formato il Governo Federale della Somalia, il primo governo centrale permanente nel Paese dopo l'inizio della guerra civile, che ha rimpiazzato il Governo Federale di Transizione (GFT).

La Repubblica Federale di Somalia è ufficialmente divisa in diciotto regioni amministrative. Su una base di fatto, però, il nord della Somalia è diviso tra le regioni autonome del Puntland (che si considera uno Stato autonomo) e del Somaliland (che si è auto-proclamato Stato sovrano, in attesa di essere riconosciuto a livello internazionale). Nella Somalia centrale, Galmudug è una regione autonoma che si considera uno Stato autonomo all'interno della Repubblica Federale della Somalia, così come il Jubaland nell'estremo sud. Nel 2014, è stato stabilito un nuovo Stato Sud-Occidentale e, nell'aprile 2015, è stata promossa una conferenza per la formazione di un nuovo Stato delle Regioni Centrali.

Nell'agosto 2009, il GFT aveva istituito tribunali militari per processare i soldati accusati di reati penali e un decreto presidenziale del 2011 ha concesso ai tribunali militari ampi poteri temporanei, in particolare la giurisdizione su tutti gli abusi commessi in zone dichiarate in stato di emergenza. Ci sono stati alcuni miglioramenti dal 2011, tra cui un tentativo di garantire assistenza legale di base e, alla fine del 2012, la ricostituzione di una Corte Suprema per i ricorsi. Tuttavia, permangono preoccupazioni sul diritto a essere giudicati da un tribunale indipendente e competente, il diritto a preparare una difesa e, in particolare, sull'uso dei tribunali militari per i civili. Secondo gli standard internazionali e regionali, la giurisdizione dei tribunali militari dovrebbe essere limitata ai reati di natura strettamente militare commessi da personale militare. Tuttavia, i tribunali militari continuano a esercitare una giurisdizione molto ampia su cittadini e reati comuni. Il tribunale non ha solo processato soldati accusati di reati militari, ma anche soldati, polizia civile e combattenti di *Al-Shabaab* accusati



di crimini contro i civili. Particolarmente preoccupante è la velocità con cui le condanne a morte sono eseguite, con ciò impedendo agli imputati di presentare ricorso e al Presidente di esaminare il caso per una possibile grazia o commutazione della pena. Anche l'Ufficio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha espresso la propria preoccupazione per il "frettoloso" procedimento giudiziario che ha portato ad alcune esecuzioni. "Secondo il diritto internazionale, la pena di morte dovrebbe essere applicata solo dopo che il più rigoroso processo giudiziario", ha detto Rupert Colville, portavoce per l'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani (OHCHR).

Il 22 gennaio 2016, la Somalia è stata sottoposta al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Per quanto riguarda la pena di morte, il Procuratore Generale ha detto che l'eliminazione di questa pena avrebbe richiesto un processo lungo, dal momento che la Costituzione provvisoria stabilisce che la legge della *Sharia* è la legge fondamentale e la *Sharia* prescrive la pena di morte per un numero limitato di reati. Ha aggiunto che la Somalia era impegnata ad avviare un dialogo nelle comunità su come affrontare il problema, stava rivedendo i codici di procedura penale per ridurre il numero di reati per i quali è applicata la pena di morte e stava pensando a pene alternative, come ad esempio la condanna a vita, per gli altri delitti capitali.

Il 14 agosto 2016, il Presidente Hassan Sheikh Mohamud ha ratificato la legge sulla Commissione Diritti Umani, che dà il via alla creazione della Commissione per i Diritti Umani in Somalia. Nel firmare la legge a Villa Somalia, Mogadiscio, il Presidente Mohamud ha detto che il passo indica la necessità di sostenere i diritti di ogni persona che vive in Somalia. "La commissione sarà il più alto organo del Governo Federale della Somalia, che tutela i diritti dei cittadini. Ognuno sarà responsabile nei confronti della legge in conformità con la costituzione della Somalia", ha detto il Presidente in un comunicato stampa.

L'8 febbraio 2017, i parlamentari hanno eletto Hassan Sheikh Mohamud, conosciuto come Farmajo quale Presidente della Somalia in un voto sorprendente svoltosi presso l'aeroporto per ragioni di sicurezza.

L'8 aprile 2017, con una mossa a sorpresa ma per certi versi attesa, il presidente somalo Abdullahi Mohamed "Farmajo" ha dichiarato ufficialmente lo stato di guerra contro il gruppo jihadista al Shabaab, annunciando contestualmente un'amnistia di 60 giorni per i miliziani che si arrenderanno alle autorità somale, in cambio di formazione, occupazione e istruzione.

Il 31 maggio 2017, preoccupato per le condizioni dei detenuti nelle due prigioni principali di Mogadiscio, il Presidente Mohamed Abdullahi Mohamed "Farmajo" ha nominato una Commissione speciale per valutare la situazione. Il Presidente Farmajo ha detto che la nuova Commissione ha il compito di elaborare una relazione urgente sulla situazione delle carceri. Si prevede che la Commissione aggiornerà il Presidente sul numero totale di persone condannate nelle due carceri, sul numero di prigionieri in attesa di processo e prigionieri di sesso femminile e infantile.

Il 16 ottobre 2017, un devastante attacco dinamitardo a Mogadiscio ha causato la morte di 276 persone. L'ex leader di *Al-Shabaab*, Robow, ha condannato l'attacco



e ha esortato gli aderenti di Al-Shabaab a desistere dalle loro azioni. “Per i giovani kamikaze, avete le porte del pentimento aperte prima che sia troppo tardi”, ha detto Robow dopo aver donato il sangue a Mogadiscio.

Robow si era consegnato al governo nel mese di Agosto.

Il 9 settembre 2017, è stato pubblicato un rapporto dell'UNDP di 128 pagine dal titolo “Viaggio nell'estremismo in Africa” su uno studio di due anni. Particolarmente sorprendente è la constatazione che il 71% dei reclutati da *Al-Shabab* intervistati, ha detto che la decisione di entrare in gruppi terroristici è stata una reazione e atti e fatti del Governo.

Come già nel 2012 e nel 2014, anche nel 2016 la Somalia ha votato a favore della Risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Ciò nonostante le esecuzioni in Somalia non si sono mai fermate.

Nel 2017, sono aumentate le esecuzioni, almeno **24**, la maggior parte (21) per terrorismo [Vedi Capitolo “La guerra al terrorismo”]. Nel 2016, le esecuzioni erano state almeno 14, tra cui 3 per atti di terrorismo; nel 2015, almeno 25 esecuzioni, tra cui 9 per atti di terrorismo, mentre nel 2014, almeno 20, tra cui 13 per atti di terrorismo. Nel 2013, erano state effettuate almeno 27 esecuzioni. Nel 2012, erano state compiute almeno 7 esecuzioni, nel 2011 almeno 11 e nel 2010 almeno 8. Solo nel 2009 non si era registrata nessuna esecuzione.

Nel 2017, le condanne a morte si sono ridotte, almeno 24 rispetto le 75 del 2016, la maggior parte (21) per terrorismo (8 del Governo Federale e 16 nel Puntland).

Delle almeno 24 esecuzioni effettuate nel 2017, 12 sono avvenute sotto l'autorità del Governo federale (9 per terrorismo) [Vedi Capitolo “La guerra al terrorismo”] e 12 nel Puntland, tutte per terrorismo. Tanto le 24 condanne a morte che le 24 esecuzioni sono state comminate da tribunali militari, per lo più nei confronti di civili, fatte salve le tre condanne a morte e altre tre esecuzioni di appartenenti a forze armate in Somalia.

Alla fine dell'anno erano oltre **100** le persone nel braccio della morte.

Il 24 aprile 2017, la corte militare somala ha giustiziato Ahmed Abdi Madey, 28 anni, membro della Forza di Polizia Somala, per aver intenzionalmente ucciso Mohamed Ali Abdalle, proprietario di un negozio di barbiere, il 5 gennaio 2016, nella città di Afgoye, a circa 30 km a sud della capitale somala. Secondo la dichiarazione letta dal capo del tribunale militare Hassan Nur Shute, la condanna del tribunale risaliva al 30 luglio 2016. L'esecuzione rappresenta il risarcimento [localmente conosciuto come dia] alla famiglia della vittima. In un primo momento il tribunale aveva considerato l'omicidio non intenzionale, tuttavia quella decisione era stata annullata dalla Corte Militare d'Appello dopo un ricorso presentato dalla famiglia della vittima. “Dopo l'appello della famiglia della vittima, la Corte d'Appello ha annullato il precedente verdetto e ha emesso una condanna a morte per l'assassino. Così, la Corte Militare ha applicato oggi la condanna a morte”, ha detto il generale Shute. L'esecuzione ha avuto luogo presso l'Accademia di Polizia Generale Kahiye a Mogadiscio, dove centinaia di residenti si sono riuniti per assistere alla fucilazione.

Il 25 aprile 2017, Ali Burow, un agente di polizia giudicato colpevole di aver ucci-



so un civile e ferito altri due a Hudur, nella regione di Bakool, è stato giustiziato a seguito di una sentenza emessa dal tribunale militare. Ne ha dato notizia Mumin Hussein, funzionario del tribunale militare ai giornalisti sul luogo dell'esecuzione.

Il 25 aprile 2017, un tribunale penale militare ha giustiziato un soldato che prestava servizio nell'esercito nella città di Baidoa per l'omicidio di un civile, Qasim Abdi Kerow, oltre ad aver ferito i suoi due figli nella città di Burhakabo il 10 ottobre 2016. Il soldato, identificato come Ali Gurow Mohamed, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco a Baidoa, alla presenza del presidente della corte militare somala Liban Ali Yarow e di altri funzionari.

Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero invece classificate le fucilazioni effettuate nel 2017 dagli estremisti islamici di *Al-Shabaab*, in tutto 22, secondo Voanews, di cui 9 nei confronti di presunte spie al servizio del governo federale somalo, della forza militare dell'Unione Africana, della CIA e dell'MI6 inglese e le altre per altri fatti, dalla violenza sessuale alla sodomia o fatti di tipo finanziario. Quando sono avvenute tramite fucilazione, la scena è stata sempre la stessa: un auto-proclamatosi giudice ha emesso la condanna a morte davanti a centinaia di residenti convocati con gli altoparlanti e costretti ad assistere alla fucilazione delle vittime legate a un palo al centro della città.

IRAQ

Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero invece classificate le fucilazioni effettuate in Iraq dal gruppo *jihadista* sunnita noto come *Stato Islamico* (IS), il cui obiettivo è non solo di rovesciare il Governo di Assad, ma anche di creare uno Stato pan-islamico regolato dalla *Sharia* e mirante a ripristinare il Califfato.

LIBIA

Dalla fine del conflitto del 2011, che ha portato alla liberazione dal regime di Muammar Gheddafi, non risulta siano state effettuate esecuzioni legali in Libia. Le ultime esecuzioni note sono avvenute il 30 maggio 2010 nei confronti di diciotto persone, tra cui diversi cittadini stranieri, fucilate dopo essere state riconosciute colpevoli di omicidio premeditato.

Comunque, i tribunali penali militari e civili di Misurata, Zawiyah, Bengasi e Tripoli hanno emesso decine di condanne a morte, per casi relativi alla guerra del 2011, così come per fatti di criminalità comune, soprattutto di omicidio.

Il 10 giugno 2017, Saif al-Islam, secondo figlio dell'ex dittatore libico Muammar Gheddafi, è stato rilasciato dopo essere stato catturato nel 2011 e condannato a morte dal governo libico a Tripoli nel 2015 per crimini di guerra. E' stato rilasciato dalla città nord-occidentale libico di Zintan sulla base di un'amnistia approvata dalla Camera dei Rappresentanti della Libia, secondo quanto dichiarato dalla milizia Abu Bakr al-Sideeq. Continua ad essere ricercato dal Tribunale Penale internazionale per crimini contro l'umanità.





Il 13 maggio 2015, la Libia è stata esaminata nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nel suo rapporto nazionale, il Governo ha detto che il parlamento libico stava cercando di limitare l'uso della pena di morte con l'introduzione di norme volte a ridurre al minimo il suo utilizzo, la più significativa delle quali era il pagamento del "prezzo del sangue". Il Governo ha aggiunto che era in corso un dibattito tra coloro che chiedono l'abolizione della pena di morte e coloro che ne sostengono la necessità per via della *Sharia*. Nel novembre 2015, nella sua risposta alle raccomandazioni ricevute, il Governo ha respinto quelle volte a stabilire una moratoria in vista della sua abolizione.

Il 19 dicembre 2016, la Libia ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero invece classificate le fucilazioni effettuate nel 2017 dalle milizie del generale Generale Khalifa Haftar.

Il 23 luglio 2017, un gruppo di 18 sospetti combattenti dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante sono stati giustiziati, con un colpo alla nuca, dalle forze del Generale Khalifa Haftar. Mahmoud al-Werfalli, uno dei capi delle forze di Haftar, ha letto le accuse e giustiziato gli uomini, in un video pubblicato on-line. Si ritiene che le esecuzioni siano state compiute il 17 luglio. Il 18 luglio, le Nazioni Unite hanno chiesto all'esercito nazionale libico di Haftar (LNA), che controlla la parte orientale della Libia, di indagare sulle esecuzioni sommarie dei prigionieri. La notizia delle esecuzioni è giunta quando i capi delle fazioni rivali della Libia dovevano incontrarsi a Parigi per discutere di una possibile conclusione della crisi politica. Le forze del generale Haftar hanno il controllo di gran parte della Libia orientale, sostenute dagli Emirati Arabi Uniti e dall'Egitto.

SIRIA

Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero classificate le fucilazioni effettuate in Siria dal gruppo *jihadista* sunnita noto come *Stato Islamico* (IS), il cui obiettivo è non solo di rovesciare il Governo di Assad, ma anche di creare uno Stato pan-islamico regolato dalla *Sharia* e mirante a ripristinare il Califfato. Nel 2017, le forze dell'IS hanno continuato la loro campagna per incutere terrore, attraverso esecuzioni pubbliche, amputazioni, frustate.

Il 19 gennaio 2017, l'ISIS ha giustiziato 12 persone, nell'antica città siriana di Palmyra secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani (SOHR) che ha sede nel Regno Unito. Tra loro vi erano quattro insegnanti, quattro combattenti dell'opposizione e quattro combattenti filo governativi. Prima gli hanno sparato e poi sono stati decapitati, alcuni nell'anfiteatro romano, altri nel cortile del Museo di Palmyra.

YEMEN

In base alla Costituzione dello Yemen la legge della *Sharia* resta l'unica fonte per la legislazione del Paese.





I casi per cui è prevista la pena di morte e che contravvengono alla legge islamica della *Sharia* arrivano a 315, tra cui omicidio, traffico di droga, terrorismo, stupro, reati sessuali, adulterio e altri atti contrari all'Islam. Queste fattispecie sono contenute in quattro diverse leggi yemenite: 120 sono previste dal Codice Penale del 1994, 166 da quello militare, 33 dalla legge anti-droga e 90 dalla legge sulle rapine in autostrada e sui sequestri. L'art. 128 del Codice Penale stabilisce la condanna a morte per chiunque lavori per un altro Stato. La legge però non specifica quale genere, forma o tipo di lavoro siano inclusi. L'art. 125 del Codice prevede la pena capitale per atti contrari all'indipendenza del Paese, alla sua unità e integrità territoriale.

Le esecuzioni devono essere ratificate dal Presidente e sono solitamente eseguite in pubblico.

Il detenuto è portato nel cortile del carcere principale della città, passando attraverso familiari e amici delle persone che è accusato di aver ucciso. Il condannato porge un breve ultimo saluto ai suoi familiari, anch'essi presenti, e recita l'ultima preghiera della sua vita prima dell'imminente esecuzione. Un medico contrassegna con un cerchio rosso sulla schiena del detenuto la posizione del cuore. Quindi, il condannato viene fatto stendere pancia in giù su una coperta nella quale sarà avvolto dopo l'esecuzione. Non è bendato. Il boia si avvicina al membro più anziano della famiglia della vittima, dandogli la possibilità di accettare il "prezzo del sangue" invece dell'esecuzione. Se rifiuta, il carnefice procede. Chiede al condannato di ripetere la Shahada, la professione di fede islamica. "Non c'è altro Dio al di fuori di Allah e Maometto è il suo profeta", recita il condannato. Quindi, il boia spara due volte in aria e poi mira al cuore sparando diversi proiettili. Il corpo del giustiziato è avvolto nella coperta e consegnato alla sua famiglia.

Nel mese di settembre del 2014, i ribelli Houthi hanno preso il controllo della capitale Sana'a, costringendo il Presidente Abd Rabbuh Mansur Hadi, che si era dimesso nel gennaio 2015, all'esilio. Il Presidente Hadi, che è sostenuto dall'Arabia Saudita e da forze lealiste, ha stabilito una capitale temporanea ad Aden. Lo Yemen si trova attualmente in una sorta di limbo politico. Gli Houthi ritengono che il Parlamento si sia dissolto e che sia stato sostituito da un consiglio rivoluzionario temporaneo, guidato a Mohammed Ali al-Houthi. Ma le Nazioni Unite, gli Stati Uniti e il Consiglio di cooperazione del Golfo, rifiutano di riconoscere il Governo degli Houthi.

Nel 2017, vi sono state **2** esecuzioni e **12** condanne a morte comminate da corti controllate dagli Houthi a Sana'a come tali difficili da considerare come giudiziali. Le condanne a morte hanno riguardato in particolare presunte spie al servizio degli Stati Uniti e del Governo yemenita.

Il 31 luglio 2017, un uomo è stato giustiziato in pubblico dopo essere stato riconosciuto colpevole dell'omicidio e stupro di una bambina di tre anni. Muhammad al-Maghrabi, 41 anni, è stato giustiziato mentre si trovava steso sul pavimento dopo la sua confessione sulla morte della bambina Rana Yahya Al-Matari. La sua esecuzione in piazza è stata trasmessa in diretta TV in Yemen. All'esecuzione della condanna in piazza Tahrir, nella capitale Sana, hanno assistito moltissime persone, circa 10mila



secondo il fotografo Abdulkareem Ziraci, che era presente. Molti hanno registrato ciò che è accaduto sui loro telefoni cellulari. Le sue mani erano legate dietro la schiena mentre veniva portato da un mezzo della polizia penitenziaria, prima di essere messo su un tappeto davanti alla folla. Un agente di polizia si è avvicinato a lui e lo ha ucciso sparandogli nella schiena con un fucile tipo AK47. Al-Maghrabi avrebbe ammesso di aver stuprato la bambina nella sua capanna a sud della capitale.

Il 14 agosto 2017, Hussein al-Saket, un uomo di 22 anni che ha stuprato ed ucciso una bambina di 4 anni Yemen è stato giustiziato tramite fucilazione e poi è stato impiccato ad una gru. Ali Ayedh, lo zio della vittima, ha detto che al-Saket aveva preso parte alla ricerca della ragazza prima di essere smascherato e che la sua esecuzione pubblica avrebbe agito come un'deterrente per i criminali'. Al-Saket è stato posto a faccia in giù su Piazza Tahrir a Sanaa, dove il 31 luglio un altro uomo è stato giustiziato. Un poliziotto gli ha sparato nella schiena cinque pallottole, prima che il suo corpo fosse appeso alla gru. Entrambe le esecuzioni sono state presentate come sforzo da parte dei ribelli sciiti di combattere la criminalità nelle loro aree.

Nel gennaio 2014, lo Yemen è stato esaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha accolto la raccomandazione di porre fine per legge alla lapidazione e di ridurre il numero di reati capitali, escludendo la pena di morte per reati legati alla droga.

Il 19 dicembre 2016, lo Yemen ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

LA DECAPITAZIONE

La decapitazione come metodo "legale" per eseguire sentenze capitali in base alla *Sharia* è un'esclusiva dell'**Arabia Saudita**, che ha decapitato almeno **140** persone nel 2017. Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero invece classificate le decapitazioni effettuate nel 2017 in **Somalia** dagli estremisti islamici di *Al-Shabaab* e dallo *Stato Islamico* (IS) in **Siria** e **Iraq**.

Gli estremisti islamici *Al-Shabaab* che controllano parte della **Somalia** centro-meridionale, imponendo una rigida applicazione della *Sharia*, hanno decapitato diverse persone con l'accusa di essere cristiani o apostati dell'Islam e spie del Governo Federale o della Missione dell'Unione Africana in Somalia (AMISOM). Il 6 febbraio 2017, i militanti di *Al Shabaab* hanno decapitato pubblicamente quattro uomini accusati di spionaggio per il governo del paese appoggiato dall'Occidente, gli Stati Uniti e il vicino Kenya, dopo un verdetto di colpevolezza pronunciato da un tribunale di al Shabaab nel distretto di Jamame nella regione inferiore del Jubba, circa 70 km (43 miglia) a nord di Kismayu. A dare la notizia è stato, Mohamed Abu Abdalla, governatore di al Shabaab per la regione di Jubba per il quale "I quattro uomini hanno ammesso di essere spie". Il 6 maggio 2017, i militanti di *Al-Shabaab* hanno ordinato ai residenti del piccolo villaggio di Quar'a Madobe, di radunarsi, dopodiché hanno condotto due uomini davanti a un locale per il tè dicendo che erano soldati



nemici. Un miliziano ha recitato un versetto coranico e altri due con grossi coltelli hanno decapitato gli uomini poi identificati dall'esercito somalo come Mowlid Hussein e Ahmed Ya'qub. Il 28 dicembre 2017, i militanti di *Al Shabaab* hanno decapitato un somalo accusato di aver violentato una ragazza nella città meridionale di Janale, nella regione del basso Shabelle. L'uomo il cui nome non è stato identificato è stato decapitato pubblicamente in un terreno all'aperto. Centinaia di persone hanno assistito all'esecuzione.

Decine di decapitazioni sono state effettuate in **Siria** dallo Stato Islamico (IS), noto per la sua ferocia e l'interpretazione molto rigida della legge islamica, nei confronti di persone accusate di "trattare con apostati", di blasfemia per "aver insultato Allah" o definito l'Islam "una falsa religione", ma anche per "stregoneria". In particolare nella città di Raqqa, l'IS ha praticato anche punizioni come il taglio delle mani ai ladri e ha reso obbligatorio per tutti pregare cinque volte al giorno, proibito il fumo e vietato alle donne di entrare nei caffè o camminare per strada senza il velo. Il 4 giugno 2017, l'ISIS ha giustiziato 33 persone nella Siria orientale secondo l'Osservatorio per i diritti umani in Siria (SOHR), in quella che viene considerata la più grande esecuzione di massa nel corso dell'anno.

In una sola mattinata sono state giustiziate persone di età compresa tra i 18 ei 25 anni, in una zona desertica di al-Mayadin a circa 8 chilometri da Deir Ezzor City, controllata dall'ISIS.

Il gruppo jihadista ha compiuto l'esecuzione con "strumenti affilati", prima di seppellire le sue vittime in un buco che il gruppo aveva già creato nel terreno.

Decapitazioni decise da autoproclamati tribunali della *Sharia* sono state effettuate dallo Stato Islamico anche in **Iraq**. Il 5 gennaio 2017, l'Isis ha pubblicato un nuovo video da Mosul che mostra l'esecuzione di due prigionieri uno per decapitazione e l'altro per annegamento. Gli ultimi 6 minuti del video mostrano l'esecuzione dei due uomini iracheni, accusati di essere spie.

ARABIA SAUDITA

Le leggi dell'Arabia Saudita si basano sia sulla Sharia sia sul diritto consuetudinario, mentre il Corano e la Sunna formano la Costituzione del Regno.

È il Paese islamico che applica la legge islamica nella maniera più rigida. La pena di morte è prescritta per omicidio, stupro, rapina a mano armata, traffico di droga, stregoneria, adulterio, sodomia, omosessualità, rapina su autostrada, sabotaggio, apostasia.

La decapitazione è un'esclusiva dell'Arabia Saudita come metodo per eseguire sentenze in base alla *Sharia*.

Di solito l'esecuzione avviene nella città dove è stato commesso il crimine, in un luogo aperto al pubblico vicino alla moschea più grande. Il condannato è portato sul posto con le mani legate e costretto a chinarsi davanti al boia, il quale sguaina una lunga spada tra le grida della folla che urla "Allahu Akbar!" (Dio è grande). A volte, alla decapitazione segue anche l'esposizione in pubblico dei corpi dei giustiziati. La procedura prevede che il boia stesso fissi la testa mozzata al corpo del giustiziato per





poi farlo pendere per circa due ore dalla finestra o dal balcone di una moschea o appenderlo a un palo, durante la preghiera di mezzogiorno. Talvolta i pali formano una croce, da cui l'uso del termine "crocifissione". I corpi dei giustiziati sono esposti soltanto nel caso di ordini specifici da parte del tribunale, quando il reato commesso è considerato particolarmente brutale.

Agli imputati è spesso negata l'assistenza di un avvocato prima del processo e la rappresentanza legale in aula. Le esecuzioni sono di dominio pubblico solo dopo che sono state effettuate, mentre familiari, avvocati e gli stessi condannati a morte sono tenuti all'oscuro di tutto.

Nel 2017, l'Arabia Saudita ha giustiziato almeno **140** persone. Dei giustiziati, 2 erano donne e 138 uomini; 87 cittadini sauditi e 53 stranieri, tra cui le 2 donne. La maggioranza dei giustiziati era stata condannata per omicidio (72), reati legati alla droga (60), terrorismo (4), stupro (3) e uno per "Istidraj".

Nel 2016, l'Arabia Saudita aveva giustiziato almeno 154 condannati a morte.

L'Arabia Saudita aveva in passato un numero di esecuzioni tra i più alti al mondo – il record era stato stabilito nel 1995 con 191 esecuzioni –, ma negli ultimi anni si era registrato un sensibile calo, dovuto anche a qualche piccola riforma nel sistema penale.

La nuova ondata di esecuzioni è iniziata verso la fine del regno di Re Abdullah, morto il 23 gennaio 2015, accelerando sotto il suo successore Re Salman, che ha adottato una politica estera più aggressiva e nel mese di aprile ha promosso il suo potente Ministro dell'Interno Mohammed bin Nayef come principe ereditario ed erede al trono. Alcuni diplomatici a Riad hanno detto che le riforme giudiziarie, tra cui la nomina di più giudici, hanno permesso di trattare un arretrato di casi di ricorso, portando in poco tempo a un aumento delle esecuzioni. Altri hanno sostenuto che l'instabilità della regione può aver indotto i giudici sauditi a imporre pene più severe.

Il 18 maggio 2015, l'Arabia Saudita ha fatto annunci pubblicitari alla ricerca di otto nuovi boia. Gli otto posti, come pubblicizzati sul sito web del Ministero della Funzione Pubblica nella sezione "lavoro religioso", non richiedono competenze specifiche o background formativi per "l'esecuzione della condanna a morte in base alla Sharia islamica". Il Ministero ha detto che i nuovi assunti sarebbero inoltre tenuti a compiere le amputazioni ordinate dai vari tribunali islamici del Regno.

L'avvenuta esecuzione è comunicata dal Ministero dell'Interno e, di solito, ripresa dall'agenzia ufficiale saudita *SPA*.

Il 17 gennaio 2017, Mamdouh Al Anzi, cittadino saudita, è stato giustiziato ad Arar per l'omicidio di un connazionale, commesso con un'arma da fuoco durante una lite.

Il 31 gennaio 2017, Ali bin Mohammed Isa Asiri, cittadino saudita, è stato giustiziato nel governatorato di Mahayel per aver ucciso Mohammed bin Mohammed Salem Al Merbah, cittadino saudita, a seguito di una discussione.

Il 1° febbraio 2017, il cittadino saudita Abdulrahman bin Mohammed bin





Shelashal-Subaie al-Anzi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 5 febbraio 2017, il cittadino saudita Ali bin Jazi bin Ayedh al-Baqami è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 12 febbraio 2017, il cittadino saudita Seifullah bin Ali bin Mohammed al-Gharibi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 13 febbraio 2017, il cittadino saudita Mohammed bin Menahibin Dheib al-Aklabi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 16 febbraio 2017, il cittadino saudita Saudi bin Ibrahim bin Matter al-Shamri è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 20 febbraio 2017, il cittadino saudita Ahmed bin Selim bin Thabet al-Aanyani al-Jahni è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 5 marzo 2017, il cittadino saudita Radad bin Nasser bin Radad al-Baqami è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 7 marzo 2017, il cittadino saudita Said bin Hamdan bin Hawayan al-Maliki è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 9 marzo 2017, un cittadino saudita è stato decapitato nella città di Dammam per aver sequestrato e stuprato delle minorenni. Secondo il tribunale penale, Ali bin Ayedh bin Ali Al-Madawi avrebbe rapito le vittime portandole in una zona desertica per violentarle.

Il 22 marzo 2017, il cittadino saudita Dhaib bin Mubarak bin Hadi al-Mahdani al-Qahtani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 28 marzo 2017, il cittadino saudita Abdullah bin Mohammed bin Abdullah al-Qarni è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 30 marzo 2017, il cittadino saudita Ibrahim bin Mohammed bin Attiyatallah al-Zubaidi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 13 aprile 2017, il cittadino saudita Saud bin Khalaf bin Barakat al-Anzi è stato messo a morte per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 23 aprile 2017, il cittadino saudita Ali bin Ashaq bin Manahial-Shibani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 24 aprile 2017, il cittadino saudita Mashaal bin Barak bin Omar al-Kathiri è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 7 maggio 2017, il cittadino saudita Fayez bin Ali bin Yahya Yamani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

L'8 maggio 2017, il cittadino saudita Nur bin Ali Abdullah al-Ahmed è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

L'11 maggio 2017, il cittadino saudita Mohammed bin Said bin Jamaan al-Zahrani è stato giustiziato per rapimento e stupro, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 16 maggio 2017, il cittadino saudita Mabkhut bin Fahid bin Saitan al-Harajin al-Darari è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 21 maggio 2017, il cittadino saudita Said bin Rashed bin Awayedh al-Adhyani



al-Harshi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 10 luglio 2017, cinque cittadini sauditi – Abdullah bin Mohammed bin Saleh al-Sayaari, Barakat bin Mohammed bin Rajem al-Ghamdi, Daayej bin Shajam bin Faisal al-Qahtani, Hawaider bin Hussein bin Ali al-Mansur al-Yami e Nayef bin Mahdi bin Abdullah al-Asmari – sono stati giustiziati dopo essere stati riconosciuti colpevoli di omicidio.

Il 12 luglio 2017, il cittadino saudita Nasser bin Yahya bin Dairim al-Alharat è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 13 luglio 2017, due cittadini sauditi – Abdullah bin Musfer bin Ghanam al-Aajimi e Zayed bin Mohammed bin Halil al-Shamri – sono stati giustiziati per omicidio, hanno riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 18 luglio 2017, due sauditi sono stati messi a morte per aver ucciso due persone nella città di Abha. Ahmed bin Musa bin Mohammed Asiri è stato condannato per aver pugnalato un'altra persona in una disputa. L'altro, identificato come Abdel Rahman Saad al-Ahmary, è stato riconosciuto colpevole di aver sparato e ucciso una persona.

Il 20 luglio 2017, il cittadino saudita Said bin Ali Said al-Zahrani è stato giustiziato per rapimento e stupro, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 20 luglio 2017, il cittadino saudita Awadh bin Hadi bin Said al-Ghrab al-Qahtani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 24 luglio 2017, il cittadino saudita Aeidh bin Ali Mohammed al-Qahtani è stato giustiziato in Arabia Saudita per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 26 luglio 2017, il cittadino saudita Fahd bin Mubarak bin Fehad al-Natifat è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 27 luglio 2017, il cittadino saudita Abdulaziz bin Mesaud bin Redad al-Mesaudi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 1° agosto 2017, il cittadino saudita Nayef bin Lamaan bin Mohammed al-Hawayashli al-Dosari è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 3 agosto 2017, il saudita Mutaab bin Hamud bin Shalil al-Jabr al-Qahtani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

L'8 agosto 2017, il cittadino saudita Jamal bin Mohamme bin Hawi al-Jizani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 12 agosto 2017, due cittadini sauditi – Aayedh bin Nasser bin Fehad al-Fadhel al-Qahtani e Sultan bin Selim bin Salama al-Laqmani – sono stati giustiziati per omicidio in due casi distinti, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 13 settembre 2017, il cittadino saudita Said bin Mabkhut bin Aunal-Mohammed al-Sayaari è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 19 settembre 2017, il cittadino saudita Gharib bin Mohammed bin Rasaan al-Fatih è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 24 settembre 2017, il cittadino saudita Ahmed bin Mohammed bin Ahmed al-Sharif è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.



Il 26 settembre 2017, il cittadino saudita Khaled bin Aleitha bin al-Rathie al-Sahimi al-Harbi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 27 settembre 2017, il cittadino saudita Abdullah bin Aayed bin Abdullah al-Sulaiman è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 29 settembre 2017, il cittadino saudita Hamdan bin Samer bin Ajran al-Ruwaili è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 2 ottobre 2017, un cittadino saudita, Muajab bin Jabhan bin Ali al-Aataf al-Qahtani, è stato giustiziato a Riyadh per l'omicidio di un altro uomo saudita.

Il 26 ottobre 2017, il cittadino saudita Shibana al-Dosari è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 31 ottobre 2017, due cittadini sauditi, Mohammed al-Qahtani e Nasser al-Shahrani, sono stati messi a morte per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 2 novembre 2017, il cittadino saudita Shafi bin Hattab bin Fihanal-Barik al-Dosari è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 14 novembre 2017, due cittadini sauditi, Hatem Saleh Ali al-Abdali e Mahmud bin Aissa bin Teqi Abu Adib, sono stati messi a morte per omicidio, hanno riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 21 novembre 2017, il cittadino saudita Hamed bin Ali Mohnesh al-Harhi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 23 novembre 2017, il cittadino saudita Mohammed bin Fahed bin Mohammas al-Dosari è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 5 dicembre 2017, il cittadino saudita Khaled bin Awadh bin Fahd al-Otaibi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 6 dicembre 2017, il cittadino saudita Saud bin Saad bin Abduljebar al-Baradi è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 19 dicembre 2017, il cittadino saudita Khaled bin Abdullah bin Hamud al-Omrani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 20 dicembre 2017, il cittadino saudita Khaled bin Moeidh bin Hajil al-Qathani è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 26 dicembre 2017, un automobilista saudita ubriaco, che aveva ucciso sei membri di una famiglia saudita nel 2013 nel distretto Al-Yasmeen di Riyadh, è stato messo a morte. Mohammad Al-Qahtani, che guidava sotto l'effetto dell'alcol, si è schiantato contro un altro veicolo uccidendo Abdulmalik Al-Dihaim, le sorelle Hissah Al-Dihaim, Nada Al-Dihaim, Nuha Al-Dihaim, Abeer Al-Dihaim e la loro nipote Norah Al-Dihaim.

LA LAPIDAZIONE

Tra le punizioni islamiche, la lapidazione è la più terribile. Il condannato è avvolto da capo a piedi in un sudario bianco e interrato. La donna è interrata fino alle ascelle, mentre l'uomo fino alla vita. Un carico di pietre è portato sul luogo e funzio-



nari incaricati – in alcuni casi anche semplici cittadini autorizzati dalle autorità – eseguono la lapidazione. La morte deve essere lenta e dolorosa, per cui le pietre non devono essere così grandi da provocarla con uno o due colpi. Se il condannato riesce in qualche modo a sopravvivere alla lapidazione, sarà imprigionato per almeno 15 anni ma non verrà giustiziato.

La lapidazione per adulterio era prevista nell'antichità quale deterrente alle nascite di figli illegittimi che avrebbero potuto compromettere la discendenza per linea diretta nelle tribù. Il fatto che nelle società tribali sia sempre stato fondamentale sapere di chi uno fosse figlio, spiega la particolare gravità che veniva attribuita all'adulterio ed il fatto che, minacciando profondamente l'organizzazione della società tribale, necessitasse di una punizione "collettiva" che vedesse coinvolti, con la lapidazione, amici, vicini e parenti.

La lapidazione però non è una pratica del passato. Ci sono 17 Paesi in cui è prevista dalla legge o praticata di fatto.

La lapidazione è una punizione legale per l'adulterio in **11** Paesi: Arabia Saudita, Brunei Darussalam, Emirati Arabi Uniti, Iran, Mauritania, Nigeria (in un terzo dei 36 Stati del Paese), Pakistan, Qatar, Somalia, Sudan e Yemen. In alcuni Paesi, come il Brunei Darussalam, la Mauritania e il Qatar, la lapidazione non è mai stata praticata, anche se rimane legale.

In quattro dei restanti Paesi – Afghanistan, Iraq, Mali e Siria – la lapidazione non è legale, ma capi tribali, militanti islamici e altri la praticano in via extragiudiziaria.

Nella regione di Aceh in Indonesia e in Malesia, la lapidazione è sanzionata a livello regionale, ma vietata a livello nazionale.

Nel 2017, non risultano condanne a morte "legali" eseguite tramite lapidazione.

Nel 2017, lapidazioni extra-giudiziarie sono state invece effettuate in **Iraq** e **Siria** dal gruppo fondamentalista noto come *Stato Islamico* (IS) e in **Somalia** da *Al-Shabab*.

Nel quadro della sua campagna di terrore, il gruppo ha pubblicamente giustiziato centinaia di uomini accusati di omosessualità, tramite lapidazione o gettandoli dal tetto di edifici.

In **Iraq**, il 30 marzo 2017, lo Stato Islamico (IS) ha lapidato un prigioniero prima di gettarlo dal tetto di un grattacielo a Mosul in Iraq dopo aver scoperto che era gay. Secondo il Daily Mail, l'esecuzione è stata effettuata in un luogo pubblico tra una folla beffarda che si era riunita per vedere la vittima lapidata prima di essere gettata dal tetto.

Le immagini rilasciate dal gruppo terroristico mostrano che la vittima è bendata e spinta fuori dal tetto. I militanti avevano preso le rocce dalla strada con cui la folla poteva lapidare la vittima nel momento in cui il cadavere cadeva. Questa non è la prima volta che lo stato islamico ha punito i suoi prigionieri in modo disumano. In un incidente simile nel dicembre 2016, un uomo è stato bendato e gettato da un edificio a Maslamah City ad Aleppo, in Siria, poi colpito con pietre da una folla fanatica per essere gay.

In **Siria**, l'8 aprile 2017, l'Osservatorio siriano dei diritti umani ha appreso che l'IS ha lapidato un giovane nella via principale di al-Mayadin nella campagna orien-



tale di Deir Ezzor. L'uomo è stato lapidato con l'accusa di "adulterio di un uomo sposato". La lapidazione ha avuto luogo mentre decine di cittadini e bambini lo stavano osservando nella zona dove è stato eseguito il "verdetto". Il 15 maggio 2017, l'Osservatorio siriano dei diritti umani ha appreso che 4 persone sono state lapidate dall'IS a al-Mayadin. La "prima lapidazione" è stata compiuta nei confronti di un membro dell'IS con l'accusa di "adulterio", mentre le altre 3 lapidazioni, sospese in un primo momento per via di un sorvolo di aerei nei cieli della città, riguardano un altro membro dell'organizzazione di nazionalità siriana per aver "attirato 3 donne con il pretesto della conformità dell'abbigliamento alla Sharia per poi violentarle" ed un altro dei suoi membri insieme a una donna perché accusati di "adulterio", con la lapidazione della donna compiuta dal fratello della stessa.

Il 18 maggio 2017, l'Osservatorio siriano dei diritti umani ha appreso che l'IS ha lapidato una donna sposata nella piazza municipale di al-Mayadin, con l'accusa di "adulterio di una persona sposata". Fonti attendibili hanno confermato all'Osservatorio siriano che la "lapidazione" è stata effettuata davanti a decine di cittadini e bambini, e che questa è la quinta "lapidazione" svolta nelle ultime 72 ore nella città di al-Mayadin.

Il 20 maggio 2017, l'Osservatorio siriano dei diritti umani ha appreso che l'organizzazione "Isis" ha lapidato una delle sue donne "immigrate", cioè di cittadinanza non araba, a al-Mayadin città con l'accusa di "adulterio con la persona sposata". La "lapidazione" è avvenuta mentre decine di cittadini e bambini guardavano ma l'Isis non ha menzionato il nome della donna o la sua nazionalità.

In **Somalia**, il 1 maggio 2017, militanti di Al Shabaab hanno dichiarato di aver lapidato in pubblico un uomo e ucciso un altro con l'accusa di aver stuprato una ragazza nel centro della Somalia. Un anziano portavoce militante ha detto che il gruppo aveva catturato entrambi gli uomini nella città di Beledweyne, dove si è verificato lo stupro. Ahmed Ibrahim, 29 anni, e Yusuf Ali Bajin, 22 anni, hanno ammesso durante il processo di aver violentato la ragazza, secondo il governatore al Shabaab della regione di Hiran, Sheikh Guled Abu Nabhan.

Il 31 maggio 2017, centinaia di testimoni hanno assistito alla lapidazione di Dayow Mohamed Hassan, 44 anni, nel villaggio di Ramo Adey nella regione della Baia centro-meridionale, condannato da un tribunale islamico per aver avuto una relazione extraconiugale con una donna nonostante fosse legalmente sposato a due mogli. I combattenti di Al Shabaab lo hanno seppellito fino al collo in un buco e lo hanno colpito con pietre.

Il 27 ottobre 2017, nel distretto meridionale di Saakow, Habiba Ali Isaq, madre di 30 anni di otto figli, è stata lapidata per presunto adulterio contro il marito, Ali Ibrahim. Secondo suo marito, Isaq viveva nel villaggio di Hagar a Jubbar con i suoi figli quando lasciò la sua casa coniugale per visitare i parenti a Mogadiscio. Ibrahim ha affermato che sua moglie si è poi sposata con un altro uomo in un altro villaggio chiamato Nus Duniya dopo essere scomparsa per 18 giorni.

In **Mali**, il 18 maggio 2017, una coppia non sposata è stata lapidata in pubblico nel nord-est del Paese da un gruppo silamista, secondo quanto ha riferito una locale fonte ufficiale. È il primo caso che si verifica una simile esecuzione da quando gli



islamici hanno occupato la zona. “Gli islamisti hanno scavato una fossa dove hanno messo la coppia che viveva insieme senza essere sposata. Sono stati lapidati”, ha detto la fonte.

ARABIA SAUDITA

Anche se le leggi dell'Arabia Saudita includono la lapidazione, tale pena non è stata eseguita per molti anni.

Il 13 giugno 2016, Mohammed Al Zahrani, ex direttore dell'amministrazione penitenziaria saudita, ha detto che molte persone sono state condannate alla lapidazione negli ultimi anni per aver commesso crimini importanti in linea con la *Sharia*, ma nessuna di loro è stata lapidata. Molti siti erano stati preparati per lapidazione in cimiteri a Riad e in altre città, ma nessuno di loro è stato finora utilizzato. “La ragione è che gli accusati ritrattano le loro confessioni prima della esecuzione della pena”, ha detto alla TV islamica TV *Al-Resala*. “Questo perché l'Islam dà una possibilità a questi detenuti prima di essere lapidati, cambiare le loro dichiarazioni, cosa che tutti hanno fatto”.

IRAN

Nell'aprile 2013, il Consiglio dei Guardiani, il potente corpo di religiosi e giuristi islamici che controlla l'attività parlamentare e certifica che corrisponda alla legge della *Sharia*, ha reinserito la lapidazione in una precedente versione del nuovo codice penale nella quale era stata omessa come pena esplicita per l'adulterio. Il progetto di codice penale come modificato dai Guardiani identifica esplicitamente la lapidazione come una forma di punizione per le persone condannate per adulterio, la relazione sessuale di una persona sposata consumata fuori dal matrimonio. Ai sensi dell'articolo 132, comma 3, un uomo o una donna possono essere lapidati a morte per relazioni extraconiugali reiterate. Inoltre, in base all'articolo 225, se un tribunale e il capo della magistratura stabiliscono che in un caso particolare “non è possibile” effettuare la lapidazione, la persona può essere giustiziata con un altro metodo, sempre che le autorità abbiano dimostrato il reato in base a testimonianze oculari o alla confessione dell'imputato. L'articolo non spiega cosa si intenda per “casi in cui la lapidazione non è possibile”. Il nuovo codice prevede inoltre che i tribunali che condannano gli imputati di adulterio in base al libero “convincimento del giudice”, una formula notoriamente vaga e soggettiva che permette la condanna in assenza di prove concrete, possono imporre la punizione corporale di 100 frustate invece della lapidazione. La pena per le persone condannate per fornicazione, il sesso al di fuori del matrimonio di una persona non sposata, è di 100 frustate.

L'Iran ha avuto il tasso di lapidazioni più alto al mondo, ma nessuno sa con certezza quante persone siano state lapidate. In base a una lista compilata dalla Commissione Diritti Umani del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana, almeno 150 persone sono state lapidate dal 1980 a oggi. I numeri su riportati sono molto probabilmente inferiori ai dati reali, sia perché la maggior parte delle condan-



ne alla lapidazione è stabilita segretamente sia perché è precluso l'accesso alle informazioni in molte prigioni dell'Iran. Shadi Sadr, un avvocato iraniano difensore dei diritti umani che ha rappresentato cinque persone condannate alla lapidazione, ha detto che l'Iran ha effettuato lapidazioni segrete nelle carceri, nel deserto o la mattina molto presto nei cimiteri.

Dal 2006 al 2009 la lapidazione è stata praticata almeno una volta all'anno per un totale di almeno sette esecuzioni, l'ultima delle quali effettuata il 5 marzo del 2009 nei confronti di un uomo condannato per adulterio.

Nel luglio 2016, il Governo iraniano ha affermato che nessuna condanna alla lapidazione era stata eseguita nel Paese negli ultimi anni. Tuttavia, il Governo ha osservato che la criminalizzazione dell'adulterio è coerente con la sua interpretazione della legge islamica e che la lapidazione è un deterrente efficace.

Il 2 febbraio 2017, un uomo e una donna sono stati condannati alla lapidazione per "relazione immorale", ha riportato il sito web ufficiale *Kashkan*. La condanna alla lapidazione contro Kh. A. (l'uomo) e S-M. Th. è stata emessa dalla Sezione 1 del Tribunale della provincia di Lorestan. "Al momento – ha detto la fonte – la sentenza è stata pronunciata da un tribunale di grado minore e comunicata agli avvocati difensori, inoltre in questo caso il ruolo del capo dell'amministrazione cittadina, dell'Ufficio della Procura e della polizia è stato notevole nel raccogliere le prove, arrestare i sospetti e passare il caso alle autorità giudiziarie". I due imputati sono messi sotto custodia, in attesa dell'approvazione finale della sentenza.

Il 22 dicembre 2017, una donna è stata condannata a morte per adulterio dalla Prima Sezione del Tribunale Penale di Alborz, ha riferito il sito web statale *Fararu*. La donna, di fronte a una documentazione innegabile e senza difesa, ha accettato le accuse. I giudici hanno condannato la giovane a morte dopo aver esaminato il suo caso il 19 dicembre.

IL PREZZO DEL SANGUE

Secondo la legge islamica, i parenti della vittima di un delitto hanno tre possibilità: esigere l'esecuzione della sentenza, risparmiare la vita dell'assassino con la benedizione di Dio oppure concedergli la grazia in cambio di un compenso in denaro, detto *Diya* (prezzo del sangue).

Nel 2017, centinaia di casi capitali si sono risolti col perdono dopo il pagamento del "prezzo del sangue" in **Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Kuwait e Pakistan**

ARABIA SAUDITA

In Arabia Saudita, numerosi casi di "prezzo del sangue" si sono risolti positivamente grazie all'opera del Comitato per la Riconciliazione, un'organizzazione nazionale che punta a ottenere il perdono dei prigionieri del braccio della morte e aiuta a risolvere le lunghe dispute inter-familiari e tribali. La sua funzione è di evitare che la



famiglia della vittima mercanteggi sul “prezzo del sangue”. Dalla sua istituzione nel 2008 e al marzo 2015, il Comitato ha trattato più di mille casi di condannati a morte per omicidio ed è riuscito a ottenere il perdono per 309 di loro, ha detto Nasser Bin Mesfir Al-Zahrani, presidente del Comitato.

Nel settembre 2011, l'Arabia Saudita ha deciso di triplicare la *diya*, mantenendo però il “prezzo del sangue” per l'assassinio di una donna la metà di quello per l'uccisione di un maschio. La suprema autorità giudiziaria del Regno ha aumentato la *diya* da 100.000 *rial* (26.666 dollari) a 300.000 (80.000 dollari) in caso di omicidio colposo e a 400.000 *rial* (106.666 dollari) per un omicidio premeditato. Il valore del prezzo del sangue era rimasto fermo per 29 anni e il *Consiglio Supremo degli Studiosi islamici* ha chiesto di rivederlo tenuto conto del forte aumento del prezzo dei cammelli, che erano utilizzati come risarcimento nell'antica era islamica. Secondo le regole della *Sharia*, i parenti di una persona uccisa devono essere compensati con 100 cammelli.

Nel novembre 2016, la Corte Suprema ha stabilito che nel caso in cui un condannato per omicidio sia perdonato, i giudici devono commutare la sua sentenza in cinque anni di detenzione.

Il 20 agosto 2017, secondo il *Khaleej Times*, un cittadino saudita ha perdonato l'assassino di suo figlio pochi istanti prima della sua esecuzione nella provincia dell'Arabia Saudita Khamis Mushait. L'azione esemplare di quest'uomo è diventata virale sui social media. Nel video il padre viene visto arrivare con un gruppo di persone sul luogo dell'esecuzione. Ha perdonato l'autore del reato mentre l'uomo veniva portato nel cortile per la sua esecuzione. L'uomo aveva già trascorso due anni in prigione prima della sua condanna. Dopo l'annuncio, la folla estatica ha applaudito e ha portato il vecchio sulle spalle per il suo “gesto umanitario”.

EMIRATI ARABI UNITI

La pena di morte negli Emirati è raramente applicata, anche perché spesso la famiglia della vittima concede il perdono all'omicida in cambio di un risarcimento in denaro. In caso di accettazione del “prezzo del sangue”, un tribunale può condannare un omicida a una pena detentiva da tre a sette anni. Negli Emirati Arabi Uniti, il prezzo del sangue per aver causato la morte di qualcuno è normalmente di 200.000 *dirham* (circa 54.450 dollari).

In base alla scuola giuridica islamica *Maliki*, ufficialmente adottata negli Emirati, un musulmano che uccide un non musulmano non può essere giustiziato. Tuttavia, il 29 dicembre 2010, con una decisione che costituisce precedente, la Corte di Cassazione ha stabilito di trattare l'omicidio di un non-musulmano come quello di un musulmano, sulla base di un'altra scuola giuridica, la *Hanafi*, che è l'unica scuola sunnita che prevede la pena di morte nel caso in cui un musulmano uccida un non-musulmano. I docenti di scuola *Hanafi* sottolineano che il divieto di giustiziare un musulmano che ha ucciso un non-musulmano deve essere applicato solo in tempo di guerra.

Il 23 marzo 2017, dieci uomini del Punjab indiano sono sfuggiti all'esecuzione negli Emirati Arabi Uniti dopo che il padre del pakistano che avevano ucciso acci-



dentalmente ha presentato una lettera di perdono in tribunale. La lettera è stata diffusa dopo che la ONG Sarbat Da Bhalla Charitable Trust, guidata dall'imprenditore S P S Oberoi, ha pagato il prezzo del sangue di 6 milioni di rupie pakistane per la liberazione dei condannati. I giovani che hanno evitato la forca sono Satminder Singh di Barnala, Chander Shekhar di Nawasher, Chamkaur Singh di Maler kotla, Kulwinder Singh, Balwinder Kumar e Dharamvir Singh di Ludhiana, Harjinder Singh di Mohali, Tarsem Singh di Amritsar, Gurpreet Singh di Patiala e Jagjit Singh di Gurdaspur.

Erano stati accusati di aver ucciso il cittadino pakistano Mohamaad Faran nel luglio 2015 durante una lite legata al contrabbando.

L'ONG ha rintracciato i membri della famiglia di Faran a Peshawar e li ha persuasi ad accettare il prezzo del sangue, in base alla legge islamica. Il tribunale di Al-Ain aveva condannato gli uomini per omicidio il 26 ottobre dello scorso anno. Il 28 dicembre 2016 la ONG di Oberoi ha presentato un appello per salvare gli uomini, offrendo il prezzo del sangue.

Il 5 giugno 2017, l'uomo d'affari di origine indiana, SP Singh Oberoi, che ha salvato 89 indiani dal patibolo dopo aver pagato oltre 3 milioni USD come prezzo del sangue, ha detto che vi sono 130 uomini nel braccio della morte negli Emirati Arabi Uniti per omicidi legati al contrabbando. Questi includono immigranti dal Pakistan, dal Nepal, dalle Filippine, fra altri paesi ma la maggioranza-oltre 100 di loro-sono indiani di vari Stati (Punjab, Haryana, Bihar, Uttar Pradesh). Tutti si somigliano per le condizioni di estrema povertà. Oberoi ha spiegato che in base alla Sharia, le norme sul prezzo del sangue prevedono che un detenuto può essere assolto dalla pena di morte se paga un minimo di 2 lakh dirhams (RS 35 lakh) alla famiglia della vittima, se è maschio, e 1 lakh dirhams (RS 17,5 lakh) in caso sia femmina. Quando accetta il denaro, la famiglia firma una lettera di consenso per il perdono, che è ammessa in tribunale, e la condanna a morte è annullata. Siccome l'importo è alto, molti rimangono nel braccio della morte. "Ho appreso di questi giovani nel braccio della morte nel 2010, quando ho letto la notizia che circa 17 indiani erano stati condannati a morte per l'omicidio di un uomo. Mi sembrava strano. Come potevano essere responsabili 17 uomini della morte di uno? È allora che ho visitato questi ragazzi in galera, ho parlato con l'Ambasciata indiana e ho contattato il Ministero indiano degli Affari Esteri (MEA). Con il sostegno morale del MEA, ho pagato il prezzo del sangue di \$1,2 milioni alla famiglia della vittima, e i 17 ragazzi sono stati perdonati. La mia volontà non era quella di salvare assassini condannati solo perché erano indiani. Volevo aiutare 17 famiglie, le decine di uomini, donne e bambini in attesa di questi ragazzi," ha detto Oberoi, che ha speso il 98% del suo reddito per il rimpatrio di indiani negli ultimi 7 anni.

Il 24 ottobre 2017, una corte di Sharjah (UAE) ha commutato la condanna a morte di cinque indiani, tra cui quattro del Punjab, in tre anni di reclusione, in un caso di omicidio. In un messaggio video inviato da Dubai, SP Singh Oberoi, amministratore delegato del Sarbat Da Bhala Charitable Trust, ha detto che tutti e cinque saranno liberati presto, poiché si trovano in carcere già da sei anni. Varinder Chauhan del distretto di Azamgarh (Uttar Pradesh) fu ucciso in uno scon-



tro tra gruppi coinvolti nel commercio illecito di liquori a Sharjah il 4 novembre 2011. Dharmendra del distretto di Chhapra (Bihar), Ravinder Singh di Ajnala (Amritsar), Ranjit Ram del villaggio Zeensra (Nawanshahr), Dalwinder Singh di Mahilpur (Hoshiarpur) e Sucha Singh del villaggio di Jasso Majra (Patiala) erano stati condannati per omicidio. I genitori degli accusati contattarono sia Oberoi che la famiglia di Chauhan in Uttar Pradesh. Dopo il pagamento di 2 milioni di rupie come prezzo del sangue, la famiglia ha dato il proprio consenso per perdonare gli imputati. L'accordo è stato raggiunto il mese scorso. Oberoi ha detto che i giovani saranno portati indietro in India una volta che avranno ottenuto l'autorizzazione della polizia. "Contatteremo il Consolato indiano per organizzare i loro biglietti aerei. Nel caso in cui non possa aiutarci, il Fondo coprirà le spese del loro ritorno", ha aggiunto.

IRAN

La versione iraniana del "prezzo del sangue" stabilisce che per una vittima donna esso sia la metà di quello di un uomo. Inoltre, se uccide una donna, un uomo non potrà essere giustiziato, anche se condannato a morte, senza che la famiglia della donna abbia prima pagato a quella dell'assassino la metà del suo "prezzo del sangue".

Nel dicembre 2003, dopo un verdetto favorevole emesso dal leader supremo Ayatollah Ali Khamenei, è entrata in vigore una legge che garantisce alle minoranze non musulmane il diritto allo stesso "prezzo del sangue" dei musulmani. Il "prezzo del sangue" per la vita di una donna però continuerà a essere la metà di quello per la vita di un uomo.

Le autorità iraniane hanno sempre sostenuto di "non poter rifiutare alla famiglia della persona uccisa il diritto legale di reclamare il *qisas*, il principio cioè dell'occhio per occhio". Il *qisas* è probabilmente il solo diritto che il popolo iraniano può legittimamente rivendicare.

Tuttavia, il codice penale iraniano esenta, tra le altre, le seguenti persone dal *qisas*: musulmani, seguaci di religioni riconosciute e "persone protette" che uccidano seguaci di religioni non riconosciute o "persone non protette" (art. 310). Ciò riguarda, in particolare, i membri della fede *Bahai*, che non è riconosciuta come una religione, secondo la legge iraniana. Se un *Bahai* viene ucciso, la famiglia non riceve il prezzo del sangue e l'autore del reato è esentato dal *qisas*.

Il codice penale islamico dell'Iran ha autorizzato il sistema giudiziario a stabilire il "prezzo del sangue" in base all'interpretazione delle leggi islamiche sciite vecchie di secoli da parte della Guida Suprema del paese. Attualmente, se una persona è condannata per aver accidentalmente preso la vita di qualcuno, ha la possibilità di pagare l'importo pari al prezzo di 100 cammelli, 100 mucche, 1.000 pecore, 200 abiti fatti di tessuto yemenita, 1.000 monete d'oro o 10.000 monete d'argento. Ogni anno, la magistratura iraniana stabilisce la quantità minima di "prezzo del sangue" in base al prezzo di mercato di 100 cammelli, che tradizionalmente è stata l'opzione di costo più bassa. L'importo per questo anno iraniano (marzo 2017-marzo 2018) è stato fissato a circa 210 milioni di *toman* (circa 60.000 dollari).



Negli ultimi anni si è registrato un aumento significativo del numero dei casi di “perdono” da parte dei parenti delle vittime. Secondo *Iran Human Rights*, nel 2017 sono state perdonate dalle famiglie delle vittime almeno 221 persone nel braccio della morte per omicidio, a fronte di 232 casi registrati nel 2016.

Anche le celebrità iraniane si sono unite in una campagna per salvare la vita dei detenuti nel braccio della morte, incoraggiando le famiglie delle vittime a scegliere il perdono invece della vendetta.

L'8 marzo 2017, un gruppo di personaggi celebri iraniani insieme a una società di beneficenza sono riusciti a far cancellare la condanna a morte di un ragazzo – identificato come Soheil – che avrebbe commesso un omicidio quando era adolescente, ha riferito il sito *Khabaronline*. Soheil era stato condannato a morte all'età di 15 anni per un omicidio commesso durante una lite, e si trovava nel braccio della morte da cinque anni. Il mese prima, poco prima di effettuare l'esecuzione, la famiglia della vittima aveva accettato circa 3,5 miliardi di *rial* (circa 87.500 dollari) stabilendo un accordo con la famiglia di Soheil. Il tribunale aveva concesso solo alcuni giorni di tempo per pagare il denaro, in caso contrario Soheil sarebbe stato giustiziato. La società di beneficenza *Imam Ali* si è impegnata a pagare 2,5 miliardi di *rial* (circa 62.500 dollari). Da allora molti attori e cantanti si sono uniti per incoraggiare il pubblico a donare quanto più denaro possibile sui loro account Instagram. Infine il 3 marzo, il cantante Mohsen Chavoshi ha condiviso una nuova canzone intitolata “vaso” sulla sua pagina Instagram e sollecitato contributi in cambio del download della sua canzone per liberare Soheil, che aveva solo sette giorni per salvarsi. I contributi durante la notte sono stati così generosi che la mattina dopo ha annunciato che l'importo necessario per liberare Soheil era stato raccolto.

Il 25 aprile 2017, Salar Shadzadi, che era stato condannato a morte per un crimine commesso quando era minorenne, è stato rilasciato dopo dieci anni dalla prigione di Rasht. Salar, oggi 25enne, è stato diverse volte sul punto di essere giustiziato in relazione a un omicidio accaduto quando aveva appena 15 anni. In una lettera dal carcere nel 2015, Salar ha spiegato di aver causato “involontariamente” la morte di un suo amico d'infanzia colpendo un oggetto in movimento sotto un panno, durante un gioco “sciocco” al buio. Salar aveva affermato di essere stato torturato e maltrattato nella fase delle indagini e di non aver avuto accesso a un avvocato fino a quando il caso non è stato inviato in tribunale per il processo. Nel dicembre 2007 era stato condannato a morte, una sentenza in seguito approvata dalla Corte Suprema. Gli era stato concesso un riesame all'inizio del 2016, ma era stato nuovamente condannato all'impiccagione nel novembre 2016. Nel febbraio 2017, la famiglia della vittima gli ha concesso il perdono in cambio del “prezzo del sangue”.

Il 15 agosto 2017, la sezione iraniana di Amnesty International ha dichiarato che un uomo che era minorenne al momento del suo presunto crimine era stato perdonato all'ultimo minuto. Amnesty aveva lanciato un allarme il 15 agosto, giorno prima della prevista esecuzione, chiedendo la cancellazione dell'esecuzione di Mehdi Bohlouli, definendola “un atto nauseante di crudeltà”. Bohlouli è stato condannato a morte nel 2001, quando aveva 17 anni, per aver ucciso a coltellate un uomo durante una lite. Amnesty ha dichiarato su Twitter che Bohlouli ha ricevuto





il perdono dell'ultimo minuto dopo che la famiglia del defunto ha accettato il "prezzo del sangue".

KUWAIT

Anche se la pena di morte è ammessa secondo la Sharia, è soggetta a numerosi passaggi di verifica e nullaoasta, tra cui il consenso dei parenti della vittima in caso di omicidio e l'approvazione finale da parte dell'Emiro del Paese.

Il 22 novembre 2017, il 45enne Arjunan Athimuthu era stato condannato a morte nel 2016 per l'omicidio di Abdul Wajid, un connazionale nel 2013. Arjunan è stato risparmiato dopo che sua moglie, Malathi, è riuscita a trovare il denaro necessario a pagare "il prezzo del sangue" previsto dalla legge del Kuwait (30 lakh) per risparmiare la vita di un condannato a morte. La donna, che viene da una povera famiglia, si era rivolta a Sayed Munawwarali, il figlio più giovane del capo della Lega Musulmana dell'Unione indiana il quale ha attivato i suoi contatti ed è riuscito a trovare gran parte della somma richiesta nel giro di poche ore.

PAKISTAN

La legge pakistana prevede la pena di morte o l'ergastolo per omicidio. In teoria, una pena corrisponde esattamente al tipo e grado di delitto commesso, come previsto dalla legge del taglione. In pratica, in Pakistan, la punizione per omicidio non è quella del taglione ma l'impiccagione.

Comunque, secondo la legge islamica, i famigliari delle vittime possono trovare un accordo extra-giudiziario con gli assassini, di solito per una compensazione in denaro (diyya). In tal caso, i parenti della vittima di norma devono comparire in tribunale per testimoniare di aver concesso il perdono in nome di Dio. È la corte poi a decidere se accettare il perdono, ma i giudici seguono generalmente la decisione della famiglia.

Il Pakistan ha interrotto la moratoria sulla pena di morte in casi di terrorismo a seguito del massacro perpetrato il 16 dicembre dai talebani in una scuola a conduzione militare a Peshawar, in cui sono state uccise 150 persone, tra cui 134 bambini.

Nel 2017, 66 persone, tra cui 44 condannati per terrorismo, sono state impiccate in varie prigioni del Paese e 253 sono le condanne a morte pronunciate.

Solitamente, decine di esecuzioni di condannati a morte sono state sospese, dopo il perdono concesso dai familiari delle vittime.

Un caso di cui abbiamo avuto notizia è quello del 26 marzo 2017, quando un uomo pakistano, il cui figlio è stato ucciso ad Abu Dhabi nel 2015, ha graziato gli assassini - tutti indiani - che erano stati condannati a morte da un tribunale degli Emirati Arabi Uniti che però aveva accolto [la richiesta] di pagare il prezzo del sangue. Gli assassini, che lavoravano ad Abu Dhabi erano originari del Punjab indiano ed erano stati condannati a morte nell'ottobre 2016 per aver ucciso un giovane pakistano, Muhammad Farhan, a seguito di un alterco.





PENA DI MORTE PER BLASFEMIA E APOSTASIA

In alcuni dei 47 Paesi a maggioranza musulmana nel mondo, convertire dall'Islam ad altra religione o rinunciare all'Islam è considerato apostasia ed è tecnicamente un reato capitale. Inoltre, la pena capitale è stata estesa in base alla *Sharia* anche ai casi di blasfemia, cioè può essere imposta a chi offende il Profeta Maometto, altri profeti o le sacre scritture.

Secondo il rapporto *Freedom of Thought 2017*, pubblicato dalla *International Humanist and Ethical Union* (IHEU), il "reato" di apostasia risulta essere punito con la morte in 12 dei più integralisti Paesi musulmani: Afghanistan, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Maldive, Malesia (pur contraddicendo la legge federale, i Governi degli Stati di Kelantan e Terengganu hanno approvato, rispettivamente, nel 1993 e nel 2002 leggi che rendono l'apostasia un reato capitale), Mauritania, Nigeria (solo in dodici Stati settentrionali a maggioranza musulmana), Qatar, Sudan e Yemen. Il Pakistan non prevede la pena di morte per apostasia ma la prevede per blasfemia. Così, sarebbero 13 i Paesi in cui si può essere condannati a morte per ateismo.

Il 29 settembre 2017, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione sulla pena di morte che chiede, tra le altre cose, di porre fine alla pena di morte per coloro che sono accusati di blasfemia, apostasia, o che hanno avuto relazioni omosessuali. La risoluzione è la prima del suo genere nelle Nazioni Unite. La risoluzione è stata approvata con 27 voti a favore, 13 contro e 7 astenuti.

Dei 47 Paesi a maggioranza musulmana, al massimo 6 consentono la pena capitale per blasfemia: Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Pakistan e forse Afghanistan (dove, però, la nuova Costituzione incorpora norme sui diritti umani che contraddicono norme penali che considerano la blasfemia un reato capitale).

In altri sei Stati, militanti islamici che agiscono come autorità religiose di alcune aree praticano la pena di morte in base alla *Sharia* per "reati" legati alla religione: *Al-Shabaab* in Somalia; *Boko Haram* e altri islamisti in Nigeria; i *Talebani* in Afghanistan; il gruppo *jihadista* sunnita *Stato Islamico* (IS) in Iraq, Libia e Siria.

Nel 2017, condanne a morte per apostasia, blasfemia o stregoneria sono state comminate in **Arabia Saudita**, **Iran** e in **Sudan**. Altre notizie sono state raccolte in **Mauritania** e **Pakistan**.

In **Marocco**, il Consiglio religioso degli Ulema ha riscritto le norme sull'apostasia stabilendo che non rischia più la pena di morte chi vuole abbandonare l'Islam

ARABIA SAUDITA

Dozzine di persone sono arrestate ogni anno in Arabia Saudita con l'accusa di stregoneria, ricorso a poteri sovranaturali, magia nera e predizione del futuro. Tali pratiche sono considerate politeistiche e severamente punite in base alla *Sharia*.





Nel marzo 2012, l'Arabia Saudita ha deciso di rafforzare la sua unità di polizia religiosa dedicata alla caccia di maghi e fattucchiere nell'ambito della guerra alla stregoneria. Il reato di stregoneria non è definito dalla legge saudita ma ci sono state segnalazioni di casi che riguardano tutte le forme di magia nera, tra cui la raddomanzia, l'esorcismo, la moltiplicazione di denaro tramite riti magici, l'empatia e soggetti vari come cartomanti, guaritori, manipolatori delle ossa (chiropratici, osteopati ecc.), creatori di pozioni, erboristi, chiromanti, alchimisti, sensitivi, coloro che richiamano gli animali.

Nel novembre 2014, le autorità saudite hanno deciso la condanna a morte di chiunque tenti di introdurre Bibbie nel Paese. La nuova legge vieta l'importazione di "tutte le pubblicazioni relative a credi religiosi diversi dall'Islam". In altri termini, chi proverà a portare in Arabia Saudita testi della Bibbia o del Vangelo subirà la confisca del materiale, l'imprigionamento e la condanna capitale.

Diverse persone accusate di stregoneria sono state giustiziate in Arabia Saudita negli ultimi anni.

Il 28 febbraio 2017, il cittadino saudita Muajab bin Sulfiq bin Ayadal-Jamili è stato giustiziato per "Istidraj" [rivelare l'ignoto durante stati di incoscienza e mostrare doti magiche], ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 25 aprile 2017, Ahmad al Shamri, un giovane di 20 anni della città di Hafr Al Batin è stato condannato a morte dopo che il suo appello è stato rigettato in appello e dalle corti supreme.

Ahmad è stato inizialmente arrestato con l'accusa di ateismo e blasfemia nel 2014 aprile. È stato condannato da un tribunale locale e condannato a morte nel febbraio 2015.

Ahmad è stato accusato di caricare contenuti blasfemi sui social media tra cui video che invitano a rinunciare all'Islam, su Maometto e sua figlia Fatima, che hanno un significato speciale all'interno della setta sciita dell'Islam.

La difesa aveva cercato di sostenere l'insanità mentale perché sotto l'influenza di droga e alcol al momento in cui ha caricato i video.

Il Ministero degli affari islamici Saudita, con il predicatore Sheikh Abdallah bin Mufrih al-Anzi ha dichiarato che "il fenomeno della rinuncia all'Islam non è nuovo; è iniziato anche nell'era del profeta Maometto, e Allah ha lasciato i versetti del Corano, al fine di mettere in guardia contro di essa.

Anzi ha anche ribadito che la condanna per blasfemia è la stessa dell'apostasia – la morte e nessun pentimento era accettabile.

IRAN

In Iran, l'apostasia e la blasfemia sono entrambe fuori legge e punibili con la morte. Per i musulmani è illegale convertirsi al Cristianesimo, mentre ai cristiani è permesso convertirsi all'Islam.

L'approvazione nel 2013 del nuovo codice penale islamico potrebbe portare a più pene capitali per apostasia. L'apostasia non è esplicitamente menzionata nel nuovo





codice penale. Tuttavia, la nuova legge rende più facile per i giudici emettere la pena di morte per apostasia in quanto l'Articolo 220 del nuovo codice afferma: "Se la presente legge tace su uno qualsiasi dei casi *Hudud*, il giudice fa riferimento all'Articolo 167 della Costituzione". L'Articolo 167 della Costituzione iraniana spiega: "Il giudice è tenuto a tentare di pronunciarsi su ogni singolo caso, sulla base della legge in vigore. In caso di assenza di tale legge, deve emettere il suo giudizio sulla base di fonti ufficiali islamiche e *fatwa* autentiche. Con il pretesto del silenzio o carenza della legge in materia, o della sua brevità o natura contraddittoria, [il giudice] non può astenersi dall'ammettere ed esaminare il caso e stabilire la sua sentenza". Il riferimento all'Articolo 167 era in precedenza presente nel codice civile ma ora è anche incluso nella legge penale.

In base all'articolo 262 del codice penale islamico, chi insulta Maometto o Allah deve essere giustiziato. Tuttavia, il successivo articolo stabilisce chiaramente che il giudice dovrebbe commutare la condanna a morte in 74 frustate nel caso in cui l'imputato ammetta di aver insultato il Profeta in un momento di rabbia.

Il 28 marzo 2017, la Corte Suprema iraniana ha confermato la condanna a morte di Sina Dehghan, un giovane di Arak per "aver insultato il profeta Maometto" su Internet. Sina Dehghan ha subito l'interrogatorio ed è stato messo sotto processo senza accesso ad una rappresentanza legale. Dehghan, 21 anni, era stato arrestato nell'ottobre 2015 dalle Guardie Rivoluzionarie dell'Iran (IRGC) dopo aver scritto articoli critici contro l'Islam e il Corano. È stato poi trasferito nel carcere di Arak, dove è stato rinchiuso insieme a criminali violenti che lo hanno picchiato brutalmente causandogli gravi lesioni al volto. Si era più volte pentito e rammaricato per il "crimine" che ha commesso all'età di 19 anni e ha detto che chiunque può commettere un errore, ma non merita di essere giustiziato. Altri due imputati in questo caso, identificati come Sahar Eliasi di Teheran e Mohammad Nouri di Arak, sono stati condannati a 16 mesi in carcere per "aver insultato la Guida Suprema." Tuttavia, Nouri è stato successivamente condannato a morte per "aver insultato il Profeta" mentre Eliasi è stata condannata a sette anni di carcere per "aver offeso i santi".

SUDAN

Il codice penale del 1991 si basa sulla Sharia che contempla la pena di morte e le pene corporali.

I crimini retributivi (omicidio e reati contro la persona e la sua integrità fisica) sono quelli che permettono ai parenti della vittima di scegliere tra la retribuzione e il "prezzo del sangue". Quelli *hudud* (i crimini contro Dio) sono adulterio, uso di bevande alcoliche, apostasia, diffamazione di non castità, rapina a mano armata e furto.

Nel gennaio 2014, il Parlamento del Sudan ha approvato una legge sul traffico di esseri umani che consente la condanna a morte.

La Costituzione provvisoria del Sudan del 2005, all'articolo 36, stabilisce che la pena di morte può essere inflitta anche ai minori di 18 anni nei casi di retribuzione o di crimini *hudud*.





Secondo la legge, a una donna musulmana non è permesso sposare un uomo non musulmano e un tale matrimonio è considerato adulterio. La pena per l'adulterio ai sensi dell'articolo 146 del Codice Penale è di 100 frustate se l'autore del reato non è sposato.

L'articolo 126 del Codice Penale prevede la pena di morte per chiunque sia trovato colpevole di apostasia, un crimine che è commesso da un musulmano se sostiene la rinuncia al credo dell'Islam o rinuncia pubblicamente alla propria fede. Lo stesso articolo prevede che la pena di morte debba essere revocata se uno si "pente" e "abiura l'atto di apostasia" prima dell'esecuzione.

Nel febbraio 2015, l'Assemblea nazionale ha inasprito le sanzioni per blasfemia ai sensi dell'articolo 125 del codice penale. In base alla modifica di legge, la blasfemia è estesa a coloro che criticano pubblicamente il Profeta Maometto, la sua famiglia, i suoi amici e, in particolare la moglie Aisha.

Nel settembre 2016, l'articolo 126 del codice penale che prevede la lapidazione per apostasia è stato emendato sostituendola con l'impiccagione.

L'ultima esecuzione nota di una pena di morte per apostasia in Sudan è stata effettuata nel 1985 contro Mahmoud Mohamed Taha, l'allora leader del Partito Repubblicano del Sudan, che è stato condannato per apostasia a causa delle sue convinzioni politiche e religiose, tra cui la sua opposizione all'applicazione della *Sharia* in Sudan.

Il 12 maggio 2017 Mohamed Salih (o in qualche fonte Mohamed al-Dosogy) è stato arrestato per "apostasia" dopo aver scritto a un tribunale sudanese che voleva cambiare la religione citata sulla sua carta d'identità nazionale da' Islam ' a' ateo ' o ' non religioso '. In base alla legge del Sudan è passibile di condanna a morte. In pochi giorni, tuttavia, il caso è stato respinto a seguito di un test psichiatrico e al-Dosogy è stato rilasciato dalla Corte. La difesa del signor al-Dosogy ha respinto la decisione della Corte, dicendo che l'imputato non ha mai chiesto alla Corte di sottoporlo ad un test psichiatrico.

MAURITANIA

In Mauritania sono considerati reati capitali alto tradimento, omicidio premeditato, tortura e atti di terrorismo, anche se l'ultima esecuzione è avvenuta nel 1987, nei confronti di tre ufficiali dell'esercito condannati a morte per un tentato colpo di Stato.

Nel 1980 è stata introdotta la legge islamica e la pena di morte è stata estesa all'apostasia, l'omosessualità e lo stupro, ma l'applicazione di punizioni severe in base alla *Sharia* – come le fustigazioni – è stata rara dal 1980.

Nel 2017, non vi sono state né esecuzioni né nuove condanne a morte in Mauritania dove 90 persone, erano in attesa di esecuzione alla fine dell'anno, secondo Amnesty International.

Il 9 novembre 2017, la condanna a morte per apostasi di Mohamed Cheikh Ould M'kheitir è stata ridodotta da una Corte d'appello a Nouadhibou, a due anni di reclusione. Dopo aver già scontato quattro anni di carcere è stato rilasciato. La deci-





sione è stata seguita ancora una volta da sommosse per l'esecuzione di Mkhettir. La procura ha fatto ricorso verso la decisione. Era stato condannato a morte nel 2014, condanna confermata in appello nel 2016.

Il 3 novembre 2015, nella sua risposta alle raccomandazioni ricevute nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, la Mauritania ha respinto quelle di stabilire una moratoria sull'uso della pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al PIDCP.

Nel dicembre 2016, la Mauritania si è astenuta sulla Risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

PAKISTAN

In Pakistan, la pena capitale è stata estesa anche ad alcune circostanze previste dalla *Sharia*, come rapporti sessuali extraconiugali e blasfemia.

La pena di morte per questi casi è in violazione delle norme internazionali non essendo la blasfemia e l'apostasia da considerare reati secondo il diritto internazionale. Tuttavia, durante la terza Revisione Periodica Universale (UPR), il Pakistan ha respinto la raccomandazione di abrogare le leggi sulla blasfemia.

La legge contro la blasfemia è stata introdotta dal generale Mohammad Zia-ul-Haq nel 1985 e prevede la pena di morte per chi offende il Profeta Maometto, altri profeti o le sacre scritture. In base all'Articolo 295-C del Codice Penale pakistano, "Chiunque con le parole, sia pronunciate che scritte, o con rappresentazione visibile o qualsiasi attribuzione, allusione, insinuazione, direttamente o indirettamente, offende il sacro nome del Profeta Muhammad (pace a Lui), deve essere punito con la morte o il carcere a vita, ed è anche passibile di multa".

Dai tempi di Zia a oggi molte centinaia di persone sono state incriminate in base alla legge sulla blasfemia. Nessuno è stato giustiziato e molte condanne per blasfemia sono state poi respinte in appello. Ma decine di persone in attesa del processo o assolute dalle accuse sono state massacrate da fanatici religiosi. Gli stessi avvocati difensori in casi di blasfemia sono stati vittime di attacchi e sono stati attaccati anche giudici che hanno prosciolto gli imputati, molti dei quali hanno trascorso anni di carcerazione preventiva in attesa della sentenza.

Nel 2017, vi è stato un aumento delle violenze legate alla blasfemia con il governo che ha continuato a tollerare atti persecutori. Il linciaggio avvenuto in aprile di Mashal Khan, un giovane studente dell'università di Mardan, ha scioccato la nazione, ma altri incidenti sono accaduti successivamente.

Secondo i dati ufficiali, tra gennaio e novembre 2017, ci sono stati 135 casi di blasfemia nel Punjab, 41 nel Sindh, 11 nel Khyber Pakhtunkhwa e 2 nel Belucistan.

Almeno 69 persone per presunta blasfemia dal 1990, sono state uccise in via extragiudiziale secondo un conteggio di Al Jazeera.

Secondo la Commissione degli Stati Uniti sulla libertà religiosa, come riportato in un articolo del settembre 2017, mentre non è mai stato giustiziato un solo dete-



nuto per blasfemia in Pakistan, attualmente ci sono circa 40 persone nel braccio della morte o che scontano l'ergastolo per questo reato.

Secondo dei dati della HRCP, pubblicati il 28 febbraio 2018, il rapporto tra la pena di morte e le accuse di blasfemia è inferiore all'uno per cento rispetto ai reati generali. Secondo i dati totali, da dicembre 2014 a febbraio 2018, 10 persone condannate a morte per blasfemia. È interessante notare che tutte e dieci le persone condannate a morte vengono dalla provincia del Punjab.

Nel 2017 sono state registrate 5 condanne a morte.

Non solo la comunità cristiana, anche la minoranza musulmana sciita è stata perseguitata per anni dagli estremisti sunniti. Membri della piccola setta *Ahmadi*, considerati traditori dell'Islam perché venerano un altro profeta oltre a Maometto, sono stati vittime di attentati suicidi, sequestri e altri attacchi.

La legge sulla blasfemia, oltre che contro le minoranze religiose, è spesso usata da alcuni pachistani per regolare i conti in dispute sulla proprietà. Normalmente, le prove nei casi di blasfemia sono scarse, a parte le dichiarazioni rese da chi accusa un altro.

La legge sulla blasfemia serve anche a scopi repressivi.

Il 28 febbraio 2017, una corte pakistana ha liberato un predicatore islamico condannato a morte quattro anni prima con l'accusa di blasfemia. L'avvocato Chaudhry Mehmood Akhtar ha detto che un giudice della città di Rawalpindi ha assolto Mohammad Ishaq dopo averlo trovato "completamente innocente" nell'insultare l'Islam. Ishaq era il custode di un santuario nella provincia del Punjab quando è stato arrestato e condannato a morte nel 2013 dopo che un cittadino lo ha accusato di aver sostenuto in una conversazione di essere veramente Dio. "Il mio cliente è un musulmano praticante ed è stato vittima di false accuse. Ora sto facendo i documenti per farlo uscire di prigione", ha detto Akhtar.

Il 14 marzo 2017, l'ex primo ministro pakistano Nawaz Sharif ha ordinato l'immediata rimozione e il blocco di tutti i contenuti online ritenuti "blasfemi" per l'Islam dai social media - e ha stabilito che i responsabili siano processati.

Il 30 giugno 2017, Taimoor Raza, di 30 anni, è stato condannato a morte per presunta blasfemia commessa su Facebook, secondo quanto sostenuto dal pubblico ministero, in quello che è il primo caso che riguardava i social media.

Nell'agosto 2017, l'Alta Corte di Islamabad ha chiesto al Parlamento di modificare l'attuale legge per impedire che le persone vengano accusate ingiustamente del crimine, che è punibile con la morte, di insulto del profeta Maometto. In un lungo documento di 116 pagine il Ministro ha suggerito al Parlamento di modificare la legge perché siano condannati a morte anche coloro che muovono false accuse di blasfemia.

Il 16 settembre 2017, Nadeem James, 35 anni, un uomo cristiano è stato condannato a morte per blasfemia da un tribunale nell'est del Pakistan dopo che un suo caro amico lo ha accusato di condividere materiale anti-islamico. È stato arrestato nel luglio 2016, accusato da un amico di condividere materiale che ridicolizzava il profeta Mohammad sul servizio di messaggistica di WhatsApp.

Il 12 ottobre 2017, un tribunale ha condannato a morte tre uomini, appartenenti alla comunità di Ahmadi del villaggio di Bhoaywal, nel distretto di Sheikhpura in



seguito alle accuse di blasfemia per aver mostrato un poster e striscioni sul loro luogo di culto in modo offensivo. La denuncia è partita da Riaz Hussain, un negoziante, contro i tre uomini alla stazione di polizia di Sharqpur.

MAROCCO

Il 6 febbraio 2017, il Consiglio religioso degli Ulema ha riscritto in Marocco le norme sull'apostasia stabilendo che non rischia più la pena di morte chi vuole abbandonare l'Islam, ha riportato il sito Morocco World News.

Il sito ha reso noto il contenuto del documento dal titolo 'La Via degli Eruditi', firmato dai saggi dell'alto comitato religioso. Secondo le regole in vigore nei paesi musulmani, l'apostata è condannato a morte. È vietato anche fare proseliti tra i fedeli di Maometto, se si è di altre confessioni. Il documento degli Ulema marocchini supera uno dei nodi cruciali dell'Islam, in linea con un paese che rispetta da sempre il pluralismo religioso e che, per volere del sovrano, il re Mohammed VI, ha deciso di muovere guerra all'estremismo.

Nel Corano non si parla di conversione, tanto meno di apostasia. C'è soltanto un racconto della vita del Profeta, uno dei numerosi su cui si basa la Sunna, seconda fonte della legge islamica, dopo il Corano, che attribuirebbe a Maometto la frase: "Chi cambia religione, uccidetelo".

Nel 2012, per rispondere ad una questione giuridica sollevata sul tema, il Consiglio degli Ulema aveva dato una risposta, una fatwa, in linea con gli altri paesi musulmani. Ai tempi, quella decisione aveva suscitato perplessità. Il Marocco per ragioni storiche è un paese multiculturale, aperto anche alle altre religioni. Ma s'era dovuto adeguare, almeno dal punto di vista religioso. La giustizia penale non si è allineata, anche se in Marocco vige la pena di morte. Chi tra i marocchini voleva convertirsi, doveva uscire dal paese per non rischiare.

Oggi gli Ulema tornano sulla questione e in punta di diritto rinnegano quella loro precedente fatwa per ritrovare la strada di un Islam aperto e più fedele al Corano, in linea con una lettura storica dei testi sacri. "La comprensione più accurata, e la più coerente con la legislazione islamica e la Sunna del Profeta, è che l'uccisione dell'apostata significava l'uccisione del traditore del gruppo, l'equivalente di tradimento nel diritto internazionale, gli apostati in quell'epoca rappresentavano i nemici della Umma (Comunità) proprio perché potevano rivelare segreti agli avversari".





PENA DI MORTE NEI CONFRONTI DI MINORI

Applicare la pena di morte a persone che avevano meno di 18 anni al momento del reato è in aperto contrasto con quanto stabilito dal Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti del Fanciullo. Quest'ultima, che tra i patti internazionali è quello che ha registrato il maggior numero di ratifiche, all'articolo 37 (a) stabilisce: "Né la pena capitale né il carcere a vita senza possibilità di rilascio devono essere stabiliti per reati commessi da persone di età inferiore a diciotto anni".

Nel 2017 sono stati impiccati almeno **8** minorenni al momento del fatto in **Iran** (6) e in **Sud Sudan** (2).

Nel 2016, sono stati giustiziati almeno 8 minorenni al momento del reato: 5 in Iran e 3 in Arabia Saudita. Nel 2015 le esecuzioni di autori di reato commesso da minorenni sono state almeno 9: 3 in Iran e 6 in Pakistan; nel 2014, almeno 17 e sono avvenute tutte in un solo Paese, l'Iran; nel 2013, almeno 13 persone che avevano meno di 18 anni al momento del fatto erano state giustiziate in 3 Paesi: almeno 9 in Iran; almeno 3 in Arabia Saudita; 1 in Yemen.

Inoltre, nel 2017, persone che erano minorenni al momento dei loro presunti crimini sono state condannate a morte o erano ancora nel braccio della morte alla fine dell'anno in **Arabia Saudita, Bangladesh, Iran, Maldive, Nigeria e Pakistan**.

Il **Kuwait** ha abbassato la maggiore età, portandola da 18 a 16 anni, per cui dal 2017 minorenni potranno essere condannati a morte.

IRAN

Le esecuzioni di minorenni sono continuate nel 2017 fatto che pone l'Iran in aperta violazione della Convenzione sui Diritti del Fanciullo che pure ha ratificato.

Nel 2017, sono stati giustiziati **almeno 6** presunti minorenni al momento del fatto, di cui 2 casi riportati da fonti ufficiali (per omicidio) e 4 da fonti non-ufficiali (2 per omicidio, 2 per droga).

Almeno 17 minorenni sono stati impiccati nel 2014, 3 nel 2015 e 5 nel 2016.

La Fondazione *Abdorrahman Boroumand* ha documentato almeno 126 esecuzioni di minorenni in Iran dall'inizio del 2000 e fino al 31 dicembre 2017, mentre sarebbero almeno 80 i prigionieri del braccio della morte in Iran che avevano meno di 18 anni al momento del reato.

In base alla legge iraniana, le femmine di età superiore a nove anni e i maschi con più di quindici anni sono considerati adulti e, quindi, possono essere condannati a morte, anche se le esecuzioni sono normalmente effettuate al compimento del diciottesimo anno d'età.

A seguito delle richieste della comunità internazionale, rimaste inascoltate per

anni, di sospendere tutte le esecuzioni di persone condannate per crimini commessi da minorenni, il regime dei Mullah ha annunciato una parziale e, di fatto, ininfluyente revisione di una pratica che, anche su questo, pone l'Iran fuori dalla comunità internazionale.

Il regime iraniano ha dato ad intendere che il nuovo codice penale – approvato nella sua ultima versione dal Consiglio dei Guardiani nell'aprile 2013 – abolisce la pena di morte per gli adolescenti di età inferiore a 18 anni. Tuttavia, ai sensi degli articoli 145 e 146 del nuovo codice penale, l'età della responsabilità penale è ancora quella della "pubertà", cioè nove anni lunari per le ragazze e quindici anni lunari per i ragazzi. Quindi, l'età della responsabilità penale non è cambiata affatto nel nuovo codice penale.

In base all'articolo 87 del nuovo codice, la sentenza di morte è stata rimossa per i minori solo nel caso di reati *Tāzīr*, la cui pena non è specificata nella *Sharia* e può essere inflitta a discrezione del giudice come, ad esempio, per reati di droga. Secondo la stessa legge, però, una condanna a morte può ancora essere applicata per un minore di 18 anni se ha commesso altri due tipi di reati, la cui pena è esplicitamente prevista dalla *Sharia*: i reati *Hudud*, come sodomia, stupro, fornicazione, apostasia, consumo di alcool per la quarta volta, *moharebeh* (fare guerra a Dio) e "diffondere la corruzione sulla terra", reati che l'autorità pubblica ha l'obbligo di punire; i reati *Qisas*, che attengono invece ai "diritti privati" come l'omicidio, da trattare come una controversia tra l'assassino e gli eredi della vittima, i quali hanno il diritto di esigere l'esecuzione dell'omicida (*Qisas*), concedergli il perdono o chiedere un risarcimento in denaro (*Diya*).

Infatti, l'Articolo 90 del nuovo codice penale stabilisce che individui legalmente "maturi" minori di diciotto anni (ad esempio, i ragazzi tra i quindici e i diciotto anni e le ragazze di età compresa tra nove e diciotto) che sono condannati per crimini *Hudud* e *Qisas* possono essere esenti da condanne per adulti, tra cui la pena di morte, solo se è accertato che non erano mentalmente maturi e sviluppati al momento del reato e non potevano riconoscere e apprezzare la natura e le conseguenze delle loro azioni. Quindi, questo articolo conferisce ai giudici il potere discrezionale di decidere se un bambino ha capito la natura del reato e, pertanto, se può essere condannato a morte.

Il 15 gennaio 2017, un giovane di 20 anni è stato impiccato nel carcere Shahab di Kerman per un omicidio commesso a 16 anni. Arman Bahr Asemani, nato il 10 febbraio 1997, è stato riconosciuto colpevole nel novembre 2012 dell'omicidio di suo cugino, ha riportato *Iran Human Rights*. Asemani era stato condannato anche a 20 frustate per consumo di alcolici. Il suo avvocato aveva inutilmente sostenuto che il giovane non potesse essere accusato di omicidio di primo grado, in quanto ubriaco al momento del crimine, ha detto una fonte a *Iran Human Rights*.

Il 18 gennaio 2017, un prigioniero è stato impiccato in carcere a Tabriz per un omicidio che avrebbe commesso a 15 anni. Lo ha riportato la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA), aggiungendo che Hassan Hassanzadeh è stato in carcere due anni e mezzo prima di essere impiccato, all'età di 18 anni.

Il 9 febbraio 2017, l'Iran ha commutato le condanne a morte di sei minorenni, dopo le critiche ricevute dall'Onu per le esecuzioni a "un ritmo senza precedenti" di prigionieri che avevano meno di 18 anni al momento del reato. I pubblici ministeri avevano chiesto alla magistratura di riconsiderare 10 casi, ha detto il procuratore



capo di Teheran, Abbas Jafari Dolatabadi, riportato dal giornale Shahrvand. “Sei richieste sono state accettate e le relative condanne a morte commutate”, ha detto.

Il 23 maggio 2017, un uomo condannato a morte per un omicidio commesso da minorenne è stato impiccato nel Carcere Centrale di Karaj. Il prigioniero, identificato come Asghar dal sito web del governo *Nammak*, era stato accusato di omicidio 30 anni fa, quando aveva appena 16 anni.

Il 15 luglio 2017, un detenuto pakistano di 21 anni, identificato come Kabir Dehghanzehi, è stato impiccato nella prigione centrale di Zahedan per reati di droga. Secondo la *Baluch Activists Campaign*, Kabir aveva 13 anni al momento del suo arresto e si era recato in Iran per delle lezioni di guida.

Il 24 luglio 2017, tre detenuti, incluso un imputato minorenne, sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Isfahan per reati legati alle droghe, ha riportato *Iran Human Rights*. Secondo fonti vicine a *Iran Human Rights*, Javad Mir aveva meno di 18 anni all'epoca del suo arresto e 22 anni al momento dell'esecuzione.

Il 10 agosto 2017, Alireza Tajiki, un giovane iraniano arrestato e condannato a morte da minorenne, è stato impiccato dopo aver scontato sei anni di reclusione nella prigione di Adelabad a Shiraz, ha riferito l'agenzia di stampa semi-ufficiale *Ana.ir*. Tajiki aveva 15 anni quando fu arrestato per omicidio e sodomia. Il procuratore generale della città di Shiraz, Ali Salehi, ha detto che Tajiki aveva avuto un processo “giusto e imparziale” e che la Corte Suprema dell'Iran aveva confermato la condanna a morte in seguito a un appello.

SUDAN DEL SUD

Nel 2017, il Sudan del Sud ha giustiziato due minorenni in violazione sia della Costituzione Transitoria che degli standard delle Nazioni Unite che vietano la pena di morte nei confronti di chi ha meno di 18 anni.

Il 27 giugno 2017, due fratelli di età inferiore ai 18 anni, Orenge Tom Goro e suo fratello minore Ayela Philip Goro, sono stati giustiziati nella prigione centrale di Juba, secondo l'Alleanza Nazionale per i Diritti Civili. Sono stati trasferiti da Torit, nello Stato di Imatong, dopo che erano stati condannati per l'omicidio dello zio nel 2015. Un membro della famiglia ha sostenuto che i due fratelli hanno ucciso lo zio perchè lo ritenevano responsabile di aver avuto un rapporto sessuale con la loro sorella. Secondo l'Alleanza Nazionale, i due fratelli sono stati portati via da Torit una settimana prima dell'esecuzione e nessuno sapeva dove si trovassero fino a quando è stato detto alle famiglie che erano stati portati a Juba per la loro udienza d'appello. Successivamente la famiglia ha saputo che erano stati giustiziati. Secondo l'Alleanza Nazionale per i Diritti Civili nel caso vi sono state violazioni di norme sul giusto processo, in particolare del diritto alla difesa legale.

ARABIA SAUDITA

L'Arabia Saudita non ha un vero e proprio codice penale e i giudici emettono sentenze sulla base della loro interpretazione della *Sharia*. L'Arabia Saudita ha ratificato





nel 1996 la Convenzione ONU sui Diritti del Fanciullo che vieta la condanna a morte e l'ergastolo senza possibilità di liberazione per persone di età inferiore a 18 anni al momento del crimine. Tuttavia esiste un grande divario tra gli impegni assunti dall'Arabia Saudita sui diritti umani e la pratica quotidiana. La *Sharia* in vigore nel Regno non impone mai condanne a morte nei confronti di persone che non hanno raggiunto la maggiore età e, in base al Regolamento di Detenzione e al Regolamento dei Centri per Minori del 1975, è definito minorenne "ogni essere umano di età inferiore ai 18 anni". Ciò nonostante, un giudice può emettere condanne a morte qualora ritenga che l'imputato abbia raggiunto la maturità, senza verificare la reale età della persona al momento del crimine.

Nel 2017, non risulta siano state eseguite condanne a morte di imputati minorenni. Nel 2016, l'Arabia Saudita ha giustiziato almeno tre persone che avevano meno di 18 anni al momento del reato. All'11 luglio 2017, c'erano 47 persone a rischio di esecuzione, tra cui almeno 8 minorenni al momento del fatto, secondo la *European Saudi Organization for Human Rights* (ESOHR).

Il 5 maggio 2017, il governo saudita ha trasferito il minorenne Murtaja Qreereis nel famigerato carcere di Dammam, che è una prigione specializzata per persone di età superiore a 18 anni e ben nota per tortura e maltrattamenti. Murtaja è stato trasferito lì, anche se non era stata emessa alcuna sentenza nei suoi confronti, e nonostante fossero trascorsi 3 anni dal suo arresto nel settembre 2014.

L'11 settembre 2017, una corte saudita ha ratificato la condanna a morte emessa contro il minorenne Abdul Kareem Al-Hawaj, dopo 5 mesi passati in isolamento. Al-Hawaj sarebbe stato torturato con colpi di bastone, fili elettrici, preso a calci con scarpe con solespesse, tenuto con le mani verso l'alto per più di 12 ore e impeditogli di usare il bagno.

MALDIVE

Le Maldive sono uno Stato Parte sia del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici sia della Convenzione sui Diritti del Fanciullo, che vietano la pena capitale per i reati commessi da persone minori di 18 anni.

Nell'aprile 2014, sono entrate in vigore norme dettagliate sull'applicazione della pena di morte. In base alle nuove regole adottate dal Governo, le condanne a morte possono essere comminate per omicidio, anche se l'imputato è di età inferiore ai 18 anni. Secondo le nuove regole, i minori condannati per omicidio intenzionale saranno giustiziati una volta che compiono i 18 anni di età.

L'età della responsabilità penale nelle Maldive è di 10 anni e sebbene il nuovo codice penale preveda una "attenuante dell'imaturità", che toglie ogni responsabilità penale ai minori di 15 anni, l'articolo 15c consente ancora che anche bambini di sette anni possano essere ritenuti responsabili per reati cosiddetti "Hudud" secondo la legge islamica. Essi comprendono il furto, la fornicazione, l'adulterio, il consumo di alcol o di altre sostanze intossicanti e l'apostasia, per i quali la pena – compresa la morte – è prescritta nel Sacro Corano stesso.

L'ultima esecuzione nelle Maldive è avvenuta nel 1953, quando è stato giustiziato



Hakim Didi, che era stato condannato a morte per aver tentato di assassinare il Presidente Mohamed Amin Didi usando la magia nera.

Nel 2017, sono state pronunciate 2 nuove condanne a morte e alla fine dell'anno c'erano circa 18 persone nel braccio della morte.

Il 7 agosto 2017, il Presidente Abdulla Yameen ha dichiarato di voler riprendere le esecuzioni, dopo 60 anni di moratoria. "Per volontà di Dio, quando arriverà il momento in settembre, quando la Corte suprema concluderà dei casi capitali, i nostri meccanismi interni saranno stati tutti percorsi e potremmo procedere con i consigli del Consiglio islamico e la parola degli eredi", ha detto Yameen in un evento.

Tre giovani sono attualmente nel braccio della morte dopo che la Corte Suprema ha confermato le loro condanne nel 2016. Si tratta di Hussain Humam Ahmed, Ahmed Murrath e Mohamed Nabeel.

Nel 2017, Agnes Callamard, relatrice speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, ha esortato il governo a mantenere la moratoria de facto sulla pena di morte. "La ripresa delle esecuzioni nelle Maldive dopo più di 60 anni sarebbe una grande battuta d'arresto per il paese e l'intera regione, e sarebbe in contrasto con le tendenze internazionali verso l'abolizione", ha detto. "Le Maldive dovrebbero invece assumere un ruolo di primo piano nella promozione e protezione dei diritti umani, e procedere verso l'abolizione ufficiale della pena di morte". Citando le preoccupazioni per l'equità dei processi di omicidio, il relatore speciale ha invitato il governo a sospendere le esecuzioni previste.

Alla fine di luglio, Tariq Ramadan, un noto studioso islamico, ha rinnovato il suo appello affinché il Presidente riconsideri il proposito di andare avanti con le esecuzioni.

Il 5 maggio 2015, le Maldive sono state esaminate nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nel suo rapporto nazionale, il Governo ha sottolineato che "le Maldive, dal 1952, hanno mantenuto una delle più lunghe moratorie di fatto sulla pena di morte a livello mondiale", ma ha osservato che "l'Islam costituisce la base di tutte le leggi fatte nelle Maldive; quindi è incostituzionale rimuovere dal Codice Penale le punizioni *Hudud*, come la pena di morte e la fustigazione". Le raccomandazioni a mantenere la moratoria sulla pena di morte in ogni circostanza, in particolare per i minorenni, e lavorare verso l'abolizione *de jure* della pena di morte non sono state accettate dalle Maldive.

Il 19 dicembre 2016, le Maldive hanno votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

NIGERIA

La legge federale nigeriana del 2003 sui Diritti dei Fanciulli definisce minorenni una persona sotto i 18 anni, nei cui confronti sono proibite pena di morte e puni-



zioni corporali, ma solo se queste disposizioni sono recepite nella normativa statale derivante dalla legge federale.

Attualmente, il *Children's Rights Act 2003* è in vigore solo nel territorio della Capitale Federale di Abuja e negli Stati che l'hanno ufficialmente adottato.

Gli Stati del Sud che devono ancora emanare il loro *Children's Rights Act* possono condannare alla pena capitale a partire dai 17 anni.

Nel Nord del Paese, 13 Stati devono ancora adottare la legge federale. Negli 11 Stati che hanno adottato la *Sharia*, i musulmani possono essere condannati a morte per crimini *Hudud* (per i quali la pena prevista è obbligatoria) e *Qisas* (retribuzione) dall'età della pubertà. I non musulmani negli Stati del Nord che non hanno promulgato il *Children's Rights Act* possono essere condannati a morte a partire dall'età di 17 anni al momento del reato ai sensi del Codice Penale e del Codice di Procedura Penale del 1960.

La Nigeria non risulta abbia giustiziato minorenni dal 1997, anche se si ritiene che persone che erano minorenni al momento del fatto sono ancora nel braccio della morte in violazione del diritto internazionale e nazionale nigeriano. In assenza di una commutazione della pena, queste persone stanno in effetti scontando una condanna a vita senza possibilità di rilascio.

Nel giugno 2014, in una sentenza storica, la Corte di Giustizia della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (Corte ECOWAS) si è opposta alla pena di morte inflitta a imputati minorenni, sottolineando l'obbligo della Nigeria a rispettare e far rispettare i diritti umani fondamentali stabiliti nella Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli. Nella sua sentenza, il Presidente della Corte ECOWAS, Hansine Donli, ha dichiarato che la loro condanna a morte per un reato commesso da minorenni è una violazione del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici. Il giudice ha quindi ordinato al Governo nigeriano di rimuoverli dal braccio della morte e astenersi da qualsiasi tentativo di giustiziarli.

Il 12 maggio 2017, un'altra corte dello stato nigeriano di Kogi, riunitasi a Lokoja, ha condannato a morte per omicidio un pastore di 15 anni, Haruna Usman. Il ragazzo è stato giudicato colpevole di aver pugnalato a morte Happy David dopo un litigio. Usman, un Fulani, è stato condannato a morte ai sensi della Sezione 221 del Codice Penale. Il crimine fu commesso il 28 luglio 2015 nel villaggio di Emiworò nell'area di governo locale di Ajaokuta, nello Stato di Kogi. All'epoca l'imputato aveva 15 anni. La condanna capitale è stata pronunciata dal giudice Nasiru Ajanah, secondo cui Usman avrebbe pugnalato David dopo aver cercato di far pascolare il bestiame nella fattoria dei genitori della vittima.

PAKISTAN

Nonostante la legge proibisca espressamente la condanna a morte dei minorenni, il dieci per cento dei condannati a morte è costituito da minorenni, secondo il rapporto del Justice Project Pakistan intitolato "*I bambini del braccio della morte - Le esecuzioni illegali in Pakistan di minorenni*" pubblicato nel febbraio 2017. Secondo il





Rapporto, questo accade per la scarsa registrazione delle nascite, la scarsa attuazione della legge sulla giustizia minorile e la mancanza di metodi di determinazione dell'età. Nell'agosto 2017, il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite ha pubblicato le sue osservazioni e raccomandazioni conclusive, in merito all'UPR del Pakistan. Riguardo alla pena di morte, il Comitato era particolarmente preoccupato per il fatto che giovani e persone con disabilità psicosociali o intellettuali sarebbero state condannate a morte e giustiziate.

Come riportato nel Rapporto "Stato dei diritti umani in Pakistan 2017" a cura della Commissione per i Diritti Umani del Pakistan (HRCP), uno sviluppo notevole nel settore della giustizia minorile è stata la creazione del primo tribunale minorile il 19 dicembre 2017 presso il Complesso giudiziario di Lahore. Questo tribunale tratterà tutti i casi che coinvolgono minori.

Sul fronte legislativo, una nuova legge sul sistema giudiziario minorile è stata presentata all'Assemblea nazionale il 24 maggio 2017 ed è stata sottoposta al Comitato permanente dei diritti umani. Questo disegno di legge mira a rafforzare l'attuale sistema di giustizia penale per i minorenni e a smaltire rapidamente i casi pendenti istituendo comitati per la giustizia minorile presso ogni divisione di sessione e promuovendo l'integrazione sociale dei giovani che hanno commesso reati. Il Comitato permanente ha approvato il disegno di legge il 4 luglio 2017 e ha raccomandato che fosse approvato dall'Assemblea Nazionale. Alla fine dell'anno però non si sono registrati ulteriori progressi su questo disegno di legge.

Nonostante i recenti sviluppi, il sistema generale di giustizia minorile nel paese ha continuato però ad offrire poca tutela dei minori a causa della scarsa attuazione della legge.

KUWAIT

Il Kuwait ha ratificato la Convenzione sui Diritti del Fanciullo nel 1991.

Il 15 novembre 2016, il capo della protezione minorile presso il Ministero degli Interni, Bader Al Ghadhoori ha reso noto che il Kuwait ha abbassato la maggiore età da 18 a 16 anni il che comporta che, dal gennaio 2017, minori possano essere condannati a morte.

"Dall'anno prossimo, chiunque abbia almeno 16 anni se arrestato per un crimine sarà giudicato da un tribunale ordinario e non dal tribunale dei minori, il che comporta la pena di morte per alcuni reati," ha detto il funzionario agli studenti durante un forum sui rischi di un uso improprio dei social media. La nuova legge è stata approvata alla fine del 2015 da parte di 37 legislatori, con sette contrari. I legislatori che hanno chiesto un abbassamento dell'età hanno avvertito che i gruppi terroristici stanno lavorando sul reclutamento di giovani e sostenuto la necessità di misure rigorose per sventare i loro piani.







LA PENA DI MORTE NEI CONFRONTI DELLE DONNE

Nel 2017, sono state giustiziate almeno **18** donne in **4** Stati: **Iran** (12), **Kuwait** (3), **Arabia Saudita** (2) ed **Egitto** (1). Le donne giustiziate rappresentano lo **0,6%** del totale mondiale e le loro esecuzioni si concentrano in Paesi che applicano strettamente la *Sharia*. E' il traffico di droga il principale reato per cui le donne sono andate al patibolo.

Nei Paesi in cui ci sono informazioni sulla pena di morte nei confronti delle donne, risulta che sono di meno rispetto agli uomini. Negli Stati Uniti ad esempio solo il 2,1% delle condanne a morte pronunciate tra il 1973 ed il 2011 erano nei confronti delle donne ed il 2,9% delle esecuzioni compiute dal 1608 riguardava persone di sesso femminile. Un dato che è stato letto da alcuni come prova di una discriminazione di genere nel ricorso alla pena di morte, da altri del fatto che essendo i crimini capitali per lo più crimini violenti sono con maggior frequenza commessi da uomini.

Da una ricerca del *Death Penalty Worldwide* emerge che, pur nella scarsità di informazioni sul numero di donne nei bracci della morte, ve ne sarebbero in meno della metà dei Paesi mantenitori. Tra i Paesi in cui risultano donne condannate a morte vi sono: Arabia Saudita, Bahrain, Cina, Bangladesh, Egitto, Ghana, Giappone, Giordania, India, Kuwait, Malesia, Maldives, Pakistan, Sierra Leone, Singapore, Sri Lanka, Taiwan, Tailandia, Tanzania, Uganda, USA, Vietnam e Zambia.

Dai dati di *Nessuno tocchi Caino* risulta che la **Tailandia**, è il primo paese per donne detenute: nel 2017 sono almeno 19 le donne condannate in via definitiva alla pena di morte su un totale di 192 detenuti nel braccio della morte definitivi, soprattutto per reati legati alla droga. In base ai dati del Governo, dal 1934, quando il plotone di esecuzione ha sostituito l'impiccagione, la Tailandia ha giustiziato 3 donne su un totale di 325 persone. Negli **Stati Uniti**, nei bracci della morte ci sono 2.764 uomini (98,12%) e 53 donne (1,88%) al 1° luglio 2017. Al dicembre 2017 nel braccio della morte federale c'erano 61 uomini e una donna. Dal 1977, sono state giustiziate 16 donne (4 nere e 12 bianche) su un totale di 1442, al 31 dicembre 2017. Nel 2017 tre donne sono state condannate a morte. In **Bangladesh**, nel corso del 2017 almeno 303 persone, tra cui 4 donne, sono state condannate a morte secondo la ONG *Odhikar*. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha reso noto in giugno che vi erano 1.456 persone sotto condanna a morte, tra cui 37 donne. In **Ghana**, a fine luglio 2017, c'erano 5 donne su 149 detenuti nel braccio della morte secondo giornali locali. Una donna, Talata Baana, è stata condannata a morte il 29 luglio 2017 dalla Alta Corte di Kumasi, presieduta da Charles Adjei Wilson, per l'omicidio di un bambino. In **Giordania**, secondo fonti ufficiali, delle 94 persone nel braccio della morte al marzo 2017, 10 erano donne. *Nessuno tocchi Caino* nel 2017, ha raccolto notizie di 16 nuove condanne a morte di cui 2 nei confronti di donne. In **Kuwait**, tre donne sono state giustiziate nel gennaio 2017 ed almeno un'altra è stata condannata a morte nel corso dell'anno. Per quanto riguarda la situazione nel braccio della morte, l'ultimo dato risale al 14 agosto 2016, quando c'erano 36 prigionieri, tra cui sei donne, condannati a morte per vari reati, come omicidio preme-





ditato, traffico di droga, sequestro di persona e stupro, secondo il quotidiano Al-Shahed. In **Malesia**, nel 2017 secondo Amnesty International sono state pronunciate 38 nuove condanne a morte, di cui 4 nei confronti di donne. In **Pakistan**, secondo la *Commissione per i Diritti Umani del Pakistan*, nel 2017 sono state condannate a morte 253 persone, tra cui almeno 5 donne. Secondo *Justice Project Pakistan* tra gli 8.200 detenuti nel braccio della morte vi sono almeno 45 donne. Tuttavia altre fonti riferiscono di 4.993 detenuti nel braccio della morte comprese una quarantina di donne. Undici di queste donne sarebbero straniere. Il Pakistan ha giustiziato 9 donne nel corso della sua storia recente e l'ultima esecuzione è avvenuta 1985. In **Sierra Leone**, vi sono 39 detenuti nel braccio della morte, tra cui due donne entrambe condannate a morte nel 2017. A **Singapore**, secondo dati ufficiali, sono state condannate a morte 15 persone, tra cui una donna, nel 2017. Nello **Sri Lanka**, alla fine di aprile 2016, c'erano 28 donne nel braccio della morte su un totale di 1.004 condannati a morte, secondo quanto riferito da Thushara Upuldeniya, Commissario per le prigioni e portavoce del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. In **Tanzania** sarebbero 20 le donne nel braccio della morte su un totale di 491 al settembre 2017. Dall'indipendenza 6 donne sono state mandate a morte su un totale di 238 giustiziati per omicidio. In **Uganda**, l'ultimo dato risale al 2016 quando c'erano 11 donne nel braccio della morte su un totale di 208 detenuti. Dal 1938 una donna è stata giustiziata su un totale di 377 persone mandate al patibolo. Nello **Zambia**, dove atti di clemenza cercano di far fronte al problema del sovraffollamento carcerario, ci sono 170 dei detenuti nel braccio della morte, di cui 2 sono donne, secondo quanto dichiarato dal Commissario generale delle carceri Percy Chato il 27 aprile 2017.

In **cinque** Paesi la legge esclude il ricorso alla pena di morte nei confronti delle donne: **Bielorussia, Guatemala, Russia, Tagikistan e Zimbabwe**. Il diritto internazionale pone dei limiti all'applicazione della pena di morte nei confronti delle donne legati alla maternità. L'articolo 6 (5) del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici vieta l'esecuzione di una donna incinta e le Garanzie stabilite dall'ECOSOC nel 1984 hanno esteso il divieto nei confronti delle neo-madri. Simili disposizioni sono contenute nei Protocolli Addizionali alle Convenzioni di Ginevra.

E' esclusa per legge l'esecuzione di donne in quasi tutti i Paesi che ancora la prevedono nei propri ordinamenti ed in 8 casi il divieto discende direttamente dalla ratifica del Patto internazionale sui diritti civili e politici: Afghanistan, Gambia, Grenada, Guyana, Liberia, Saint Vincent e Grenadine e Tanzania. In Afghanistan, le donne che vengono condannate a morte quando sono già al sesto mese di gravidanza non sono detenute fino a quattro mesi dopo il parto. A Papua Nuova Guinea, le donne incinte evitano l'esecuzione se lo chiedono. L'unico Paese al mondo in cui una donna incinta può essere legalmente giustiziata è Saint Kitts e Nevis. Gli Stati che vietano l'esecuzione delle donne in stato di gravidanza si dividono in due categorie, quelli che ritardano l'esecuzione a dopo il parto e quelli che commutano la pena di morte in una pena detentiva a vita o inferiore. In alcuni Paesi la legge specifica il periodo del rinvio che può essere breve come i 40 giorni in Marocco, i 2 mesi in Egitto e i 3 mesi in Bahrein oppure fino a 3 anni in Thailandia e nella Repubblica Centrafricana. In altri Paesi, come il Burkina Faso, il Ciad, l'Iran, il Giappone, il Libano e la Corea del Sud, l'esecuzione è rinviata per un periodo indefinito dopo il





parto. Vi sono Paesi che non hanno definito questo periodo ma che hanno ratificato la Carta africana sui diritti e il benessere del fanciullo, che vieta di imporre la pena di morte alle “madri di neonati e di bambini piccoli” (Repubblica Democratica del Congo, Mauritania, Niger e Tunisia).

Tra i Paesi che prevedono una commutazione della condanna a morte quando riguarda donne incinta vi sono: Bahamas, Botswana, Ghana, India, Kenya, Kuwait, Laos, Malawi, Malaysia, Singapore, Sri Lanka, Uganda e Zambia. In quasi tutti questi paesi la condanna a morte della donna incinta è commutata in carcere a vita. In Belize, la commutazione è al carcere a vita con i lavori forzati. In Malesia, la condanna può essere al massimo a 20 anni di reclusione. In sei paesi (Bangladesh, Eritrea, Etiopia, Iraq, Myanmar e Pakistan) è il tribunale che discrezionalmente decide se rinviare l'esecuzione a dopo il parto o commutare la condanna.

Ci sono poi Paesi che vietano l'esecuzione di donne con bambini piccoli. In alcuni casi la legge prevede un rinvio dell'esecuzione, dai 40 giorni per il Marocco ai 3 anni per la Thailandia. In Mali, la legge prevede che una madre non sia giustiziata finché i suoi figli non saranno allontanati. In Vietnam, una condanna a morte pronunciata nei confronti di una donna con un figlio al di sotto dei 3 anni viene commutata alla pena dell'ergastolo. In Iran, la legge prevede che una donna non sia giustiziata se accudisce il figlio e la sua esecuzione mette in pericolo la vita del bambino. Tuttavia, si sono registrati casi di donne con bambini piccoli giustiziate in Iran.

Anche trattati internazionali a dimensione regionale vietano l'esecuzione in questi casi: la Carta africana sui diritti e il benessere del bambino e la Carta araba dei diritti dell'uomo. L'articolo 30, lettera e), della Carta africana sui diritti e il benessere del bambino vieta l'esecuzione di donne incinta e delle “madri di neonati e bambini”. Vi è poi la Carta araba sui diritti dell'uomo che all'articolo 12 afferma che non può essere giustiziata la donna incinta prima del parto né la “madre fino ai due anni del figlio”. Sono stati parte di questa Carta araba ed escludono dal proprio ordinamento l'esecuzione di donne con bambini piccoli Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Yemen e l'Autorità palestinese mentre non hanno ancora tradotto sul piano interno questo divieto: Kuwait, Qatar, Siria e Tunisia.

La discriminazione di genere e l'orientamento sessuale

In alcuni Stati, la pena di morte può essere imposta per adulterio e per relazioni sessuali extraconiugali. Si tratta di casi che riguardano soprattutto le donne in società in cui sono ancora profondamente radicate convinzioni discriminatorie nei loro confronti che trovano espressione in manifestazioni sociali, giuridiche e legislative. Studi accademici rilevano che la questione di genere è spesso alla base di un uso discriminatorio della pena di morte. Le Nazioni Unite si sono più volte pronunciate per la decriminalizzazione dell'adulterio, ritenendo che sia prevalentemente utilizzato nei confronti delle donne. “Le disposizioni nei codici penali spesso non trattano ugualmente donne e uomini e stabiliscono norme e sanzioni più severe per le donne”, ha



scritto Frances Raday, ex Presidente del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla discriminazione sessuale.

Queste pratiche si pongono in violazione del principio di diritto internazionale per cui la pena di morte deve essere limitata nella sua applicazione ai reati più gravi i quali, in base all'interpretazione elaborata negli anni dalle Nazioni Unite, sono i reati intenzionali con conseguenze letali.

In tal senso si è espresso il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite quando ha affermato che "l'imposizione... della pena di morte per reati che non possono essere caratterizzati come i più gravi, tra cui l'apostasia, l'omosessualità, il sesso illecito, l'abuso di pubblico potere ed il furto, è incompatibile con l'articolo 6 del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici". Il Relatore Speciale sulle esecuzioni extragiudiziali ha rilevato che le "condanne a morte possono essere imposte solo per i crimini più gravi, una condizione che esclude chiaramente le questioni di orientamento sessuale".

L'adulterio può essere punito con la pena di morte, per lo più nella forma della lapidazione [vedi capitolo "La lapidazione"] in **13 Paesi: Afghanistan, Arabia Saudita, Brunei Darussalam, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Mauritania, Nigeria** (in un terzo dei 36 Stati del Paese), **Pakistan, Qatar, Somalia, Sudan e Yemen**. In questi stessi Paesi si può andare al patibolo per omosessualità. Negli **Emirati Arabi Uniti**, avvocati e altri esperti non concordano sul fatto se la legge federale preveda la pena di morte per il sesso consensuale.

Per l'esattezza, la pena di morte è praticata "legalmente" (in base alla legge ordinaria e/o della Sharia) in solo **5** dei 12 Paesi summenzionati: **Arabia Saudita, Iran, Mauritania, Sudan e Yemen**. In un sesto Stato, l'**Iraq**, dove non è prevista dal codice ordinario, vi sono giudici e milizie in tutto il Paese che emettono condanne a morte in questi casi. Inoltre, pur non prevista a livello federale, in 12 Stati del Nord della **Nigeria** e in alcune regioni autonome del Sud della **Somalia**, viene applicata ufficialmente. Infine, in **Brunei Darussalam**, che nel 2013 ha introdotto il nuovo Codice Penale della Sharia, la pena di morte per atti sessuali al di fuori del matrimonio e tra persone dello stesso sesso dovrebbe entrare in vigore nel corso del 2018, anche se è probabile che non sarà attuata, come non è stata mai praticata in **Pakistan, Afghanistan e Qatar**, dove è pure prevista dalla legge della Sharia che affianca quella ordinaria.

Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero invece classificate le decine di uccisioni decise da autoproclamati tribunali della *Sharia* ed effettuate dallo *Stato Islamico* (IS) in **Siria e Iraq** e da *Al-Qaeda* in **Yemen**.

La situazione Paese per Paese

AFGHANISTAN

L'Afghanistan, nel tentativo di modernizzare e unificare le norme penali, ha adottato un nuovo codice penale nel maggio 2017 che è entrato in vigore nel febbraio

2018. “ Un aspetto problematico riveste l’articolo 2 del nuovo codice che consente ai giudici di pronunciarsi su alcuni crimini islamici e di decidere le punizioni di tali reati in conformità con la giurisprudenza islamica *Hanafi*. L’inclusione di queste offese e punizioni minano i principi fondamentali del diritto penale e sono incoerenti con la costituzione 2004 dell’Afghanistan.

A questo riguardo, il nuovo codice penale, come quello del 1976, definisce solo le punizioni che rientrano nel *Tazir*, cioè le punizioni che non sono definite nel Corano o nella Sunna e sono decise discrezionalmente dal giudice, all’articolo 2, paragrafo 1. Inoltre, all’articolo 2, paragrafo 2, si afferma che *Hudud*, *Qisas* e *Diyyah* (prezzo del sangue) saranno applicati in base alla giurisprudenza islamica *Hanafi*. I reati *Hudud* sono crimini contro Dio e le punizioni sono indicate nel Corano e nella Sunna (tradizioni profetiche), mentre *Qisas* prevedono punizioni fisiche retributive come nel caso di omicidio punibile con rappresaglia da parte della vittima o degli eredi della vittima o attraverso il pagamento del prezzo del sangue.

Anche se i legislatori avevano cercato di includere *Hudud* e *Qisas* nel nuovo codice penale, poi hanno deciso che avrebbe contraddetto lo spirito e i principi del codice penale. Tuttavia, il codice dà ancora ai giudici l’autorità di attuare tali punizioni secondo la giurisprudenza *Hanafi*. Ma questo è un problema perché l’incorporazione di *Hudud* e *Qisas* all’articolo 2, paragrafo 2, significa che sono a disposizione punizioni, come la lapidazione e le frustate. “ (tratto da: *Afghanistan, il nuovo codice penale: se codificare o meno i Qisas e Hudud di Murtaza Rahimi*)

Adulterio e rapporti sessuali consensuali tra adulti dello stesso sesso sono reati “Zina”, che comportano la pena capitale come “sanzione *Hudud*”. Una persona sposata che commette adulterio è eleggibile per la pena di morte, mentre la persona non sposata è passibile di frustate. Tuttavia, devono essere rispettati severi requisiti probatori, con il risultato che gli studiosi riferiscono che nessuna condanna per reati sessuali è mai stata comminata senza la confessione dell’imputato.

Il trattamento della sodomia e dell’omosessualità varia a seconda delle scuole e l’opinione di quella *Hanafi* è che si applichi la pena *Tazir* e non quella *Hadd*.

Le ultime esecuzioni per adulterio risalgono al regime dei Talebani, quando almeno sette esecuzioni sono state compiute, principalmente tramite lapidazione di donne.

Nessuno tocchi Caino non ha registrato esecuzioni in questi casi, a partire dalla fine del governo talebano nel 2001 da tribunali ufficiali. Tuttavia, i tribunali controllati dai talebani e altri sistemi di giustizia tribali hanno continuato ad applicarla.

Le donne incinta sono escluse dall’esecuzione avendo l’Afghanistan ratificato il Patto internazionale sui diritti civili e politici. Poi, le donne che sono oltre i 6 mesi di gravidanza al momento della condanna non saranno imprigionate fino a 4 mesi dopo il parto.

ARABIA SAUDITA

È il Paese islamico che applica la legge islamica nella maniera più rigida. È al 138° posto, su 144, nella graduatoria del Global Gender Gap Index 2017. Nel settembre 2011, l’Arabia Saudita ha deciso di triplicare la *diyya*, mantenendo però il “prezzo del



sangue” per l’assassinio di una donna la metà di quello per l’uccisione di un maschio.

La pena di morte è prescritta per le relazioni sessuali volontarie tra una donna ed un uomo al di fuori del matrimonio (*Zina*), quindi sia in caso di rapporti pre-matrimoniali che extra-matrimoniali. Se la persona è sposata, la pena è la lapidazione. Se non è sposata, 100 frustrate. L’omosessualità è punita con la decapitazione. Sono esentate dalla pena di morte, tra le altre categorie, le donne incinta e quelle con figli di età inferiore ai tre anni.

Anche se il reato di adulterio è difficile da dimostrare, poiché servono quattro testimoni oculari dell’atto di penetrazione, la legge è applicata maggiormente nei confronti delle donne.

L’ultima notizia di condanna di una donna per adulterio risale al 20 novembre 2015, quando una donna dello Sri Lanka, sposata e madre di due figli, che si trovava nel Paese per motivi di lavoro, è stata condannata alla lapidazione dopo aver confessato di aver commesso adulterio con un altro lavoratore dello Sri Lanka, che è stato invece condannato a 100 frustate perché non sposato. La condanna della donna è successivamente stata ridotta a tre anni in appello.

Nel 2017, l’Arabia Saudita ha giustiziato almeno **140** persone, tra cui **2** donne straniere per omicidio. Nel 2016, l’Arabia Saudita aveva giustiziato almeno 154 persone, tra cui 3 donne.

A fine 2017, c’erano 36 prigionieri, tra cui **6** donne, condannati a morte per vari reati.

L’11 luglio 2017, una donna di origine keniota, Elizabeth Niyambura Ghatshaw, è stata decapitata ad al-Dammam per l’omicidio di una donna saudita di nome Lulua bint Mohammed bin Seliman al-Qadhi, ha riferito il sito capitalpunishmentuk.org.

Il 14 settembre 2017, l’Arabia Saudita ha decapitato una donna straniera a Riyadh per omicidio. Berhani Tasfani aveva assassinato la bomba di Hassa Abdullah bin Faleh al-Dosari pugnalandola più volte con un coltello, ha riferito il sito capitalpunishmentuk.org.

BRUNEI DARUSSALAM

Il 1° maggio 2014, è iniziata l’implementazione “progressiva” del nuovo Codice Penale della Sharia del Brunei. Il nuovo Codice, promulgato il 22 ottobre 2013, prevede punizioni islamiche severe, tra cui la lapidazione per adulterio, l’amputazione degli arti per furto e la fustigazione per violazioni che vanno dall’aborto al consumo di alcol. Il *Shariah Penal Code Order 2013* prevede la pena di morte come possibile sanzione – sia per i musulmani sia per i non musulmani – per i reati di rapina (art. 63), stupro (articolo 76), adulterio e sodomia (articolo 82). La pena di morte è inoltre prescritta – solo per i musulmani – in caso di condanna per atti che costituiscono rapporti sessuali extraconiugali (articolo 69). Insultare tutti i versetti del Corano e gli *Hadith* (trasmissione orale di detti, fatti, atti, comportamenti del Profeta), blasfemia, dichiararsi un profeta o non musulmano e l’omicidio sono altri reati per i quali potrebbe essere applicata la pena di morte.





Il nuovo Codice Penale specifica inoltre che un modo con il quale la pena capitale deve essere eseguita per stupro, adulterio, sodomia e rapporti sessuali extraconiugali è la lapidazione, punizione che secondo i tempi previsti di attuazione della legge doveva iniziare a essere implementata a partire dal 2016. L'implementazione era prevista in tre fasi a seconda del tipo di reato e quindi della severità delle pene. La prima fase riguarda i reati per cui sono previste le pene pecuniarie ed il carcere, la seconda quelli per cui sono previste pene più severe come l'amputazione degli arti e le frustate, la terza la pena di morte.

Sul nuovo codice penale sono intervenute criticamente le Nazioni Unite. Rupert Colville, portavoce dell'Alto Commissario per i Diritti Umani ha detto che la previsione "della pena di morte per una vasta gamma di reati è in contrasto con il diritto internazionale", e che chiedeva "al Governo di ritardare l'entrata in vigore del codice penale rivedendolo nel rispetto degli standard internazionali in materia di diritti umani", invitando il Brunei a stabilire una moratoria formale della pena di morte in vista della sua abolizione. Sulla introduzione della lapidazione ha detto che "Secondo il diritto internazionale, costituisce tortura o un trattamento o punizione crudele, inumana o degradante ed è quindi vietata". Inoltre ha ricordato che studi dell'ONU hanno rivelato che sono le donne ad essere maggiormente perseguite con la lapidazione, a causa di pregiudizi discriminatori e stereotipi profondamente radicati. La criminalizzazione e l'applicazione della pena di morte per le relazioni private consensuali tra gli adulti viola anche il diritto alla privacy, all'eguaglianza davanti alla legge, il diritto alla salute e alla libertà rispetto ad atti di arresto e detenzione arbitrari. Punire questo tipo di comportamenti istiga alla violenza nei confronti delle donne e per ragioni di orientamento sessuale" ha concluso Colville.

Nel febbraio 2016 il Re ha annunciato che l'implementazione di questa terza parte del nuovo codice slitta al 2018 perché va prima completato il codice di procedura penale, attuata entro il 2017 la seconda fase, per poi passare alla terza.

L'ultima esecuzione risale al 1957.

Una condanna a morte obbligatoria è stata pronunciata nel 2017, quando un cittadino malese è stato condannato per traffico di droga il 13 febbraio. La Corte d'Appello aveva confermato la condanna in novembre.

EMIRATI ARABI UNITI

Negli Emirati Arabi Uniti, la lapidazione è una punizione prevista per l'adulterio secondo la legge della Sharia, ma è raro che i giudici emettano simili sentenze. In passato, tribunali penali degli Emirati hanno condannato alla lapidazione persone accusate di adulterio, ma le condanne non sono mai state eseguite. In base alla legge islamica, una persona può essere condannata per adulterio se si ottiene una sua confessione oppure se quattro persone testimoniano. Tuttavia, rimanere incinta a seguito di una relazione fuori dal matrimonio è una prova sufficiente.

L'ultima notizia di una condanna alla lapidazione, che pare sia stata anche eseguita, risale al 12 maggio 2014 quando una cameriera asiatica è stata condannata alla lapidazione per aver commesso adulterio durante il matrimonio. Il caso è stato portato all'atten-



zione della polizia dopo che la cameriera è stata ricoverata in ospedale con dolori addominali. I test avevano rivelato che era incinta di circa sette mesi. La donna si sarebbe dichiarata colpevole in tribunale, ammettendo che il bambino che portava in grembo fosse il frutto di una relazione extra-coniugale. Secondo i giornali locali, il giudice ha stabilito che sarebbe stata lapidata secondo la Sharia. Non sono stati forniti dettagli sul suo compagno adultero che, in base alla legge, può essere processato per adulterio, anche se non è stato riferito se fosse un uomo sposato né se fosse stato arrestato.

L'ultima esecuzione di una donna risale al 3 luglio 2015 quando Ala'a Badr Abdullah al-Hashemi, 31enne cittadina degli Emirati è stata fucilata per un omicidio, commesso nel dicembre 2014. La donna aveva accoltellato Ibolya Ryan, di origine rumena, madre di due gemelli di 11 anni, nella toilette di un centro commerciale di Abu Dhabi e aveva tentato di uccidere un medico anglo-egiziano. Secondo la polizza, Hashemi si era radicalizzata l'anno precedente attraverso internet e non aveva come obiettivo un cittadino americano in particolare, ma si era messa alla ricerca di uno straniero a caso da uccidere.

IRAN

L'Iran è il Paese in cui la discriminazione di genere è maggiormente diffusa e assume forme parossistiche: nei procedimenti legali, la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo e la versione iraniana del "prezzo del sangue" stabilisce che per una vittima donna esso sia la metà di quello di un uomo. Inoltre, se uccide una donna, un uomo non potrà essere giustiziato, anche se condannato a morte, senza che la famiglia della donna abbia prima pagato a quella dell'assassino la metà del suo "prezzo del sangue". L'età minima per la responsabilità penale è di poco meno di nove anni per le donne, di poco meno di 15 anni per gli uomini. Lo stupro coniugale e la violenza domestica non sono considerati reati penali. Non c'è da stupirsi se l'uguaglianza dei diritti delle donne sia sistematicamente negata quando si tratta di matrimonio, divorzio, affidamento dei figli, eredità, viaggio e persino per quanto riguarda l'abbigliamento. In Iran infatti le donne e persino le bambine al di sopra dei nove anni che non si coprono i capelli col velo e non seguono i codici obbligatori di abbigliamento possono essere punite con una multa e anche col carcere. L'Iran è al 140° posto, su 144, nella graduatoria del *Global Gender Gap Index 2017*.

In questo clima misogino, il Consiglio dei Guardiani, il potente corpo di religiosi e giuristi islamici che controlla l'attività parlamentare e certifica che corrisponda alla legge della *Sharia*, ha reinserito, nell'aprile 2013, la lapidazione in una precedente versione del nuovo codice penale nella quale era stata omessa come pena esplicita per l'adulterio [vedi capitolo "La lapidazione"].

Le donne sono discriminate anche quando si tratta di omosessualità. Fino al 2013 il termine "omosessuale" aveva rilevanza penale solo in merito alle relazioni tra donne e non per le relazioni tra uomini. Con le modifiche apportate nel nuovo Codice Penale Islamico approvato nella sua ultima versione dal Consiglio dei Guardiani nell'aprile 2013, il termine "omosessuale" riguarda anche le relazioni tra uomini. Secondo l'articolo 233 del nuovo codice, la persona che ha svolto un ruolo attivo (nella sodomia) sarà frustata 100 volte se il rapporto sessuale era consensuale e non



era sposata, ma quella che ha giocato un ruolo passivo sarà condannata a morte a prescindere dal suo status matrimoniale. Se la parte attiva è un non-musulmano e la parte passiva un musulmano, entrambi saranno condannati a morte. In base agli articoli 236-237, gli atti omosessuali (tranne che per sodomia) saranno puniti con 31-99 frustate (sia per gli uomini che per le donne). Secondo l'articolo 238, la relazione omosessuale tra donne in cui vi è contatto tra i loro organi sessuali sarà punita con 100 frustate e, in caso di quarta recidiva, con la pena di morte.

Il 19 dicembre 2017, l'Assemblea Generale dell'ONU ha adottato una nuova risoluzione che condanna fermamente le brutali e sistematiche violazioni dei diritti umani in Iran tra cui anche l'aumento della violenza e della discriminazione nei confronti delle donne.

Le **esecuzioni di donne** sono state nel 2017 almeno **12** (rispetto alle 10 del 2016) secondo le notizie raccolte, di cui 3 attraverso fonti ufficiali (2 per reati sessuali e 1 per omicidio) e 9 non-ufficiali (5 per omicidio e 4 per droga).

Nel 2015 le donne impiccate erano state almeno 19 su un totale di almeno 970 esecuzioni. Nel 2014 le donne impiccate erano state almeno 26.

Il 14 gennaio 2017, ameno 14 persone sono state impiccate nel carcere centrale di Karaj per reati legati alle droghe, ha reso noto *Iran Human Rights*. Secondo un parente di uno dei giustiziati, tra i 14 messi a morte figurerebbero due donne.

Il 2 febbraio 2017, un uomo e una donna sono stati condannati alla lapidazione per "relazione immorale", ha riportato il sito web ufficiale *Kashkan*. La condanna alla lapidazione contro Kh. A. (l'uomo) e S-M. Th. è stata emessa dalla Sezione 1 del Tribunale della provincia di Lorestan. "Al momento – ha detto la fonte – la sentenza è stata pronunciata da un tribunale di grado minore e comunicata agli avvocati difensori, inoltre in questo caso il ruolo del capo dell'amministrazione cittadina, dell'Ufficio della Procura e della polizia è stato notevole nel raccogliere le prove, arrestare i sospetti e passare il caso alle autorità giudiziarie". I due imputati sono messi sotto custodia, in attesa dell'approvazione finale della sentenza.

Il 4 marzo 2017, almeno quattro prigionieri, incluse due donne, sono stati impiccati per omicidio nel carcere di Lakan a Rasht, ha reso noto *Iran Human Rights*.

Il 3 maggio 2017, otto detenuti, tra cui due donne, sono stati impiccati per omicidio nella prigione di Rajaishahr a Karaj, secondo quanto riferito da *Iran Human Rights*. Le identità delle due donne non sono state rivelate.

Il 1° luglio 2017, due uomini e una donna sono stati impiccati nella prigione centrale di Rasht per reati legati alle droghe, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*. I due uomini sono stati identificati come Sallaholdin Par e Jafar Saadanloo. La donna è stata identificata come Zeinab, moglie di Jafar Saadanloo.

Il 26 luglio 2017, quattro persone, tra cui due donne, sono state giustiziate in due città diverse. Tre di loro, tra cui una donna, sono state impiccate nella prigione centrale di Orumieh per spaccio di droga, ha riferito *Iran Human Rights*. L'identità della donna non è stata rivelata. Una donna di 25 anni non identificata è stata giustiziata nel carcere centrale di Babol per omicidio, ha riportato la HRANA.

Il 19 settembre 2017, una donna, identificata solo dalle iniziali N. A., è stata



messa a morte nella prigione centrale di Zanjan con l'accusa di omicidio, ha reso noto l'agenzia di stampa statale *Mehr News*.

Il 22 dicembre 2017, una donna è stata condannata a morte per adulterio dalla Prima Sezione del Tribunale Penale di Alborz, ha riferito il sito web statale *Fararu*. La donna, di fronte a una documentazione innegabile e senza difesa, ha accettato le accuse. I giudici hanno condannato la giovane a morte dopo aver esaminato il suo caso il 19 dicembre.

IRAQ

Il codice penale punisce l'adulterio con il carcere e non vieta espressamente gli atti omosessuali, ma persone sono state uccise dalle milizie o condannate a morte dai giudici in base alla Sharia. Da un Rapporto pubblicato dalle Nazioni Unite nel 2014, risulta che molte donne detenute hanno detto che erano state condannate al posto di un loro parente maschio.

KUWAIT

Secondo i codici penali del Kuwait le donne incinta che danno alla luce un bambino vivo hanno la pena di morte commutata in ergastolo. Questo vale anche per le neo madri. Il Kuwait è parte della Carta Araba sui Diritti Umani che esclude la pena di morte per le donne incinta.

Nel 2017, 3 donne sono state giustiziate ed almeno una è stata condannata a morte. Tra le tre giustiziate, Nasra Youssef Mohammad al-Anzi è la prima donna kuwaitina ad essere impiccata nel Paese.

Il 25 gennaio 2017, Nasra Youssef Mohammad al-Anzi cittadina del Kuwait, Jakatia Midon Cristina delle Filippine e Amakeel OoKo Mikunin dell'Etiopia sono state impiccate per omicidi separati. Nasra Youssef Mohammad al-Anzi, di 30 anni, aveva incendiato una tenda nuziale nel 2009, causando la morte di 57 persone, tra donne e bambini. Jakatia Midon Cristina, 4 di 2 anni, era stata condannata per l'accoltellamento a morte della figlia di 20 anni del suo datore di lavoro nel 2008. Amakeel OoKo Mikunin dell'Etiopia è stata impiccata per un reato simile.

Il 26 maggio 2017, una Corte penale ha condannato una donna kuwaitiana di 35 anni a morte per aver ucciso un compatriota in un sobborgo di Sabah al-Salem. Il quotidiano al-Anba ha detto che la donna è stata accusato di omicidio premeditato perché ha comprato un coltello e poi ha pugnalato a morte il 43enne per problemi personali.

MAURITANIA

Nel 1980 è stata introdotta la legge islamica e la pena di morte è stata estesa all'apostasia, l'omosessualità e lo stupro, ma l'applicazione di punizioni severe in base alla Sharia – come le fustigazioni – è stata rara dal 1980.

In base al diritto islamico è adulterio una relazione sessuale consensuale al di fuori



del matrimonio ed il codice penale del 1984 punisce con la pena di morte il musulmano o la musulmana che commette adulterio se è sposato o divorziato (art. 307). Servono però stringenti condizioni come quattro testimoni oculari, una confessione e per le donne che non hanno un partner, l'essere incinta.

NIGERIA

A partire dal 1999, dodici Stati del nord della Nigeria a maggioranza islamica hanno introdotto la Sharia nei loro Codici Penali. Avevano suscitato l'indignazione internazionale le condanne alla lapidazione per adulterio di Safiya Hussaini e Amina Lawal e anche se le autorità nigeriane hanno più volte ribadito che la Costituzione Federale non consente lapidazioni e altre punizioni previste dalla *Sharia*, dal 2000 molti nigeriani islamici sono stati condannati alla lapidazione per "reati" di natura sessuale, come adulterio e omosessualità, ma nessuna condanna è stata eseguita, essendo state tutte annullate in appello o commutate in pene detentive.

Il 7 gennaio 2014, il Presidente Goodluck Jonathan ha firmato il *Same Sex Marriage Prohibition Act*, approvato dal Parlamento nigeriano nel 2013 e soprannominato la legge "Jail the Gays". La legge prevede pene fino a 14 anni di carcere per un matrimonio gay e la reclusione fino a 10 anni per l'adesione o il sostegno a club, società e organizzazioni gay. Secondo gli attivisti, la nuova legge ha scatenato l'omofobia mettendo in pericolo le persone omosessuali in un Paese in cui linciaggi e giustizia sommaria sono comuni.

PAKISTAN

In Pakistan, il codice penale non prevede la pena di morte per adulterio o rapporto omosessuale.

L'adulterio è un crimine nell'ambito Ordinanze Hudud [punizioni coraniche] varate nel 1979 sotto la dittatura del Generale Zia nel quadro del suo programma di islamizzazione del paese, punibile con la pena di morte e la lapidazione, anche se solo la detenzione e le punizioni corporali sono state poi in concreto applicate. La disposizione più controversa prevede che una donna debba presentare quattro testimoni per provare lo stupro subito; in caso contrario rischia l'incriminazione per adulterio. Anche se la legge sulla protezione delle donne è stata approvata dall'Assemblea Nazionale nel 2006, permettendo che gli stupri siano perseguibili, migliaia di donne continuano a languire nelle carceri del Paese per adulterio. I magistrati possono decidere se trattare i casi di stupro in un tribunale civile piuttosto che islamico. La nuova legge inoltre ha abolito la pena di morte e le frustate per i rapporti sessuali extracongiugali, nei tribunali civili. In base alle nuove misure, i rapporti sessuali extracongiugali saranno puniti con la detenzione per cinque anni o una multa di 10.000 rupie (165 dollari Usa).

La nuova legge del 2006 equipara il delitto d'onore all'omicidio aggravato ma in pratica viene trattato più lievemente che l'omicidio

Nonostante la legge del 2006, in remote aree rurali del Paese dove sistemi tribali



e feudali sono ancora dominanti, continua a operare la jirga (giuria) tribale, alla quale la gente ricorre – invece che alla polizia – per la soluzione di dispute inter-tribali e di materie relative all'onore. Secondo le regole tribali, le donne sono considerate proprietà degli uomini e un'accusa di "infedeltà" è punita con la morte. Una donna sospetta di relazioni extraconiugali è dichiarata kari (peccatrice) e l'onore richiede che un membro della famiglia la uccida.

La legge del 2006 è stata adottata dopo una lunga protesta da parte di gruppi per i diritti delle donne e i diritti umani. Ma questo non ha aiutato a cambiare la situazione. Secondo la Commissione Diritti Umani del Pakistan, sono centinaia le donne uccise ogni anno in Pakistan nel nome dell'"onore".

Il 26 luglio 2017, l'avvocato Sarmad Ali ha dichiarato che, secondo il Ministero dell'Interno del Pakistan, ci sono circa 44 donne nel braccio della morte in Pakistan e una di loro sta per essere giustiziata nonostante abbia problemi mentali. La donna che rischia l'esecuzione si chiama Kaneez, ed è stata condannata a morte per omicidio e il suo complice-fidanzato era già stato giustiziato nel 2003.

Il Pakistan ha giustiziato 9 donne in totale nella sua storia e l'ultima esecuzione è avvenuta nel 1985.

Secondo i dati della HRC, il 2% delle condanne a morte riguarda donne per varie reati negli ultimi tre anni.

QATAR

Il codice penale del 2004 del Qatar non mette fuorilegge l'adulterio né il rapporto omosessuale consensuale. Parallelamente ai codici civile e penale, in Qatar vige la *Sharia*, anche se si applica solo ai musulmani. Il reato di *Zina* rende punibile con la morte qualsiasi atto sessuale di una persona sposata al di fuori del matrimonio, mentre gli atti sessuali da parte di persone non sposate sono punibili con la fustigazione.

Le esecuzioni sono sempre state rare in Qatar, anche se sentenze capitali continuano a essere pronunciate. L'ultima esecuzione risale all'11 marzo 2003.

Nel dicembre 2016, il Qatar ha votato contro la Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, il Qatar ha votato contro la risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

SOMALIA

Gli atti sessuali al di fuori del matrimonio o tra persone dello stesso sesso sono puniti con il carcere, ma in alcune regioni autonome del Sud della Somalia, tribunali islamici continuano ad applicare la pena di morte secondo la *Sharia*. Il codice penale in corso di revisione classifica la violenza sessuale come un reato d'onore e non come contro la persona.

Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero invece classificate quelle effettuate dagli estremisti islamici di Al-Shabaab. Le donne accusate di adulterio vengono picchiate e lapidate. Non si sono registrate esecuzioni di donne nel 2017, mentre una



era stata fucilata, insieme a suo figlio e ad un altro uomo, nella regione autonoma somala del Somaliland per omicidio nel 2016.

Esecuzioni extra giudiziarie sono state compiute da *Al-Shabab*. L'11 gennaio 2017, secondo il servizio radiofonico Andalus, un ragazzo di 15 anni e un uomo di 20 anni sono stati arrestati dalla polizia islamica del gruppo e condannati a morte per essere poi giustiziati in una pubblica piazza della città di Buale per atti sessuali "immorali e riprovevoli". Si ritiene che questa sia la prima esecuzione per omosessualità da parte di *Al-Shabaabha*. Il 27 ottobre 2017, a Sakoow, una donna è stata lapidata per un presunto adulterio [vedi capitol "Lapidazione"].

SUDAN

Ogni legge del Paese si basa sulla "Sharia islamica come fonte principale della legge". Secondo la legge, a una donna musulmana non è permesso sposare un uomo non musulmano e un tale matrimonio è considerato adulterio. La pena per l'adulterio ai sensi dell'articolo 146 del Codice Penale è di 100 frustate se l'autore del reato non è sposato, la lapidazione se è sposato e il maschio non sposato può essere soggetto oltre che alla fustigazione anche all'esilio per un anno. Il codice penale del 1991 criminalizza anche l'omosessualità. Di solito, gli uomini sono giustiziati al terzo caso, mentre la donna può essere giustiziata al primo caso.

YEMEN

Il sistema giuridico dello Yemen si basa sulla legge della Sharia e sul diritto consuetudinario. La pena di morte è prevista per una serie di reati tra cui reati sessuali. Il codice penale del 1994 prescrive 100 frustate per rapporti sessuali fuori dal matrimonio e in caso di adulterio la pena è la lapidazione. Secondo il codice penale del 1994, gli uomini sposati possono essere condannati a morte per lapidazione per rapporti omosessuali. Gli uomini non sposati rischiano la fustigazione o un anno di carcere. Le donne devono affrontare fino a sette anni di carcere.

La guerra anti donne e gay dello Stato Islamico

Come "esecuzioni extragiudiziarie" andrebbero invece classificate le esecuzioni per adulterio e omosessualità decise da autoproclamati tribunali della Sharia ed effettuate dallo Stato Islamico (IS) in **Siria** e **Iraq**. [vedi capitolo: La lapidazione]





LA “GUERRA ALLA DROGA”

L'articolo 6 (2) del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR) ammette un'eccezione al diritto alla vita garantito dall'articolo 6 (1) per quei Paesi che ancora non hanno abolito la pena di morte, ma solo riguardo ai “reati più gravi”. La giurisprudenza si è evoluta al punto che gli organismi delle Nazioni Unite sui diritti umani hanno dichiarato i reati di droga non ascrivibili alla categoria dei “reati più gravi”. Il limite dei “reati più gravi” per l'applicazione legittima della pena di morte è sostenuto anche dagli organismi politici delle Nazioni Unite i quali chiariscono che per “reati più gravi” s'intendono solo quelli “con conseguenze letali o estremamente gravi”. Pertanto, le esecuzioni per reati di droga violano le norme internazionali sui diritti umani.

Nel 2011, con una “linea guida” interna, l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC) ha chiesto al suo staff di cessare gli aiuti a un Paese se tale sostegno potrebbe facilitare le esecuzioni. Nonostante questa linea guida, la leadership dell'UNODC non ha smesso di destinare fondi a governi, in particolare quello iraniano, che li utilizzano per catturare, condannare a morte e spesso anche giustiziare presunti trafficanti di droga.

Il 23 giugno 2016, l'UNODC ha presentato il suo Rapporto Mondiale sulla Droga 2016 avvertendo che a livello mondiale il numero dei tossicodipendenti è aumentato. Tuttavia, il documento di 174 pagine non fa alcun riferimento al maggior numero di condanne a morte ed esecuzioni in Paesi come l'Iran, l'Arabia Saudita e il Pakistan, dove l'Agenzia finanzia la polizia anti-droga.

Un certo numero di Stati europei, tra cui Regno Unito, Danimarca e Irlanda, hanno già ritirato i loro finanziamenti a programmi dell'UNODC in Iran, con il Governo danese che ha pubblicamente riconosciuto che le donazioni stavano portando a esecuzioni capitali. Ma la Francia e la Germania hanno rifiutato di assumere impegni analoghi e non hanno escluso di contribuire al nuovo fondo di finanziamento dell'UNODC alla Polizia Anti Droga (PAD) iraniana. *Reprieve* ha dimostrato che la Francia ha fornito più di 1 milione di euro alla PAD negli ultimi anni, mentre la Germania ha contribuito a un progetto di 5 milioni di euro dell'UNODC per la formazione e le attrezzature della PAD iraniana. Il Regno Unito ha deciso di fermare il suo finanziamento al Fondo anti-droga destinato all'Iran, ma non a quello per il Pakistan. Mentre la strategia del Governo britannico per l'abolizione della pena di morte elenca il Pakistan come un “paese prioritario”, il Regno Unito ha contribuito con più di 12 milioni di sterline alle operazioni anti-droga in Pakistan.

Un'altra questione riguarda la presenza, in molti Stati, di leggi che prescrivono la condanna a morte obbligatoria per alcuni reati di droga. L'obbligatorietà della pena capitale, che non tiene conto del merito specifico di ogni singolo caso, è stata fortemente criticata dalle autorità internazionali a tutela dei diritti umani.

Secondo *Harm Reduction International* (HRI), i Paesi o territori che nel mondo mantengono leggi che prevedono la pena di morte per reati legati alla droga sono **33**,



dei quali **9** la prevedono obbligatoriamente in alcuni casi particolari: Brunei Darussalam, Iran, Kuwait, Laos, Myanmar, Singapore, Siria, Sudan e Yemen, anche se tre di questi (Brunei Darussalam, Laos e Myanmar) sono di fatto abolizionisti.

Importanti riforme legislative si sono registrate in vari Paesi nel corso del 2017. La **Tailandia** ha emendato la Legge sulle droghe nel gennaio 2017 riducendo le pene per il possesso, l'import/export e la produzione per la vendita di droga e ha abolito l'obbligatorietà della pena di morte per la vendita.

In **Iran**, un emendamento alla legge contro la droga è stato approvato nell'ottobre 2017 ha aumentato la quantità minima di droga necessaria per la pena di morte con efficacia retroattiva. Inoltre, in **Malesia** è stata abolita la pena di morte obbligatoria per droga nel novembre 2017.

Detto questo, nelle **Filippine** si è assistito ad una brutale politica di guerra alla droga che, tra il 2015 ed il 2017, ha provocato 12.000 esecuzioni extragiudiziarie e ha portato il Parlamento a votare leggi che ripristinano la pena di morte per droga.

Comunque, l'ideologia proibizionista in materia di droga ha continuato a dare un contributo consistente alla pratica della pena di morte anche nel 2017.

Nel 2017, nel nome della guerra alla droga, sono state effettuate almeno **344** esecuzioni (contro le **338** del 2016 e le almeno **713** del 2015) in **4** Paesi: **Arabia Saudita** (almeno 60); **Cina** (almeno 19, ma il numero effettivo potrebbe essere molto più alto); **Iran** (almeno 257) e **Singapore** (8).

Nel 2017, condanne a morte per droga sono state pronunciate, anche se non eseguite, in altri **16** Stati: **Arabia Saudita, Brunei Darussalam, Cina, Emirati Arabi Uniti, India, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Laos, Malesia, Palestina, Singapore, Sri Lanka, Tailandia e Vietnam.**

ARABIA SAUDITA

Nel 2005, l'Arabia Saudita ha ridefinito la legge sul traffico di droga, concedendo poteri discrezionali ai giudici per emettere condanne detentive al posto della pena di morte. La legge del 1987 prevedeva la pena capitale obbligatoria per fabbricanti e trafficanti di droga e discrezionale per chi faceva uso di qualunque tipo di narcotico. Ora i giudici possono decidere, a loro discrezione, di ridurre la condanna a una pena detentiva per un massimo di 15 anni, 50 frustate o una multa minima di 100.000 *rial* sauditi (circa 35.000 dollari).

Delle 140 esecuzioni del 2017 in Arabia Saudita, per reati di droga ne sarebbero state effettuate almeno **60**, il triplo rispetto al 2016.

Il 26 gennaio 2017, il cittadino saudita Saif Mohammed Yahiya Hazazi è stato giustiziato nel governatorato di Ahsa per aver contrabbandato una grande quantità di pillole stupefacenti.

L'8 febbraio 2017, Lal Mohammed Abdulrazeq Khan, cittadino pakistano, è stato giustiziato nella città di Dammam dopo essere stato condannato per contrabbando di eroina.





Il 16 febbraio 2017, il cittadino straniero Mohammed Akbar Mohammed Shafiq è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 23 febbraio 2017, I'tebar Khan Gul Salakhan, cittadino pakistano, è stato giustiziato nella città di Dammam per aver tentato di contrabbandare una quantità di eroina nascosta nelle sue viscere.

Il 2 marzo 2017, Sari bin Saleh bin Habash Al-Qahtani, cittadino saudita, è stato giustiziato ad Abha nella regione di Asir per aver ricevuto una grande quantità di pillole di *hashish* e anfetamine.

Il 23 marzo 2017, l'Arabia Saudita ha decapitato due persone per traffico di droga. Il cittadino saudita Nasser Harshan era un recidivo giudicato colpevole di traffico *hashish*. Il pakistano Namtallah Khasta Qul è stato condannato per traffico di eroina.

Il 4 aprile 2017, due cittadini pakistani, Assif Ali Taj Mohamed e Khalid Khan Sadray, sono stati giustiziati nella regione orientale per aver tentato di contrabbandare una quantità di eroina nel Regno.

Il 5 aprile 2017, il cittadino straniero Fawaz Mahjub Kurkis è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 9 aprile 2017, tre cittadini pakistani, identificati come Mohammed Ashraf Shafi Mohammed, Mohammed Aref Mohammed Anayt e Mohammed Afdal Asghar Ali, sono stati giustiziati a Gedda per traffico di eroina. Avrebbero nascosto l'eroina nel loro stomaco.

Il 13 aprile 2017, il cittadino straniero Raj Mohammed Shah Nawaz Jawkiyu è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 22 maggio 2017, due cittadini sauditi – Mufreh bin Musfer bin Ali al-Yami e Nasser bin Musfer bin Ali al-Yami – sono stati giustiziati per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 22 maggio 2017, un cittadino straniero, Niyaz Min Zarayin Khan, è stato giustiziato in Arabia Saudita per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 10 luglio 2017, un cittadino pakistano, Mohammed Wali Gulan, è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 12 luglio 2017, il cittadino straniero Aiman Ahmed Quban è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 19 luglio 2017, due persone – il saudita Hamed bin Salem Sulaiman Al-Huwaiti e il cittadino siriano Suleiman Hussein Hussein – sono state decapitate nella regione di Tabuk per contrabbando di una grande quantità di pillole di anfetamina.

Il 26 luglio 2017, due persone – il saudita Saud bin Furajj Al-Omairi e il cittadino giordano Hamzah Mohammed Dawood Al-Khatib – sono state decapitate nella regione di Tabuk per contrabbando di una grande quantità di pillole di anfetamina.

Il 1° agosto 2017, un cittadino pakistano, Zubair Ahmed Muhammad Afdhal, è stato giustiziato nella regione orientale per aver contrabbandato nel Regno una quantità di eroina nascosta nelle sue viscere.

Il 2 agosto 2017, il cittadino straniero Ameri Hussein Ibrahim al-Qarini è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.





Il 15 agosto 2017, tre cittadini yemeniti – Yahya Ali Moussa Ati, Ali Ibrahim Jibrán Ahmad e Shu'ei Issa Yousef Hajaji – sono stati messi a morte nella regione di Asir per aver contrabbandato nel Regno una grande quantità di *cannabis* e di *Qat*.

Il 21 agosto 2017, due cittadini sauditi, Ziad bin Atiyyah bin Sulaiman Al-Omrani e Sultan bin Sari'e bin Loifi Al-Omrani, sono stati messi a morte nella regione di Tabuk per contrabbando di pillole di anfetamina.

Il 24 agosto 2017, tre cittadini stranieri – Abdullah Jaber Salem Baider, Fawaz Abdullah Salem Ibrahim e Issa Mitán Mohammed Ajibi – sono stati giustiziati per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 14 settembre 2017, tre cittadini yemeniti – Ibrahim Ali Saeed Abbas, Muhammad Ali Yahya Salem e Ali Mohammed Abdullah Hassan – sono stati messi a morte nella regione di Asir per contrabbando di una grande quantità di *cannabis*.

Il 20 settembre 2017, il cittadino straniero Abdo Musa Kali Salem è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 21 settembre 2017, Yusuf Yaqini Agy Boi, un cittadino nigeriano, è stato giustiziato nella regione di Medina per aver contrabbandato nel Regno una quantità di cocaina.

Il 27 settembre 2017, il cittadino saudita Feisal bin Selama bin Ali al-Balawi è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 1° ottobre 2017 Rahim Shah Khoshhal Khan, un cittadino pakistano, è stato giustiziato nel Governatorato di Gedda per aver contrabbandato nel Regno una quantità di eroina nelle sue viscere.

Il 12 ottobre 2017, due persone – il saudita Falhan bin Mohammed Falhan Al-Subaie e il palestinese Muhammad Juma'a Anbar – sono stati giustiziati nel Governatorato di Qurayyat per possesso di una grande quantità di pillole di anfetamina.

Il 16 ottobre 2017, Saud bin Naif bin Mofleh Al-Shammari, un cittadino saudita, è stato giustiziato nella regione orientale per contrabbandare una grande quantità di pillole di anfetamina.

Il 18 ottobre 2017, Safdar Iqbal Patty Khan, un cittadino pachistano, è stato giustiziato nella regione orientale per contrabbando in Arabia Saudita di una quantità di eroina nascosta nelle sue viscere.

Il 24 ottobre 2017, due cittadini stranieri, Attallah al-Hawayatti e Salim al-Hawayatti, sono stati messi a morte per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 1° novembre 2017, Hamdi Akram Al-Samhan, un cittadino siriano, è stato giustiziato nel Governatorato di Al-Qurayat per il contrabbando nel Regno di una grande quantità di pillole di anfetamina.

Il 2 novembre 2017, il cittadino saudita Suleiman bin Atallah bin Oudeh Al-Atawi è stato giustiziato nella regione di Tabuk per contrabbando di una grande quantità di pillole di anfetamina.

Il 7 novembre 2017, Shafaqat Ali Liaqat, un cittadino pakistano, è stato giustiziato nella regione di Medina per aver contrabbandato nel Regno una quantità di eroina.

L'8 novembre 2017, il cittadino saudita Suleiman bin Suwailém bin Shain al-





Huweiti è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 15 novembre 2017, due persone – il saudita Mansour bin Awadh bin Salman Al-Imrani e Darwish Khalil Ahmed Darwish, un cittadino giordano – sono stati messi a morte nella regione di Tabuk per contrabbando nel Regno di una grande quantità di pillole di anfetamina.

Il 21 novembre 2017, Hassan Mohammed Ali Hadi, un cittadino yemenita, è stato giustiziato nella città di Abha per aver contrabbandato una quantità di *cannabis* nel Regno.

Il 22 novembre 2017, Sami bin Sobhi bin Said Al-Atawi, un cittadino saudita, è stato messo a morte nella regione di Tabuk per aver contrabbandato una grande quantità di pillole stupefacenti.

Il 28 novembre 2017, un uomo saudita, identificato come Luwifi bin Ferhan bin Faleh al-Bawi, è stato giustiziato nella città settentrionale di Tabuk per contrabbando di pillole.

Il 7 dicembre 2017, il cittadino straniero Mohammed Badel Khan Othman Jaafer Ali è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 14 dicembre 2017, il cittadino saudita Khazam bin Aaedh bin Mubarak al-Shahrani è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 17 dicembre 2017, il cittadino saudita Saad bin Said bin Zafer al-Shahri è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 20 dicembre 2017, il cittadino straniero Hassan Ahmed Messaoud Assassefeh è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 27 dicembre 2017, Ammar bin Ahmed bin Saeed Al-Ghamdi, un cittadino saudita, è stato giustiziato nella provincia di Khobar per traffico e possesso di una grande quantità di *hashish*.

CINA

Secondo la legge penale cinese, un trafficante di droga può essere condannato a morte per la produzione, il trasporto o il traffico di un quantitativo pari o superiore a 50 grammi di eroina o a un chilo di oppio. Anche i trafficanti catturati con 150 chili di marijuana rischiano la pena di morte. La condanna più mite per un tale reato è di 15 anni.

Nell'aprile 2016, la Corte Suprema ha emesso una nuova interpretazione giudiziaria sulle norme relative a sentenze e condanne per droga, inasprendo le pene. Il documento ha previsto norme più severe per la ketamina abbassando della metà la soglia di criminalizzazione. Il nuovo documento ha anche aggiunto 12 nuovi tipi di droghe illegali soggette a sanzioni penali e ha abbassato la soglia sanzionatoria per l'uso illegale per 33 precursori chimici.

Il numero effettivo di esecuzioni per reati di droga è sconosciuto, anche se è apparentemente diminuito rispetto agli anni precedenti per effetto della riforma del 1° gennaio 2007 che ha riconsegnato alla Corte Suprema del Popolo il potere esclusivo



di revisione finale di tutte le condanne a morte, oltre che delle direttive della Corte Suprema che ha stabilito che la pena di morte vada inflitta solo a “un numero estremamente ridotto di crimini efferati”.

In ogni caso, com'è sempre accaduto in Cina, condanne a morte ed esecuzioni sono aumentate sensibilmente in prossimità di feste nazionali o di date simboliche internazionali come il 26 giugno, Giornata Internazionale Contro la Droga. Nell'aprile 2016, uno studio condotto dalla Fondazione *Dui Hua* sul tempo trascorso nel braccio della morte rivela che, mentre la media del tempo trascorso tra la condanna definitiva e l'esecuzione è di 50 giorni, i condannati per droga possono aspettare settimane e a volte anche mesi, in modo che l'annuncio coincida con la “Giornata Internazionale contro la droga” che ricorre il 26 giugno.

Il 28 febbraio 2017, le autorità cinesi hanno reso noto di aver giustiziato mediante iniezione letale un cittadino colombiano di 72 anni riconosciuto colpevole di traffico di cocaina. Ismael Arciniegas, giornalista in pensione, è stato giustiziato nonostante un ultimo disperato sforzo diplomatico della Colombia per salvare la sua vita. Si tratta del primo colombiano messo a morte in Cina, tuttavia sono almeno 15 quelli rinchiusi nel braccio della morte cinese per reati legati alle droghe. Il figlio di Arcienegas ha detto che suo padre entrò nella malavita nel 1980 mentre svolgeva ricerche giornalistiche sui cartelli della droga della Colombia. Fu arrestato nel 2010 mentre cercava di introdurre 4 chili di cocaina in Cina, in cambio di 5.000 dollari.

Il 24 giugno 2017, all'avvicinarsi della Giornata Mondiale Contro la Droga del 26 giugno, tredici 13 uomini e donne sono stati condannati a morte per droga davanti a circa 10.000 spettatori. L'udienza si è tenuta in uno stadio a Lufeng, una contea della provincia del Guangdong Orientale nota per vicende legate alle droghe, con gli imputati che sono stati riconosciuti colpevoli di produzione e vendita di droga. Secondo i media locali, sono stati condannati un totale di 18 imputati e solo cinque sono stati lasciati vivere. Dei 13 condannati a morte, otto sono stati caricati su camion per essere giustiziati subito dopo il processo, anche se le esecuzioni sono state effettuate riservatamente. Un filmato della scena post-processo riportato dal Beijing Times ha mostrato i condannati portati via da un camion, accompagnati dalle grida dei familiari. Non è la prima volta che una sentenza pubblica viene tenuta a Lufeng, che è stata chiamata il “grande laboratorio della droga”. Il Guangdong è il più grande produttore cinese di metamfetamina e più di un terzo della sostanza consumata localmente viene prodotta nei villaggi del Lufeng.

Il 18 dicembre 2017, un tribunale cinese ha condannato a morte dieci persone, per lo più per reati legati alle droghe, davanti a migliaia di spettatori prima di portarli via per l'esecuzione. Le dieci persone sono state messe a morte subito dopo la condanna a Lufeng, nella provincia meridionale del Guangdong, secondo quanto riferito dai media statali. Sette dei dieci giustiziati erano stati condannati per reati connessi alla droga, mentre gli altri sono stati giudicati colpevoli di omicidio e rapina. Quattro giorni prima dell'evento, i residenti erano stati invitati ad assistere alla sentenza con un avviso ufficiale diffuso sui social media. Gli imputati sono stati portati allo stadio sul retro di camion della polizia con le sirene a tutto volume, ognuno affiancato da quattro agenti che indossavano occhiali da sole. Sono stati portati uno ad uno su un piccolo palco allestito su quella che di solito è una pista da corsa per ascoltare la loro



sentenza, secondo il video del processo. In migliaia hanno assistito allo "spettacolo", inclusi studenti che indossavano le loro uniformi. La gente stava in piedi sui sedili mentre altri si affollavano al centro del campo, alcuni con i loro telefoni cellulari sollevati per registrare l'evento, altri che chiacchieravano o fumavano.

IRAN

Il 18 ottobre 2017, il Consiglio dei Guardiani ha dato il via libera al disegno di legge approvato dal Parlamento iraniano il 13 agosto che emenda la legge sulla droga.

In base alla riforma, coloro che sono imputati del traffico di meno di 50 chili di oppio, meno di 3 chili di metamfetamina e meno di 2 chili di eroina non saranno giustiziati. Secondo la legge precedente, il possesso di 5 chili di oppio o 30 grammi di eroina era un reato capitale.

La nuova legge è potenzialmente significativa nel diminuire il numero di esecuzioni in Iran, perché dovrebbe applicarsi retroattivamente a quei prigionieri del braccio della morte che sono stati imputati prima della sua approvazione. Secondo la commissione giustizia del parlamento iraniano, oltre 5.000 condannati nel braccio della morte potrebbero beneficiare dell'emendamento, la maggior parte dei quali di età compresa tra i 20 ei 30 anni.

Il 9 gennaio 2018, *Mizanonline*, l'agenzia di stampa affiliata al sistema giudiziario iraniano, ha riferito che il suo capo, l'ayatollah Sadeq Larijani, aveva chiesto ai funzionari di fermare le esecuzioni di coloro che potevano beneficiare della riforma, riconsiderare i loro casi e commutare le loro sentenze se possibile.

Tuttavia, la commutazione della pena non è automatica, perché i condannati devono fare istanza per assicurarsi che il loro caso sia rivisto. "La maggior parte di quelli nel braccio della morte appartengono alla parte emarginata della società iraniana e potrebbero non essere consapevoli dei cambiamenti e non avere la possibilità di fare ricorso", ha fatto notare Mahmood Amiry-Moghaddam, di *Iran Human Rights* (IHR), un'organizzazione non governativa indipendente con sede in Norvegia, anche perché "coloro che si trovano nel braccio della morte per reati di droga devono ricevere assistenza legale".

Nel 2016, a causa del suo uso massiccio della pena di morte nei confronti dei narcotrafficanti, l'Iran ha dovuto fare i conti con una significativa riduzione del finanziamento internazionale della campagna antidroga del paese. Un numero crescente di paesi europei – come Regno Unito, Italia, Germania, Austria, Danimarca, Irlanda e Norvegia – ha deciso di tagliare i contributi, nonostante l'Ufficio delle Nazioni Unite Contro la Droga e il Crimine (UNODC) avesse approvato all'inizio del 2016 un programma quinquennale di partnership con l'Iran volto a fornire circa 20 milioni di dollari, destinati a sostenere una serie di operazioni di contrasto, compresa la creazione di posti di frontiera finalizzati alla cattura dei corrieri della droga che attraversano i confini del Paese con l'Afghanistan.

Nell'ottobre 2015, il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sull'Iran Ahmed Shaheed aveva avvertito che il regime iraniano stava usando il supporto delle Nazioni Unite per giustificare la pratica aggressiva della pena capitale.



Come negli anni precedenti, il traffico di droga è stato l'accusa più frequente contro coloro che sono stati giustiziati nel 2017.

Poiché la stragrande maggioranza delle persone giustiziate per droga non sono identificate con nome e cognome, non è possibile confermare le accuse. Osservatori sui diritti umani ritengono che molti di quelli giustiziati per questo tipo di reato possano essere in realtà oppositori politici.

Delle almeno **544** persone giustiziate nel 2017, almeno **257** sono state impiccate per casi relativi alla droga, di cui 4 donne e 1 minore secondo fonti non ufficiali; solo in **20** dei casi vi è stato l'annuncio da parte di fonti governative.

Qui di seguito, sono pubblicate solo le notizie ufficiali di esecuzioni per droga effettuate nel 2017. Per quelle segnalate da fonti non ufficiali vedi il capitolo "La pena di morte Top Secret".

Il 2 gennaio 2017, nella prigione centrale di Ghazvin sono state eseguite due esecuzioni per reati legati alla droga, secondo fonti ufficiali iraniane, che hanno identificato i due come Majid Z., 34 anni, e Ghodrat K., 30. Secondo la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA), un prigioniero identificato come Nosrat Khazai è stato impiccato nella prigione di Ghazvin per possesso e traffico di un chilo di metamfetamina. La sua famiglia avrebbe detto che il suo caso era ancora pendente in Procura e la sua condanna a morte non era stata ancora confermata.

Il 12 gennaio 2017, due prigionieri, identificati come Akbar Kabiri e Morteza H., sono stati giustiziati nella prigione centrale di Ghazvin per traffico di droga, ha annunciato Ismail Sadeqi Niaraki, procuratore della città.

Il 14 gennaio 2017, secondo la televisione statale IRIB, due prigionieri sono stati impiccati nel carcere centrale di Rasht per droga. Uno di loro è stato identificato solo come un uomo di 31 anni accusato di traffico di due chili di metamfetamina. L'altro era stato accusato di traffico di un chilo e 766 grammi di metamfetamina.

Il 28 gennaio 2017, due prigionieri, identificati come R. Z., 26 anni, e M. A., 39 anni, sono stati impiccati per droga nel carcere Lakan di Rasht, ha reso noto l'agenzia di stampa statale *IRIB*. R. Z. era stato condannato a morte per il traffico di 1 chilo di metamfetamine, mentre M. A. era stato riconosciuto colpevole dell'acquisto e vendita di 3 chili di eroina.

Il 14 marzo 2017, un prigioniero di 31 anni è stato impiccato nel carcere centrale di Ghazvin per reati legati alla droga, ha riferito l'agenzia di stato *Rokna*. È stato identificato come Reza, accusato di possesso di 400 grammi di eroina e 890 grammi di metamfetamina.

Il 16 marzo 2017, un detenuto di 21 anni non identificato è stato impiccato nel carcere di Semnan per traffico di 897 grammi di metamfetamina, ha riferito l'agenzia di stampa governativa *Rokna*.

Il 15 aprile 2017, tre prigionieri sono stati impiccati per droga nella prigione di Lakan a Rasht, ha annunciato il capo della giustizia di Gilan, Ahmad Siavosh. Un uomo di 38 anni è stato impiccato con l'accusa di possesso di stupefacenti. Un uomo di 46 anni è stato impiccato con l'accusa di possedere eroina. Un altro uomo di 37 anni è stato impiccato per possesso di eroina.

L'11 luglio 2017, due detenuti non identificati sono stati impiccati nella prigione



centrale di Semnan per spaccio di droga, ha riferito l'agenzia di stampa statale *Rokna*.

Il 20 settembre 2017, l'agenzia di stampa statale IRIB, citando Younes Davoudi, il sostituto procuratore della provincia di Qom, ha riferito che quattro prigionieri erano stati giustiziati per reati legati alla droga e almeno tre prigionieri hanno avuto le mani amputate per furto nella Prigione Centrale di Qom.

L'8 ottobre 2017, un prigioniero è stato giustiziato nel carcere centrale di Ghazvin per reati legati alle droghe, ha riportato l'agenzia statale *Mehr*. Il *Kurdistan Human Rights Network* ha identificato il giustiziato come Reza Naalbandi, condannato per il possesso di 11,490 chili di metamfetamine.

SINGAPORE

La pena di morte è prevista per una serie di reati ma nella pratica è applicata per reati di droga ed in parte per omicidio. Inoltre, la pena di morte è obbligatoria per omicidio, droga ed altre fattispecie relative all'uso delle armi.

Nel 2017, sono state compiute **8** impiccagioni, tutte per droga, secondo quanto reso noto dal *Singapore Prison Service* (SPS) nel suo rapporto annuale. Nel 2016, le esecuzioni sono state 4, due per droga e due per omicidio. Nel 2017, vi sono state **15** nuove condanne a morte obbligatorie, tra cui una donna, secondo *Amnesty International* - quasi il doppio delle 7 dell'anno precedente - e si è trattato in 3 casi di omicidio e in 12 di reati connessi alla droga; sei i cittadini stranieri coinvolti.

Singapore ha alcune delle leggi anti-droga più severe al mondo e gli stessi formulari doganali avvertono senza mezzi termini i viaggiatori in arrivo sul rischio di "pena di morte per i trafficanti di droga". Il *Misuse of Drugs Act* prevede la pena di morte se la quantità di eroina trafficata è di 15 grammi o più, 30 grammi per la cocaina, 500 grammi per la cannabis o 250 grammi di metanfetamine.

Singapore è stato tra i Paesi che maggiormente ha fatto ricorso alla pena di morte se si pensa che negli anni '90 le esecuzioni si aggiravano sulla settantina all'anno, rispetto ad una popolazione di 3 milioni di abitanti. Negli ultimi anni le esecuzioni sono scese sotto la decina. Scarse sono le possibilità di beneficiare di una grazia a Singapore tenuto conto che, dall'indipendenza nel 1965, è stata concessa solo in sei casi.

Un punto di svolta è stata la riforma legislativa avviata dal Governo nel 2012 ed entrata in vigore il 1° gennaio 2013, una riforma accompagnata da una moratoria di fatto delle esecuzioni, dal luglio 2011 al 2014, giusto il tempo di approvarla e metterla in pratica.

Nella presentazione della riforma, l'allora Ministro della Giustizia, Kasisvwanathan Shanmugam, ha chiarito che riguardava i reati legati alla droga e gli omicidi, ma non quelli relativi alle armi da fuoco, per i quali la pena di morte obbligatoria resta in vigore. "*La società deve essere protetta – ha detto il Ministro – ma la giustizia deve essere temperata con la clemenza e, se del caso, il reo deve poter avere una seconda possibilità*".

La riforma del 2013 ha introdotto una discrezionalità limitata per i giudici in caso di omicidio non intenzionale e traffico di droga.

La sezione 33 (B) della legge *Misuse of Drugs Act* rivista introduce un margine di



discrezionalità nel comminare la pena di morte o l'ergastolo e 15 colpi di bastone, in presenza di due condizioni: 1) gli imputati siano semplicemente corrieri; 2) il Procuratore certifichi che l'imputato abbia notevolmente cooperato con le forze dell'ordine. In alternativa, coloro che hanno dimostrato di essere corrieri possono anche evitare la pena di morte se sono mentalmente o intellettualmente disabili.

Per via giurisprudenziale, si sono poi ulteriormente ristretti gli spazi di discrezionalità ad esempio limitando la definizione di "corriere".

In uno studio molto approfondito di *Amnesty International*, "Coopera o muori. Le criticità della riforma sulla pena di morte obbligatoria del 2017", è documentato come la riforma del 2013 abbia avuto un impatto positivo poiché delle 93 persone processate e condannate per reati capitali - tra cui 10 donne - dalla introduzione della riforma al settembre 2017, 40 sono state condannate a morte mentre 38 (41%) no. Ventisette degli 82 uomini hanno evitato il patibolo, mentre le donne sono state 9 su 10. Otto condannati a morte prima del 2013 hanno avuto la condanna trasformata in ergastolo e ad altri 3 invece la condanna a morte è stata confermata.

Tuttavia, la pena di morte continua ad essere applicata soprattutto per droga e ancora in modo obbligatorio. Infatti delle 66 condanne per traffico di droga pronunciate dal 1 gennaio 2013 al settembre 2017, 34 - tra cui nel caso di una donna - sono state condanne a morte obbligatoria, 32 all'ergastolo e nessuna alla pena di morte discrezionale. Inoltre la pena di morte risulta praticata più per droga che per omicidio se si considera che nello stesso periodo sono state pronunciate 12 condanne per omicidio, 4 alla pena di morte obbligatoria, 2 alla pena di morte discrezionale e 4 all'ergastolo.

La situazione confligge con il limite posto dal diritto internazionale in materia di pena di morte obbligatoria, di limitazione ai "crimini più gravi" da intendersi come quelli di sangue. Eppure, Singapore ha fatto del suo sostegno alla pena di morte come strumento di contrasto alla droga un vero e proprio cavallo di battaglia sul piano internazionale.

Il 27 gennaio 2016, durante il Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, il Governo di Singapore, in risposta alle domande sulla pena di morte ha detto che nessuna società civile si fa vanto di togliere vite umane e che Singapore applica la pena capitale per scoraggiare i crimini più gravi quali l'omicidio e il traffico di droga.

Il Ministro degli Affari Esteri, Vivian Balakrishnan, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre 2016, ha sostenuto: "La pena capitale per reati connessi alla droga e all'omicidio è stata un elemento chiave per mantenere Singapore libera dalla droga e sicura. Singapore è probabilmente uno dei pochi paesi al mondo che ha combattuto con successo questo problema. Non abbiamo baraccopoli, non abbiamo ghetti, non abbiamo zone interdette alla polizia. La pena di morte ha scoraggiato i maggiori cartelli della droga dallo stabilirsi a Singapore, e abbiamo tenuto sotto controllo la situazione".

Inoltre, durante quella stessa sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, durante la quale si è votata la risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali, Singapore, si è fatto promotore di un emendamento alla Risoluzione, volto ad affermare la sovranità degli Stati nel definire la legislazione interna, anche in materia penale, nel rispetto degli obblighi internazionali che è stato approvato in terza Commissione, con 76 voti a favore, 72 contrari e 26 astenuti.



Secondo il Rapporto 2017 di *Harm Reduction International*, la riforma del 2013 pur rappresentando un passo nella giusta direzione, presenta molte criticità: il fatto che i corrieri possano evitare la pena di morte se danno un contributo sostanziale alla lotta alla droga, favorisce chi ha maggiori collegamenti, o ha accesso all'assistenza legale e parla correttamente la lingua. Inoltre il fatto che sia il Pubblico Ministero ad accertare il "contributo sostanziale" alle indagini, lascia a questo ampi margini di discrezionalità senza che vi sia trasparenza ed impedisce al giudice ogni esercizio di discrezionalità. Tant'è che dai Rapporti annuali (2013/4/5/6) dell'Ufficio centrale per gli stupefacenti (CNB) risulta che la politica antidroga colpisce principalmente "trafficienti di medio livello, spacciatori di strada e tossicodipendenti".

Il 21 aprile 2017, Mohd Jeefrey bin Ismail, di 52 anni, è stato impiccato all'alba dopo che il pubblico ministero ha deciso che non aveva "aiutato in maniera sostanziale" l'Ufficio Centrale Narcotici (CNB) a "contrastare le attività di traffico di droga all'interno o all'esterno di Singapore".

Il 19 maggio 2017, Muhammad Ridzuan Md Ali, 31 anni, è stato giustiziato nella prigione di Changi, dopo aver esaurito tutte le vie di ricorso. Ridzuan e il complice Abdul Haleem Abdul Karim erano stati giudicati colpevoli dall'Alta Corte per il traffico di 72,5 g di eroina pura, con la differenza che Ridzuan era stato condannato a morte dal tribunale il 10 aprile 2013 ed il suo complice all'ergastolo e a 24 colpi di canna poiché aveva collaborato ricevendo il certificato della procura che attestava che l'imputato aveva effettivamente aiutato a combattere il narcotraffico. Abdul Haleem aveva chiesto di essere impiccato se il suo amico fosse stato condannato a quella pena. Tuttavia il giudice gli disse: "Hai la certificazione del Procuratore generale, lui no".

L'appello di Ridzuan contro la condanna e la sentenza era stato respinto dalla Corte d'Appello il 27 febbraio 2014. Nel mese di aprile dello stesso anno, Ridzuan ha chiesto il permesso dell'Alta Corte per avviare un procedimento di ricorso contro la decisione del procuratore di non rilasciargli un certificato di assistenza sostanziale. L'Alta Corte ha respinto la domanda il 17 luglio 2014 e, nell'ottobre 2015, la Corte d'Appello ha respinto il suo ricorso. L'8 gennaio dello scorso anno, Ridzuan ha portato il suo caso davanti alla Corte d'Appello per la terza volta affinché la Corte rivedesse le decisioni relative ai suoi appelli, ma la Corte ha respinto la sua azione penale il 2 dicembre scorso. Aveva presentato anche una petizione per la clemenza al Presidente, che non ha avuto successo.

Il 14 luglio 2017, Singapore ha giustiziato un trafficante di droga malese, malgrado una richiesta di clemenza delle Nazioni Unite e le preoccupazioni espresse dai gruppi per i diritti sulle mancanze nel suo processo. Prabakaran Srivijayan, di 29 anni, era stato arrestato nel 2012 dopo che 22,24 g di eroina erano stati trovati nell'auto che guidava, quando era stato fermato a un posto di blocco mentre si recava a Singapore. Era stato condannato a morte due anni dopo nonostante si sia sempre dichiarato innocente e sul caso vi sia stata una forte mobilitazione internazionale con anche l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Southeast Asia che aveva chiesto di non procedere con l'esecuzione.



BRUNEI DARUSSALAM

Il Brunei Darusslami è un Paese di fatto abolizionista anche se continua a prevedere la pena di morte obbligatoria per droga. L'implementazione di un nuovo codice penale è iniziata nel 2014 e deve concludersi entro il 2018.

Nel 2017, è stata emessa una nuova condanna a morte per droga.

Il 13 febbraio 2017, un cittadino malese è stato condannato alla pena di morte obbligatoria per traffico di droga. La Corte d'Appello aveva confermato la condanna in novembre.

INDIA

Nessuno è mai stato giustiziato per droga in India.

Secondo il Rapporto "La pena di morte in India" 2018, due persone sono state condannate a morte per droga nel 2017 e una nel 2016.

INDONESIA

Il sistema giuridico indonesiano è basato sul diritto romano-olandese, modificato da elementi tradizionali e da nuove norme di procedura penale. La legge sulla droga del 1997 prevede la pena di morte per chi produce o traffica sostanze psicotrope, anche se la pena massima è comminata raramente.

Il 29 marzo 2017, il Procuratore generale Muhammad Prasetyo ha detto il che il governo manterrà la pena di morte nel codice penale (KUHP), che è attualmente in corso di modifica alla Camera dei Rappresentanti. "Stiamo solo aspettando il momento giusto [per l'esecuzione dei criminali]. Ci sono un sacco di cose importanti che ci riguardano in questo momento, ma in futuro l'applicheremo ancora [la pena di morte]", ha detto Prasetyo.

Il Presidente Joko "Jokowi" Widodo ha difeso la decisione dell'Ufficio del Procuratore Generale (AGO) di imporre la pena capitale per gravi reati di droga.

Il 12 aprile 2017, il Procuratore Generale Muhammad Prasetyo ha ribadito che l'Indonesia continuerà a giustiziare condannati, confermando che il governo non introdurrà una moratoria sulla pena di morte nonostante le richieste dei gruppi per i diritti umani.

Ha fatto capire che ci sarà presto un quarto round di esecuzioni.

"Non abbiamo mai detto che avremmo attuato una moratoria", ha detto Prasetyo. "Stiamo considerando molti aspetti", ha aggiunto.

Prasetyo ha reso la dichiarazione rispondendo a Arsul Sani dello United Development Party (PPP), che gli aveva chiesto di fornire aggiornamenti sui piani del governo relativi alle esecuzioni, nel corso di un incontro presso la Camera dei Deputati.

Arsul aveva chiesto lumi sulla sorte di oltre 100 detenuti nel braccio della morte, mentre continuano le discussioni tra governo e legislatori sul rendere la pena di



morte una condanna alternativa, come previsto nel progetto di revisione del codice penale (KUHP).

Il disegno di legge, che viene deliberato dalla Camera, ammorbidisce la posizione del governo sulla pena di morte in quanto stabilisce che la pena può essere ridotta al carcere a vita. L'articolo 89 del disegno di legge afferma che "la pena di morte deve essere l'ultima opzione presa per proteggere i cittadini". L'articolo 91 aggiunge che i detenuti possono avere le loro condanne ridotte se si comportano bene durante la prigionia. Il disegno di legge non definisce le linee guida per valutare la pena di morte né stabilisce istituzioni autorizzate a fare tali valutazioni. "Se la revisione del KUHP entrerà in vigore mentre abbiamo ancora detenuti nel braccio della morte, ci impegniamo a rispettare questa nuova legge", ha detto Prasetyo.

Nell'ottobre 2017, il Presidente Joko Widodo, a seguito di una serie di arresti di grossi trafficanti, si è espresso a favore di una politica di sparare a vista nei confronti di sospetti di traffico di droga.

Una posizione questa che contraddice quanto sostenuto nel novembre 2016, dal Presidente Widodo che, alla vigilia di una visita di due giorni in Australia, aveva detto ai microfoni di ABC che il suo paese voleva andare verso l'abolizione della pena di morte. "Siamo molto aperti alle opzioni", ha detto, "non so quando, ma vogliamo andare verso quella direzione".

Dalla sua indipendenza nel 1945, l'Indonesia ha giustiziato 82 persone (al 31 dicembre 2017). Le esecuzioni sono state abbastanza rare fino al 2004 quando, nel quadro di una campagna nazionale contro l'abuso e lo spaccio di droga lanciata dall'allora Presidente Megawati Sukarnoputri in vista delle elezioni, tre cittadini stranieri sono stati fucilati per traffico di eroina. Il numero delle esecuzioni è aumentato notevolmente da quando Susilo Bambang Yudhoyono gli è succeduto nel 2004. Sotto la sua presidenza sono state giustiziate 21 persone.

Dopo una sospensione che durava dal 2008, l'Indonesia ha ripreso le esecuzioni nel 2013, quando sono state messe a morte cinque persone, due delle quali condannate per traffico di droga.

Nel 2015 l'Indonesia ha giustiziato 14 condannati a morte per reati di droga, nelle prime esecuzioni effettuate sotto il nuovo Presidente Joko Widodo, che si è insediato nell'ottobre 2014 e poi altri 4 nel 2016, per reati di droga.

Nessuna esecuzione si è registrata invece nel 2017, ma delle almeno 47 nuove condanne a morte pronunciate nel corso dell'anno, 33 erano per droga secondo Amnesty International. Almeno 262 persone erano nel braccio della morte alla fine del 2017 secondo Amnesty International mentre Harm Reduction International, citando la direzione indonesiana dei servizi di correzione presso il Ministero del Lavoro e i Diritti Umani, riporta un totale di 165 detenuti nel braccio della morte, di cui 75 per droga.

Secondo dati dell'ambasciata nigeriana a Jakarta resi noti il 3 maggio 2017, in carcere vi sono attualmente 121 nigeriani per vari reati legati alla droga, 13 dei quali condannati a morte.

Una sentenza della Corte Costituzionale del 2008 afferma che la pena capitale





dovrebbe essere applicata con parsimonia e che anche ai detenuti del braccio della morte dovrebbe essere concessa una chance di riabilitazione. Mentre sei dei nove membri della Corte hanno considerato la pena di morte compatibile con la costituzione indonesiana, è significativo il fatto che tre giudici abbiano detto che non lo è. Per di più, la decisione della maggioranza ha sostenuto la necessità di limitare la sua applicazione, sostenendo che dovrebbe essere usata solo in circostanze eccezionali, in quanto “pena speciale e alternativa”.

In base alla legge indonesiana le richieste di grazia sono automaticamente inoltrate dai tribunali stessi quando i condannati a morte non provvedono da soli.

Nel corso dei suoi due mandati, l'ex Presidente Susilo Bambang Yudhoyono ha commutato un totale di 19 condanne a morte delle 126 richieste di clemenza presentate.

Agli inizi di dicembre 2014, il nuovo Presidente Joko Widodo ha rifiutato di concedere la clemenza per i trafficanti di droga condannati a morte, dicendo che l'Indonesia era in uno “stato di emergenza in materia di droga”. Tuttavia, nel febbraio 2015, il Presidente Widodo ha commutato in ergastolo la condanna a morte di tre condannati per omicidio premeditato.

Il 25 maggio 2016, il Presidente Widodo ha firmato una legge che prevede la pena di morte per gli stupratori di bambini, dopo che una serie di stupri di gruppo hanno sollevato indignazione nel Paese. I responsabili di abusi sessuali sui bambini, così come i violentatori seriali, potranno incorrere nella castrazione chimica e nell'applicazione di chip elettronici per seguire i loro movimenti.

Le esecuzioni di solito avvengono di primo mattino tramite fucilazione. Il condannato riceve la notizia della sua esecuzione soltanto 72 ore prima. Con la testa coperta da un cappuccio e indosso una camicia bianca con un segno rosso all'altezza del cuore, il condannato affronta un plotone i cui membri – una dozzina – sono disposti in fila a breve distanza. Alcuni dei fucili sono caricati a salve, di modo che nessuno di loro sarà in grado di capire chi ha sparato il colpo fatale. Dopo la fucilazione, un dottore controlla che il corpo crivellato di colpi non dia più segni di vita. Se dovesse essere ancora vivo, il comandante del plotone sparerà un colpo di arma da fuoco alla testa del condannato.

Il 4 agosto 2017, l'ombudsman (difensore civico) indonesiano ha reso noto che l'anno scorso un prigioniero nigeriano è stato giustiziato prima che il suo caso fosse definitivamente chiuso. Humphrey Jefferson non aveva ancora ottenuto risposta alla sua richiesta di grazia quando nel luglio 2016 è stato fucilato insieme ad altri tre detenuti. Tutti e quattro erano stati riconosciuti colpevoli di traffico di droghe. Si ritiene che le autorità indonesiane si stiano preparando per altre esecuzioni e un gruppo di detenuti, tra cui Frank Amado, un cittadino americano, sono già stati trasferiti sull'“isola delle esecuzioni”.

Due cittadini britannici - Gareth Cashmore e Lindsay Sandiford, entrambi condannati per traffico di droga – si trovano nel braccio della morte dell'Indonesia. “Questo dimostra che lo scorso anno l'Attorney general ha violato la legge”, ha dichiarato Ricky Gunawan, direttore del “Community Legal Aid Institute”, che ha rappresentato Jefferson e ha presentato la petizione affinché il difensore civico inve-





stigasse. "Sono ansiosi di organizzare un nuovo giro di esecuzioni, ma questo dimostra che le procedure dello scorso anno erano confuse. Alla luce del pronunciamento dovranno essere estremamente attenti se decidono di andare avanti".

Nel maggio 2017, l'Indonesia durante il terzo ciclo della Revisione Periodica Universale, ha accolto due raccomandazioni relative alla pena di morte: prendere in considerazione una moratoria sulle esecuzioni e garantire il diritto a un processo equo e il diritto di ricorso per persone condannate a morte. Ha invece respinto quelle per l'abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, l'Indonesia si è astenuta sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il 29 settembre 2017, l'Indonesia si è astenuta sulla risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.

LAOS

Il 9 aprile 2001, l'Assemblea Nazionale del Laos ha approvato un emendamento al codice penale del 1990 che introduce la pena di morte per traffico di droga. L'emendamento prevede la condanna capitale per produttori, distributori, spacciatori e possessori di eroina, oltre che per trafficanti di anfetamine o metanfetamine. La sentenza di morte sarebbe assicurata a quelli trovati in possesso di oltre 500 grammi di eroina o più di 3 chili di metanfetamine.

Il Laos è il terzo maggior produttore di oppio nel mondo ed è usato come base per la produzione di metanfetamine. Il governo aveva annunciato di voler riportare il paese ad essere una "drug-free zone" entro il 2015.

Secondo funzionari governativi, non si effettuano esecuzioni dal 1989. Nel 2017 è stata comminata solo 1 condanna a morte, per droga.

Il 2 novembre 2017, la Corte Suprema di Vientiane ha condannato a morte Meng Vang, un residente di 29 anni del distretto di Vang Vieng, dove i funzionari di polizia lo hanno arrestato nel 2016 con 165.000 compresse di amfetamine e 58 stecche di eroina. I procuratori hanno detto che Meng comprava e vendeva droga dal 2014. Meng ha usato i soldi guadagnati per pagare la sua auto berlina. Meng era in collegamento con un trafficante di droga in Thailandia, quando stava a ad un festival nel villaggio di ChaLueng Village, nella città di Hoy della provincia di Bokeo. I due si sono consultati sulle droghe di commercio ed hanno scambiato i numeri di telefono. Il 15 maggio 2016, le droghe sono state trasportate dalla Thailandia a Meng per venderle: 80 barre di eroina e 78 compresse di amfetamine. Il 15 maggio 2016 circa alle 7 di pomeriggio le autorità hanno perquisito la sua auto e la stanza d'albero di Meng e hanno trovato la droga. Lo hanno quindi arrestato e portato in carcere.

Il 20 gennaio 2015, il Laos è stato riesaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nel suo Rapporto Nazionale, il Governo ha comunicato che, nel processo di reda-



zione di un nuovo codice penale, l'elenco dei reati capitali sarà rivisto per essere in piena conformità con l'articolo 6 del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici. Tuttavia, il Governo ha detto che il Paese ha bisogno ancora di mantenere la pena di morte come misura eccezionale, con l'obiettivo di dissuadere e prevenire i reati più gravi. Il Governo ha tenuto a ribadire che, sebbene il diritto penale preveda la pena di morte, il Laos ha praticato una moratoria sul suo uso da lungo tempo e ogni anno il Presidente della Repubblica concede amnistie, riduzioni di pena o clemenza a un gran numero di detenuti.

Il 19 dicembre 2016, il Laos si è astenuto nuovamente sulla Risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

MALESIA

Nel 2017 è stata abolita l'obbligatorietà della pena di morte per reati di droga. La legge è stata approvata dal Dewan Rakyat (Camera dei Deputati) il 30 novembre 2017 e dal Dewan Negara (Senato) il 14 dicembre 2017. Nonostante la firma del Re, il 27 dicembre 2017, la legge non è ancora entrata in vigore per il ritardo da parte del Ministero a pubblicare il testo nella Gazzetta ufficiale. Secondo l'associazione Malesia Contro la Pena di Morte e la Tortura (MADPT), la legge "Dangerous Drugs (Amendment)" quando entrerà in vigore, sarà applicabile solo alle persone non ancora condannate.

Ci sono ancora molte altre criticità nella nuova legge del 2017, comprese le limitazioni imposte al giudice quando deve decidere la sentenza per quanto riguarda gli elementi che può considerare nell'esercizio del suo potere discrezionale.

Secondo Charles Hector, attivista per i diritti umani in Malesia, la nuova legge, purtroppo, non prevede nessun rimedio per le persone già condannate e/o per le 800 o più persone attualmente nel braccio della morte dopo condanne per traffico di droga.

Sono almeno 21 le condanne per droga del 2017, mentre sui 1222 detenuti condannati a morte, 675 lo sono per droga secondo *Harm reduction International*.

PALESTINA

Nel dicembre 2009, era stato riferito che nella striscia di Gaza, Hamas stava per introdurre la pena di morte per traffico di droga. Il Ministro della Giustizia, il Generale Mohammed Abed, ha detto che si intende cancellare la legge sionista esistente e sostituirla con una egiziana del 1962 che prevede pene più severe come l'ergastolo e la pena di morte. Tuttavia non si sono trovate notizie della effettiva introduzione di una simile legge.

Nel 2017 però, per la prima volta è stata imposta la pena di morte per droga e **quattro** uomini sono stati condannati alla pena capitale da corti militari nella striscia di Gaza.

Il 19 marzo 2017, un tribunale militare di Hamas ha condannato due palestinesi a morte per traffico di droga, nel primo caso del genere da quando il gruppo militante ha assunto il controllo della Striscia di Gaza un decennio fa.



Il Ministero dell'Interno ha reso noto che uno sarà fucilato, mentre l'altro imputato è stato condannato in contumacia. Il Ministero ha aggiunto che le forze di sicurezza hanno sequestrato 2 milioni di dollari in droghe illecite nel solo gennaio, l'equivalente di tutto quello sequestrato nel solo 2016. La maggior parte delle sostanze sequestrate sono narcotici e cannabis.

Hamas ha comminato e applicato la pena capitale per lo più nei confronti di persone colpevoli di omicidio o di collaborare con Israele. Questi verdeti sono stati i primi emessi contro narcotrafficienti.

Gli imputati venivano in precedenza condannati a pene più leggere, tuttavia il Ministero ha detto che i trafficanti "non sono stati scoraggiati".

Il 12 maggio 2017, Hamas ha bruciato a Gaza una grande quantità di narcotici sequestrati e condannato a morte due persone nell'ambito di una sua campagna contro le droghe.

Si tratta della seconda volta che Hamas emette condanne a morte per reati legati alla droga da quando il gruppo islamista ha preso il potere a Gaza nel 2007.

Il Ministro degli Interni di Hamas ha reso noto che sono stati distrutti circa 1.130 panetti di hashish e 467.000 pasticche che erano stati sequestrati dall'inizio dell'anno.

SRI LANKA

Lo Sri Lanka ha pronunciato 218 nuove condanne a morte 2017, tra cui 3 per droga secondo Amnesty International e 2.717 erano nel braccio edlla morte alla fine dell'anno, di cui 68 per droga. Cinque sono stranieri.

TAILANDIA

Il 15 gennaio 2017, è stata promulgata in Gazzetta Reale la legge approvata il 24 novembre 2016 dall'Assemblea Legislativa Nazionale (NLA) che emenda la legge thailandese sulla droga (2522 (1979) Narcotics Act).

La legge abolisce l'obbligatorietà della pena di morte per la vendita di droga e l'equivalenza automatica tra possesso e spaccio. In questo modo i giudici potranno valutare le circostanze di ogni singolo caso senza essere vincolati ad automatismi normativi.

Secondo il nuovo articolo 65 (2) "la vendita di droga" è punibile con "l'ergastolo e una multa da 1 milione a 5 milioni di baht (circa 2600 euro/13000)", o la pena di morte ". La pena per chi produce, importa, esporta o possiede droga dall'ergastolo è scesa a dieci anni fino all'ergastolo oltre che alla multa da 1 milione a 5 milioni di baht. La legge segna un'inversione di rotta della politica anti-droga e cerca di dare una soluzione al problema del sovraffollamento carcerario che pone la Thailandia al sesto posto nel mondo e al primo per quanto riguarda la percentuale di donne detenute, nel 70% dei casi per reati legati alla droga.

La legge introduce 5 categorie di droghe (1: eroina, anfetamina, metanfetamina, MDMA (Ecstasy), LSD; 2: cocaina, codeina, metadone, morfina; 3: farmaci conte-





nenti sostanze della categoria 2; 4: farmaci contenenti sostanze della categoria 1 e 2; 5: cannabis, funghi allucinogeni, pianta di kratom) e le pene più severe riguardano le sostanze della categoria 1 per quantitativi superiori ai 3 grammi.

Il 16 gennaio 2017, un sondaggio dell'Istituto Nazionale per lo Sviluppo dell'Amministrazione (NIDA) ha rivelato che, nonostante un generale sostegno alla pena di morte, solo il 3,1% è favorevole per droga.

Il 17 ottobre 2017, il direttore generale del Dipartimento per la Protezione dei diritti e delle libertà, Pitikan Sithidej ha detto che ci sono 447 detenuti nel braccio della morte in Thailandia che sta rivedendo l'uso della pena di morte.

“Abbiamo cominciato consentendo ai giudici di decidere se un condannato debba essere condannato a morte o all'ergastolo - invece di prescrivere la pena di morte come l'unica sanzione per certi reati”, ha detto Pitikan Sithidej. Pitikan ha aggiunto che, in una fase successiva, il Paese potrebbe considerare l'abolizione della pena di morte per i crimini che non incidono sulla vita degli altri.

Sia Pitikan che Colin Josef Steinbach, primo consigliere della delegazione dell'Unione europea in Thailandia, hanno affermato nello stesso forum che non esistono prove evidenti che la pena di morte possa ridurre i delitti. *“La fine della pena di morte non riguarda l'incoraggiare i crimini, piuttosto è di annullare tipi irragionevoli di punizione”*, ha detto Pitikan.

Dei 447 detenuti nel braccio della morte, 157 sono stati condannati in via definitiva, di cui 68 per reati legati alle droghe.

Altri dati riportati da Amnesty International parlano di 86 condanne definitive per droga su 192, cioè il 45% nel 2017.

L'11 maggio 2016, la Thailandia è stata esaminata nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha accolto solo una parte delle raccomandazioni relative alla pena di morte, tra cui quelle di rivedere l'imposizione della pena di morte per reati connessi al traffico di droga.

VIETNAM

Il Vietnam ha emanato norme sulla droga tra le più severe in Asia, ma secondo la revisione del codice penale nel 2017 [cfr. capitolo: Pena di morte per crimini non violenti] che entrerà in vigore nel gennaio 2018 solo i crimini di trasporto e di commercializzazione di stupefacenti saranno punibili con la pena di morte, mentre coloro che detengono o acquistano droghe saranno passibili di ergastolo come pena massima.

Una legge del 1997 considera reato capitale il possesso o lo spaccio di almeno 100 grammi di eroina o di almeno 5 chilogrammi di oppio.

Nel luglio 2001, la Corte Suprema del Popolo ha emanato una direttiva che raccomanda per il traffico di droga pene diverse a seconda della quantità di stupefacenti: 20 anni di reclusione da 100 a 300 grammi di eroina, carcere a vita da 300 a 600 grammi e pena di morte per quantità superiori a 600 grammi. La direttiva non sempre è rispettata dai tribunali. Nel 2009, l'Assemblea Nazionale del Vietnam ha rimosso il semplice uso illegale di droga dalla lista dei reati capitali.





Nel novembre 2015, il Vietnam ha annunciato di aver rivisto il Codice Penale abolendo la pena di morte per sette reati, tra cui produzione, commercio o possesso di stupefacenti. Tuttavia, dopo uno studio approfondito del testo, il *Vietnam Committee on Human Rights* (VCHR) ha trovato che il codice modificato contiene tre articoli (248, 250 e 251) che condannano crimini apparentemente simili. Inoltre, il traffico di droga rimane come reato capitale.

Secondo *Human Rights Watch* migliaia di persone che fanno uso di droghe, compresi i bambini, continuano ad essere detenute senza giusto processo nei centri di detenzione del governo, in cui sono costretti a lavorare in nome della "terapia del lavoro", una pratica che viola i divieti al lavoro forzato previsti tanto dalla legge vietnamita quanto dalle convenzioni internazionali.

Secondo i media vietnamiti, circa la metà di tutte le esecuzioni è per reati di droga. Ci sono quasi 700 persone nel braccio della morte in Vietnam, molte delle quali per questo tipo di reato.

Nel 2017, sono state imposte almeno **35** nuove condanne a morte, di cui 31 per reati legati alla droga, secondo Amnesty International.

Nel gennaio 2014, nell'ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, il Vietnam ha respinto le raccomandazioni relative all'abolizione immediata della pena di morte e alla ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, ma ha accettato le raccomandazioni per ridurre la lista dei reati punibili con la morte, in particolare per reati economici e quelli legati alla droga, e di esaminare la possibilità di introdurre una moratoria e continuare le riforme verso un'eventuale abolizione della pena di morte, tra cui una maggiore trasparenza sulla sua pratica. Il Vietnam ha poi rivisto il codice penale nel 2017 per contenere la pena di morte in caso di droga, con effetto dal gennaio 2018.

Nel dicembre 2016, il Vietnam si è astenuto sulla Risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

FILIPPINE

Il 16 maggio 2016, il nuovo presidente filippino Rodrigo Duterte ha annunciato di voler reintrodurre la pena di morte nel Paese subito dopo l'inizio del suo mandato, fissato per il 30 giugno, come parte di una repressione contro il crimine che prevede anche l'impiego di cecchini militari per uccidere i sospetti criminali.

La pena di morte era stata abolita nel 2006 dall'allora Presidente Gloria Macapagal-Arroyo, con il forte sostegno della Chiesa cattolica, la religione dell'80% dei filippini.

Il 7 marzo 2017, la Camera dei Rappresentanti delle Filippine ha approvato un disegno di legge per ripristinare la pena di morte per impiccagione, iniezione letale o plotone di esecuzione per reati di droga, nonostante l'opposizione della Chiesa Cattolica Romana e dei gruppi per i diritti umani.

Alla Camera 216 deputati hanno approvato la proposta di legge, 54 hanno votato





contro e uno si è astenuto, sull'onda della campagna del Presidente Rodrigo Duterte per ripristinare la pena di morte, in particolare per i trafficanti di droga.

La pena di morte avrebbe potuto essere applicabile per diversi reati, in base a precedenti versioni del disegno di legge, tuttavia i legislatori in seguito hanno accettato di consentirla solo per reati di droga, tra cui la produzione e il traffico.

L'House Bill 4727 deve adesso essere integrato con la versione in via di approvazione al Senato e poi firmato da Duterte per diventare legge. Entrambe le Camere del Congresso sono dominate da alleati di Duterte. I fautori sostengono che la pena di morte aiuterebbe a combattere la minaccia della droga, che Duterte ha elevato a minaccia contro la sicurezza nazionale. Il suo giro di vite anti-droga ha causato la morte di migliaia di persone sospettate per droga da quando ha assunto l'incarico nel mese di giugno. Gli avversari guidati dalla Chiesa Cattolica hanno dato vita a una manifestazione anti-pena di morte cui hanno partecipato più di 10.000 persone a Manila, tre settimane fa. Più di 200 attivisti hanno protestato contro la pena di morte al di fuori della Camera, mentre i deputati votavano sul disegno di legge.

Il 19 dicembre 2016, le Filippine hanno cambiato posizione di voto sulla risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e si sono astenute, mentre in precedenza avevano cosponsorizzato e votato a favore del testo.

Il 29 settembre 2017, le Filippine si sono astenute sulla risoluzione sulla pena di morte (L6/17) alla 36° sessione del Consiglio diritti umani.





LA "GUERRA AL TERRORISMO"

Secondo il diritto internazionale, i Paesi che mantengono ancora la pena di morte devono limitare la sua applicazione ai reati più gravi.

Secondo la definizione di terrorismo che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato all'unanimità nel 2004 e che il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla lotta al terrorismo e diritti umani ha successivamente adottato, il terrorismo è un atto commesso con l'intenzione di uccidere, provocare gravi lesioni personali o prendere ostaggi, con l'obiettivo di intimidire o terrorizzare una popolazione o fare pressione su un governo o un'organizzazione internazionale. Le nuove leggi antiterrorismo adottate in molti Paesi superano di gran lunga tale configurazione e violano anche un principio fondamentale delle norme internazionali sui diritti umani secondo il quale le leggi devono essere redatte con precisione e comprensibili come salvaguardia contro l'uso arbitrario e in modo che la gente sappia quali azioni costituiscono un crimine.

In nome della lotta al terrorismo e "legittimati" dalla partecipazione alla Grande Coalizione nata in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, Paesi autoritari e illiberali hanno continuato nella violazione dei diritti umani al proprio interno e, in alcuni casi, hanno giustiziato e perseguitato persone in realtà coinvolte solo nella opposizione pacifica o in attività sgradite al regime.

Il numero delle esecuzioni per terrorismo sta aumentando drasticamente.

Nel 2017, almeno **250** esecuzioni per fatti di "terrorismo" o per crimini violenti di natura politica sono state effettuate in **9** Paesi: **Arabia Saudita** (almeno 4), **Bahrain** (3), **Bangladesh** (3), **Egitto** (15), **Giordania** (10), **Iran** (almeno 25), **Iraq** (almeno 125), **Pakistan** (44) e **Somalia** (almeno 21). Erano state almeno 182 nel 2016 contro le 100, compiute in 12 Paesi, nel 2015.

È probabile che esecuzioni "legali" per terrorismo siano avvenute anche in **Libia**, **Siria** e **Yemen** nel 2017, anche se non è possibile confermarlo.

Nuove leggi anti-terrorismo che espandono il ricorso alla pena di morte sono state approvate in **Arabia Saudita** e **Singapore**.

Nel 2017, centinaia di condanne a morte per "atti di terrorismo" sono state pronunciate anche se non eseguite in altri **8** Paesi: **Algeria**, **Emirati Arabi Uniti**, **Libano**, **India**, **Malesia**, **Repubblica Democratica del Congo**, **Sudan** e **Tunisia**.

In **Camerun** ci sono circa 235 persone nel braccio della morte, la maggior parte delle quali per appartenenza al gruppo terrorista di Boko Haram.

Alla fine del 2017, nella base della marina militare degli **Stati Uniti** di Guantanamo, in una zona extraterritoriale dell'isola di Cuba, risultavano ancora detenuti 41 uomini per terrorismo.



ARABIA SAUDITA

In Arabia Saudita, gli atti di terrorismo – come dirottamento aereo, attacchi indiscriminati contro persone innocenti e spargimento di sangue – rientrano nella fattispecie di “corruzione sulla terra”, un’accusa che può portare alla pena di morte, anche quando i reati non provochino conseguenze letali.

Le autorità hanno istituito tribunali speciali nel 2011 per processare sauditi e stranieri accusati di appartenere ad *Al-Qaeda* o di coinvolgimento in una serie di attentati avvenuti nel Regno tra il 2003 e 2006.

Ma tra i condannati e giustiziati per terrorismo figurano anche persone accusate di attività ostili al regime di Riad, in particolare coinvolte nelle proteste di massa del febbraio 2011 inscenate nel distretto saudita di Qatif, abitato in prevalenza dalla minoranza sciita del Paese, nel corso delle quali i manifestanti hanno attaccato le forze di sicurezza, proprietà pubbliche e private.

Nel 2017, l’Arabia Saudita ha introdotto una nuova legge antiterrorismo, che include definizioni vaghe e eccessivamente ampie di atti di terrorismo, in alcuni casi punibili con la morte.

La legge sostituisce una legge antiterrorismo ampiamente criticata del 2014, aggiungendo definizioni di specifici atti di terrorismo e le linee guida di condanna corrispondenti. Comprende sanzioni penali da 5 a 10 anni di prigione per aver descritto il re o il principe ereditario, direttamente o indirettamente, “in un modo che porta al discredito della religione o della giustizia” e criminalizza un’ampia gamma di atti pacifici che non hanno alcun rapporto con il terrorismo.

La Legge Penale per i Crimini di Terrorismo e il suo Finanziamento, pubblicata il 1° novembre 2017, toglie ampi poteri al Ministero dell’Interno, che le autorità saudite hanno riorganizzato nel 2017 e li trasferisce alla Pubblica Accusa e alla Presidenza della Sicurezza dello Stato, organismi recentemente istituiti che fanno capo direttamente al re.

La nuova legge ha una definizione troppo ampia di terrorismo. A differenza della precedente definizione, la nuova include un riferimento specifico alla violenza con la clausola “ferire un individuo o provocare la sua morte, quando lo scopo – per sua natura o contesto – è terrorizzare le persone o costringere un governo o un’organizzazione internazionale a compiere o impedire di compiere un atto”.

La nuova legge, tuttavia, non limita la definizione di terrorismo agli atti violenti. Un’altra condotta che è definita terrorismo include “turbare l’ordine pubblico”, “minare la sicurezza della comunità e la stabilità dello Stato”, “mettere in pericolo la sua unità nazionale” e “sospendere le leggi fondamentali della governabilità”, tutte fattispecie vaghe.

Il relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani e l’antiterrorismo aveva concluso a maggio 2017, a seguito di una visita in Arabia Saudita, di essere “preoccupato per la definizione inaccettabilmente ampia di terrorismo e l’uso della legge antiterrorismo dell’Arabia Saudita e di altre disposizioni di sicurezza nazionale contro difensori dei diritti umani, scrittori, blogger, giornalisti e altri oppositori pacifici”.



Una modifica positiva alla definizione di terrorismo stabilita nell'articolo 1 della legge precedente è la rimozione della frase controversa "offendere la reputazione dello Stato", che i pubblici ministeri hanno impiegato per accusare e perseguire i dissidenti. L'articolo 30 della nuova legge, tuttavia, consente ai pubblici ministeri di limitare il diritto alla libertà di espressione indicando la critica del re e del principe ereditario che "porta discredito alla religione o alla giustizia" come atto terroristico.

Altre disposizioni della legge sollevano allarmi perché potrebbero consentire alle autorità di continuare a prendere di mira le opinioni critiche. L'articolo 34, ad esempio, prevede una pena detentiva da tre a otto anni per chiunque sostenga, promuova, simpatizzi o inciti al terrorismo. L'articolo 35 stabilisce una condanna di non meno di 15 anni per chiunque "abusi del suo status in qualsiasi modo, sia accademico o sociale o influenza dei media, per promuovere il terrorismo".

La nuova legge mina i diritti del giusto processo, ha affermato Human Rights Watch. Invece di modificare la legge per rafforzare il ruolo del potere giudiziario, concede alla Pubblica Accusa e alla Presidenza della Sicurezza dello Stato l'autorità legale per arrestare e detenere persone, monitorare le loro comunicazioni e dati finanziari, setacciare le loro proprietà e sequestrare beni senza controllo giudiziario. La Presidenza della Sicurezza dello Stato può bandire un sospetto dal viaggiare senza avvisarlo e la legge conferisce agli agenti di polizia e al personale militare l'autorizzazione all'uso della forza "secondo le norme stabilite dalla legge", anche se nel testo non sono menzionate quali sono le norme sull'uso della forza.

Come nella legge precedente, l'articolo 19 della nuova legge consente al pubblico ministero di tenere un sospetto in custodia cautelare per un massimo di 12 mesi, con estensione illimitata su ordine del tribunale, mentre l'articolo 20 consente ai sospettati di essere trattenuti per un massimo di 90 giorni di detenzione in *incommunicado*, dove torture e maltrattamenti sono più frequenti, secondo il relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura.

L'articolo 21 limita il diritto dell'indagato ad avere un avvocato durante l'interrogatorio, e l'articolo 27 attribuisce alla SCC l'autorità di ascoltare testimoni ed esperti senza che il convenuto o il suo avvocato siano presenti. Richiede al giudice solo di informarli del contenuto della testimonianza, ostacolando notevolmente il loro diritto di contestare questa prova.

La legge, che include 27 articoli sulle pene, introduce la pena di morte per tre atti. Gli articoli 40 e 41 stabiliscono che il tribunale può condannare a morte "chiunque rapisca o detenga una persona o minacci di farlo nell'esecuzione di un reato terroristico" e "chiunque si impossessi di un mezzo di trasporto pubblico o minacci di farlo nell'esecuzione di un crimine terroristico" ogni volta che un'azione del genere è accompagnata dall'uso o dalla minaccia di armi o esplosivi.

L'Arabia Saudita ha effettuato almeno 4 esecuzioni per atti di "terrorismo" nel 2017. Nel 2016, le esecuzioni per atti di "terrorismo" erano state almeno 47.

L'11 luglio 2017, l'Arabia Saudita ha giustiziato quattro sauditi della provincia orientale del paese che erano stati condannati in un tribunale segreto anti-terrorismo, tra cui almeno uno condannato per accuse legate alle proteste anti-regime avvenute





a Qatif. Secondo le autorità saudite, i quattro – Zaher Abdul Rahim Hussein Al-Basri, Mahdi Mohammed Hassan Al-Sayegh, Amjad Najj Hassan Al-Muaiheed e Yousef Ali Abdullah Al-Mushaikhees – sono stati condannati a morte per il loro coinvolgimento in una serie di sparatorie e per il commercio di armi con l'obiettivo di destabilizzare il paese. Le esecuzioni sembrano segnare la prima esecuzione di prigionieri processati dalla controversa Corte penale speciale, dopo l'esecuzione di massa del gennaio 2016 che aveva attirato la condanna internazionale. La Corte speciale dovrebbe trattare casi di terrorismo; tuttavia, è stata anche usata per condannare a morte i presunti manifestanti, inclusi diversi giovani. Secondo l'organizzazione internazionale per i diritti umani *Reprieve*, almeno uno degli uomini giustiziati è stato condannato a morte per accuse relative alle proteste. Pare che l'uomo sia stato torturato per fargli firmare una "confessione", che è stata fatta valere per condannarlo.

Il 12 dicembre 2017, la Corte penale speciale ha ratificato la condanna a morte di 12 detenuti per spionaggio per l'Iran. Sono stati identificati come Salem Alomari, Mohammed Attiya, Abass Al-Hassan, Mohammed Ashur, Taleb Alharbi, Hussein Alhamidi, Hussein Alabood, Taher Alharbi, Ali Alashur, Yousif Alharbi, Ali Almezna e Abdullah Alkhamis. Secondo la *European Saudi Organization for Human Rights* (ESOHR), il loro processo si è svolto senza le condizioni minime di un processo equo, gli imputati sono stati torturati in modo da costringerli a firmare dichiarazioni false che gli investigatori avevano scritto e includendo molte accuse contro di loro che non erano legate allo spionaggio.

BAHREIN

Nell'agosto 2013, Re Hamad del Bahrein ha introdotto per decreto pene più severe per gli "atti di terrorismo" nel Paese, scosso nel marzo 2011 dalle proteste degli sciiti che chiedevano riforme democratiche. In base alla nuova legge, i responsabili di attentati dinamitardi saranno condannati all'ergastolo o, in caso di vittime, a morte. La pena minima per aver tentato un'azione terroristica è di 10 anni di reclusione. Chi è giudicato colpevole di "raccolta di fondi per un'organizzazione terroristica" sarà punito a una pena detentiva da 10 anni all'ergastolo.

Il 15 gennaio 2017, le autorità del Bahrein hanno giustiziato **tre** musulmani sciiti, nelle prime impiccagioni dal 2010. Abbas al-Samea, Sami Mushaima e Ali al-Singace erano stati condannati per aver ucciso un agente di polizia degli Emirati e due poliziotti del Bahrein in un attentato dinamitardo del 2014. "Questo è un giorno nero nella storia del Bahrein. È il crimine più efferato commesso dal governo del Bahrein e una vergogna per i suoi governanti... Questo atto è una minaccia per la sicurezza in Bahrein e nell'intera regione", ha detto Sayed Ahmed Alwadaei dell'Istituto del Bahrain per i Diritti e la Democrazia. Il 4 dicembre 2016, una Corte d'Appello del Bahrain aveva confermato tre condanne a morte e sette ergastoli nei confronti di un gruppo accusato di un attentato dinamitardo nel marzo 2014 ad Al-Daih, un villaggio sciita vicino a Manama. A ottobre, la Corte di Cassazione aveva ordinato un nuovo processo per i dieci imputati, tra cui Sami Mushaima, Abbas Al-





Samea e Ali Al-Singace, che erano stati condannati a morte dall'Alta Corte Penale il 26 febbraio 2015.

Nel 2017, 15 uomini sono stati condannati a morte, la maggior parte di loro per il terrorismo e il numero complessivo di quelli condannati a morte è di 18, secondo il *Mirror of Bahrain*.

Nel gennaio 2017, un tribunale ha emesso condanne a morte contro lo sceicco Maytham al-Jamri, Abdul Mohsen Sabah Abdul Mohsen Mohammad, e Rida Khalil Jaafar Ibrahim, dopo che il giudice li ha accusati di possedere armi, e di essere responsabile di una esplosione.

Il 29 marzo 2017, un tribunale ha emesso condanne a morte contro Mohammad Ibrahim al touq, e Mohammad Ribeiro Abdullah, accusati di essere responsabili dell'esplosione del 29 luglio 2015 a Sitra, che ha tolto la vita di 2 poliziotti pakistani.

Il 6 giugno 2017, Sayed Ahmad Fouad al-Abbar, e Hussein Ali Mahdi, sono stati condannati a morte da un tribunale presieduto da Ali Khalifa al-Karbabad, in un caso legato all'uccisione di un ufficiale di polizia.

Il 19 giugno 2017, lo stesso giudice, Ali Khalifa al-, ha stabilito una condanna a morte contro Hussein Ibrahim Marzouq accusato di essere responsabile dell'esplosione che ha tolto la vita ad un musulmano di nome Fakhriya il 30 giugno 2016. La Corte di Cassazione ha confermato il 22 novembre la condanna a morte.

Il 21 giugno 2017, una Corte del Bahrain ha condannato a morte una persona e un'altra all'ergastolo per l'esplosione di una bomba nel 2016 che ha provocato la morte di una donna in un villaggio a maggioranza sciita. I due erano parte di un processo con 10 imputati con una serie di accuse tra cui omicidio. Tutti i 10 imputati sono stati giudicati colpevoli con l'accusa di "possesso di esplosivi e armi" e di addestramento per usarli "con l'intento di commettere crimini terroristici".

Il 28 dicembre 2017, l'alta corte militare ha condannato a morte 5 civili e un altro uomo del personale militare per l'assassinato di Khalifa bin Ahmad al Khalifa, delle forze armate del Baharain. La Corte ha emesso condanne a morte contro il soldato Mubarak Adel Mubarak Mhanna, Fadel al-Sayed abbais, Sayed Alawi Hussein, Mohammad AbdulHassan Ahmad al-Mutghawi, Sayed Mortada al-Sindi, e Sheikh Habibi al-Jamri.

BANGLADESH

Il Bangladesh è un paese secolarizzato a maggioranza musulmana che ha combattuto contro gruppi islamici violenti dall'epoca della guerra di otto mesi per l'indipendenza dal Pakistan occidentale nel 1971.

Nel 1996 e di nuovo nel 2008, la Lega Awami, un movimento laico, guidata da Sheikh Hasina è salita al potere. Dopo il suo ritorno al potere nel 2008, Hasina si è impegnata a perseguire coloro che avevano commesso crimini di guerra nel 1971.

La Legge Anti-Terrorismo del 2009 prevede la pena di morte o l'ergastolo o il carcere duro per un massimo di 20 anni e un minimo di tre. Nel febbraio 2012, il Parlamento del Bangladesh ha approvato un emendamento alla Legge Anti-Terrorismo che prevede la pena di morte per chi sia coinvolto, sostenga o finanzia attività terroristiche nel Paese e chiunque svolga o sostenga, dal Bangladesh, attività ter-



roristiche in altri Paesi, sia esso cittadino o straniero. Nel giugno 2013, il Parlamento del Bangladesh ha approvato una legge che consente la condanna a morte di adulti che utilizzano minorenni in azioni violente come omicidio e atti terroristici o intimidatori, in linea con la Legge Anti-Terrorismo del 2009.

Nel 2010, il Governo guidato da Sheikh Hasina Wajed, figlia di Sheikh Mujib, ha istituito il Tribunale per i Crimini Internazionali (ICT) per processare bengalesi accusati di collusione con le forze pakistane e di crimini di guerra commessi durante la Guerra di Liberazione del Bangladesh nel 1971. Nel febbraio 2013, il Parlamento del Bangladesh ha approvato una legge che consente al Governo e altri soggetti di presentare appelli contro i verdetti del Tribunale per i Crimini Internazionali (ICT). Inoltre, l'emendamento attribuisce poteri al tribunale per perseguire partiti politici o organizzazioni presumibilmente coinvolti in crimini di guerra e bandire tali soggetti dalla vita politica.

Nel 2017, dei sei uomini impiccati, 3 sono saliti al patibolo per terrorismo. Nel 2016, sei persone sono state impiccate per atti di violenza politica e terrorismo. Nel 2015 il Bangladesh aveva impiccato quattro uomini, tra cui tre condannati per crimini contro l'umanità e crimini di guerra.

Il 12 aprile 2017, il governo del Bangladesh ha impiccato il leader islamista Mufti Mohammad Abdul Hannan per crimini di terrorismo. Hannan è stato impiccato insieme al suo collaboratore Sharif Shahedul alias Bipul a Kashimpur, nel Gazipur, alle 22:01 ora locale. Delwar Hossain Ripon, un altro complice del Mufti, è stato giustiziato alla stessa ora nel carcere di Sylhet.

I tre sono stati condannati a morte per l'uccisione di tre persone in un attacco dinamitardo contro l'allora Alto Commissario britannico Anwar Choudhury a Sylhet, nel 2004.

Due poliziotti erano morti nell'attacco coordinato da Mufti Hannan, e l'inviato britannico era stato ferito insieme a quasi 40 dipendenti dell'amministrazione. La Corte Suprema il 19 marzo di quest'anno aveva confermato le condanne a morte per i leader della Jihad Harkat-ul al-Islami e più tardi aveva respinto le loro richieste di rivedere la decisione, dicendo che non potevano essere assolti avendo commesso crimini premeditati.

Mufti Hannan è stato impiccato anche per l'uccisione di 10 persone e il ferimento di decine per un attentato esplosivo a capodanno 2001. Mufti Hannan aveva abbracciato la militanza radicale durante gli studi in una madrasa in Pakistan. Era stato arrestato a Dacca il 1° ottobre 2005.

EGITTO

Il rovesciamento del Presidente islamista Mohamed Morsi da parte dell'Esercito nel luglio 2013 ha scatenato un'ondata di attentati contro le forze di sicurezza nel Sinai del Nord e più a ovest nelle città della Valle e del Delta del Nilo. Il Governo dei militari ha accusato i Fratelli Musulmani di Morsi e i loro alleati islamici di aver orchestrato le violenze e tramato contro il Paese.



I Fratelli Musulmani sono stati sciolti come movimento dal tribunale amministrativo supremo nel settembre 2013 e dichiarati gruppo terroristico nel dicembre 2013. Pertanto, tutte le loro attività sono state vietate. Nell'agosto 2014, il tribunale amministrativo supremo ha sciolto anche il Partito Libertà e Giustizia (PLG), l'ala politica dei Fratelli Musulmani.

Il 17 gennaio 2016, il Parlamento ha approvato a stragrande maggioranza una nuova legge anti-terrorismo che aumenta il potere delle autorità di imporre pesanti condanne, tra cui la pena di morte, per reati in base a una definizione di terrorismo talmente estesa e vagamente formulata che potrebbe comprendere atti di disobbedienza civile e potenzialmente criminalizzare anche espressioni private di opposizione al Governo. La nuova legge antiterrorismo riguarderà qualsiasi persona o gruppo individuati in base alla Legge sulle Entità Terroristiche, emanata nel febbraio 2015, che ha creato le norme di procedura per i tribunali nell'approvare le proposte dei pubblici ministeri di inserimento di singoli o gruppi nelle liste ufficiali del terrorismo. La nuova legge protegge i militari e la polizia da sanzioni penali per ciò che è considerato "uso proporzionato della forza" e conferisce anche ai procuratori un maggiore potere di detenere i sospetti senza controllo giurisdizionale e ordinare una sorveglianza ad ampio raggio e potenzialmente indefinita di persone sospettate di terrorismo, senza un ordine del tribunale. La legge considera inoltre chiunque sia stato giudicato di aver facilitato, incitato o espresso consenso a un crimine terroristico vagamente definito – sia in pubblico che in privato – passibile della stessa pena che avrebbero ricevuto se avesse commesso personalmente quel crimine, anche se non è mai avvenuto.

Dalla cacciata di Morsi nel luglio 2013, il Governo sostenuto dai militari ha intrapreso un giro di vite implacabile nei confronti del dissenso politico – colpendo in gran parte i sostenitori di Morsi – che ha visto centinaia di morti, migliaia di persone incarcerate e un numero senza precedenti di condanne a morte.

Tuttavia, il 9 maggio 2017, la corte penale di Giza ha condannato all'ergastolo la guida suprema dei Fratelli Musulmani Mohammed Badie per aver "pianificato attacchi violenti" in Egitto dopo la deposizione con un golpe militare del presidente islamista Mohammed Morsi. All'ergastolo sono stati condannati anche Mahmoud Ghozlan (un portavoce della Fratellanza) e Hossam Abu Bakr (un membro dell'ufficio orientamento). Pene più leggere per altri coimputati mentre sono state prosciolte 21 persone. Tra queste vi è Gehad Haddad, un portavoce internazionale della Fratellanza. Si è tratto di un nuovo processo nato dopo la decisione della Corte di Cassazione di rigettare le sentenze del 2015 che avevano condannato a morte Badie e altri 13 imputati, tra cui il deposto presidente Morsi e all'ergastolo 34 militanti islamisti. Nonostante le pene emesse siano più miti, l'avvocato della difesa Abdel Maksoud ha già detto che ricorrerà in appello: sarà poi la Cassazione a emettere una sentenza definitiva. Badie è imputato in più di 35 processi. Ha già ricevuto 3 sentenze di morte che però, come già accaduto in molti altri casi, la corte di Cassazione ha respinto, come nel caso dell'ex presidente Morsi.

Dal 15 al 16 maggio 2017, si è svolto al Cairo un workshop organizzato



dall'Organizzazione Araba per i Diritti Umani (AOHR) e Nessuno tocchi Caino per contenere la pena di morte in tempo di guerra al terrorismo. L'incontro, rientra in un progetto sostenuto dall'Unione Europea, è stata l'occasione per elaborare un ampio programma di riforme volte ad adeguare l'ordinamento interno a quegli standard internazionali sui diritti umani richiamati dall'art. 93 della Costituzione (vedi www.containingdeathpenalty.org).

Le Nazioni Unite e diverse organizzazioni internazionali per i diritti umani hanno più volte espresso preoccupazione e messo in discussione l'equità dei procedimenti – spesso durati solo poche ore – contro tanti imputati. *Human Rights Watch* ha descritto i processi come una “palese e fondamentale violazione del diritto a un processo equo sancito dalla Costituzione egiziana e dal diritto internazionale”.

Il 22 giugno 2017, un gruppo di esperti delle Nazioni Unite hanno chiesto all'Egitto di sospendere le esecuzioni di sei uomini condannati a morte sulla base di confessioni estorte.

Il 6 dicembre 2017, anche l'Unione africana è intervenuta nei confronti del governo egiziano per chiedere di annullare le condanne a morte di 20 persone e di “sospendere immediatamente” le esecuzioni, dopo che il Partito egiziano per la libertà e la giustizia (FJP), il partito dell'ex presidente Mohamed Morsi, aveva trasmesso una denuncia alla commissione a nome dei prigionieri a rischio di esecuzione.

Il 2 gennaio 2018, a fronte dell'ondata di esecuzioni (20) compiute tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, l'ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite ha dichiarato che nonostante i problemi di sicurezza – in particolare nel Sinai – l'Egitto non può pensare di combattere il terrorismo con il ricorso alle esecuzioni e ha espresso preoccupazione per il fatto che civili sono processati da corti militari in cui non paiono rispettate le garanzie del giusto processo ed il diritto di difesa degli imputati.

Nel 2017, sono stati giustiziati **15** uomini per atti di “terrorismo” o violenza politica.

Il 26 dicembre 2017, le autorità egiziane hanno giustiziato 15 prigionieri condannati per attacchi alle forze di sicurezza nella penisola del Sinai. I quindici uomini sono stati impiccati in due diverse prigioni, 10 in quella di Wadi al-Natroun e 5 in quella di Burj al-Arab. È stata la più grande esecuzione di massa effettuata nel paese da quando sei jihadisti erano stati impiccati nel 2015. I nomi dei quindici uomini giustiziati sono: Ahmed Azmi Hassan Mohamed Abdo, Abdel Rahman Salama Salem Salama Abu Eita, Alaa Kamel Salim Salameh, Mosaad Hamdan Salem Salameh, Halim Awad Suleiman, Ibrahim Salem Hammad Mohammed Al-Samana, Ismail Abdullah Hamdan Feshawi, Hassan Salama Jamaa Muslim, Dahab Awad Suleiman, Yousef Ayad Suleiman Awad, Mohamed Ayesh Ghannam, Salama Saber Salim Salameh, Fuad Salama Juma, Mohamed Salama Talal Suleiman e Ahmed Salama Talal Suleiman. Erano stati condannati nel caso n. 411 del 2013, per i crimini militari di Ismailia. Queste esecuzioni fanno seguito alla strategia annunciata il 28 novembre di ripristinare l'ordine e la stabilità nel Sinai settentrionale entro 3 mesi, dopo le uccisioni di massa avvenute, con i 315 civili uccisi nella moschea di Al-



Rawda lo scorso 24 novembre ed i circa 130 civili e soldati uccisi in 9 incidenti avvenuti negli ultimi 3 mesi.

GIORDANIA

Il 22 aprile 2014, la Camera dei Deputati ha approvato in un solo giorno una legge anti-terrorismo che mantiene la pena di morte per chi commette crimini che provocano la morte di persone innocenti, danneggiamento parziale o totale di strutture ed edifici, con l'uso di esplosivi, veleni, sostanze chimiche, biochimiche o materiali radioattivi.

Un articolo stabilisce che ogni attentato alla vita del Re, della Regina e del Principe Ereditario o qualsiasi atto che comporti insurrezione armata contro le autorità legittime, rientrano tra i crimini terroristici.

Il Ministro degli Interni Hussein Majali ha detto che la legge considera come crimini terroristici solo le azioni ostili contro le autorità legittime, "ma non quelle contro le autorità illegittime". Le sue precisazioni sono giunte in risposta alle osservazioni di parecchi parlamentari sull'esclusione da questa legge delle azioni di resistenza contro le autorità israeliane. "L'occupazione [israeliana] non è un'autorità legittima", quindi la resistenza non è considerata un atto di terrorismo, ha spiegato Majali.

Attivisti per i diritti umani sostengono che i militanti siano giudicati da tribunali militari privi di adeguate garanzie giuridiche, con un aumento del numero di casi di maltrattamento e di confessioni rese sotto coercizione.

Nel 2017, la Giordania ha giustiziato in un solo giorno 15 uomini, di cui **10** per terrorismo, il numero più grande di persone, nella storia delle esecuzioni del Paese. *Nessuno tocchi Caino* ha registrato almeno **6** condanne a morte per terrorismo di cui cinque, sono conferme da parte della Corte di Cassazione.

Il 6 febbraio 2017, la Corte di Cassazione ha confermato le condanne a morte mediante impiccagione contro 5 imputati nel caso della "cellula terroristica di Irbid". La Corte per la Sicurezza dello Stato (CSS) aveva condannato i cinque uomini a morte il 28 dicembre 2016. Sono stati riconosciuti tutti colpevoli di "atti di terrorismo mortali", fabbricazione di esplosivi e "possesso di armi e munizioni per l'utilizzo in atti terroristici" e reclutamento di persone per "organizzazioni terroristiche". La cellula dell'ISIL era stata scoperta a marzo durante un'operazione di sicurezza su larga scala nella città settentrionale di Irbid, vicino al confine con la Siria. Sette sospetti islamisti e un membro delle forze di sicurezza giordane restarono uccisi durante l'operazione.

Il 4 marzo 2017, sono stati giustiziati 15 prigionieri, tra cui 10 condannati per atti di terrorismo. Erano tutti cittadini giordani e sono stati impiccati nel carcere di Swaqa, a sud della capitale Amman. Il portavoce del governo Mohammad al Momani ha detto che tra i giustiziati figura un uomo che era stato condannato per un attacco lo scorso anno che provocò la morte di cinque agenti di sicurezza. Altri cinque perché coinvolti in un attacco da parte delle forze di sicurezza contro un nascondiglio di militanti nella città di Irbid, nello stesso anno che portò alla morte di sette miliziani e di un agente di polizia, mentre i rimanenti sono legati a episodi distinti che risalgono al 2003.



Tra i giustiziati ci sono anche l'uomo che nel 2016 uccise con un'arma da fuoco, fuori da un tribunale, uno scrittore cristiano che si trovava sotto processo per vilipendio della religione, dopo aver condiviso sui social media una caricatura che offendeva l'Islam; un uomo accusato di aver sparato a un gruppo di turisti occidentali vicino all'anfiteatro romano nel centro di Amman nel 2006, uccidendo un britannico e ferendo altre cinque persone. Gli altri cinque giustiziati erano accusati di stupro e violenza sessuale.

Il 4 dicembre 2017, la Corte per la Sicurezza dello Stato della Giordania ha imposto la condanna a morte a un imputato e ha condannato altri tre imputati all'ergastolo ed uno a due anni di carcere – tutti e cinque siriani – per aver aiutato militanti dello Stato Islamico a compiere un attentato con un'autobomba nel 2016 che portò alla chiusura del confine tra la Siria e la Giordania.

IRAN

Nel 2017, l'Iran ha giustiziato **almeno 25** persone accusate di *Moharebeh* (guerra contro Dio), "corruzione sulla terra" o terrorismo. Accusati di essere *mohareb* – nemici di Allah –, gli arrestati sono di solito sottoposti a un processo rapido e severo a porte chiuse davanti ai Tribunali Rivoluzionari, che spesso finiscono in una sentenza di morte.

In questi casi, le esecuzioni sono spesso effettuate in segreto, senza che siano informati gli avvocati o i familiari.

Tuttavia, tra i condannati a morte o giustiziati per *Moharebeh* e/o "corruzione sulla terra", molti non erano direttamente coinvolti in atti di violenza. Alcuni di loro erano dissidenti politici, membri di gruppi fuorilegge o appartenenti alle minoranze etniche e religiose iraniane, in particolare, azeri, kurdi, baluci e ahwazi. [Vedi anche il capitolo "Pena di morte per reati non violenti, politici e di opinione"]

Il 2 agosto 2017, un prigioniero politico di 26 anni, identificato come Morteza Rahmani, è stato impiccato per reati relativi alla sicurezza nella prigione centrale di Sanandaj, ha riferito il *Kurdistan Human Rights Network* (KHRN). Era stato condannato a tre anni di detenzione e tre volte a morte nel 2013 per aver agito contro la sicurezza nazionale essendo un membro di un partito di opposizione curdo e l'omicidio di due membri del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie.

Il 22 novembre 2017, un prigioniero identificato come Majid Sa'adat è stato giustiziato nel carcere di Rajai Shahr a Karaj dopo essere stato riconosciuto come *Mohareb* (nemico di Dio), ha riferito *Iran Human Rights*. Avrebbe estorto denaro fingendosi funzionario del governo e agente del ministero dell'Intelligence, senza essere aggressivo e senza l'uso di armi.

IRAQ

La legge irachena prevede la pena di morte per 48 reati, ma la maggior parte delle esecuzioni, per le quali è nota l'accusa penale, è stata effettuata in base all'Articolo 4 della Legge Anti-Terrorismo dell'ottobre 2005.



La legge anti-terrorismo prevede la pena di morte per "chiunque commetta atti terroristici", così come per "chiunque istighi, prepari, finanzia e metta in condizione terroristi di commettere questo tipo di crimini". La legge contiene una definizione ampia di terrorismo, che è suscettibile di un'interpretazione estensiva: "Ogni atto criminale commesso da un individuo o un gruppo organizzato che abbia avuto come obiettivo un individuo o un gruppo di individui, organismi e istituzioni ufficiali o non ufficiali e abbia causato danni a proprietà pubbliche o private, al fine di turbare la pace, la stabilità e l'unità nazionale, portare orrore e paura tra la gente e creare il caos per raggiungere gli obiettivi del terrorismo". Inoltre, la legge ha offerto l'amnistia e l'anonimato agli *al-mukhbir al-sirri*, informatori segreti che denunciano presunte attività terroristiche. Tali informazioni hanno contribuito alla detenzione di migliaia di iracheni, spesso condannati a morte poco dopo essere stati arrestati. Secondo il Rapporto 2016 dell'Organizzazione Araba per i Diritti Umani almeno il 70% degli imputati sono poi condannati e nel 60% dei casi alla pena di morte. Il Governo iracheno è solito anche video-registrare le confessioni di coloro che hanno commesso atti di terrorismo. È difficile sapere in quali condizioni tali confessioni sono state rese. Sta di fatto che i detenuti sono a volte torturati e costretti a confessare crimini o atti di terrorismo durante gli interrogatori, confessioni che poi ritrattano in tribunale. Tali confessioni sono comunque fortemente pubblicizzate e regolarmente trasmesse dalla TV di Stato, una prassi che mina fortemente lo Stato di Diritto e il diritto a un processo equo.

Il 9 marzo 2006, sono state eseguite le prime condanne a morte per terrorismo in base alla nuova legge.

L'Iraq ha giustiziato almeno **125** persone nel 2017, tutte per terrorismo, come reso pubblico ufficialmente dal Governo iracheno. Nel 2016, l'Iraq aveva giustiziato almeno 92 persone, quasi tutte per reati connessi al terrorismo.

Nel marzo 2018, l'*Associated Press* ha riferito che l'Iraq aveva imprigionato almeno 19.000 persone dal 2014 per legami con lo Stato Islamico o altri reati connessi al terrorismo, condannando a morte più di 3.000 persone.

Il conteggio dell'AP si basa in parte sull'analisi di un file Excel che elenca tutte le 27.849 persone detenute in Iraq a fine gennaio 2018, fornito da un funzionario che ha richiesto l'anonimato perché non era autorizzato a parlare con i media. Si ritiene che altre migliaia siano detenute da altri organismi, tra cui la polizia federale, l'intelligence militare e le forze curde. L'AP ha stabilito che 8.861 dei prigionieri elencati nel file sono stati giudicati colpevoli di terrorismo dall'inizio del 2013, con stragrande probabilità perché collegati allo Stato Islamico, secondo un funzionario dell'intelligence di Baghdad. Inoltre, altre 11.000 persone sarebbero nelle mani del servizio segreto del Ministero dell'Interno, sottoposte a interrogatorio o in attesa di processo, ha detto un secondo funzionario dell'intelligence. Entrambi i funzionari hanno parlato in condizioni di anonimato perché non erano autorizzati a informare la stampa. Un gran numero di iracheni sono stati detenuti durante gli anni 2000, quando i governi degli Stati Uniti e dell'Iraq stavano combattendo i militanti sunniti, compresi *Al-Qaeda* e le milizie sciite. Nel 2007, al culmine della campagna, l'esercito americano deteneva 25.000 persone. Secondo il file ottenuto dall'AP, circa 6.000 persone



arrestate per reati di terrorismo prima del 2013 stanno ancora scontando la loro pena.

Il numero crescente imprigionati è l'effetto della lotta di oltre quattro anni contro lo Stato Islamico, che si è costituito nel 2013 e ha conquistato quasi un terzo dell'Iraq e della vicina Siria l'anno successivo. Le forze irachene e curde, sostenute da una coalizione guidata dagli Stati Uniti, alla fine hanno fatto arretrare il gruppo su entrambi i lati del confine, riconquistando quasi tutto il territorio alla fine del 2017.

Durante i combattimenti, l'Iraq ha portato migliaia di sospetti dell'Isis sotto processo nei tribunali antiterrorismo. I processi monitorati dall'AP e dai gruppi per i diritti umani spesso non duravano più di 30 minuti. La stragrande maggioranza è stata condannata in base alla legge sul terrorismo, che è stata criticata come eccessivamente estensiva.

Il documento analizzato dall'AP ha mostrato che 3.130 detenuti sono stati condannati a morte per accuse di terrorismo dal 2013.

Il primo ministro Haider al-Abadi ha ripetutamente chiesto condanne a morte rapide per le persone accusate di terrorismo. Le Nazioni Unite hanno avvertito che le esecuzioni rapide mettono le persone innocenti a maggior rischio di essere condannate e giustiziate, "con conseguenti errori giudiziari grossolani e irreversibili".

Il 20 gennaio 2017, 31 persone sono state giustiziate in relazione al massacro del campo militare di Speicher, avvenuto nel 2014, ha comunicato il Ministero degli Interni iracheno. Le autorità locali hanno ricevuto i 31 corpi il 23 gennaio a Samarra, nel governatorato di Salah al-Din, che sono stati poi trasferiti all'ospedale della città per essere restituiti alle rispettive famiglie. Gli uomini, le cui "confessioni" sarebbero state estorte per mezzo di torture, erano stati condannati a seguito di processi iniqui e frettolosi, per l'uccisione di 1.700 cadetti militari nel campo militare di Speicher, nei pressi di Tikrit, nel giugno 2014. Lo Stato Islamico aveva rivendicato la responsabilità per queste uccisioni.

Il 24 settembre 2017, l'Iraq ha impiccato 42 militanti sunniti nella prigione di Al Hoot a Nassiriya. I funzionari del governo hanno dichiarato che i detenuti giustiziati erano iracheni affiliati allo Stato Islamico o *Al-Qaeda*, imputati in base alla legge anti-terrorismo di reati come sequestro, omicidio di membri delle forze di sicurezza, rapine a mano armata e detonazione di esplosivi artigianali. I funzionari iracheni hanno dichiarato che circa 1.200 dei circa 6.000 prigionieri detenuti a Nasiriyah sono stati condannati a morte. L'esecuzione di massa è arrivata dopo gli attacchi suicidi che hanno ucciso almeno 60 persone vicino alla città di Nassiriya il 14 settembre. Il ministero della giustizia ha anche reso noto che tre mesi prima altri 14 militanti sono stati giustiziati in seguito a condanne per terrorismo. Lo Stato Islamico ha rivendicato la responsabilità di tre attacchi suicidi contro ristoranti e un posto di blocco vicino a Nassiriya. I parenti delle vittime sono stati invitati ad assistere alle esecuzioni, ha detto il ministero della Giustizia. "Il governo locale, a partire da oggi, non terrà alcun terrorista condannato a morte nella prigione di al-Hoot", ha detto il governatore di Dhi Qar, Yehia al-Naseri, durante una conferenza stampa alla presenza del Ministro della Giustizia Haidar al-Zamli e di diversi leader militari.

Il 27 settembre 2017, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti



Umani, Zeid Ra'ad Al Hussein, ha condannato le impiccagioni avvenute nella prigione di Al Hoot il 24 settembre. "Sono spaventato nell'apprendere dell'esecuzione di 42 prigionieri in un solo giorno", ha dichiarato in un comunicato stampa del suo Ufficio (OHCHR). "Secondo il diritto internazionale, la pena di morte può essere imposta solo dopo che siano stati rispettati una serie rigorosa di requisiti sostanziali e procedurali", ha aggiunto. Zeid ha dichiarato che è "estremamente dubbio" che queste rigorose garanzie giudiziarie – inclusi i diritti degli imputati a una effettiva assistenza legale e a un processo completo di appello per chiedere la grazia o la commutazione della pena – siano state rispettate in ognuno di questi 42 casi individuali. L'OHCHR ha avvisato ripetutamente che il sistema giudiziario iracheno nel suo complesso è troppo difettoso per consentire esecuzioni, esprimendo preoccupazione per le notizie secondo cui l'Iraq potrebbe accelerare le procedure per l'esecuzione di detenuti già condannati a morte, esortando il governo a rinunciare alla sua politica di esecuzioni accelerate e di massa. Zeid ha invitato il governo a istituire un organismo speciale di controllo giudiziario per formulare raccomandazioni sulle riforme legali che garantiscano il rispetto degli standard del giusto processo, nonché per monitorare eventuali processi futuri legati alla pena capitale. Ha inoltre invitato le autorità a fermare tutte le esecuzioni imminenti e ad istituire una moratoria immediata sull'applicazione della pena di morte.

Il 14 dicembre 2017, l'Iraq ha impiccato altri 38 militanti sunniti che erano stati condannati a morte per terrorismo, ha reso noto il Ministero della Giustizia in un comunicato. L'esecuzione di massa è stata effettuata in una prigione della città di Nassiriya, dopo che tutte le opzioni di ricorso disponibili per i condannati erano esaurite, ha detto il Ministero della Giustizia, il quale ha aggiunto che tutti i giustiziati erano membri dello Stato Islamico, ma non ha specificato le loro nazionalità. Almeno uno di quelli giustiziati aveva la cittadinanza svedese, secondo osservatori sui diritti umani e il terrorismo.

PAKISTAN

Il Pakistan prevede la pena di morte per 27 reati, tra cui atti di terrorismo, sabotaggio di istituzioni strategiche, sabotaggio di reti ferroviarie, attacchi a personale di polizia, seminare odio verso le forze armate e sedizione.

Il 17 dicembre 2014, il Pakistan ha revocato una moratoria che durava da sei anni sulla pena di morte per i casi di terrorismo, a seguito del massacro perpetrato il 16 dicembre dai talebani pachistani – *Tehreek-e-Taliban* – in una scuola a conduzione militare a Peshawar, in cui sono state uccise 150 persone, tra cui 134 bambini. I talebani afgani hanno rilasciato una dichiarazione di condanna dell'attentato di Peshawar.

Il 6 gennaio 2015, il Parlamento del Pakistan ha approvato il 21mo emendamento costituzionale che consente a un sistema parallelo di tribunali militari di processare i militanti islamisti, ampliando in modo significativo il potere dell'Esercito. La nuova legge, che è stata approvata da una maggioranza di due terzi in entrambi i rami



del Parlamento, è l'elemento centrale della risposta del Governo all'attacco dei talebani contro la scuola di Peshawar del 16 dicembre 2014. L'Esercito ha insistito per i nuovi tribunali, sostenendo che il debole sistema giudiziario civile non è riuscito ad assicurare alla giustizia i talebani e altri militanti islamisti. La legge che autorizza i tribunali doveva restare in vigore fino al febbraio 2017 ma i tribunali sono stati prorogati dal Parlamento nel successivo mese di marzo. Il Governo ha promesso di usare questo tempo per riformare il disastroso sistema della giustizia civile mentre la decisione è stata duramente criticata dagli attivisti e dalle istituzioni per i diritti umani come violazione del diritto a un processo equo ai sensi dell'articolo 10-A della Costituzione e dell'articolo 14 dell'ICCPR.

Diversi avvocati hanno contestato la costituzionalità dei tribunali militari davanti alla Corte Suprema. Ma il 5 agosto 2015, Nasir ul Mulk, il Presidente della Corte, ha annunciato che tutte le "istanze sono state rigettate". La Corte Suprema ha stabilito che i tribunali militari segreti sono legali e possono emettere condanne a morte contro i civili, una sentenza che rafforza ulteriormente la presa dei militari sul potere a spese delle autorità civili.

Il 31 marzo 2017, il presidente Mamnoon Hussain ha dato il suo assenso formale al Pakistan Army Act 2017 e al 23esimo emendamento costituzionale, due atti legislativi volti a prorogare di due anni l'operato dei tribunali militari.

Il 19 dicembre 2017, per la prima volta nella storia politica del Pakistan, il Capo dello Stato Maggiore (QAS), il generale Qamar Javed Bajwa, in un'audizione davanti al Senato ha fornito informazioni sulla sicurezza nazionale dichiarando che i tribunali militari dal 2015 hanno emesso 274 verdeti, 161 dei quali nei confronti di militanti condannati a morte e con 56 esecuzioni. Ha inoltre dichiarato al comitato che 13 sono stati impiccati prima dell'operazione Rad-ul-Fasaad mentre 43 sono stati impiccati dopo l'inizio dell'operazione.

Nel maggio 2017, l'Alta Corte di Peshawar in un giudizio eccezionale ha annullato la pena di morte emessa dal tribunale militare nel caso di Muhammad Imran sostenendo che il tribunale militare non aveva la giurisdizione legale per pronunciare la pena di morte. Quindi ha rimandato la causa al tribunale militare per riconsiderare il grado di punizione concesso o per riformulare le accuse. Questa è stata la prima volta da quando i tribunali militari sono stati istituiti per processare civili.

Come riportato nel Rapporto annuale *"Stato dei diritti umani in Pakistan 2017"* a cura della Commissione per i diritti umani del Pakistan (HRCP), durante la terza Revisione Periodica Universale, è stata espressa preoccupazione per i tribunali militari che processano civili per terrorismo e reati connessi. Nelle osservazioni conclusive del Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite si è preso atto con preoccupazione del numero di civili, tra cui presumibilmente anche minori, condannati a morte in procedimenti segreti, e del fatto che circa il 90 per cento delle condanne era basato su confessioni.

Secondo il Ministro della Difesa, dalla loro istituzione nel 2015, le corti militari hanno pronunciato 186 condanne a morte ed emesso 300 altre condanne per reati legati al terrorismo.

Particolarmente preoccupante è l'opacità con cui questi tribunali hanno operato. I procedimenti dei tribunali militari, i loro giudizi, i loro ragionamenti e prove e i



dettagli sui presunti reati per i quali i sospettati sono processati sono tenuti segreti. I processi sono a porte chiuse al pubblico e alle famiglie degli imputati. In base ad uno studio di HRCP e JPP, risulta che quasi la metà dei prigionieri del braccio della morte condannati da una corte militare appartiene al Tehrik-e-Taliban Pakistan (TTP).

Nel 2017, **66** persone sono state impiccate in varie prigioni del Paese, tra cui **44** terroristi condannati da corti militari, quando invece nel 2016 le esecuzioni per terrorismo sono state 7 su 87 esecuzioni e nel 2015 sono state 30 su 326 esecuzioni totali. Secondo la ONG Commissione Diritti Umani del Pakistan, nel 2017 sono state pronunciate almeno 253 condanne a morte, tra cui **34** in base alla legge Anti-terrorismo.

Il 9 marzo 2017, cinque uomini sono stati giustiziati dopo essere stati processati dai tribunali militari e condannati per il loro coinvolgimento in atti di terrorismo. Secondo i dettagli diffusi dai media militari, i cinque terroristi impiccati sono: Shoukat Ali, Imdadullah, Sabir Shah, Khandan e Anwar Ali. Tutti loro erano membri del TTP.

Il 15 marzo 2017, tre terroristi, identificati come Said Zaman Khan S / O Said Nawas Khan, membro di Harkat-ul-Jihad-e-Islami; Shawaleh S / O Gul Khan, membro di Tehreek-e-Taliban Pakistan e Muhammad Zeeshan S / O Abdul Qayyum Khan, membro di Harkat-ul-Jihad-e-Islami, tutti processati dai tribunali militari, sono stati giustiziati nella Prigione di Sahiwal.

Il 30 marzo 2017, un terrorista, membro attivo di Tehrik-e-Taliban Pakistan, coinvolto negli attacchi contro il carcere di Bannu e le forze dell'ordine, è stato giustiziato nel carcere del distretto di Kohat. È stato processato da un tribunale militare.

L'11 aprile 2017, due terroristi sono stati mandati al patibolo nella prigione di alta sicurezza di Sahiwal al mattino presto. Fazal Haq, residente a Mangal Banda Peer Khan, distretto Abbottabad, è stato condannato a morte da un tribunale militare l'11 novembre 2016. Un altro terrorista Muhammad Shahid Umer era residente di Umra Khoon Khel Sar Kehli Banda, distretto di Battagram ed è stato condannato per accuse simili dal tribunale militare.

Il 25 aprile 2017, quattro terroristi sono stati messi a morte in una prigione a Khyber Pakhtunkhwa. Erano stati processati da tribunali militari e condannati a morte. I quattro membri di Tehreek-e-Taliban Pakistan, sono stati identificati come: Rehman Ud Din (figlio di Moamber), Mushtaq Khan (figlio di Umar Saleem), Obaid ur Rehman (figlio di Fazal Hadi) e Zafar Iqbal (figlio di Maometto Khan).

Il 3 maggio 2017, quattro terroristi processati dai tribunali militari, sono stati giustiziati. Secondo Inter Services Public Relations (ISPR), Barkat Ali, Muhammad Adil, Ishaq e Latif Ur Rehman sono stati coinvolti in reati atroci riguardanti il terrorismo, tra cui l'uccisione di civili innocenti, l'attacco alle forze armate del Pakistan e alle forze dell'ordine. Le cifre all'inizio di questo mese hanno mostrato che sono state ordinate 161 esecuzioni dal tribunale da quando sono state create e 24 di esse sono state eseguite - ad esclusione delle impiccagioni di duì a questa notizia.



Il 4 maggio 2017, tre uomini condannati da tribunali militari sono stati messi a morte nel carcere di Kohat, ha detto l'Inter-Services Public Relations (ISPR) che li ha identificati come: Hussan Dar, Umer Zada e Hazrat Ali. La dichiarazione dell'ISPR ha aggiunto che i terroristi condannati erano coinvolti in reati atroci riguardanti il terrorismo, compresi gli attacchi all'esercito e ad altro personale delle forze dell'ordine. Tutti e tre i detenuti erano membri attivi di TTP e sono stati condannati a morte da tribunali militari.

Il 10 maggio 2017, tre attivisti processati da corti militari sono stati giustiziati in un carcere di massima sicurezza a Sahiwal. Due dei detenuti - Zaman Khan e Muhammad Zeeshan - erano persone appartenenti al gruppo ristretto Harkat-ul Jihad al-Islami. Mentre il terzo era del TTP.

Il 10 maggio 2017, quattro terroristi sono stati messi a morte per essere coinvolti in attività sovversive in Pakistan. Appartenenti al TTP i quattro sono stati identificati come Qaiser Khan, Muhammad Umar, Qari Zubair e Aziz Khan. Sono stati processati da tribunali militari.

Il 11 maggio 2017, altri quattro militanti condannati a morte da un tribunale militare sono stati messi a morte nel carcere di Kohat. Secondo un comunicato stampa dell'Inter-Services Public Relations, i quattro detenuti appartenevano al TTP. Come i quattro che sono stati giustiziati il giorno precedente, i militanti impiccati l'11 maggio hanno confessato davanti a un magistrato e al tribunale di primo grado di aver commesso vari atti terroristici, compresi attacchi mortali a civili e personale delle forze dell'ordine. I militanti che impiccati sono: Bakht Ameer, figlio di Ameer Zaman; Asghar Khan, figlio di Ahmed Khan; Muhammad Nawaz, figlio di Ghulam Muhammad; e Mushtaq Ahmed, figlio di Meraj Khan.

Il 17 maggio 2017, quattro terroristi processati e condannati da tribunali militari sono stati impiccati in una prigione di Khyber Pakhtukhwa. Secondo Inter-Services Public Relations (ISPR), i terroristi impiccati sono stati condannati dai tribunali militari e sono stati identificati come: Ahmed Ali S / O Bakhat Karam, Asghar Khan S / O Aziz Ur Rehman, Haroon-ur-Rasheed S / O Mian Said Usman e Gul Rehman S / O Zareen. I detenuti erano membri attivi di TTP.

Il 24 maggio 2017, altri due terroristi processati da tribunali militari sono stati giustiziati. Atta Ullah era un membro attivo di TTP. È stato coinvolto nell'attacco all'Agenzia delle forze dell'ordine che ha provocato la morte di diversi soldati e feriti a un ufficiale e un soldato. Era anche in possesso di armi da fuoco ed esplosivi. Il membro del TTP è stato condannato a morte dopo aver ammesso i suoi reati davanti al magistrato e al tribunale. Un altro terrorista del TTP, Taj Muhammad, è stato coinvolto nell'attacco alle Forze armate del Pakistan e ha ospitato attentatori suicidi, che in seguito sono stati utilizzati in attacco alla scuola pubblica Peshawar, causando la morte di 151 persone tra cui 125 bambini, ferite a 147 persone e uccisione di un civile.

Il 18 maggio 2017, l'Inter Services Public Relations (ISPR) ha dichiarato che altri quattro terroristi sono stati impiccati a Khyber Pakhtunkhwa, tutti e quattro sono stati coinvolti nella distruzione di infrastrutture elettriche e di comunicazione, distruzione di istituti scolastici e attacchi a forze dell'ordine e forze dell'ordine. I nomi degli impiccati sono Muhammad Ibrahim, Rizwan Ullah, Sardar Ali e Sher Muhammad.



Il 4 ottobre 2017, Sajid, Bahram Sher e Fazal-e-Ghafar, tre terroristi condannati a morte da un tribunale militare sono stati inviati al patibolo la mattina in una prigione di Khyber Pakhtunkhwa.

SOMALIA

Secondo le leggi degli Stati e delle Regioni della Repubblica Federale della Somalia, tutti i casi di terrorismo sono trattati da tribunali militari.

I procedimenti giudiziari davanti ai Tribunali Militari della Somalia sono al di sotto degli standard internazionali sul giusto processo. Particolarmente preoccupante è la velocità con cui le condanne a morte sono eseguite, con ciò impedendo agli imputati di presentare ricorso e al Presidente di esaminare il caso per una possibile grazia o commutazione della pena. Anche l'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani (OHCHR) delle Nazioni Unite ha espresso la sua preoccupazione per il "rapido" processo giudiziario che ha portato ad alcune esecuzioni. "Secondo il diritto internazionale, la pena di morte dovrebbe essere applicata solo dopo il più rigoroso processo giudiziario", ha detto Rupert Colville, portavoce dell'OHCHR.

Il 2 aprile 2015, il Governo Federale della Somalia ha approvato una nuova legislazione volta a frenare la minaccia del terrorismo nel Paese e a dare poteri speciali alle forze di sicurezza. Il disegno di legge presentato dal Ministero della Sicurezza Nazionale è stato approvato all'unanimità in una riunione ministeriale ad alto livello presieduta dal Primo Ministro Omar Abdirashid a Mogadiscio. Secondo un comunicato stampa dell'ufficio del Primo Ministro, il nuovo disegno di legge è volto inoltre a potenziare le forze dell'ordine nel Paese per gestire in modo efficace e immediato i casi di terrorismo legati in particolare a gruppi come *Al-Shabaab*. La nuova legislazione è arrivata una settimana dopo che militanti di *Al-Shabaab* hanno lanciato un attacco mortale a un hotel di Mogadiscio, nel quale almeno 20 persone, tra cui un alto diplomatico, sono rimaste uccise. La legge anti-terrorismo era stata introdotta dal precedente Governo nel 2014, ma non era stata mai presentata in parlamento per l'approvazione.

L'8 aprile 2017, con una mossa a sorpresa ma per certi versi attesa, il presidente somalo Abdullahi Mohamed "Farmajo" ha dichiarato ufficialmente lo stato di guerra contro il gruppo jihadista al Shabaab, annunciando contestualmente un'amnistia di 60 giorni per i miliziani che si arrenderanno alle autorità somale, in cambio di formazione, occupazione e istruzione.

Il 14 ottobre 2017, un camion carico di bombe nel centro di Mogadiscio ha causato la morte di almeno 358 persone, nell'attacco più letale nella storia del paese; nessun gruppo ha rivendicato la responsabilità. La missione di assistenza delle Nazioni Unite in Somalia (UNSOM) ha riportato che vi sono state 1.228 vittime tra gennaio e settembre 2017, circa la metà causate da Al-Shabab.

Il 22 novembre 2017, il Ministro della Sicurezza federale Mohamed Abukar Islow era pronto per presentare in Parlamento il disegno di legge antiterrorismo e per il controllo sulle armi. Entrambi i disegni di legge erano stati precedentemente approvati dal Consiglio dei Ministri.



La Risoluzione ONU 2372 (2017) dà mandato all'AMISOM, in coordinamento con l'ONU ed il governo federale della Somalia, di accogliere, in via transitoria, i disertori di Al Shabaab. Questo non per ridurre la minaccia di Al Shabaab e altri gruppi militanti, ma anche per aiutare le forze di sicurezza della Somalia a fornire pace e ordine.

Nel 2017, sono state effettuate almeno 24 esecuzioni, **21** delle quali per terrorismo: 9 sono state compiute sotto la giurisdizione del Governo federale somalo e 12 nel Puntland. Si è trattato sempre di condanne pronunciate da tribunali militari nei confronti di civili. Per quanto riguarda le condanne a morte, quelle per terrorismo sono state 21 (sulle 24 totali) di cui 8 sotto la giurisdizione del governo somalo e 16 di quella del Puntland e sempre da parte di tribunali militari nei confronti di civili.

Il 10 aprile 2017, un tribunale militare del Puntland ha fucilato cinque presunti membri di Al Shabaab a Bossaso, città portuale nel Golfo di Aden. Erano stati condannati a morte. Secondo il Giudice a capo dei tribunali militari, Abdifatah Haji Adan, il 13 febbraio 2017, il tribunale militare aveva condannato a morte 7 imputati per gli omicidi di diversi funzionari del governo, avvenuti a Bossaso, ma la corte d'appello il 23 marzo, aveva confermato la condanna a morte solo per 5 di loro e la commutazione in ergastolo per gli altri due. I cinque giustiziati sono: Nuradin Ahmed Samatar (20), Ayub Yasin Abdi (32), Ali Ismail Ali (20), Hassan Adan Hassan (22) e Abdihakim Mohamed Aweys (24).

Il 27 aprile 2017, un tribunale militare somalo ha giustiziato quattro uomini legati ad Al-Shabaab per aver commesso attentati nel febbraio 2016 a Baidoa. Liban Ali Yarow, presidente del tribunale militare, ha identificato i quattro come Hassan Aden Mursal, Abdilatif Moalim Aden Abdirahman, Siyad Hassan Farah e Sharamad Aawaw Mohamed che sono stati fucilati in sua presenza oltre a quella di altri funzionari.

Il 18 maggio 2017, un tribunale militare somalo ha giustiziato un uomo condannato a morte il 14 marzo 2017 per un attentato con un'autobomba nel mercato del distretto di Waberi a Mogadiscio. Un funzionario del tribunale militare ha spiegato ai giornalisti che Abdulqadir Abdi Hassan è stato giustiziato tramite plotone di esecuzione. Nell'esplosione del 27 novembre 2016 erano morte 15 persone e altre 20 erano rimaste ferite.

Il 25 maggio 2017, un tribunale somalo ha giustiziato un altro militante di Al-Shabaab per l'omicidio di Abdiweli Ibrahim, capo della sicurezza della regione di Middle Shabelle il 21 giugno 2016. Il sostituto procuratore Mumin Hussein Abdullahi ha detto che Yusuf Hussein Mohamud di 24 anni, è stato giustiziato tramite plotone d'esecuzione nel campo dell'Accademia di Polizia di Mogadiscio.

Il 21 giugno 2017, un tribunale militare somalo ha giustiziato tre appartenenti ad Al-Shabaab ritenuti responsabili di una serie di attacchi nei quali sono morte dozzine di persone nella città somala meridionale di Baidoa.

Il 30 giugno 2017, le autorità della regione semi-autonoma del Puntland somalo hanno giustiziato sette persone, militanti islamisti, che intendevano compiere attacchi terroristici. Awil Ahmed Farah, presidente del tribunale militare della regione, ha detto che gli imputati erano membri del gruppo Al Shabaab. "Cinque dei militanti



sono stati catturati mentre trasportavano esplosivi a Bosasso. Gli altri due militanti hanno ucciso persone a Galkayo“, ha spiegato Farah, riferendosi a un'altra città della regione.

SINGAPORE

Il 1° settembre 2017, è entrata in vigore la nuova legge anti-terrorismo (relativamente all'uso di materiale radioattivo), dopo l'approvazione da parte del Parlamento in maggio. L'atto estende il ricorso alla pena di morte e ne prevede l'applicazione obbligatoria per chi ha usato materiale radioattivo o impianti nucleari, con l'intento di causare la morte o gravi danni alle persone, proprietà e all'ambiente o di costringere altre persone o organizzazioni di intraprendere azioni specifiche. Il 24 luglio il Ministero della Giustizia ha avviato una consultazione pubblica sulle proposte di emendamenti al codice di procedura penale (“CPC”) e alla legge sulle prove. Tra le altre misure, le modifiche proposte limitano i motivi su cui le persone possono appellarsi ai tribunali e danno il potere ai tribunali di respingere il ricorso rapidamente e di prendere in considerazione tutte le questioni in una udienza. Soltanto un appello post condanna sarebbe consentito entro termini molto stretti. Queste limitazioni hanno limitato il numero di ricorsi contro condanne a morte.

ALGERIA

Nel 2017 sono state comminate almeno 27 nuove condanne a morte secondo Amnesty International. Almeno 5 sono per terrorismo secondo il monitoraggio di *Nessuno tocchi Caino*.

Gli eventi politici del 1991-92, culminati nell'annullamento del voto dopo la vittoria elettorale del Fronte Islamico e le successive azioni terroristiche, hanno portato a dichiarare lo stato d'emergenza e a introdurre, nel settembre 1992, una legislazione speciale che ha esteso la pena capitale agli atti terroristici. Il decreto anti-terrorismo del 1992 è stato quasi totalmente ripreso nella legge ordinaria del 1995 attualmente in vigore.

Lex Presidente Liamine Zeroual ha dichiarato una moratoria nel dicembre 1993 e da allora non vi sono state esecuzioni in Algeria. L'ultima ha avuto luogo nell'agosto del 1993, quando sono stati giustiziati sette militanti islamici per l'attentato dinamitardo del 1992 all'aeroporto di Algeri che aveva provocato una quarantina di morti.

Negli ultimi anni, diversi attivisti politici, associazioni e avvocati hanno chiesto la ripresa delle esecuzioni in Algeria, soprattutto dopo un'ondata di crimini contro bambini, che ha portato all'introduzione nel dicembre 2013 nel codice penale algirino della pena di morte per i rapitori di bambini nel caso in cui la vittima muoia.

Nel dicembre 2016, l'Algeria ha co-sponsorizzato e votato in favore della Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.



Il 21 marzo 2017, due terroristi arrestati nel marzo 2016 a Gheddoua (Kadiria), a nord ovest di Bouira, sono stati condannati a morte per il loro coinvolgimento in attentati ed altri crimini secondo quanto riferito da una fonte giudiziaria. Si tratta di D. Rabah alias Houdaifa, e H. Fateh alias Sohaib, entrambi originari di Bouira. Sono stati condannati tra la notte del 20 e 21 marzo in un processo durato svariate ore. Nello stesso processo altre quattro persone, tra cui una donna, di Kadiria, Aomar e di Béni Amrane, accusati di sostenere gruppi terroristici sono stati condannati ad un anno di carcere, mentre altre sei persone sono state rilasciate.

Il 15 ottobre 2017, una corte algerina ha condannato a morte in contumacia Mokhtar Belmokhtar, alias Belaouar e altri tre suoi coimputati. La condanna è stata emessa dalla Corte criminale di Oran, nella parte occidentale dell'Algeria che ha ritenuto Belmokhtar responsabile di aver creato e guidato un'organizzazione terroristica dedicata ai rapimenti, alla detenzione e al traffico di armi. I fatti risalgono all'aprile 2011.

Mokhtar Belmokhtar, è stato prima condannato in contumacia nel 2012. Poi 8 altri imputati sono stati giudicati, tre in contumacia e 5 presenti in corte e di questi Quattro hanno ricevuto una condanna all'ergastolo e uno è stato prosciolto. Il procuratore della Corte di Oran ha riaperto il caso condannando Belmokhtar e tre suoi coimputati a morte. Mokhtar Belmokhtar aveva rivendicato l'attacco terroristico all'impianto di gas nel deserto algerino del 16 gennaio 2013.

EMIRATI ARABI UNITI

Nell'agosto 2014, il Presidente degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Khalifa bin Zayed Al Nahyan, ha dato l'assenso a una più dura legge anti-terrorismo che prevede dall'ergastolo alla pena capitale. La legge stabilisce la pena di morte per i colpevoli di attentato o minaccia al Presidente, al Vice-Presidente o a uno qualsiasi dei membri del Governo degli Emirati e dei loro familiari, e per chi cospira contro lo Stato e il Governo. La legge comprende anche una vasta gamma di fattispecie criminali correlate, tra cui la tratta di esseri umani e il riciclaggio di denaro, il finanziamento del terrorismo e altri reati. Sono soggetti a tali pene quelli coinvolti nella realizzazione, la pianificazione o l'assistenza a svolgere attività terroristiche nel Paese o nella pianificazione di tali attività all'estero ma concepite in patria. Gli atti terroristici ai sensi della legge comprendono tutti i tipi di atti intenzionali che costituiscono una minaccia per la società e per lo Stato, tra cui il dirottamento, la presa in ostaggio di persone innocenti e legami con organizzazioni terroristiche al di fuori del Paese.

Il 24 novembre 2017, il Quartetto Anti-Terrorismo costituito da Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrain, hanno aggiunto due entità e 11 individui alla loro lista nera. La lista nera include ora anche l'International Union of Muslim Scholars, con sede a Doha, e il Consiglio Islamico Internazionale. Secondo il Quartetto, queste entità e individui usano la predicazione islamica come mezzo per promuovere il terrorismo e coprire le loro attività terroristiche. Gli 11 individui avrebbero compiuto attacchi terroristici con il diretto supporto del Qatar, che gli avrebbe fornito passaporti e collocamento in diverse istituzioni del Paese.

INDIA

Le corti speciali stabilite in base al Terrorist Affected Areas Special Courts Act del 1984 e in base al Prevention of Terrorism Act (POTA) del 2002, avevano il potere di imporre la pena di morte per atti di terrorismo. Quest'ultima legge, che aveva ampliato la sfera di applicazione della pena di morte per volontà del partito nazionalista indù BJP a seguito di un attentato al Parlamento indiano nel dicembre 2001, è stata giudicata lesiva dei diritti umani e politici dal governo uscito vittorioso dalle elezioni del maggio 2004 e dominato dal Partito del Congresso di Sonia Gandhi. Conseguentemente, il Parlamento, il 9 dicembre 2004, l'ha abrogata. Contestualmente, il POTA è stato rimpiazzato dal Unlawful Activities (Prevention) Bill, che ha emendato l'Unlawful Activities (Prevention) Act del 1967 al fine di coprire i casi di terrorismo. In base a questa legge, i condannati per terrorismo possono essere puniti con la pena di morte o l'ergastolo per ogni atto che provochi la perdita di vite umane. Più precisamente, è punito chiunque metta in pericolo l'unità, l'integrità, la sicurezza e la sovranità nazionale o sparga il terrore tra la popolazione in India o in altri Paesi usando bombe, dinamite o altri esplosivi, sostanze infiammabili, armi da fuoco o altre armi letali che causino o possano causare la morte.

Il 21 dicembre 2011, nel tentativo di proteggere gli oleodotti strategicamente importanti da atti di terrorismo come il sabotaggio, il Parlamento ha introdotto la pena di morte per questi crimini modificando il Petroleum and Minerals Pipelines (Acquisition of Right of User in Land) Amendment, Bill 2011.

Il 30 luglio 2015, poco più di 22 anni dopo gli attentati esplosivi di Mumbai che nel 1993 provocarono la morte di 257 persone, il solo condannato nel braccio della morte legato al caso, Yakub Memon Abdul Razak, è stato impiccato nella Prigione Centrale della città di Nagpur. Di tutti coloro che sono stati condannati in relazione agli attentati esplosivi, compresi gli uomini che hanno posizionato l'esplosivo, Memon è l'unico che è stato giustiziato. Yakub Memon è la quinta persona giustiziata in India dal 1995. Prima di lui, l'ultimo giustiziato era stato Afzal Guru nel 2013.

Il 22 marzo 2017, la Commissione Legislativa ha raccomandato l'abolizione della pena di morte per tutti i crimini fatta eccezione per quelli legati al terrorismo., ha appreso il Rajya Sabha (Consiglio degli Stati), la camera alta indiana.

È stato il Ministro di Stato per gli Affari Interni, Hansraj Ahir, a comunicare che la Commissione Legislativa nel suo 262esimo rapporto ha raccomandato che la pena capitale venga abolita per tutti i crimini tranne che per quelli di terrorismo e il dichiarare guerra.

Il 10 luglio 2017 è entrata in vigore una nuova legge anti-dirottamenti che estende il ricorso alla pena capitale per i responsabili in caso di morte. La severa Legge Anti-Dirottamenti 2016, approvata lo scorso anno, sostituisce una vecchia legge del 1982.

Il governo indiano ha sentito la necessità di inserire la pena di morte nella legge dopo il dirottamento di un volo indiano nel dicembre 1999, che fu portato in Afghanistan.

Nel 2017 ci sono state 5 condanne a morte per terrorismo, come nel 2016.

Il 24 gennaio 2017, tre appartenenti ad un gruppo armato fuorilegge sono stati condannati a morte per terrorismo nello Stato indiano del Bengala Ovest. Mohammad Yunous, Abdullah Khan e Muzaffar Ahmed, membri del Lashkar-e-Toiba (LeT), sono stati condannati dal tribunale di Bongaon, nel distretto North 24 Parganas dello Stato. Yunous e Khan sono cittadini pakistani mentre Ahmed è un cittadino indiano.

Anche un quarto operativo del LeT, Sheikh Naeem alias Samir, fu arrestato con gli altri tre, ma fuggì nel 2013, mentre era custodia di polizia.

Erano stati tutti arrestati il 1° aprile 2007 dalla polizia di frontiere (BSF) al confine con il Bangladesh, mentre cercavano di entrare in India.

I tre sono stati condannati a morte ai sensi della sezione 121 del codice penale indiano, per aver fatto guerra contro la nazione. Il quarto imputato è stato dichiarato latitante.

Il 7 settembre 2017,

Tahir Merchant e Feroz Abdul Rashid Khan, due degli accusati per le esplosioni di Mumbai del 1993, sono stati condannati a morte da un tribunale speciale anti-terrorismo (TADA) della stessa città.

Altri accusati, Abu Salem e Karimullah Khan, sono stati condannati all'ergastolo.

Riyaz Siddiqui è stato condannato a dieci anni.

Questa è stata la seconda tappa del processo - nella prima tappa conclusasi nel 2007, il tribunale TADA ha condannato 100 imputati nel caso, mentre 23 persone sono stati assolti.

Gli attacchi furono pianificati da Dawood Ibrahim, il latitante "più ricercato" dell'India il cui nome figura anche nelle liste dei ricercati di Stati Uniti e Interpol.

LIBANO

La pena di morte in Libano è stata reintrodotta nel 1994 per omicidio premeditato, tentato omicidio, collaborazione con Israele, terrorismo, atti di insurrezione e guerra civile.

Nel 2017 Amnesty International ha riportato 12 nuove condanne a morte, di cui alcune per terrorismo. Il numero è ben al di sotto di quello registrato nel 2016, quando le condanne a morte sono state almeno 126, di cui almeno 107 per terrorismo.

Il 28 settembre 2017, il tribunale militare del Libano ha condannato a morte un predicatore estremista per aver alimentato violenza settaria nel paese e organizzato attacchi contro membri dell'esercito. La condanna capitale nei confronti di Sheikh Ahmad al-Assir è stata emessa dal tribunale presieduto dal maggiore generale Hussein Abdullah.

Assir si è rifiutato di riconoscere il verdetto. Durante il processo ha anche respinto il suo avvocato nominato dal tribunale, dicendo: "Non mi rappresenti e non ti riconosco".

Abdullah è intervenuto, chiedendo ad Assir se stesse minacciando la corte.



Il religioso ha risposto che non stava “minacciando nessuno, ma è mio diritto – poiché rappresento me stesso - avvisarvi di non parlare in mio nome”. Il procuratore militare del Libano aveva chiesto la pena di morte per Assir e più di 50 suoi seguaci relativamente agli attacchi del 2013 contro le forze armate nel quartiere Abra della città meridionale di Sidon.

Gli scontri provocarono la morte di 18 militari e di almeno 40 miliziani fedeli ad Assir.

Il 21 ottobre 2017, il più alto tribunale del Libano ha condannato a morte almeno un nazionalista siriano per l'assassinio del presidente eletto Bashir Gemayel nel 1982.

Habib Shartouni, membro del partito nazionalista socialista siriano (SSNP), è stato condannato in contumacia ma ha ammesso il proprio ruolo nell'attentato. Ha trascorso otto anni in carcere prima di fuggire nel 1990. Gemayel era un cristiano in un Paese prevalentemente musulmano.

Gemayel fu ucciso meno di un mese dopo essere stato eletto presidente - e solo due settimane prima di entrare in carica - quando una bomba distrusse la sede del Partito cristiano Falangista a Beirut orientale il 14 settembre. Almeno 23 dei suoi sostenitori furono uccisi esplosione, con Reuters che riportò altri 32 morti.

Oltre a Shartouni, un altro membro del SSNP, Nabil Farah al-Alam, è stato condannato a morte in contumacia, per il ruolo avuto nell'attentato.

MALESIA

Il reato di terrorismo è punito in Malesia con la pena di morte obbligatoria.

Il 6 marzo 2007, è infatti entrato in vigore in Malesia l'emendamento al codice penale che prevede la condanna a morte obbligatoria per atti terroristici che provocano morti. Fornire a terroristi ordigni, addestramento, attrezzature di vario genere e soldi, così come offrirgli rifugio e nascondere intenzionalmente informazioni sul loro conto, viene considerato atto terroristico. In relazione a queste tipologie di reato, la polizia può procedere ad arresti senza mandato, non è inoltre possibile il rilascio su cauzione. Nel caso in cui l'azione terroristica non causi morti, la nuova legge prevede la detenzione da 7 a 30 anni.

Il 14 giugno 2017, la Corte d'appello della Malesia ha condannato 9 filippini a morte in relazione agli scontri di Sabah, che provocarono la morte di almeno 70 persone nel 2013.

Bernama, agenzia di stampa nazionale della Malaysia, ha riferito che “la Corte, con decisione unanime, ha emesso la condanna a morte per i 9 filippini per aver fatto la guerra al Yang di-Pertuan Agong”, il capo di stato della Malesia.

La Corte di appello malese ha annullato una prima sentenza all'ergastolo emessa contro di loro dall'Alta Corte di Kota Kinabalu nel 2016. Lo scontro di Sabah si riferisce alla sanguinosa incursione di circa 200 ribelli Moro armati provenienti dalle Filippine meridionali. Un auto-proclamato sultanato filippino rivendica uno storico controllo su Sabah, che è rivendicato anche dal governo di Manila.

L'assalto, che ha rappresentato la più grave crisi di sicurezza della Malesia da anni,



ha portato a un assedio dei ribelli Moro da parte delle forze armate malesi inviate nella zona.

Almeno 70 persone, soprattutto ribelli Moro, restarono uccisi durante le 6 settimane di crisi.

La Bernama ha affermato che i seguenti filippini si trovano ad affrontare la pena di morte in Malesia in relazione agli scontri di Sabah: “Datu Amirbahar Hushin Kiram, 54 anni, figlio dell’auto proclamato sultano di Sulu Jamalul Kiram, Julham Rashid, 70, Virgilio Nemar Patulada; Mohamad Alam Patulada, 53, Salib Akhmad Emali, 64, Tani Lahad Dahi, 64, Basad H. Manuel, 42, Atik Hussin Abu Bakar, 46, Al-Wazir Osman, 62 e Ismail Yasin, 77. “

REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Le ultime esecuzioni sono avvenute il 7 gennaio 2003, quando 15 persone condannate a morte dalla Corte d’Ordine Militare (COM) sono state giustiziate in segreto in un accampamento militare alla periferia della capitale Kinshasa. La Corte d’Ordine Militare è stata soppressa il 24 aprile 2003. Dalla sua istituzione aveva ordinato l’esecuzione di circa 200 persone.

L’attuale Costituzione della Repubblica Democratica del Congo, in vigore da inizio 2006, riconosce il “diritto alla vita” e la “natura inviolabile dell’essere umano”. La proposta di abolire esplicitamente la pena di morte fu respinta dal Parlamento nazionale nella fase di elaborazione del testo, nel 2005. Un altro disegno di legge per l’abolizione della pena di morte è stato respinto dall’Assemblea nazionale congolese il 25 novembre 2010.

Nell’aprile 2014, la RDC è stata riesaminata nell’ambito della Revisione Periodica Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. La delegazione del Paese ha respinto le raccomandazioni per abolire la pena di morte per legge e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR). A questo proposito, il Governo ha osservato che, anche se la pena di morte rimane sancita dal diritto positivo interno, la RDC osserva una moratoria *de facto* e la pena di morte non è stata attuata per 11 anni.

Nel dicembre 2016, la Repubblica Democratica del Congo era assente alla votazione sulla Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Nel 2017, nella Repubblica Democratica del Congo sono state emesse almeno 12 nuove sentenze capitali, secondo Nessuno tocchi Caino, tutte da parte di tribunali militari.

Il 10 marzo 2017, una corte militare ha condannato a morte nove ribelli per aver partecipato ad atti violenti che hanno causato più di 1000 morti nella parte orientale del paese dal 2014 ottobre. Altri due accusati sono stati assolti e un terzo è stato restituito ad un tribunale minorile.

Coloro che sono stati condannati sono stati accusati di crimini contro l’umanità, terrorismo e partecipazione a ribellione. Erano membri dell’ADF, un gruppo fondato



nel vicino Uganda, che ora si è stabilito in Congo. Il processo ha riguardato un centinaio di accusati e ha avuto inizio nel dicembre 2016.

Il 10 maggio 2017, la corte militare del Nord Kivu ha condannato quattro persone a pene che vanno da due anni di carcere alla pena di morte. Queste persone sono state perseguite dalla giustizia congolese nel contesto dei massacri di civili perpetrati da presunti ribelli ugandesi ADF in beni nel 2016.

Tra i quattro condannati figura Mapoli Ahemmad, un 33enne, combattente ADF, l'unico condannato alla pena capitale.

Nel suo verdetto, il Tribunale militare lo ha condannato per diversi crimini, compresa la partecipazione ad un movimento insurrezionale, associazione di criminali, omicidio, omicidio e furto di armi.

L'11 settembre 2017, la corte militare del Nord Kivu ha preso una decisione sui casi No. RP: 192/2017 e RP: 205/2017. Per quanto riguarda il primo fascicolo, uno degli imputati, Władysław KAHINDO MBINDULE (agente della ONG internazionale Save the Children), che era ancora in fuga dopo l'evasione dell'11 giugno 2017, è stato condannato alla pena capitale.

Il 17 novembre 2017, il tribunale militare di Goma ha condannato a morte e al pagamento di \$650.000 per danni allo stato congolese, Malonga Kambala, Presidente della UPLC, in relazione all'attentato all'aeroporto di Goma del 2015.

Il 21 gennaio 2018, la giustizia militare congolese ha reso noto di aver condannato a morte 66 persone dall'apertura nell'agosto 2016 di un mega-processo per massacri di civili attribuito alla milizia dell'ADF nella Repubblica democratica orientale del Congo.

SUDAN

Nel giugno 2008, nel quadro della Legge Anti-Terrorismo del 2001, il Sudan ha istituito Corti Speciali per processare i "ribelli" del Darfur per il loro presunto coinvolgimento negli attacchi attribuiti al *Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza* (JEM) avvenuti il 10 maggio 2008 a Omdurman, città gemella della capitale Khartoum, in cui sono rimaste uccise 222 persone. Più di 100 ribelli del JEM sono stati condannati a morte per gli attacchi. Tuttavia, il Presidente Omar al-Bashir ha in seguito condonato molte sentenze capitali.

Nel novembre 2011, il JEM si è unito al *Sudan Revolutionary Front* (SRF), un'alleanza tra le fazioni sudanesi che si oppongono al governo guidato dal Presidente Omar al-Bashir. Oltre allo JEM, l'alleanza riunisce i due altri principali gruppi ribelli del Darfur, il *Sudan Liberation Movement/Army*, con i ribelli del *Sudan People's Liberation Movement-North* (SPLM-N) che combattono nel Sud Kordofan.

Nel 2013, il JEM, guidato da Abdul Karim Bakhit (Dabjo), ha firmato un accordo di pace con il Governo di Khartoum. Poco dopo l'accordo, il gruppo ha consegnato le sue armi al Governo e in cambio il Presidente Omar al-Bashir ha graziato membri del gruppo. Tuttavia, la grazia presidenziale non ha incluso i cittadini del Sudan del Sud, perché considerati combattenti stranieri.



Un cambio di rotta si è registrato però il 5 gennaio 2017, quando è stato reso noto che 25 detenuti condannati a morte del Sud Sudan sono stati perdonati dal governo del Sudan, secondo quanto riferito da Abraham Kebi, addetto umanitario dell'Ambasciata del Sud Sudan a Khartoum. I detenuti liberati appartengono ad un gruppo che è stato arrestato nel 2011, prima della separazione tra i due Stati e che erano accusati, tra gli altri reati, di tradimento, terrorismo e crimini contro lo stato. Kebi ha detto che il governo del Sudan ha rilasciato i detenuti dopo una serie di incontri tra Khartoum e Juba per quanto riguarda il destino dei prigionieri. Due funzionari dell'Ambasciata di Khartoum hanno accompagnato i detenuti a Juba "i quali provenivano da varie parti del Paese, Lol, Awiel East, Twic, Gogrial, Northern Liech, Ruweng e Jubek.

Il 10 marzo 2017, il Presidente sudanese Omar al-Bashir ha graziato 259 ribelli catturati negli scontri con le forze governative, tra cui 66 che erano stati condannati a morte. L'ordine di Bashir è giunto tre giorni dopo che un gruppo ribelle ha liberato decine di prigionieri, per lo più soldati, che aveva catturato in combattimenti contro le forze governative.

"La decisione di graziare 259 ribelli mira a preparare le condizioni per il raggiungimento di una pace duratura nel Paese," ha detto in un comunicato l'ufficio di Bashir. Tra i graziati figurano 66 ribelli che erano stati condannati a morte. Dei 259 ribelli da rilasciare, decine sono stati catturati nel 2015, dopo aspri combattimenti nel Sud Darfur tra forze governative e ribelli. Anche se la presidenza non ha specificato a quale gruppo questi ribelli appartenessero, le forze governative nel 2015 hanno combattuto contro il Movimento Giustizia e Uguaglianza (JEM) nel Darfur meridionale. Quarantaquattro ribelli, tra quelli graziati, sono stati catturati nella città di Omdurman nel 2008 dopo scontri tra forze governative e JEM. "La decisione di perdonare è un passo in avanti e potrebbe aiutare nella cessazione delle ostilità," Nur Ahmed al-Nur, redattore capo del giornale Assayha, ha detto all'agenzia di stampa AFP. Il 5 marzo, un altro gruppo di ribelli di primo piano, il Movimento di Liberazione Popolare del Sudan- Nord (SPLM-N), ha liberato almeno 125 prigionieri, per lo più soldati. I prigionieri erano stati catturati negli stati del Blue Nile e Sud Kordofan, dove il SPLM-N combatte da anni le forze governative. Bashir, che governa il Sudan da quasi tre decenni, è ricercato dal Tribunale penale internazionale per presunti crimini di guerra in Darfur. Egli nega fermamente l'accusa.

Nel 2017, non si sono registrate esecuzioni in Sudan. Le esecuzioni nel 2016 sono state 2, nel 2015, erano state almeno 4 e nel 2014 almeno 23. Nel 2013 il Sudan aveva impiccato almeno 21 persone. L'ultimo dato relativo al numero dei condannati a morte risale alla fine dell'anno 2014, quando c'erano almeno 215 detenuti nel braccio della morte.

Nel 2017, le condanne a morte sono state almeno 10, di cui almeno **due** per terrorismo.

Nel febbraio del 2017, secondo Sudan Vision, vi sono state due condanne a morte emesse dal tribunale speciale di Ad Dain, presieduto dal giudice Nayel Ahmed al Sidig, sul caso numero 5410/2016 ai sensi degli articoli 10-5-6 della legge contro il terrorismo, gli articoli 142-21 — 168-182 del codice penale e gli articoli 26-42 della legge sulle armi. L'attore in giudizio è noto solo con le iniziali O. A. e la con-



danna dei due è all'impiccagione, mentre un terzo imputato è stato prosciolto. E' stato inoltre confiscato un loro pick-up Land Cruiser a favore del governo del Sudan. La pubblica accusa era rappresentata dal consigliere Adil Mousa Daheya, vice procuratore generale della Corte penale dello stato dell'est Darfur in collaborazione con il consigliere Mohamed Hassan Mutaafi procuratore della località Firdous.

Il 4 maggio 2016, il Sudan è stato sottoposto al Riesame Periodico Universale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. La delegazione del Paese ha preso nota ma non ha accettato le raccomandazioni volte a stabilire una moratoria ufficiale sulle esecuzioni, abolire la pena di morte e ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte.

Il 19 dicembre 2016, il Sudan ha votato contro la Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni capitali approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

TUNISIA

Il 23 luglio 2015, il Parlamento della Tunisia ha approvato una controversa legge antiterrorismo che prevede la pena di morte, nonostante una moratoria di fatto sulle esecuzioni che nel Paese dura da un quarto di secolo.

La legge è stata approvata in pochi giorni per rafforzare i poteri dello Stato contro la minaccia *jihadista*, in seguito agli attacchi mortali nel Paese rivendicati dall'ISIS avvenuti nei mesi di marzo e di giugno, che hanno provocato la morte di decine di turisti stranieri.

I legislatori hanno votato in massa a favore dei tre articoli che impongono la pena di morte. L'articolo 26 si applica a chiunque "consapevolmente uccide qualcuno che beneficia della protezione internazionale", in riferimento a persone come diplomatici e funzionari internazionali. L'articolo successivo si applica ai casi in cui persone muoiono mentre sono tenute in ostaggio, mentre l'articolo 28 si riferisce a persone che commettono stupri nel corso di un crimine di terrorismo.

La nuova legge erode le garanzie della difesa, gli standard del giusto processo e mina l'esercizio dei diritti civili e politici. Tra le altre cose, renderà più facile per gli investigatori utilizzare intercettazioni telefoniche contro sospetti, oltre a rendere punibili con il carcere manifestazioni pubbliche di sostegno al terrorismo, e permetterà alle autorità di detenere sospetti per 15 giorni senza accesso a un avvocato o senza essere portati davanti a un giudice, così come introdurrà restrizioni severe per i giornalisti.

Sana Mersni, un parlamentare del partito islamista *Ennahda*, ha osservato ironicamente che la pena di morte non scoraggerà "terroristi che cercano la morte al fine di andare in paradiso". Ammar Amroussia del Fronte Popolare, formazione di sinistra, ha dichiarato: "temiamo che la lotta contro il terrorismo venga trasformata in lotta contro i movimenti sociali e popolari". Labiadh Salem, un indipendente, è stato ancora più netto: "Questa legge non limiterà il fenomeno del terrorismo, questa legge alimenterà il terrorismo", dal momento che "non fa distinzione tra movimenti e manifestanti sociali e atti terroristici".



Dal 24 novembre 2015, quando è stato compiuto un attentato alla guardia presidenziale, vige uno stato di emergenza costantemente prorogato.

Delle 25 condanne a morte emesse nel 2017, ben **22** riguardano casi di terrorismo.

Il 18 gennaio 2017, la Camera penale di primo grado contro il terrorismo di Tunisi ha condannato a morte 20 persone per terrorismo, tra cui il pericoloso terrorista Atef Hannechi. I condannati sono tutti ricercati.

Altri 26 terroristi sono stati condannati a pene detentive da 2 a 30 anni e all'ergastolo, tra cui il padre di Atef Hannechi e il terrorista Makrem Mouelhi.

Sono stati condannati in relazione all'attentato di Jendouba del 15 febbraio 2014 nella regione di Bulla Regia. I terroristi si erano vestiti da agenti di polizia e avevano simulato un checkpoint di sicurezza. Hanno sparato contro un veicolo della Guardia Nazionale, oltre che ad un'altra macchina dove c'era un ufficiale di polizia, un civile e un tenente di protezione civile.

Il 4 maggio 2017, due persone sono state condannate a morte e altre 16 a pene detentive per atti di "terrorismo" commessi nel 2014, a Kebili, nel sud del Paese, durante i quali era morto un agente della sicurezza.

Secondo quanto dichiarato alla stampa dal portavoce della magistratura Sofiene Sliti, nove degli imputati sono stati condannati in contumacia.

Al 28 dicembre 2017, secondo una fonte ufficiale citata dalla testata online Hakaek, i detenuti per terrorismo in Tunisia sono 1270, di cui 1080 in attesa di giudizio e 190 condannati. Un dato sugli stranieri detenuti per terrorismo era stato reso noto il 6 settembre 2017 dal Colonnello Khalifa Chibani, porta voce della Guardia Nazionale, che aveva parlato di 41 detenuti stranieri per terrorismo.

STATI UNITI D'AMERICA

Da 14 anni il sistema federale non compie esecuzioni. La condanna a morte federale è stata reintrodotta con una legge del 1988. Da allora sono state emesse 76 condanne capitali, solo 3 delle quali sono giunte ad esecuzione, l'ultima nel 2003. Dopo la morte naturale di alcuni detenuti e alcune commutazioni, al 31 dicembre 2017 nel braccio della morte federale c'erano 60 uomini e una donna.

Nel 2016 non ci sono state nuove condanne a morte federali, mentre nel 2017 ce ne sono state 2 (Dylann Roof, 22 anni, bianco, per aver ucciso 9 persone di colore il 17 giugno 2015 nella Chiesa Metodista Episcopale Africana "Emanuel" di Charleston, e Gary Lee Sampson, 57 anni, bianco, per aver ucciso 3 autostoppisti nell'estate 2001. La parte iniziale del reato, il rapimento, è avvenuto su una autostrada, e negli Usa le highways sono considerate "territorio federale").

I processi contro sospetti membri di *Al-Qaeda* sono iniziati nel 2012 davanti a una corte marziale nella base della marina militare USA a Guantanamo Bay, in una zona extraterritoriale dell'isola di Cuba, sede anche del famoso campo di detenzione al centro di tante polemiche.

Da quando il presidente George W. Bush nel novembre 2001 autorizzò l'apertura



del "detention camp", a Guantanamo sono state portate 779 persone, tutti maschi. Il picco massimo di persone detenute contemporaneamente si è registrato nel giugno 2003, con 684 uomini. Da allora ad oggi, almeno 9 detenuti sono morti per cause naturali.

Il Presidente Obama già dalla campagna elettorale del suo primo mandato aveva annunciato l'intenzione di chiudere Guantanamo. Il Congresso però ha sempre contrastato l'idea di portare i detenuti in carceri e tribunali all'interno degli Stati Uniti.

Al momento di lasciare la guida degli Usa a Trump, Obama lasciava 61 detenuti a Guantanamo, e accordi per il rilascio/estradizione di altri 20, seppure in data e con modalità tenute riservate. Quando era entrato in carica nel gennaio 2009, a Guantanamo c'erano 242 detenuti.

Nel corso del 2017 e nei primi mesi del 2018, sotto Trump, il programma stilato dall'amministrazione Obama è stato rispettato, e 14 prigionieri sono stati estradati verso l'Arabia Saudita, l'Oman, e 6 verso paesi non identificati. Il centro di detenzione risulta ancora attivo, con 41 detenuti, e l'annunciata intenzione dell'amministrazione Trump di inviarcene altri detenuti.

I tre principali processi contro *Al-Qaeda* procedono molto lentamente.

Il primo processo è quello contro **Abd al-Rahim al-Nashiri**, un saudita accusato dell'attentato al Cacciatorpediniere USS Cole che nell'ottobre 2000, nel mare dello Yemen, causò la morte di 17 marinai e il ferimento di 39.

Il secondo processo è quello contro i cinque membri di Al Qaeda accusati degli attentati dell'11 settembre 2001. Il processo, che negli Usa è soprannominato "**Gitmo 5**", ossia "i 5 di Guantanamo", vede sul banco degli imputati Khalid Sheik Mohammed, Walid bin Attash, Ammar al Baluchi, Ramzi bin al Shibh e Mustafa al Hawsawi.

Oltre ai processi per i clamorosi atti di terrorismo jihadista, altri processi per atti minori di terrorismo si sono svolti recentemente.

Il terzo è quello contro **Ahmed Abu Khattala**, accusato di aver ucciso 4 cittadini statunitensi durante l'attacco terroristico contro l'Ambasciata degli Stati Uniti in Libia del 2012. Nei suoi confronti la pubblica accusa federale ha reso noto nel 2016 che non chiederà la pena di morte. L'annuncio è stato fatto dal Department of Justice, il ministero della giustizia con sede a Washington, e tradizionalmente le decisioni di questa importanza vengono concordate con il capo del governo, che negli Stati Uniti è il Presidente della Repubblica. All'epoca dell'annuncio era ancora presidente Obama.







PENA DI MORTE PER REATI NON VIOLENTI, POLITICI E DI OPINIONE

Secondo il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, “nei Paesi in cui la pena di morte non è stata abolita, una sentenza capitale può essere comminata soltanto per i delitti più gravi”. Il limite dei “reati più gravi” per l’applicazione legittima della pena di morte è sostenuto anche dagli organismi politici delle Nazioni Unite, i quali chiariscono che per “reati più gravi” s’intendono solo quelli “con conseguenze letali o estremamente gravi”.

Ciò nonostante, nel 2017, condanne a morte o esecuzioni per reati non violenti o per motivi essenzialmente politici si sono verificate in **Cina** (numero imprecisato), **Corea del Nord** (numero imprecisato), **Iran** (almeno 5 esecuzioni) e **Vietnam** (numero imprecisato).

CINA

La restituzione nel 2007 alla Corte Suprema del Popolo del potere esclusivo di approvare le condanne a morte ha portato i tribunali del Paese a gestire i casi capitali in maniera più prudente, in particolare quelli relativi a reati non violenti. Nel febbraio 2010, la più alta corte cinese ha emesso anche nuove linee guida sulla pena di morte che indicano ai tribunali minori di limitarne l’applicazione a un numero ristretto di casi “estremamente gravi”.

Secondo la legge attuale, 46 reati sono soggetti alla pena di morte, un terzo dei quali sono reati economici come corruzione e uso di tangenti.

Nell’agosto 2015, il Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo ha modificato il codice penale, eliminando la pena di morte per nove reati, tra cui molti di natura non violenta, come contraffazione di denaro, raccolta di fondi per mezzo di frodi, favorire o costringere un’altra persona a prostituirsi. La pena massima per questi reati sarà l’ergastolo.

Poco prima dell’approvazione della modifica, il Comitato Permanente ha inserito all’ultimo minuto una disposizione che altera l’articolo 383, che riguarda i reati di corruzione e di aver accettato tangenti. La disposizione autorizza i tribunali ad aggiungere una condizione al momento della condanna, stabilire cioè che il condannato passi la vita in prigione senza possibilità di riduzione della pena o di liberazione condizionale. La condizione può essere applicata solo nel caso in cui il condannato per corruzione abbia ricevuto la pena capitale con due anni di sospensione, alla fine dei quali è possibile la sua commutazione in ergastolo senza condizionale invece che all’ergastolo con condizionale che consente potenzialmente di uscire dal carcere dopo aver trascorso un periodo di tempo che non può essere superiore al massimo della pena della reclusione a tempo determinato, ovvero circa 18 anni.

Nell’aprile 2016, la Corte Suprema del Popolo e la Procura Suprema del Popolo, le più alte autorità giudiziarie del Paese, hanno stabilito che la pena di morte sarà



applicabile ai funzionari che si appropriano di fondi o accettano tangenti per oltre 463.000 dollari. Si può quindi affermare che la pena di morte per i reati economici è stata sostanzialmente rimossa.

Le ultime esecuzioni per aver accettato tangenti risalgono al 2011 quando tre alti funzionari sono stati giustiziati mentre dal 2012, con l'avvento al potere di Xi Jinping che ha lanciato una campagna anti corruzione, nessun altro alto funzionario è stato giustiziato per questo tipo di reato.

Il 2 agosto 2017, il Presidente della Corte Suprema del Popolo, Zhou Qiang ha presentato il Rapporto della Corte Suprema sull'attività svolta nel 2016 alla sessione annuale del Congresso Nazionale del Popolo, da cui emerge che nel 2016 i tribunali cinesi si sono pronunciati su 45.000 casi di corruzione che hanno coinvolto 63.000 persone. Nell'insieme, le corti hanno concluso 15.000 casi che comportano corruzione, appropriazione indebita e altri distrazione di fondi destinati ad alleviare le condizioni di povertà con 2.862 persone condannate per aver preso tangenti. I procuratori hanno indagato 47.650 persone per reati connessi all'evasione fiscale. Tra gli imputati figurano 35 ex funzionari ministeriali e provinciali e 240 funzionari di amministrazioni a livello delle prefetture.

Due sono stati condannati a morte con due anni di sospensione trascorsi i quali la pena si commuta in ergastolo senza condizionale, Bai Enpei, condannato per tangenti del valore di 250 milioni di yuan e Zhu Minguo, per tangenti di 140 milioni di yuan ed uno a morte con esecuzione immediata, Zhao Liping che però era stato condannato a morte anche per omicidio.

Il 1° giugno 2017, dopo mesi di critiche da parte delle camere di commercio estere, di riunioni sulle bozze della legge e molte notizie, è entrata in vigore la legge sulla "sicurezza informatica". La nuova legge prevede la pena di morte come una delle pene più dure in relazione alla violazione del segreto di stato. La legge richiede anche che i gestori di infrastrutture di informazioni sensibili proteggano "informazioni importanti", anche se la legge non indica chiaramente quali informazioni siano importanti. È opinione diffusa che l'informazione importante si riferisca ai segreti statali, alla proprietà intellettuale e alle informazioni personali dei consumatori. La modifica più significativa è che le informazioni "personali" e i "dati importanti" dei cittadini cinesi devono ora essere memorizzati su server all'interno della Cina. Tutte le società che chiedono un'eccezione che sia "strettamente necessaria" devono subire una valutazione di sicurezza prima che le informazioni possano essere rilasciate.

Le autorità hanno continuato ad attuare politiche repressive nella Regione Autonoma Uigura dello Xinjiang nei confronti della popolazione uigura. I funzionari cinesi nello Xinjiang hanno continuato il loro impegno per reprimere le cosiddette "tre forze": "estremismo religioso", "separatismo" e "terrorismo". Il possesso di pubblicazioni o materiali audiovisivi che parlano di indipendenza, autonomia o altri temi sensibili continua a essere vietato.

Nel novembre 2016, la Corte Suprema del Popolo (CSP) ha aggiornato, in termini restrittivi, l'interpretazione degli articoli del codice penale sulla concessione della condizionale e la riduzione delle pene per reati di natura politica come quelli contro la sicurezza dello Stato (ESS) e la corruzione che avrà effetto dal 1 gennaio 2017. L'interpretazione riflette l'orientamento espresso nel 2014 dalla Commissione



Affari Legali e Politici del Partito Comunista per regole più severe per tre tipi di crimini, come corruzione, frode finanziaria e crimine organizzato ed è più dettagliata di quella adottata nel 2012.

COREA DEL NORD

La Corea del Nord nega di incarcerare prigionieri politici. I media ufficiali dicono che non esistono problemi di diritti umani nello Stato comunista dove tutti conducono “una vita tra le più dignitose e felici”.

Il codice penale nord-coreano prevede la pena di morte obbligatoria per attività “in collusione con gli imperialisti” volte a “sopprimere la lotta di liberazione nazionale”. La pena di morte può essere inoltre applicata per “divergenza ideologica”, “opposizione al socialismo” e “crimini controrivoluzionari”. In base a questi “reati” il regime comunista ha continuato a giustiziare prigionieri politici, oppositori pacifici, disertori o transfughi rimpatriati, ascoltatori di trasmissioni estere, possessori di materiale stampato cosiddetto “reazionario”. All’inizio del 2014, le autorità nordcoreane hanno aggiunto altre cinque clausole all’articolo 60 del codice penale, relative ad attività anti-regime. Le clausole aggiuntive codificano atti illeciti che potrebbero in alcuni casi comportare la pena di morte, tra cui contatti telefonici illegali con cittadini stranieri, visualizzazione di *soap opera* o DVD sudcoreani e ascolto di trasmissioni radiofoniche [straniere], uso o spaccio di stupefacenti, traffico transnazionale di esseri umani e prostituzione, favoreggiamento della diserzione e diffusione di segreti di Stato.

In Corea del Nord sono ancora attivi cinque campi di lavoro (*kwan-li-so*) di stile stalinista in cui sono detenute tra le 80.000 e le 120.000 persone. I campi di prigionia politica sono divisi in “Zona Rivoluzionaria”, dove sono imprigionati familiari e complici dei prigionieri politici e che possono essere rilasciati dopo un periodo di detenzione, e in “Zona Completamente Controllata”, dove i ‘criminali’ sono imprigionati a vita. I detenuti nei *gulag* sono costretti a lavorare oltre dieci ore al giorno, non hanno alcuna assistenza medica e ricevono una razione di cibo che va dai 100 ai 200 grammi, mentre la razione di cibo per i bambini fino a 4 anni è di 234 grammi. Tra i detenuti non ci sono solo oppositori politici ma anche cittadini comuni puniti per aver fatto osservazioni irrispettose nei confronti dei leader del regime.

Nel 2017, in Corea del Nord non ci sono state informazioni attendibili sul numero totale di esecuzioni compiute. Erano state almeno 70 nel 2016.

Il 27 febbraio 2017, il leader nordcoreano Kim Jong-Un ha giustiziato cinque funzionari di sicurezza con cannoni anti-aerei a causa di “false dichiarazioni”, che hanno fatto infuriare il leader. La notizia è stata divulgata da un’agenzia di spionaggio della Corea del Sud in un incontro privato con parlamentari sudcoreani, ha riferito la Associated Press. La spiegazione più probabile delle esecuzioni è che il dittatore nordcoreano si sente insicuro nella sua posizione, dopo la morte del suo fratellastro ucciso da gas nervino a Kuala Lumpur. I funzionari della sicurezza erano stati epurati di recente con il capo della sicurezza Kim Won Hong per corruzione e tortura nella





sua agenzia. Il governo di Seoul ha definito la situazione come quella di un ‘regno del terrore’.

Il 19 luglio 2017, il regime nordcoreano di Kim Jong Un ha fucilato presunti “criminali” nei cortili delle scuole e nei mercati del pesce, nel tentativo di creare un clima di paura nel Paese. Il rapporto, pubblicato dal Transnational Justice Working Group a Seoul, ha raccolto informazioni da più di 300 rifugiati nordcoreani che hanno assistito alle fucilazioni di criminali in aree pubbliche per attirare grandi folle e infondere la paura nei propri cittadini.

Nelle aree ordinarie al di fuori del sistema carcerario, i nostri intervistati hanno affermato che le esecuzioni pubbliche avvengono presso gli argini dei fiumi, nei letti dei fiumi, nei pressi dei ponti, negli stadi sportivi pubblici, nei mercati locali, nei campi scolastici ai margini della città o in montagna”, è scritto nel rapporto.

“Molti intervistati hanno affermato che la decisione finale su un’esecuzione pubblica è stata spesso influenzata dal background familiare “negativo” della persona, oltre al crimine che si suppone abbia commesso”, dice il rapporto.

Diverse persone sono state giustiziate pubblicamente per crimini come furto di riso e bestiame e distribuzione di media sudcoreani. Questi prigionieri sono stati mescolati a cittadini condannati per crimini violenti, come gli omicidi, nonché prostituzione organizzata e aggressione sessuale. Le esecuzioni sono state praticate pubblicamente per creare un “clima di paura”, secondo il rapporto.

IRAN

Ci sono state alcune modifiche apportate nel nuovo Codice Penale Islamico approvato nella sua ultima versione dal Consiglio dei Guardiani nell’aprile 2013. Il termine “omosessuale” è presentato nella nuova legge come un dato di rilevanza penale anche per le relazioni tra uomini, mentre prima era riferito solo a quelle tra donne. In ogni caso, i rapporti sessuali tra due individui dello stesso sesso continuano a essere considerati crimini *Hudud* e soggetti a punizioni da cento frustate fino all’esecuzione. Secondo l’articolo 233 del nuovo codice, la persona che ha svolto un ruolo attivo (nella sodomia) sarà frustata 100 volte se il rapporto sessuale era consensuale e non era sposata, ma quella che ha giocato un ruolo passivo sarà condannata a morte a prescindere dal suo status matrimoniale. Se la parte attiva è un non-musulmano e la parte passiva un musulmano, entrambi saranno condannati a morte. In base agli articoli 236-237, gli atti omosessuali (tranne che per sodomia) saranno puniti con 31-99 frustate (sia per gli uomini che per le donne). Secondo l’articolo 238, la relazione omosessuale tra donne in cui vi è contatto tra i loro organi sessuali sarà punita con 100 frustate.

Il 19 dicembre 2017, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una nuova risoluzione che esprime seria preoccupazione per numerose violazioni dei diritti umani in Iran. La risoluzione delle Nazioni Unite ha esortato la Repubblica islamica a porre fine alle “diffuse e gravi restrizioni, nella legge e nella pratica, sul diritto alla libertà di espressione, opinione, associazione e assemblea pacifica, sia onli-





ne che offline, anche ponendo fine alle molestie, alle intimidazioni e persecuzione di oppositori politici, difensori dei diritti umani, attivisti per i diritti delle donne e delle minoranze, leader sindacali, attivisti per i diritti degli studenti, accademici, cineasti, giornalisti, blogger, utenti di social media e amministratori di pagine di social media, operatori dei media, leader religiosi, artisti, avvocati e persone appartenenti a minoranze religiose riconosciute e non riconosciute e alle loro famiglie”.

Nel 2017 l’Iran ha continuato ad applicare la pena di morte per reati nonviolenti, politici e di opinione. Nel 2017, almeno 5 persone sono state impiccate per fatti nonvolenti.

È opinione di osservatori sui diritti umani che molti dei giustiziati per reati comuni – in particolare per droga – o per “terrorismo”, possano essere in realtà oppositori politici, in particolare appartenenti alle varie minoranze etniche iraniane, tra cui azeri, curdi, baluci e ahwazi. Accusati di *Moharebeh* (inimicizia verso Allah) o per *Ifsad fil-Arz* (corruzione sulla terra), gli arrestati sono di solito sottoposti a un processo rapido e severo che si risolve spesso con la pena di morte. Oltre alla morte, la punizione per *Moharebeh* è l’amputazione della mano destra e del piede sinistro, secondo il codice penale iraniano.

La provincia del Kuzistan, dove l’etnia araba di religione sunnita rappresenta la maggioranza, è stata teatro di una dura repressione nel corso del 2007, in relazione anche agli attentati dinamitardi che si sono verificati nella città di Ahwaz nel 2005, una violenza che è esplosa in seguito alla rivelazione di un piano del Governo volto a ridurre la percentuale di popolazione araba di etnia ahwazi nella provincia. Al di là della propaganda di Teheran, la maggior parte dei movimenti ahwazi non sono separatisti violenti. Essi vogliono innanzitutto non discriminazione, diritti culturali, giustizia sociale e autogoverno regionale, non l’indipendenza.

Nel Kurdistan iraniano condanne a morte ed esecuzioni si sono susseguite nei confronti di oppositori politici accusati di “atti contro la sicurezza nazionale” e di “contatti con organizzazioni sovversive”, quali il *Party of Free Life of Kurdistan* (PJAK), il Partito Democratico del Kurdistan in Iran (KDPI) e il partito *Komalab*, che rivendicano maggiori diritti economici, democratici e culturali per i curdi iraniani.

Secondo le informazioni ricevute dal Relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica islamica dell’Iran, al 31 ottobre 2017, 1.828 curdi erano ancora detenuti dalle autorità per accuse legate a varie attività come l’attivismo ambientale, il mangiare in pubblico durante il mese di Ramadan, il contrabbando di beni illeciti o per aver celebrato i risultati del referendum tenuto nel vicino Kurdistan iracheno. Le informazioni ricevute indicano che 114 di questi detenuti sono stati accusati di reati politici o legati alla sicurezza, spesso per attivismo civico o per la loro appartenenza a partiti politici kurdi. Nel 2017, almeno 64 prigionieri kurdi sono stati giustiziati dalle autorità e almeno 16 prigionieri politici curdi sono stati sottoposti a torture o maltrattamenti, 31 hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro le circostanze relative al loro arresto e detenzione. A



15 sono stati negati i diritti fondamentali come la visita dei loro familiari e altri 15 sono stati privati di adeguate cure mediche.

Anche la Provincia sud-orientale iraniana del Sistan-Balucistan è stata teatro di una dura repressione nei confronti della dissidenza *baluci* di religione sunnita.

Il 23 agosto 2017, un prigioniero di coscienza sunnita, Seyed Jamal Seyed Mousavi, è stato impiccato nel carcere iraniano di Rajai Shahr a Karaj, ha riferito *Iran Human Rights*. Sono state le autorità della prigione a confermare la sua esecuzione alla sua famiglia. Secondo alcune fonti, le autorità avrebbero poi sepolto il corpo in un luogo sconosciuto anche ai suoi familiari. Una settimana prima dell'esecuzione, Seyed Jamal è stato messo in isolamento, ma il 22 agosto è rientrato nella sua cella. Nello stesso giorno è stato riportato in isolamento e giustiziato il 23 agosto. Seyed Jamal era stato arrestato nel 2008 dal Ministero dell'Intelligence a Sanandaj e condannato a morte come "Nemico di Dio attraverso la collaborazione con gruppi salafiti".

Il 18 settembre 2017, un prigioniero, identificato come Shahin Parsajoo, 42 anni, è stato impiccato per sodomia nella prigione di Ardabil. Le autorità carcerarie avrebbero costretto circa 50 detenuti a guardare l'esecuzione. Shahin era stato arrestato nel 2012 per furto, ha detto *Iran Human Rights*.

Il 19 settembre 2017, un prigioniero identificato come Yousef Ebrahmi, il quale era in prigione da vent'anni per omicidio e sodomia, è stato giustiziato nella prigione centrale di Tabriz. Ebrahmi era stato perdonato dai parenti della vittima di omicidio, ma è stato giustiziato per sodomia, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 21 ottobre 2017, Ahmadrza Djalali, un accademico svedese di origine iraniana accusato di "collaborare con un governo ostile" è stato condannato a morte per *Moharebeh* (inimicizia con Dio) sulla base di una confessione forzata. La sentenza è stata emessa dal giudice per una presunta sua collaborazione con Israele. Djalali, che è stato imprigionato in Iran dall'aprile 2016, ha costantemente negato di collaborare con qualsiasi agenzia di intelligence e ha dichiarato di essere stato arrestato per essersi rifiutato di fare la spia per i servizi di sicurezza iraniani. Il 5 dicembre 2017, la Corte Suprema ha confermato la condanna a morte. Nel gennaio 2018, la stessa Corte ha accettato di riesaminare il caso, ma il 5 febbraio 2018 ha confermato la sua pena.

VIETNAM

La pena capitale rimane in vigore per ancora molti reati, tra cui omicidio, rapina a mano armata, traffico di droga, abuso sessuale di minori. È prevista anche per 6 atti di natura politica avvertiti come "minacce alla sicurezza nazionale".

Nel 1985, il Codice Penale prevedeva 29 reati capitali. Dopo di che, il Codice ha subito quattro emendamenti, che hanno portato a 44 il numero di reati punibili con la morte. Nel 1999, il Codice è stato rivisto di nuovo e il numero dei reati capitali è stato ridotto a 29. Il Codice Penale è stato modificato anche nel 2009, il che ha ridotto a 22 il numero di reati capitali.

Il 27 novembre 2015, l'Assemblea Nazionale ha approvato con una maggioranza



schiacciante una riforma del Codice Penale che abolisce la pena di morte per sette reati, riducendo il numero totale di reati capitali da 22 a 15. I reati che, a partire dal 1° luglio 2016, non sono più punibili con la morte i seguenti reati, tra cui cinque di natura non violenta: disobbedienza agli ordini in campo militare (articolo 394); resa al nemico, che è applicabile nell'esercito (articolo 399); produzione e commercio di beni contraffatti: cibo, spezie e additivi alimentari (articolo 193); possesso illegale di sostanze stupefacenti (articolo 249); appropriazione illecita di sostanze stupefacenti (articolo 193). In linea di principio, quindi, il numero di reati capitali in Vietnam dovrebbe essere di 15. Tuttavia, dopo uno studio approfondito del testo, il *Vietnam Committee on Human Rights* (VCHR) ha trovato che 18 crimini comportano la pena capitale. In realtà, la pena di morte è stata abolita effettivamente per certi reati, ma in altri casi i crimini sono stati semplicemente riformulati. Per esempio, mentre la pena di morte è stata abolita per gli articoli 193 e 194 sulla produzione, il commercio o il possesso di sostanze stupefacenti, il codice modificato contiene tre articoli (248, 250 e 251) che condannano crimini apparentemente simili. Si aggiunge anche un nuovo reato relativo alla "sicurezza nazionale" sulle "attività terroristiche volte a opporsi all'amministrazione del popolo" (articolo 113).

La riforma prevede inoltre la commutazione della pena di morte per corruzione, nel caso in cui funzionari corrotti restituiscano almeno il 75% del denaro intascato illegalmente.

La pena capitale rimane in vigore per ancora molti reati, tra cui reati economici come appropriazione indebita, uso di tangenti e diversi atti di natura politica avvertiti come "minacce alla sicurezza nazionale".

Infatti, il codice penale modificato continua a prevedere la pena di morte per reati politici vagamente definiti, già elencati nel primo codice penale e ora facenti parte del capitolo VIII: alto tradimento (Art. 108); attività finalizzate a rovesciare il governo popolare (Art. 109); spionaggio (Art.110); ribellione (Art. 112); terrorismo anti-governativo (Art. 113); sabotaggio delle basi fondamentali della Repubblica Socialista del Vietnam.

La vaga definizione dei crimini contenuti nel capitolo VIII permette al Governo di interpretare espressioni o attività politiche non violente come "attività finalizzate a rovesciare il governo popolare", che non fa nessuna distinzione tra atti violenti come terrorismo e atti non violenti.

Il 25 ottobre 2017, è stato reso noto che un'ulteriore versione emendata del codice penale 2015, che in Vietnam entrerà in vigore a inizio 2018, non prevederà più la pena di morte per cinque fattispecie di reato. Il codice è una versione aggiornata del codice penale del 2015, che è in vigore nel Paese da luglio 2016.

Secondo il codice modificato, cinque reati tra cui rapina, produzione e commercio di cibo e medicinali contraffatti, distruzione di strutture prioritarie per la sicurezza nazionale, resa al nemico e disobbedienza agli ordini di comandanti non saranno più soggetti alla pena di morte. Gli ultimi due reati sono applicabili solo al personale militare. La punizione più dura per questi crimini sarà ridotta all'ergastolo. Il Codice Penale modificato tratterà in diversi articoli anche il reato di stoccaggio, trasporto, commercio o appropriazione di stupefacenti. Attualmente, coloro che sono colpevoli





di questi crimini affrontano la pena capitale come sentenza più severa. Secondo il codice modificato, solo i reati di trasporto e commercio di stupefacenti sono punibili con la pena di morte, mentre lo stoccaggio e appropriazione di droghe illegali comporterà al massimo l'ergastolo. Inoltre, i criminali di età superiore ai 75 anni e gli imputati di corruzione che presentano volontariamente il 75% del maltoito verranno esonerati dalla pena capitale.

Nel 2017, l'Assemblea nazionale ha anche rivisto alcune sezioni del codice penale per criminalizzare gli avvocati nel caso in cui non segnalassero i propri clienti alle autorità per un numero di reati, incluse le violazioni della sicurezza nazionale.

Secondo *Human Rights Watch*, nel 2017, le autorità hanno arrestato almeno 21 blogger e attivisti per i diritti umani, tra cui gli ex prigionieri politici Nguyen Bac Truyen, Truong Minh Duc, Nguyen Van Tuc, Nguyen Trung Ton e Pham Van Troi, per aver esercitato i loro civili e politici in un modo che il governo considera una minaccia alla sicurezza nazionale. Nel gennaio 2018, *Hanoi per i diritti umani*, *FIDH* e *Vietnam Committee on Human Rights* (VCHR) hanno rivelato una repressione senza precedenti del dissenso nel 2017 con almeno 46 attivisti e difensori dei diritti umani, tra cui 7 donne, detenuti o imprigionati per aver esercitato il loro diritti alla libertà di espressione e libertà di riunione pacifica. La repressione è accelerata verso la fine di dicembre 2017, quando 15 attivisti sono stati condannati a pene detentive. Durante l'anno 2017 e i primi tre mesi del 2018, *Amnesty International* ha raccolto informazioni su 97 prigionieri di coscienza, di cui 88 uomini e nove donne. Ciò rappresenta un aumento rispetto agli anni precedenti nonostante il rilascio di persone che hanno scontato la pena.

Nel 2017, non si sono registrate notizie di esecuzioni per reati nonviolenti. Tuttavia, il Ministero della pubblica sicurezza ha fornito cifre ufficiali nel febbraio 2017 che parlano di 429 esecuzioni effettuate nel periodo dal 2013 agosto al giugno 2016, cioè di una media di 100 esecuzioni all'anno.

Il 24 febbraio 2017, il Tribunale del Popolo di Hanoi, al termine di un processo durato quattro giorni, ha condannato a morte Tran Van Liem, ex direttore generale della Vinashin Ocean Shipping e Giang Kim Dat, ex direttore delle vendite della compagnia di navigazione statale, per essersi appropriati di un totale di più di 260 miliardi di dong (11,3 milioni di dollari Usa). Giang Kim Dat è stato riconosciuto colpevole di aver sottratto intorno a 255 miliardi di dong attraverso 16 operazioni connesse all'acquisto e al noleggio di navi, cospirando con partner stranieri per fissare i prezzi. Gli investigatori hanno anche scoperto che l'ex CEO della società ha ricevuto pagamenti per quasi 150.000 dollari, mentre l'ex capo contabile ha ricevuto 110.000 dollari.





LA PERSECUZIONE DI APPARTENENTI A MOVIMENTI RELIGIOSI O SPIRITUALI

Nel 2017, la repressione nei confronti di membri di minoranze religiose o di movimenti religiosi o spirituali non riconosciuti dalle autorità, è continuata in **Cina, Corea del Nord, Iran e Vietnam**.

CINA

Le autorità cinesi ammettono a parole che la libertà di religione rappresenta un fondamentale diritto umano riconosciuto dalla Costituzione e dai principali trattati internazionali. Nei fatti, la libertà religiosa è fortemente ridotta in Cina.

Le minoranze religiose ed etniche sono state un obiettivo chiave della repressione anche nel 2017, in particolare gli appartenenti a movimenti religiosi o spirituali non autorizzati dallo Stato: protestanti e cattolici, musulmani uiguri e buddisti tibetani. Il Governo ha continuato anche la repressione dei movimenti che considera “culti”, in particolare il *Falun Gong*.

Le nuove “misure per la regolamentazione delle questioni religiose”, approvate dalla Commissione governativa permanente per il Tibet nel settembre 2006 ed entrate in vigore il 1° gennaio 2007, anziché garantire la libertà religiosa rafforzano i poteri dei funzionari cinesi nella restrizione, controllo e repressione del credo buddista.

Il grado di libertà di culto è diverso a seconda delle regioni. Per esempio, nello Xinjiang vi è un controllo ferreo sui musulmani che nel resto del Paese godono invece di una maggior libertà. Lo stesso vale per i buddisti della Mongolia Interna e del Tibet rispetto a quelli di altre zone. Nell'Henan sono stati perseguitati in particolare i protestanti, mentre nell'Hebei i cattolici legati al Vaticano.

Secondo le norme sulle attività religiose, i luoghi in cui si esercita il culto devono essere autorizzati dal Governo e le forze dell'ordine sono spesso intervenute in abitazioni private dove si radunavano dei credenti per interrompere le funzioni con la scusa che disturbavano i vicini o provocavano disordini sociali, anche arrestando i partecipanti e diffidandoli dal riunirsi nuovamente in quel luogo. A volte chi dice messa subisce duri trattamenti come la detenzione, veri e propri arresti e condanne alla rieducazione o al carcere. E anche in questo caso la repressione è stata diversa a seconda delle aree.

Nella Regione Autonoma dello Xinjiang a maggioranza uigura, a seguito gli scontri etnici del 2009, la presenza di forze e dispositivi di sicurezza è rimasta consistente e le autorità hanno intensificato i controlli sull'Islam nella regione.

Il 1° aprile 2017, la Cina ha bandito le barbe “anormali” e le coperture in faccia nello Xinjiang come parte delle più severe norme “anti-estremismo” che proibiscono anche il rifiuto dei media statali. La nuova legislazione elenca una vasta gamma di restrizioni, tra cui il rifiuto di “radio, televisione o altri impianti e servizi pubblici”, i matrimoni con procedure religiose piuttosto che legali e “l'uso del nome di Allah per



intromettersi nella vita laica degli altri”. Le regole vietano anche ai bambini di frequentare le scuole governative, il mancato rispetto delle politiche di pianificazione familiare, l’abbigliamento che copre tutto il corpo e la faccia e “l’anormale crescita della barba e la denominazione dei bambini per manifestare il fervore religioso”. Un certo numero di regolamenti simili erano stati precedentemente introdotti in alcuni luoghi dello Xinjiang. Le nuove regole, tuttavia, espandono la lista e le applicano formalmente all’intera regione.

In Tibet, le autorità cinesi hanno rafforzato la campagna contro l’indipendentismo e per il mantenimento della stabilità nonostante non vi siano state minacce in tal senso e hanno vietato alla maggior parte dei residenti di viaggiare all’estero. Tra le restrizioni alla libertà religiosa va annoverato il programma di demolizioni e sfratti dal complesso monastico Larung Gar a Serta nello Sichuan, in base al quale era previsto che la comunità buddista tibetana più grande del mondo fosse ridotta dagli attuali 10.000 abitanti a non più di 5.000 al settembre 2017. Gli scrittori tibetani Shokjang e Lomik sono stati condannati rispettivamente a tre e sette anni e mezzo di carcere, mentre Lu Konchok Gyatso e Tashi Wangchuk restano agli arresti. Si ritiene che almeno quattro tibetani siano morti sotto custodia, tra cui la monaca Yeshe Lhakdrön, che non si è più vista dal suo arresto nel 2008.

Pechino permette la pratica del protestantesimo solo all’interno del Movimento delle Tre Autonomie (MTA), nato nel 1950 dopo la presa del potere di Mao e l’espulsione dei missionari stranieri e dei leader delle Chiese anche cinesi. Le statistiche ufficiali dicono che in Cina vi sono 10 milioni di protestanti ufficiali, tutti uniti nell’MTA.

Ma, negli ultimi trenta anni, le “chiese domestiche” protestanti sono diventate un fenomeno importante, con oltre 50 milioni di fedeli che si radunano nelle case o altri luoghi privati per pregare, svolgere cerimonie e tenere assemblee. Il loro amore per il libero culto li ha portati a rifiutare le Chiese protestanti ufficiali, colpevoli ai loro occhi di “adorare il partito” piuttosto che Dio. Le autorità cinesi hanno cercato di sopprimere questo movimento incontrollato incarcerando pastori, torturando i credenti e distruggendo case e luoghi di culto. Nel 2012, la Cina ha lanciato una campagna a tutto campo contro le chiese domestiche, i ministri e i fedeli protestanti che dovrebbe essere completata in dieci anni con l’annientamento completo delle chiese domestiche, ha reso noto nell’aprile 2012 la *China Aid Association* sulla base di fonti e documenti del Partito comunista.

Il Governo ha continuato nella repressione dei cosiddetti “culti”, in particolare nei confronti dei praticanti del *Falun Gong*, i quali hanno continuato a subire arresti e detenzioni, e vi sono attendibili prove di persone morte a causa di torture e abusi subiti. I praticanti che si rifiutano di abiurare spesso subiscono dure punizioni in carcere, condanne alla rieducazione in campi di lavoro e in campi extra-giudiziari. Aderenti al *Falun Gong* che si trovano all’estero affermano che, a partire dalla dura repressione avviata nei loro confronti nel 1999, centinaia di migliaia – se non milioni – di praticanti sono ancora sotto custodia nei campi di lavoro o in prigione, il che farebbe di loro la più grande comunità di prigionieri di coscienza del Paese. Decine di migliaia hanno subito torture per mano della polizia e degli agenti della sicurezza.

Almeno 974 praticanti sono stati condannati al carcere per aver praticato la Falun



Dafa tra gennaio e dicembre 2017, secondo quanto riferito da *en.minghui.org*, il sito web ufficiale del Falun Gong. Nel 2017, almeno 72 praticanti condannati a pene detentive hanno perso la vita per aver rifiutato di rinunciare alla loro fede. Alcuni sono morti mentre erano ancora in carcere, mentre altri sono morti dopo essere stati rilasciati per motivi di salute o dopo aver scontato la loro pena. A causa del blocco delle informazioni del regime comunista cinese, il numero effettivo di praticanti che sono morti nella persecuzione è probabilmente molto più alto del numero di morti confermate.

COREA DEL NORD

La Costituzione nordcoreana e altre leggi e decisioni politiche prevedono la libertà religiosa. Tuttavia, la Costituzione stabilisce anche che la religione “non deve essere utilizzata al fine di favorire potenze straniere o di mettere in pericolo la sicurezza pubblica”.

Il regime comunista ha autorizzato solo quattro chiese statali – una cattolica, due protestanti e una russa-ortodossa – che sono limitate solo alle esigenze di cittadini stranieri. Chi viola tale restrizione è accusato di spionaggio o attività anti-governativa e pratiche religiose clandestine comportano discriminazioni, l’arresto, la detenzione e anche l’esecuzione.

Almeno 30.000 nord-coreani praticano il cristianesimo di nascosto, e per questo circa 6.000 cristiani sono imprigionati nel “Campo N. 15” nel nord del Paese.

L’atteggiamento del Governo riguardo alla libertà religiosa non è cambiato significativamente nel corso del 2017. Il regime nordcoreano ha continuato a reprimere le attività religiose di gruppi non autorizzati.

IRAN

La Costituzione iraniana afferma che l’Islam sciita è la religione ufficiale dello Stato. Prevede che “le altre denominazioni islamiche siano pienamente rispettate” e riconosce ufficialmente solo tre gruppi religiosi non islamici – zoroastriani, cristiani ed ebrei – come minoranze religiose.

Anche se la Costituzione tutela i diritti dei seguaci di queste tre religioni a praticare liberamente, il Governo ha imposto restrizioni legali sul proselitismo. Convertire un musulmano al Cristianesimo o ad altra religione è considerato un crimine capitale. Convertiti al Cristianesimo sono spesso tormentati, perseguitati e costretti a riunirsi clandestinamente in chiese domestiche, mentre i missionari cristiani sono di solito espulsi dal Paese e a volte incarcerati per aver distribuito Bibbie o altro materiale religioso.

La repressione di quasi tutti i gruppi religiosi non sciiti – in particolare dei Bahai, così come dei Musulmani Sufi, dei Cristiani Evangelici, degli Ebrei e dei gruppi sciiti che non condividono la religione ufficiale del regime – è aumentata significativamente negli ultimi anni. Gruppi bahai e cristiani hanno subito arresti arbitrari, detenzioni prolungate e confisca dei beni.





Il regime considera i Bahai apostati e li bolla come una “setta politica”. Il Governo vieta loro di insegnare e praticare la fede e li sottopone a molte forme di discriminazione che altri gruppi religiosi non conoscono. Dalla rivoluzione islamica del 1979, il Governo ha giustiziato più di 200 Bahai, anche se non ci sono state notizie di esecuzioni nel corso del 2017.

Il 19 dicembre 2017, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una nuova risoluzione che esprime seria preoccupazione per numerose violazioni dei diritti umani in Iran. Tra le altre cose, la risoluzione ha censurato l'Iran per “le gravi limitazioni e restrizioni al diritto alla libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, le restrizioni alla creazione di luoghi di culto, gli attacchi contro luoghi di culto e sepoltura e altre violazioni dei diritti umani, incluse ma non limitate a molestie, intimidazioni, persecuzioni, arresti e detenzione arbitrari, negazione dell'accesso all'istruzione e incitamento all'odio che porta alla violenza contro persone appartenenti a minoranze religiose riconosciute e non riconosciute, inclusi cristiani, ebrei, musulmani sufi, musulmani sunniti, yarindi, zoroastriani e membri della fede Bahai e i loro difensori.” La risoluzione ha espresso specifica preoccupazione per il trattamento da parte dell'Iran dei membri della fede Bahai, la più grande minoranza religiosa non musulmana del paese. Ha messo in evidenza la discriminazione economica ed educativa contro di loro e ha invitato l'Iran a rilasciare gli oltre 90 Bahai che sono detenuti ingiustamente nelle prigioni iraniane.

VIETNAM

La Costituzione vietnamita e altre leggi e decisioni politiche prevedono la libertà di fede religiosa e di culto, nonché la libertà di non avere alcuna fede; tuttavia, esistono restrizioni politiche e burocratiche della pratica religiosa.

L'Ordinanza del 2004 su Religione e Fede e il Decreto di Attuazione del 2005 (Decreto 22) costituiscono i documenti base che regolano la pratica religiosa. Sia l'Ordinanza che il Decreto del 2005 ribadiscono i diritti dei cittadini alla libertà di credo e di religione, ma avvertono che l'“abuso” della libertà di credo o di religione “per minare la pace, l'indipendenza e l'unità del Paese” è illegale, e le attività religiose devono essere sospese se “incidono negativamente sulle tradizioni culturali della Nazione”. Nel novembre 2012, il Governo ha emanato il Decreto 92/2012 per sostituire il Decreto 22/2005 dal 1° gennaio 2013. La Commissione per gli Affari Religiosi (CAR) descrive il Decreto 92 come veicolo per apportare miglioramenti amministrativi all'originale Ordinanza del 2004 e al Decreto 22. Tuttavia, i critici del nuovo decreto sono preoccupati che esso costituisca un'ulteriore restrizione burocratica della pratica religiosa.

Il 18 novembre 2016, l'Assemblea Nazionale del Vietnam ha approvato la legge sulla fede e la religione, che sostituisce le precedenti ordinanze e decreti in materia.

Il Governo vietnamita ha detto che la legge, la prima del suo genere nella Repubblica socialista, avrebbe migliorato la gestione degli affari religiosi. La nuova legge regola la responsabilità dello Stato volta a garantire il diritto alla libertà di credo





e di religione e creare le condizioni per la registrazione delle pratiche religiose, riconoscere questo tipo di organizzazioni, stabilire istituti di formazione religiosa, favorire l'adesione alle organizzazioni religiose straniere e tutelare il diritto alla libertà di credo e di religione degli stranieri che risiedono legalmente in Vietnam. Secondo la nuova legge, ci vorranno 5 anni invece di 23 anni per essere riconosciuta come organizzazione religiosa.

Gli oppositori alla legge hanno riconosciuto che alcuni miglioramenti alle bozze precedenti sono state fatte durante il processo di revisione. Tuttavia, questi miglioramenti, e l'inclusione di garanzie fondamentali per l'esercizio del diritto alla libertà di religione o di credo, sono stati compromessi da onerosi obblighi di registrazione e dall'ingerenza eccessiva dello Stato negli affari interni delle organizzazioni religiose. Il *Vietnam Committee on Human Rights* (VCHR) ha definito la nuova legge come ancora "profondamente sbagliata" e una mossa per limitare le libertà religiose, piuttosto che proteggerle. "Il Vietnam sta ancora una volta usando la legge per aumentare il controllo dello Stato, criminalizzare le attività religiose indipendenti e dare alle autorità un mantello di legalità per continuare a intimidire, arrestare e condannare i suoi cittadini a piacimento", ha detto il presidente del VCHR Vo Van Ai.

Con la nuova legge, in vigore dal gennaio 2018, la registrazione rimane obbligatoria e, anche se il processo è ora più spedito, non prevede alternative ai gruppi religiosi che non possono o non vogliono registrarsi sotto la copertura statale. La registrazione obbligatoria è una violazione dell'articolo 18 del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, ha sottolineato il Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di religione o di credo, Heiner Bielefeldt, dopo la sua visita in Vietnam nel 2014. "La registrazione dovrebbe essere una possibilità offerta dallo Stato, non un requisito legale obbligatorio", ha detto.

Gli oppositori alla legge l'hanno anche criticata per il suo modo "vago" di esprimersi, che, se interpretato in modo elastico, potrebbe essere usato per incastrare gruppi o esponenti religiosi. *Human Rights Watch* ha evidenziato alcuni esempi di fraintendimento sfuggente, che si trovano in particolare nelle clausole che vietano l'uso della religione al fine di minare la "sicurezza nazionale", l'"unità nazionale" e l'"ordine pubblico". Infatti, la legge vieta le attività religiose che: violano la difesa nazionale, la sicurezza, la sovranità e l'ordine e la sicurezza sociale; nuocciono alla morale sociale, alla vita e ai beni personali; offendono l'onore di altre persone e la dignità umana; ostacolano l'esercizio di diritti e doveri civili; dividono la nazione, tra le diverse religioni e tra i seguaci e non seguaci di credi e religioni.

Il Governo riconosce ufficialmente alcuni gruppi buddisti, cattolici, protestanti, *Hoa Hao*, *Cao Dai* e alcune organizzazioni religiose musulmane. I leader, i credenti o le organizzazioni di religioni diverse da queste, come le congregazioni individuali o indipendenti create all'interno di ognuno di questi gruppi, non rientrano nelle associazioni religiose approvate dal governo. La *Chiesa Buddista Unificata del Vietnam* (UBCV), alcuni membri delle comunità *Hoa Hao* e *Cao Dai*, protestanti e cattolici indipendenti insieme ai templi buddisti Khmer Krom continuano a subire abusi ingiustificati e anche arresti e detenzioni per i loro tentativi di organizzarsi in maniera indipendente dal Governo.





Nel giugno 2017, le autorità della provincia di Giang hanno creato una barriera per bloccare l'accesso alle celebrazioni della Pagoda di Quang Minh nel giorno di fondazione del buddismo Hoa Hao. Secondo il Rapporto 2018 di *Human Rights Watch*, anche l'etnia Montagnard continua a subire controlli, intimidazioni, arresti arbitrari e maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza. Le autorità hanno costretto i membri dei gruppi religiosi indipendenti cristiani dei Montagnard a denunciare pubblicamente la loro fede. Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, UNHCR, il Vietnam ha fatto pressioni sui paesi dell'ONU e sul reinsediamento dei rifugiati affinché non accettassero i Montagnard. Nell'aprile 2017, la Corte del Popolo di Gia Lai ha condannato almeno cinque Montagnard a 8-10 anni di carcere per il cosiddetto reato di partecipazione a gruppi religiosi indipendenti non approvati dal governo.





LA PENA DI MORTE "TOP SECRET"

Nel dicembre 2016, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una nuova Risoluzione che invita gli Stati membri a stabilire una moratoria sulle esecuzioni, in vista dell'abolizione della pratica. Questa Risoluzione è stata rafforzata nella parte in cui chiede agli Stati di "rendere disponibili le informazioni rilevanti, disaggregate per sesso, età a razza, ed altri criteri comuni, circa l'uso della pena di morte," includendo, tra l'altro, il numero di persone condannate a morte, il numero di persone nel braccio della morte, il numero di esecuzioni, il numero di condanne annullate o commutate in appello, e informazioni su ogni esecuzione in calendario, che possano contribuire a eventuali dibattiti trasparenti sia a livello nazionale che internazionale, compresi quelli sugli obblighi degli Stati relativi alla pratica della pena di morte.

Molti Paesi, per lo più autoritari, non forniscono statistiche ufficiali sull'applicazione della pena di morte, per cui il numero delle esecuzioni potrebbe essere molto più alto.

In alcuni casi, come la **Cina** e il **Vietnam**, la questione è considerata un segreto di Stato e le notizie di esecuzioni riportate dai giornali locali o da fonti indipendenti rappresentano una minima parte del fenomeno.

Anche in **Bielorussia** vige il segreto di Stato, retaggio della tradizione sovietica, e le notizie sulle esecuzioni filtrano dalle prigioni tramite parenti dei giustiziati o organizzazioni internazionali molto tempo dopo la data dell'esecuzione.

In **Iran**, dove pure non esiste segreto di Stato sulla pena di morte, le sole informazioni disponibili sulle esecuzioni sono tratte da notizie selezionate dal regime e uscite su media statali o rese pubbliche da fonti ufficiose o indipendenti.

Ci sono poi situazioni in cui le esecuzioni sono tenute assolutamente nascoste dallo stato e le notizie raramente filtrano dai giornali locali. È il caso di **Corea del Nord, Egitto, Laos, Malesia e Siria**.

Nel 2017, laddove, come in Vietnam e Malesia, il Governo ha fornito informazioni sulla pratica della pena di morte la realtà che è emersa è più grave di quanto si pensasse.

Vi sono, poi, Paesi come **Arabia Saudita, Indonesia, Iraq, Singapore e Sudan del Sud**, dove le esecuzioni sono di dominio pubblico solo una volta che sono state effettuate, mentre familiari, avvocati e gli stessi condannati a morte sono tenuti all'oscuro di tutto.

A ben vedere, in quasi tutti questi Paesi, la soluzione definitiva del problema, più che alla lotta contro la pena di morte, attiene alla lotta per la democrazia, l'affermazione dello Stato di diritto, la promozione e il rispetto dei diritti politici e delle libertà civili.

Vi sono, però, anche Paesi considerati "democratici", come **Giappone, India, Taiwan** e gli stessi **Stati Uniti**, dove il sistema della pena capitale è per molti aspetti coperto da un velo di segretezza.



CINA

Le informazioni relative alla pena di morte, compreso il numero di esecuzioni effettuate ogni anno, continuano ad essere trattate come un “segreto di stato” strettamente custodito. Ciò nonostante il fatto che ci siano molte indicazioni che la Cina abbia ridotto significativamente il suo uso della pena capitale negli ultimi dieci anni.

La stima sui dati reali relativi a migliaia di esecuzioni compiute ogni anno si è basata in passato su fonti diplomatiche o giornalistiche occidentali, ma a partire dal 2002, dati più precisi hanno cominciato a filtrare da fonti interne al regime comunista.

Secondo quanto pubblicato nel volume *Disidai* o *La Quarta Generazione*, scritto da un membro del partito che ha usato lo pseudonimo di Zong Hairen e riportato in un articolo pubblicato sull'*Asian Wall Street Journal* nell'ottobre 2002, 15.000 persone sono state mandate a morte ogni anno in Cina per presunti crimini dal 1998 al 2001. Il dato è sconvolgente e supera ampiamente le cifre più alte stimate dagli occidentali sulle esecuzioni cinesi. Lo stesso dato è riportato anche dal libro “I nuovi governanti della Cina” scritto da Andrew J. Nathan e Bruce Gilley sulla base dei documenti segreti del Partito Comunista pubblicati in *Disidai*.

Nel marzo del 2004, per la prima volta, un giornale controllato dallo Stato aveva reso pubblica l'enorme portata del fenomeno. Secondo Chen Zhonglin, deputato al Congresso Nazionale del Popolo per la municipalità di Chongqing, “ogni anno in Cina vengono emesse circa 10.000 condanne a morte che vengono immediatamente eseguite”. La sua dichiarazione era uscita sul Quotidiano della Gioventù Cinese del 15 marzo 2004.

Nel febbraio 2006, Liu Renwen, Professore di diritto e direttore del dipartimento di diritto penale dell'Istituto di diritto dell'Accademia Cinese di Scienze Sociali, ha ribadito che sono circa 8.000 le persone giustiziate ogni anno in Cina secondo stime che circolano in ambiente accademico, confermando così il dato relativo all'anno precedente. Secondo William A. Schabas, Professore di diritto internazionale presso la Middlesex University di Londra, nel 2012 “la Cina ha probabilmente giustiziato circa 3.000 persone”, una stima condivisa da alcuni tra i docenti più prestigiosi del Paese nel campo della giustizia penale, giudici di vari tribunali cinesi e altri professionisti del sistema di giustizia penale. Anche secondo la Fondazione statunitense *Dui Hua*, il numero delle esecuzioni nel 2012 è stato pari a “circa 3.000 esecuzioni”. La Fondazione *Dui Hua* aveva stimato che nel 2011 erano state effettuate “circa” 4.000 esecuzioni, mentre nel 2010 ne erano state effettuate “circa” 5.000, come nel 2009 e in lieve calo rispetto al 2008 quando, secondo la Fondazione, il numero delle esecuzioni “ha superato le 5.000 e può essersi avvicinato alle 7.000”. Nel 2007, secondo la Fondazione *Dui Hua*, le esecuzioni sarebbero state circa 6.000, una riduzione pari a un 25-30% rispetto al 2006, anno per il quale ne aveva stimate almeno 7.500.

La Fondazione statunitense *Dui Hua* ha stimato che la Cina nel 2016 ha giustiziato circa 2.000 persone in leggero calo rispetto alle 2.400 persone nel 2015, più o meno lo stesso numero del 2014 e del 2013. *Dui Hua* aveva basato la sua stima del



2013 su informazioni pubblicate dall'influente giornale cinese *Southern Weekly*, i cui dati corrispondono alle informazioni fornite nei primi mesi del 2014 al Direttore Esecutivo di *Dui Hua* John Kamm da un funzionario giudiziario con accesso al numero di esecuzioni effettuate ogni anno in Cina.

Nell'aprile 2016, da un'analisi condotta su 525 casi capitali esaminati dalla Corte Suprema tra l'aprile 2011 ed il novembre 2015 è emerso che la Corte ha rovesciato la condanna a morte in 11 casi, confermandola negli altri 514. *Dui Hua* ha poi confrontato i dati sulle sentenze confermate e le esecuzioni riportate dai media che hanno dato notizia di 102 esecuzioni compiute. Questo significa che circa l'80% delle esecuzioni di sentenze andate definitive non è riportato dagli organi di informazione. Inoltre secondo *Dui Hua*, una percentuale ancora inferiore a quelle comunque rese pubbliche è stata pubblicata sul sito della Corte Suprema. Inoltre, sulla base dell'analisi condotta da *Dui Hua* sulle decisioni della Corte, il tempo che un prigioniero trascorre nel "braccio della morte" può variare dai 200 giorni a meno di una settimana con una media generale di 50 giorni tra la condanna e l'esecuzione. Questo significa per *Dui Hua* che, alla parzialità delle informazioni, si aggiunge anche una selezione politica di quali esecuzioni rendere pubbliche, come dimostrano i casi di condanne a morte eseguite con gran celerità quando si tratta di uiguri o l'attesa per condannati per droga in modo da giustizzarli in occasione della Giornata mondiale contro la droga che ricorre il 26 giugno.

Il 3 giugno 2017, He Jiahong, un noto studioso presso la Renmin University Law School di Pechino, ha pubblicato un pezzo con il titolo piuttosto provocatorio: "Il numero delle esecuzioni dovrebbe essere reso pubblico". Ha espresso le sue idee a sostegno di una maggiore trasparenza sulla pena di morte in Cina attraverso il suo canale pubblico *WeChat* – un blog distribuito a chiunque si iscriva tramite la piattaforma di social media. Jiahong solleva alcune argomentazioni a sostegno di una maggiore trasparenza, compresa l'importanza di prevenire esecuzioni sbagliate, di mostrare i progressi compiuti nel ridurre l'uso della pena di morte e di facilitare la discussione pubblica sul futuro della pena capitale. Crede chiaramente che tale apertura e una maggiore trasparenza contribuiranno a costruire la fiducia del pubblico nei confronti del potere giudiziario, dimostrando rispetto per il diritto dei cittadini ad accedere a tali informazioni. "Non c'è motivo di considerare il numero delle esecuzioni come un segreto di stato", ha affermato. "Tutte le condanne a morte in Cina vengono comminate ed eseguite apertamente e in conformità con la legge. È tutto perfettamente aperto e le esecuzioni legali non vengono eseguite in segreto o indiscriminatamente. Perché il governo sceglie di essere così riservato e perché ha paura di tenere informato il pubblico?" Ha Jiahong ha aggiunto: "I politici dovrebbero abbandonare le loro idee antiquate sulla giustizia a porte chiuse e abbracciare le moderne norme giudiziarie di trasparenza. L'esperienza dimostra che l'apertura è la migliore pubblicità e rappresenta la via migliore per promuovere la fiducia del pubblico. La pubblicazione del numero di esecuzioni dimostra anche il rispetto degli organi giudiziari per il diritto dei cittadini ad accedere alle informazioni". Secondo Ha Jiahong, la tendenza alla pubblicità online dei documenti giudiziari rende irrilevante il segreto sulla pena capitale. "Su questo punto, forse è eccessivamente ottimista", ha reagito la *Dui*



Hua Foundation che ha cercato di utilizzare piattaforme online come il database nazionale della Corte Suprema del Popolo, giudicandolo gravemente carente quando si tratta di informazioni sui casi di pena di morte e altri temi “sensibili”.

VIETNAM

Le autorità vietnamite non hanno rilasciato dati ufficiali sul numero di esecuzioni e di condanne a morte nel 2017, tuttavia si è registrato un tiepido sforzo di trasparenza. Secondo un rapporto (No. 05/BC-BCA-C81) del Ministero della Pubblica Sicurezza adottato il 4 gennaio 2017 e reso pubblico in febbraio, è stato reso noto che a partire dalla prima iniezione letale nell'agosto 2013, 429 prigionieri sono stati giustiziati con questo metodo fino a luglio 2016 in cinque impianti ad Hanoi, Ho Chi Minh City, Nghe An, Son La, e Dak Lak. Questo dato, seppur non disaggregato per singoli anni, evidenzia un ricorso alla pena di morte che pone il Vietnam tra i paesi che ne fanno maggior uso, con una media di 143 esecuzioni per anno. Secondo questo rapporto, che copre un periodo di cinque anni, sono 681 le persone nel braccio della morte al 1 luglio 2016 per 80 delle quali la condanna è sospesa ed è in corso la revisione per errore di giudizio mentre 36 sono quelle decedute nel braccio della morte nell'arco dei 5 anni. Dal 1° luglio 2011 al 30 giugno 2016, sono state condannate a morte 1.134 persone.

Il 16 marzo 2017, il Consiglio giudiziario della Corte Suprema del popolo ha emesso la risoluzione n. 03/2017 / NQ-HDTP sulla pubblicazione delle sentenze e delle decisioni della Corte che entrerà in vigore a partire dal 1° luglio 2017. Secondo la risoluzione, le sentenze e le decisioni saranno pubblicate sul portale web della Corte entro 30 giorni dalla loro pronuncia. La pubblicazione delle sentenze sarebbe soggetta a restrizioni in base alle leggi sulla sicurezza nazionale, sul segreto di stato e altre leggi che proteggono l'identità degli imputati o delle entità. Sta di fatto che ad oggi da questa fonte non trapelano notizie sulla pena di morte.

Nel 2003 il Governo vietnamita ha deciso di classificare i dati sulla pena di morte come segreto di Stato e nel gennaio 2004 ha anche stabilito essere un reato diffondere informazioni sulla pena capitale. Prima di questa decisione, il capo della Corte Suprema del Popolo presentava il numero delle condanne a morte emesse nel Paese in un rapporto annuale all'Assemblea Nazionale, evento trasmesso sulla televisione nazionale.

Fino al 2004, il Vietnam era ritenuto uno dei Paesi che faceva maggior ricorso alla pena capitale: le esecuzioni si aggiravano tra le 80 e le 100 per anno, molte delle quali per reati legati alla droga. Negli anni successivi sono apparentemente diminuite.

Nel dicembre 2014, Tran Van Do, vice Presidente della Corte Suprema del Popolo, ha detto in una conferenza che i tribunali vietnamiti emettono circa 200 condanne a morte ogni anno.

Nel 2017, vi sono state almeno **2** esecuzioni per omicidio e almeno **35** condanne a morte, di cui 1 per omicidio, 3 per tangenti e 31 per droga, secondo Amnesty International.



Le condizioni nel braccio della morte sono particolarmente disumane, con 3-4 detenuti per cella, in un ambiente estremamente carente dal punto di vista igienico, con un secchio nel quale fare i propri bisogni e nessuna ventilazione. Ai prigionieri non è consentito uscire dalle celle se non per le visite coi familiari, peraltro molto rare. Con le gambe incatenate a un lungo palo, sono generalmente messi in fila in ordine di esecuzione, con il primo da giustiziare più vicino alla porta. A volte, per "ragioni umanitarie", è consentito ai prigionieri di cambiare posto nella fila.

Le esecuzioni avvengono di solito alle quattro di mattina. Siccome non sono informati in anticipo della data dell'esecuzione, stanno svegli per paura di essere chiamati, iniziando a dormire alle sei, una volta certi che non è arrivato il loro turno. I loro familiari non sono avvisati dell'esecuzione se non dopo che è stata effettuata, ma gli viene chiesto di andare a prendere gli effetti personali dei giustiziati due o tre giorni dopo l'esecuzione. Una volta, i corpi dei giustiziati erano tenuti per tre anni prima di essere consegnati alle famiglie per i funerali, ma nel 2006 il Ministero della Pubblica Sicurezza ha proposto di permettere alle famiglie di prendersi i corpi immediatamente, ma solo in caso che li seppelliscano nel rispetto delle norme igieniche.

BIELORUSSIA

Anche in Bielorussia le informazioni sulla pena di morte sono considerate segreto di Stato. I detenuti nel braccio della morte sono informati dell'esecuzione, che avviene con un colpo alla nuca, solo qualche momento prima che sia effettuata. I parenti dei condannati a morte non vengono avvisati dell'imminente esecuzione e non possono incontrare per l'ultima volta i loro congiunti. Ai familiari non sono comunicati la data e il luogo dell'esecuzione nemmeno dopo che il loro parente è stato giustiziato. A volte lo scoprono recandosi alla prigione per la visita, in altre occasioni quando ricevono un pacco contenente le scarpe e l'uniforme carceraria. Il corpo non viene restituito alla famiglia né viene reso noto il luogo della sepoltura. A volte, notizie di esecuzioni filtrano soltanto dopo molti mesi dai fatti.

Il 7 marzo 2018, il *Centro per i diritti umani Vyasna* (Primavera) ha reso noto che oltre quattro mesi prima le autorità bielorusse avevano giustiziato un uomo che era stato condannato per aver ucciso i propri figli. *Vyasna* ha citato la madre del giustiziato, Kiryl Kazachok, che ha detto di essere stata informata solo nei giorni precedenti dell'esecuzione avvenuta a ottobre. Kazachok era stato condannato a morte nel dicembre 2016 dopo che un tribunale nella di Homel lo aveva dichiarato colpevole di aver ucciso suo figlio di 17 anni e la figlia di 9 anni per punire la moglie che aveva chiesto il divorzio. Secondo gli atti del processo Kazachok era ubriaco quando ha commesso gli omicidi. Kazachok si era rifiutato di presentare appello.

Il 5 maggio 2017, il centro bielorusso per i diritti umani *Vyasna* ha reso noto che la Bielorussia aveva effettuato nel mese precedente la sua prima esecuzione dell'anno. Syarhey Vostrykau, un residente di Homel che era stato riconosciuto colpevole di stupri e omicidi, sarebbe stato giustiziato il 13 o il 29 aprile, è scritto in un rapporto pubblicato sul sito web dell'organizzazione. I giudici del tribunale regionale di Homel avevano giudicato Vostrykau, 33 anni, colpevole nel maggio 2016 del seque-



stro e assassinio di due donne nel 2014 e 2015. Il processo si era svolto a porte chiuse. L'Unione europea ha ribadito in una dichiarazione "la sua forte opposizione alla pena capitale in tutte le circostanze". "L'applicazione continua della pena di morte va contro la volontà dichiarata dalla Bielorussia di impegnarsi con la comunità internazionale, inclusa l'Unione europea, sulla questione e di considerare l'introduzione di una moratoria sull'uso della pena di morte", ha dichiarato la portavoce dell'Unione europea Maja Kocijancic il 6 maggio. "L'Unione europea esorta la Bielorussia... a commutare le pene capitali restanti e a introdurre senza indugio una moratoria sulla pena di morte come primo passo verso la sua abolizione", ha detto Kocijancic.

IRAN

In Iran, dove pure non esiste segreto di Stato sulla pena di morte, le autorità non rilasciano statistiche sulla sua pratica, tutti i nomi delle centinaia di giustiziati ogni anno e i reati per i quali sono stati condannati. Le sole informazioni disponibili sulle esecuzioni sono tratte da notizie selezionate dal regime e uscite su media statali o da fonti officiose o indipendenti che evidentemente non possono riportare tutti i fatti.

La trasparenza del sistema iraniano e l'informazione sulla pratica reale della pena di morte sono diventate ancora più opache dopo che, il 14 settembre 2008, nel tentativo di arginare le proteste internazionali, le autorità iraniane hanno vietato ai giornali del Paese di pubblicare notizie relative a esecuzioni capitali, in particolar modo di minorenni.

Nel 2017 sono state effettuate almeno **544** esecuzioni: **112** esecuzioni (20%) sono state riportate da fonti ufficiali iraniane (siti web della magistratura, televisione nazionale, agenzie di stampa e giornali statali), mentre **432** casi (80%) sono stati segnalati da fonti non ufficiali (organizzazioni non governative per i diritti umani o altre fonti interne iraniane).

Il numero effettivo delle esecuzioni è probabilmente molto superiore ai dati forniti nel Rapporto annuale di *Nessuno tocchi Caino*.

Delle persone giustiziate di cui fonti ufficiali iraniane hanno dato notizia, solo una parte è stata identificata con nome e cognome, e ancora più ridotta è la parte di coloro di cui è stata resa nota l'età e la data del reato. Molti dei giustiziati sono stati processati in dibattimenti a porte chiuse.

Qui di seguito, sono riportate solo le notizie di esecuzioni segrete e senza preavviso avvenute nelle prigioni iraniane nel 2017.

Il 3 gennaio 2017, cinque persone sono state giustiziate in due diverse prigioni, ha riferito *Iran Human Rights*. Un prigioniero di 36 anni, identificato come Mahmoud Faramarzi, è stato impiccato nella prigione centrale di Ghazvin con l'accusa di omicidio. Altri quattro, identificati come Hadi Moghaddam, Ali Nouri, Alireza Haj Firouzabadi e Ali Nouri, sono stati impiccati nella prigione centrale di Karaj con accuse relative alla droga.

Il 4 gennaio 2017, sette persone sono state giustiziate in tre diverse prigioni. Tre di loro, identificati come Khashiar Behrouzi, Mehdi Kavousi e Anoush Baluch, sono



stati impiccati nella prigione di Ghezel Hesar a Karaj per reati legati alla droga, ha riferito *Iran Human Rights*. Lo stesso giorno, un detenuto, identificato come Mohammad Zebardast, è stato impiccato nel carcere Lakan di Rasht per il possesso di 2 chili di metamfetamine e 2,8 chili di oppio, ha reso noto *Iran Human Rights*. Altri tre sono stati impiccati nel carcere Rajai Shahr di Karaj, ha reso noto la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA). I primi due, identificati come Traub Rashidi e Ali Cheshmeh Noushi, sono stati giustiziati per *Moharebeh* (guerra contro Dio) per aver commesso una rapina a mano armata. Un altro detenuto indicato solo come Sajad è stato impiccato per reati legati alle droghe.

Il 5 gennaio 2017, due fratelli identificati come Hossein e Isaac Salehi sono stati impiccati nella prigione di Ilam per spaccio di droga, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 10 gennaio 2017, un prigioniero identificato come Morteza Heydari è stato impiccato nella prigione di Maragheh per droga, ha riferito *Iran Human Rights*. Era stato arrestato nel 2012 per possesso di tre chili di metamfetamina e tre chili e 600 grammi di eroina.

L'11 gennaio 2017, un cittadino curdo identificato come Nasser Soltani è stato impiccato nella prigione di Darya a Orumieh per omicidio, ha riferito il *Kurdistan Human Rights Network*.

Il 12 gennaio 2017, due prigionieri sono stati giustiziati in due diverse carceri per droga. Un detenuto di 37 anni, identificato come Babak Asghari, è stato impiccato nella prigione centrale di Hamedan, ha riferito *Iran Human Rights*. Era stato arrestato nel luglio 2011 e condannato a morte nel maggio 2013 per possesso e traffico di quattro chili di metamfetamina e tre chili di *hashish*. Lo stesso giorno, un prigioniero non identificato è stato impiccato nella prigione centrale di Ghazvin, ha riferito la HRANA.

Il 14 gennaio 2017, almeno 21 prigionieri sono stati giustiziati in tre diverse prigioni, ha reso noto *Iran Human Rights*. Almeno 14 persone sono state impiccate nel carcere centrale di Karaj per reati legati alle droghe. *Iran Human Rights* ha identificato dieci dei giustiziati: Mohammad Soleimani, Ali Ebadi, Ali Reza Moradi, Majid Badarloo, Omid Garshasebi, Ali Yousefi, Seyed Ali Sorouri, Ebrahim Jafari, Ali Mohammad Lorestani, e Mohsen Jelokhani. Secondo un parente di uno dei giustiziati, tra i 14 messi a morte figurerebbero due donne. Altri cinque prigionieri riconosciuti colpevoli di omicidio e *Moharebeh* (guerra contro Dio) sono stati impiccati nel carcere Rajai Shahr di Karaj. Quattro di loro sono stati identificati come Siamak Shafiee, Abouzar Alijani, Saeed Teymouri e Reza Naghizadeh. Lo stesso giorno, altri due prigionieri sono stati giustiziati per droga nella prigione di Dizel Abad a Kermanshah. Sono stati identificati come: Seifollah Hosnian, 33 anni, arrestato nel 2010 per possesso di due chili e 200 grammi di *crack* e un chilo e 80 grammi di metamfetamina; Tofigh Bahramnejad, 31, arrestato nel 2012, sempre per droga.

Il 17 gennaio 2017, cinque persone sono state giustiziate in due diverse città per droga. Un prigioniero di 36 anni, identificato come Ramezan Yousef Heydari, è stato impiccato nella prigione centrale di Bandar Abbas, ha riferito *Iran Human Rights*. Era stato arrestato nel 2011 per possesso e traffico di 900 grammi di metamfetamina e due chili e 200 grammi di *crack*. Lo stesso giorno, quattro prigionieri sono stati giustiziati nella prigione di Vakilabad a Mashhad. Uno di loro è stato identificato dalla



HRANA come Ahmad Shekarabi, condannato per possesso e traffico di cinque chilogrammi di eroina.

Il 18 gennaio 2017, sette persone sono state giustiziate in due diverse città per droga, ha riferito la HRANA. Tre prigionieri, identificati come Parviz Soulati, Qorban Lotfi e ErteKab Karimi, sono stati impiccati nel carcere centrale di Tabriz per possesso e contrabbando di meno di 1 chilo di droga. Altri quattro, tra cui due afgani, sono stati impiccati nel carcere di Taybad. Uno è stato identificato come Habib Khazayi.

Il 20 gennaio 2017, due detenuti sono stati impiccati nel carcere Parsilon di Khorammabad per reati legati alle droghe, ha riportato la HRANA che ha identificato i due giustiziati come Jahangir Beiravand e Adel Beiravand.

Il 21 gennaio 2017, due prigionieri sono stati impiccati nella prigione centrale di Orumieh per reati di droga, ha riportato l'*Iran Human Rights Monitor*. Sono stati identificati come Ghabl Ali Bapir, un detenuto paralizzato sulla sedia a rotelle, e Sina Hosseinpour, 22 anni.

Il 23 gennaio 2017, quattro persone sono state giustiziate in due diverse città, ha riportato *Iran Human Rights*. Due prigionieri, identificati come Osman Ghavitsi e Hamed Hamdollah, sono stati impiccati per omicidio nel carcere centrale di Orumieh. Altri due, identificati come Iraj Ghafouri e Hossein Fatemi, sono stati giustiziati nel carcere di Maragheh. Iraj Ghafouri era stato arrestato per il traffico di 800 grammi di metamfetamina e un po' di oppio. Hossein Fatemi era stato arrestato nel 2012 per il traffico di 500 grammi di metamfetamina e 700 grammi di *crack*.

Il 25 gennaio 2017, almeno quattro prigionieri sono stati impiccati nel carcere Ghezel Hesar di Karaj per reati legati alle droghe, ha riportato *Iran Human Rights*. Due di loro sono stati identificati come Majid Askari e Rahman Nourian. Majid era stato arrestato sei anni fa per 1,1 chili di metamfetamina.

Il 26 gennaio 2017, due accusati di reati di droga, identificati come Saifullah Chzany e Alireza Jaleri, sono stati impiccati nella prigione di Arak, ha riferito la HRANA.

Il 30 gennaio 2017, il 36enne Hashem Qareh Qazlou è stato impiccato nella prigione centrale di Hamedan per spaccio di droga, ha riferito l'*Iran Human Rights Monitor*.

Il 1° febbraio 2017, un prigioniero identificato come Taher Saidi, 38 anni, è stato inviato al patibolo nella prigione di Maku per accuse legate alla droga, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*.

Il 13 febbraio 2017, dieci persone sono state giustiziate in due diverse prigioni per reati legati alle droghe. Sette detenuti sono stati impiccati nel carcere Langroud di Qom, ha reso noto la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA) che ha identificato uno degli impiccati come Saeed Shokri, 26 anni. Altri tre prigionieri sono stati impiccati nel carcere di Zabol, ha riportato l'agenzia per i diritti umani *Baloch Activists Campaign*. Due di loro sono stati identificati come Mohammad Sarani, 32 anni, e Zaher Nahtani, 31 anni.

Il 14 febbraio 2017, un prigioniero identificato come Ismael Hassanzehi è stato impiccato per droga nel carcere di Shiraz, ha reso noto la *Baloch Activists Campaign*. Le autorità carcerarie avrebbero detto ai familiari di Hassanzehi di recarsi presso la

prigione di Shiraz per incontrarlo un'ultima volta, tuttavia una volta giunti al carcere dalla provincia del Sistan & Baluchestan, ai parenti è stato consegnato il corpo del loro congiunto.

Il 15 febbraio 2017, diciotto persone sono state giustiziate in sei diverse prigioni per reati di droga. Dodici prigionieri sono stati giustiziati nel carcere Rajai Shahr di Karaj, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*. Sei dei prigionieri sono stati identificati come: Farzad Taghavi, Mir Mohammad Musavi, Yousef Mohammadi, Mohammad Abdi, Masoud Babanezhad, Arash Bayat, Aslani, Bahram Yazdani, Naser, Vahab, Taher Rezalou. Altri due detenuti identificati come Mehdi Fayaz Pasandide e Jafar Javadi sono stati impiccati nella prigione di Ghezalhesar, a ovest di Teheran, ha riferito l'*Iran Human Rights Monitor*. Un prigioniero identificato come Abdolhakim Kuhkan è stato giustiziato nella prigione centrale di Minab per traffico di due chili e 200 grammi di eroina, ha reso noto *Iran Human Rights*. Secondo la HRANA, due prigionieri sono stati impiccati nella prigione centrale di Semnan. Uno di loro è stato identificato come Javad Avakhtizadeh. Un altro prigioniero identificato come Mostafa Abadi è stato impiccato nella prigione centrale di Zahedan, ha riportato la *Baloch Activists Campaign*.

Il 16 febbraio 2017, sei prigionieri non identificati sono stati impiccati nella prigione di Birjand con accuse legate alla droga, ha reso noto la *Baloch Activists Campaign*. Uno di loro è stato identificato come Hamid Maleki. Era sposato e aveva un figlio.

Il 18 febbraio 2017, due prigionieri sono stati impiccati nel carcere di Dizel Abad a Kermanshah per reati legati alle droghe, ha reso noto *Iran Human Rights*. I due sono stati identificati come Mohammad Karim Azizpanah, 43 anni, riconosciuto colpevole del traffico di 3,35 chili di metamfetamine, e Hamid Reza Reybaz, 35 anni, che avrebbe trafficato 2 chili di metamfetamine e 200 grammi di *crack*.

Il 19 febbraio 2017, due detenuti sono stati impiccati nella prigione centrale di Khoramabad con l'accusa di omicidio, ha riferito l'*Iran Human Rights Monitor*. Mohammad Mir, 35 anni e Amin Mirdrikvand, 31, erano cognati e si erano dichiarati innocenti e, secondo le loro famiglie, persino il denunciante ha ripetutamente detto che non erano colpevoli.

Tra il 21 e il 22 febbraio 2017, tre prigionieri sono stati impiccati in tre diverse città per accuse di omicidio e droga. I primi due sono stati giustiziati per omicidio. Uno di loro, identificato come Hossein Darvishi Kouchaki, 32 anni, è stato giustiziato il 21 febbraio nella prigione di Qorveh nella provincia del Kurdistan, ha riferito *Iran Human Rights*. Secondo il *Kurdistan Human Rights Network*, un altro prigioniero identificato come Farshid Sajjadi Asl è stato impiccato nella prigione di Dizel Abad a Kermanshah il 22 febbraio. Lo stesso giorno, Esmail Arabzamani, un prigioniero accusato di "trasportare un chilo e ottocento grammi di metanfetamina", è stato impiccato nella prigione di Shahrood nella provincia di Semnan, ha riferito la HRANA.

Il 25 febbraio 2017, un detenuto di 39 anni, identificato come Reza Keramat, è stato impiccato nel Carcere Centrale di Bandar Abbas per omicidio, ha reso noto *Iran Human Rights*.

Il 28 febbraio 2017, il sito web *Hengaw* per i diritti umani nel Kurdistan iraniano ha riferito che tre prigionieri, tra cui due curdi, sono stati messi a morte per omicidio nel carcere di Orumieh. I due detenuti curdi sono stati identificati come Afshin Shawkati e Murtaza Baqiri. L'altro detenuto è stato identificato come Ali Valizadeh.

Il 4 marzo 2017, almeno otto prigionieri sono stati impiccati in quattro diverse prigioni per omicidio e reati legati alle droghe. I primi quattro, incluse due donne, sono stati impiccati nel carcere di Lakan a Rasht, ha reso noto *Iran Human Rights*. Tre di loro sono stati condannati a morte per omicidio, il reato dell'altro detenuto non è stato reso noto. Uno dei giustiziati si chiamava Shah Mohammadi. Secondo l'agenzia di stampa non ufficiale *Kurdpa*, due detenuti di etnia curda, identificati come Naji Payam e Eshgh Ali (noto come Ashkan), sono stati messi a morte nel carcere di Darya a Orumieh, per reati legati alle droghe. Lo stesso giorno, un prigioniero non identificato è stato impiccato nella prigione centrale di Orumieh per accuse legate alla droga, ha riferito l'*Iran Human Rights Monitor*. Un altro prigioniero, identificato come Bahman Faridi, 35 anni, è stato impiccato nella prigione centrale di Hamedan con l'accusa di omicidio, ha riportato *Iran Human Rights*.

Il 5 marzo 2017, quattro persone sono state giustiziate in due diverse prigioni per spaccio di stupefacenti. Tre di loro, identificati come Isa Charami, Mostafa Ghorbani e Mehdi Jafari, sono stati messi a morte nella prigione di Ghezelhesar, ha riferito la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA). Un altro prigioniero, identificato come Morad Seifi, 39 anni, è stato impiccato nella prigione di Maragheh, ha riferito *Iran Human Rights*. Era stato arrestato nel 2013 per possesso di un chilogrammo e 300 grammi di metamfetamina e 750 grammi di *crack*.

Il 6 marzo 2017, quattro prigionieri sono stati giustiziati in due città diverse, ha riferito la HRANA. Due di loro, identificati come Parviz (Behrouz) Nedaie e Bahram Moradgholi, sono stati impiccati nella prigione di Garmsar, nella provincia di Semnan, per possesso e traffico di 820 grammi di narcotici. Altri due prigionieri, identificati come Ramezan Sabzi e Yousef Alizadeh, sono stati impiccati nella prigione centrale di Orumieh con l'accusa di omicidio.

Il 7 marzo 2017, secondo la *Baloch Activists Campaign*, due prigionieri identificati come Gol Mohammad Kiazehi e Mehrdad Vazifehdad sono stati giustiziati nel carcere centrale di Zahedan per omicidio.

Il 9 marzo 2017, un afgano di 35 anni, identificato come Mohammad Nabi Alizehi, è stato impiccato per presunti reati di droga nella prigione di Zabol, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

L'11 marzo 2017, un prigioniero identificato come Manouchehr Abkhiz è stato giustiziato nel carcere di Chahabar per reati di droga, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 12 marzo 2017, tre prigionieri, identificati come Yar Mohammad Reigi, Ismael Reigi e Rahim Reigi, sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Zahedan per reati legati alle droghe, ha riferito la *Baloch Activists Campaign*.

Il 13 marzo 2017, tre persone sono state giustiziate in due diverse prigioni per spaccio di droga. Due detenuti sono stati impiccati nella prigione di Khoy, ha riferito l'*Iran Human Rights Monitor*. Uno di loro è stato identificato come Hushang Padashi. Un altro prigioniero identificato come Mohammad Reza Samadi Nasb è stato impiccato a Dizel Abad, la prigione centrale di Kermanshah, ha riferito *Iran*



Human Rights. Era stato arrestato nel 2013 per traffico di due chili di metamfetamina, ma ha sempre insistito sulla sua innocenza e ha affermato che le accuse contro di lui erano false.

Il 14 marzo 2017, quattro prigionieri sono stati impiccati per reati legati alle droghe a Darya, la prigione centrale di Orumieh, ha riportato la HRANA. Sono stati identificati come Chengiz Badozadeh, Akram Hassanpour, Vahed Hamedì e Kiumars Freydan (noto anche come Delawar).

Il 20 marzo 2017, due prigionieri identificati come Cyrus Ebadi, 36 anni, e Farajbakhsh Amrollahi, sono stati impiccati nel carcere di Adel Abad a Shiraz per accuse legate alle droghe, ha riferito *Iran Human Rights*. Erano stati arrestati nel 2012 per la detenzione di 3 chili di metamfetamine e di una piccola quantità di oppio.

Il 28 marzo 2017, l'*Iran Human Rights Monitor* ha riferito che due detenuti nella prigione di Torbat Heydarie, identificati come Ebrahim Badei e Ghasem Nahtani, sono stati inviati al patibolo "recentemente" per reati legati alla droga.

Alla fine di marzo 2017, un prigioniero è stato messo a morte nella prigione di Boroujerd, ha riferito la HRANA il 17 agosto. Saeid Papi (Zadeh), noto come Saeid Keshvar, era stato condannato per possesso di eroina. Era sposato e aveva due figli, ed era detenuto da 6 anni.

Il 4 aprile 2017, un prigioniero identificato come Morovat Abbasi è stato impiccato nella prigione centrale di Tabriz con l'accusa di omicidio. Secondo la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA), prima di commettere un omicidio, al prigioniero era stata diagnosticata una malattia mentale ed era stato esentato dal servizio militare obbligatorio.

Il 5 aprile 2017, Houshang Servati, un prigioniero padre di cinque figli che due giorni prima dell'esecuzione aveva subito un attacco di cuore, è stato impiccato nel carcere di Isfahan, ha reso noto *Iran Human Rights*. Il suo crimine non è stato specificato.

L'8 aprile 2017, un prigioniero padre di un bambino di tre anni, identificato come Maziar Geravand, è stato impiccato nella prigione Parsilon di Khorramabad per reati legati alla droga, ha reso noto la HRANA. Era stato condannato a morte per il possesso e traffico di 3 chili di eroina.

Il 12 aprile 2017, un detenuto di 27 anni affetto da disturbi mentali è stato impiccato nel carcere di Tabriz per omicidio, ha riportato la HRANA, secondo cui Rahman Hosseinpour era rinchiuso nella "sezione di psicoterapia" della prigione, prima di essere messo in isolamento in attesa dell'esecuzione.

Il 16 aprile 2017, un detenuto di 37 anni identificato come Mohammad Sajedin è stato impiccato nel carcere centrale di Bandar Abbas per reati di droga, ha riferito l'*Iran Human Rights Monitor*.

Il 18 aprile 2018, almeno tre prigionieri sono stati impiccati per omicidio in tre diverse città, ha riferito la HRANA. Hamid Moeini, accusato di omicidio e rapina, è stato giustiziato nel carcere di Adel Abad a Shiraz in presenza della famiglia della vittima. Aveva ucciso una donna incinta di 5 mesi e suo fratello e aveva rubato il loro oro. Era stato condannato dal tribunale all'amputazione della mano per rapina e a morte per l'omicidio. La sentenza di amputazione è stata eseguita circa dieci giorni



prima della sua esecuzione. Altri due detenuti, Vaheed Fathullah Astani e Ali Akbar, sono stati giustiziati nella prigione di Tabriz.

Il 19 aprile 2017, almeno sette prigionieri accusati di omicidio sono stati messi a morte nella prigione di Rajai Shahr a Karaj, ha reso noto *Iran Human Rights*. Sono stati identificati come Siamak Shafiei, Hassan Javadi, Saeid Rashti, Mohsen Babayi, Farzad Ghahreman, Farajollah Hatami e Isa Ebrahimi.

Il 20 aprile 2017, Mahmoud Torabi, accusato di omicidio, è stato giustiziato nel carcere di Borujerd, ha riferito la HRANA. Questa esecuzione ha portato a tensioni e violenze tribali nel suo villaggio, Kafshgaran.

Il 22 aprile 2017, un detenuto di 29 anni identificato come Mehdi Mirzaei è stato giustiziato nella prigione di Parsiloon a Khorram Abad, ha riferito la HRANA. Era stato condannato a morte per possesso di 7 chili di *crack*.

Il 30 aprile 2017, un prigioniero di 30 anni identificato come Imran Askardasht è stato giustiziato presso la prigione centrale di Hamadan con l'accusa di omicidio, ha riportato *Iran Human Rights*.

Il 3 maggio 2017, otto detenuti, tra cui due donne, sono stati impiccati per omicidio nella prigione di Rajaishahr a Karaj, secondo quanto riferito da *Iran Human Rights*. Gli uomini sono stati identificati come Maziar Alaie Bakhsh, Jabbar Mollahashemi, Shayan Shaddel, Mohammad Jegarki, Mahmoud Bayat and Ali Maleki. Le identità delle due donne non sono state rivelate.

Il 9 maggio 2017, due prigionieri sono stati impiccati per omicidio in due diverse città. Il primo, il 36enne Koroush Langroudi, è stato giustiziato nel Carcere Centrale di Bandar Abbas, ha riportato *Iran Human Rights*. Il secondo, Davoud Fateminasb, stato messo a morte nel Carcere Centrale di Tabriz, ha reso noto il *Kurdistan Human Rights Network*.

Il 23 maggio 2017, dodici detenuti sono stati impiccati la mattina presto in cinque diverse carceri. Secondo il *Kurdish Human Rights Network*, cinque sono stati giustiziati per omicidio a Tabriz, tra cui Kazem Hajaji, Seyed Ali Mousav e Jaber Fakhri. Il sito web "No al carcere, no alla pena capitale" ha riportato l'esecuzione nel carcere di Ardebil di Davoud Hamdard, condannato per traffico di droga. Un altro detenuto, Abdolkarim Shahnavazi, 30 anni, è stato giustiziato nella prigione centrale di Zahedan con l'accusa di omicidio, ha riferito la *Baluch Activists Campaign*. Un detenuto di 30 anni identificato come Ahmad Delvari Ahmadpoor è stato giustiziato nella prigione centrale di Bushehr per omicidio, ha riferito l'HRANA. Almeno due prigionieri sono stati impiccati nella prigione di Dizel Abad di Kermanshah, ha riferito *Iran Human Rights*. Uno di loro è stato identificato come Mehran Ashrafi ed era in prigione dal suo arresto nel 2012 per omicidio. L'altro prigioniero, identificato come Mehrdad Asgari, è stato impiccato per droga. Secondo l'*Iran Human Rights Monitor*, due detenuti non identificati sono stati impiccati nella prigione centrale di Arak.

Il 24 maggio 2017, un prigioniero di 34 anni, identificato come Abdollah Ghaderzadeh, è stato inviato al patibolo nella prigione di Zanjan con l'accusa di possesso e traffico di due chili di eroina e un chilo e 200 grammi di metamfetamina, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 25 maggio 2017, due cittadini curdi, identificati come Mohammad Khosravi



e Omid Teymoori, sono stati giustiziati per furto e incendio doloso nel carcere di Dizel Abad a Kermanshah, ha reso noto l'agenzia stampa non ufficiale *Kurdpa* due settimane dopo l'esecuzione.

Il 26 maggio 2017, cinque prigionieri sono stati impiccati in tre diverse prigioni per reati legati alle droghe. Secondo la HRANA, tre di loro sono stati giustiziati nella Prigione Centrale di Orumieh. Osman Hosni era stato condannato a morte per possesso e vendita di 10 chili di metamfetamine, Salahuddin Shafikia per detenzione e vendita di 1,5 chili di eroina e Ramezan Mokhtari per possesso e traffico di 100 chili di morfina. Un altro detenuto è stato impiccato nel carcere di Parsilon a Khorramabad per il possesso e traffico di 850 grammi di eroina. La HRANA lo ha identificato come Morteza Sanaie, 55 anni. Un altro prigioniero identificato come Fakhroldin Roshani è stato giustiziato nella prigione di Maragheh, ha reso noto *Iran Human Rights*.

Il 27 maggio 2017, un prigioniero di 21 anni, identificato come Afshar Beiglou, è stato impiccato nella prigione di Minab, ha riferito *Iran Human Rights*. Era un autista di un camion ed era stato arrestato nel 2010 per circa due chili e 700 grammi di oppio e metamfetamina trovati nel suo camion, fatto per cui si è sempre proclamato innocente.

Il 6 giugno 2017, un prigioniero identificato come Homayoun Toolabi è stato impiccato nel carcere di Khorramabad per omicidio, ha reso noto *Iran Human Rights*.

Il 1° luglio 2017, almeno quattro persone sono state giustiziate in due diverse prigioni per reati di droga. Due uomini e una donna sono stati impiccati nella prigione centrale di Rasht per reati legati alle droghe, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*. I due uomini sono stati identificati come Sallaholdin Par e Jafar Saadanloo. La donna è stata identificata come Zeinab, moglie di Jafar Saadanloo. Sallaholdin era stato condannato a morte per il traffico e detenzione di 3 chili di metamfetamine, ha riferito *Iran Human Rights*. Lo stesso giorno Omid Dinari è stato impiccato nella prigione centrale di Isfahan per droga, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 2 luglio 2017, un prigioniero di 38 anni, identificato come Abbas Savaghi, è stato impiccato nel carcere di Zanjan per droga, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 3 luglio 2017, almeno quattro prigionieri sono stati giustiziati in due città diverse. Secondo *Iran Human Rights*, tre detenuti sono stati impiccati nella prigione centrale di Isfahan per droga: Omid Mohammadzadeh, per un chilo di metamfetamina, Seyed Reza Mousavi, per 800 grammi di metamfetamina e Seyed Reza, per una certa quantità di narcotici. Secondo la *Baloch Activists Campaign*, un prigioniero identificato come Hossein Reigi, 50 anni, è stato giustiziato nel carcere centrale di Zahedan per omicidio.

Il 4 luglio 2017, tre persone sono state giustiziate in due diverse città. Due detenuti, identificati come Alireza Karimi e Firouz Eskandari, entrambi dichiarati colpevoli di omicidio, sono stati impiccati nella prigione centrale di Orumieh, ha riferito la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA). Un altro prigioniero è stato impiccato nella prigione di Qaemshahr per droga.

Il 5 luglio 2017, undici prigionieri sono stati impiccati in tre diverse prigioni per



omicidio. Otto di loro sono stati impiccati nella prigione di Rajai Shahr probabilmente per omicidio. *Iran Human Rights* ha ottenuto i nomi di quattro dei detenuti messi a morte: Ghahreman Abbaspour, Abbas Yousefi, Nasser Avangah e Omid Rostami. *L'Iran Human Rights Monitor* ne ha identificato altri due: Reza Nieiati, Seyed Mohammad Seyed Abdullah. Secondo la HRANA, Ghahreman Abbaspour era stato condannato a morte per omicidio in base al *Qasameh* (una testimonianza data sotto giuramento) e nonostante la mancanza di prove contro di lui. Il *Qasameh* è un modo, all'interno della giurisprudenza islamica e del diritto penale in Iran, di dimostrare crimini legati all'omicidio e alle lesioni fisiche senza prove sufficienti contro il sospetto. Il *Qasameh* viene usato quando un giudice crede che la testimonianza sia vera, nonostante la mancanza di prove. Altri due prigionieri sono stati impiccati nella prigione di Maragheh per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights*. Sono stati identificati come Hojat Imani, 34 anni, e Jafar Seyed Rasouli, 36 anni. Un altro detenuto identificato come Abbas è stato impiccato nella prigione di Adel Abad a Shiraz per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

L'8 luglio 2017, cinque prigionieri sono stati impiccati in due diverse città per reati legati alle droghe. Quattro di loro sono stati impiccati nel carcere centrale di Orumieh. Il *Kurdistan Human Rights Network* (KHRN) ha reso noto i loro nomi: Khalil Mousavi Kousi, Mir-Jan Abdi, Kheiroldin Mashmoul e Soufi Koloukzadeh Gangchin. Un uomo di 32 anni è stato giustiziato nella prigione di Lakan a Rasht, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Hossein Hosseini era stato arrestato nel 2013, dopo che le forze di sicurezza avevano sequestrato alcuni strumenti che, secondo loro, erano usati per produrre narcotici. La famiglia del prigioniero ha detto che Hosseini è stato picchiato, torturato e costretto a confessare di aver prodotto e venduto droghe. Secondo una notizia non confermata altri sei prigionieri sono stati impiccati insieme a Hosseini.

Il 9 luglio 2017, almeno dodici persone sono state impiccate in tre diverse prigioni. Dieci di loro, inclusi tre di nazionalità afghana, sono stati impiccati nel carcere di Taybad per traffico di droga. *Iran Human Rights* ha rivelato i nomi di quattro detenuti: Nasser Karimi, Mahmoud Teymouri, Abolfazl Mokhtebaz e Ahmad Sheikhi. Un altro prigioniero identificato come Vali Abedi è stato giustiziato nel carcere centrale di Arak. Era stato condannato a morte per possesso di dieci chili di eroina, ha reso noto *Iran Human Rights*. Infine, Sharif Reigi è stato giustiziato con l'accusa di omicidio nella prigione centrale di Zahedan, ha riferito la *Baluch Activists Campaign*.

Il 10 luglio 2017, tre detenuti sono stati giustiziati in due diverse carceri con accuse legate alla droga. Uno di loro è stato impiccato nel carcere di Mahabad. Secondo *Iran Human Rights*, Sheikh Morad Ebrahimi, padre di una bambina autistica di sette anni, era stato arrestato per possesso e traffico di 2 chili di morfina. Altri due detenuti identificati come Saadatollah Nouri e Mohammad Taghi Saravani sono stati giustiziati nella prigione centrale di Gorgan, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 12 luglio 2017, undici persone sono state giustiziate in quattro diverse prigioni. Uno di loro è stato impiccato nel Carcere Centrale di Zahedan per droga. La *Baluch Activists Campaign* lo ha identificato come Mohammad Shahnavaizi. Un altro prigioniero, identificato come Borzou Sheikhi, è stato impiccato nella prigione centrale di



Orumieh per omicidio. Secondo la HRANA, Sheikhi era un professore all'Università di Orumieh. Altri due prigionieri sono stati impiccati nella prigione centrale di Hamadan con l'accusa di traffico di droga. Uno di loro è stato identificato come Samad Abdoli da *Iran Human Rights*. Sette prigionieri sono stati messi a morte nella prigione Rajai Shahr di Karaj per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Sono stati identificati come Mehrdad Sabeie Afshar, Mohammad Shirzad, Hamid Islami, Mehdi Ahmadi, Nader Kamani, Vali Khazaie and Mohammad Hamehvand.

Il 14 luglio 2017, tre detenuti, identificati come Parviz Tamripour, Faramarz Asgharzadeh e Ramin Hanareh, sono stati messi a morte per droga nella prigione di Darya a Orumieh, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 15 luglio 2017, almeno otto persone sono state giustiziate in quattro diverse prigioni per reati di droga. Due detenuti identificati come Mashallah Sayad Novin e Mohammadreza Sadeghi (Mohammadi) sono stati impiccati nella prigione centrale di Orumieh, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Altri tre sono stati impiccati a Parsilon, la prigione centrale di Khorramabad, ha riferito *Iran Human Rights*. Uno di loro è stato identificato come Najmoldin Safipour, un tassista condannato a morte con l'accusa di traffico di 12 chili di metamfetamina. Un altro detenuto identificato come Yousef Rigi, 28 anni, è stato impiccato nella prigione di Zabol, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Almeno due detenuti sono stati impiccati nella prigione centrale di Zahedan. Sono stati identificati come Mohammad Baluchzehi, 50 anni, e Dad Mohammad Dehghanzehi. Dad Mohammad era un cittadino pakistano arrestato otto anni prima.

Il 16 luglio 2017, almeno sei persone sono state giustiziate in quattro diverse prigioni. Due di loro, identificati come il Yousef Bozorgzadeh, di 46 anni, e Ebrahim Damani sono stati giustiziati per omicidio nella prigione centrale di Zahedan, e un altro detenuto identificato come Abdoljalil Shahli è stato impiccato per droga nella prigione di Iranshahr, ha detto *Iran Human Rights Monitor*. Un uomo identificato come Akhardad Hamli è stato impiccato per droga nella prigione di Chabahar, ha riportato la *Baluch Activists Campaign*. Due prigionieri sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Bandar Abbas per reati legati alle droghe. Sono stati identificati da *Iran Human Rights* come Nasser Khosravi, 45 anni, e Hashem Ghanbarloo, 41 anni, condannati per il traffico di 6,8 chili di metamfetamine.

Il 17 luglio 2017, cinque persone sono state giustiziate in due diverse prigioni, ha reso noto *Iran Human Rights*. Un prigioniero identificato come Mansour Mohammadi è stato messo a morte nella prigione di Rajai Shar a Karaj per reati legati alla droga, ha riferito *Iran Human Rights*. Altri quattro detenuti sono stati impiccati nel carcere centrale di Isfahan. Due dei giustiziati sono stati identificati come Saeed Diyagar, accusato del traffico di 800 grammi di eroina, e Morteza Barghi, accusato del traffico di 2,5 chili di eroina. Gli altri due impiccati erano stati riconosciuti come *Mohareb* (nemici di Dio) avendo commesso delle rapine a mano armata.

Il 19 luglio 2017, due detenuti sono stati impiccati in due diverse prigioni per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Un giovane detenuto identificato solo come Yaghubi è stato impiccato nella prigione di Nashtarood, e un altro prigio-



niero identificato come Mahmoud Damani è stato giustiziato nel carcere di Zahedan.

Il 22 luglio 2017, tre prigionieri sono stati impiccati per droga in due diverse carceri. Secondo la HRANA, Salman Mirshahi, padre di due bambini, è stato impiccato nel carcere centrale di Zabol per il traffico di 1,9 chili di *crack*. Due cittadini afghani, identificati come Kheir Mohammad Saadat, 46 anni, e Bashir Rasouli, 37, sono stati giustiziati nel carcere centrale di Zahedan, ha riportato la *Baluch Activists Campaign*.

Il 24 luglio 2017, tre detenuti, incluso un cittadino afghano, sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Isfahan per reati legati alle droghe, ha riportato *Iran Human Rights*. Sono stati identificati come Mohsen Abdi, Javad Mir e Habib, cittadino afghano. Secondo fonti vicine a *Iran Human Rights*, Javad Mir aveva meno di 18 anni all'epoca del suo arresto e 22 anni al momento dell'esecuzione.

Il 25 luglio 2017, almeno cinque prigionieri sono stati giustiziati in quattro diverse città. Due prigionieri identificati come Jalil Dadyarvand e Mohammad Ali Yari sono stati giustiziati nella prigione centrale di Zanjan per accuse legate alla droga, ha riferito *Iran Human Rights*. Jalil Dadyarvand era stato condannato a morte per tre chili di *crack*, mentre Mohammad Ali Yari era stato arrestato per il traffico di due chili e 100 grammi di metamfetamine e un chilo e 900 grammi di oppio. Lo stesso giorno, un prigioniero di circa 31 anni, Omran Ahmadvand, è stato giustiziato nel carcere centrale di Kermanshah con l'accusa di omicidio, ha detto *Iran Human Rights*. Secondo la HRANA, un uomo identificato come Fattah Amini è stato giustiziato nella prigione di Mahabad per omicidio. Un altro prigioniero 38 anni identificato come Mehdi Saki è stato impiccato nel carcere di Miandoab per droga, ha riferito *Iran Human Rights*. Era stato arrestato nel 2013 con l'accusa di traffico di 15 chili di eroina.

Il 26 luglio 2017, cinque persone, tra cui due donne, sono state giustiziate in tre città diverse. Tre di loro, tra cui una donna, sono state impiccate nella prigione centrale di Orumieh per spaccio di droga, ha riferito *Iran Human Rights*. I due uomini sono stati identificati come Farhad Mousizadeh e Davoud Maldar, mentre l'identità della donna non è stata rivelata. Una donna di 25 anni non identificata è stata giustiziata nel carcere centrale di Babol per omicidio, ha riportato la HRANA. Un altro detenuto è stato impiccato per omicidio nel carcere di Gachsaran, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 1° agosto 2017, tre giovani, identificati come Abolhasan Abrovan, Ata Attarzadeh e Hassan Arefianfar, sono stati messi a morte nella prigione di Adel Abad a Shiraz per un omicidio e un tentato furto commesso quando avevano meno di 20 anni, ha reso noto *Iran Human Rights*.

Il 5 agosto 2017, tre persone sono state messe a morte in due diverse carceri per accuse di droga. Uno di loro, identificato come Hamed Ghaedrahmat, è stato impiccato nella prigione di Parsilon a Khorramabad, ha riferito *Iran Human Rights*. Secondo il *Kurdistan Human Rights Network* (KHRN), altri due detenuti sono stati impiccati nella prigione centrale di Orumieh. Hossein Shahini era in carcere dal 2014 per aver trasportato oltre mezzo chilo di eroina e Saeid Poor Hormozi per aver trasportato 2 chili di eroina.

Il 7 agosto 2017, due persone sono state messe a morte in due diverse carceri per



accuse di droga, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Un detenuto di 32 anni identificato come Javad Rigi è stato impiccato nella prigione centrale di Zahedan. Era stato trasferito in isolamento insieme a suo fratello Rahim, di 36 anni, quattro mesi prima. Le guardie del carcere impiccarono suo fratello di fronte a lui, ma Javad fu riportato nella sua cella. Di questa famiglia sono state uccise undici persone. Sei di loro sono stati impiccati mentre altri cinque sono stati uccisi quando i Guardiani della Rivoluzione hanno attaccato la loro casa. Un altro detenuto identificato come Nader Farokhnezhad è stato giustiziato nel carcere centrale di Isfahan. Era stato condannato per possesso di 50 chili di oppio e 30 chili di *hashish*.

L'8 agosto 2017, quattro persone sono state giustiziate in tre diverse prigioni. Due detenuti identificati come Hamzeh Rahimpour e Abbas Soghi sono stati impiccati nella prigione centrale di Zanjan per spaccio di droga, ha riferito *Iran Human Rights*. Hamzeh Rahimpour era stato arrestato e condannato a morte nel 2014 per la produzione e la vendita di 6 chili di metamfetamina, mentre Abbas Soghi era stato arrestato e condannato a morte nel 2015 per quattro chili di oppio ed eroina. Un prigioniero identificato come Ebrahim Eris è stato impiccato per omicidio nella prigione centrale di Orumieh, ha riferito il *Kurdistan Human Rights Network*. Secondo la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA), Abdollah Rashidpour, che lavorava per un programma televisivo della IRIB, è stato giustiziato nella prigione centrale di Ilam per omicidio.

Il 9 agosto 2017, due detenuti sono stati giustiziati in due diverse città per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Uno di loro, identificato come R. Ansari, è stato impiccato nella prigione centrale di Ilam. Lo stesso giorno un detenuto di 27 anni, identificato come Fazel Mazraeh, è stato impiccato nella prigione di Sheiban ad Ahwaz per aver ucciso suo zio durante una lite.

Il 10 agosto 2017, dodici detenuti sono stati giustiziati in due diverse prigioni, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Undici sono stati impiccati per reati legati alla droga nella prigione di Birjand, otto dei quali identificati come Khani Mary Khaled, Barat Emadi, Mohammadreza Ayoubi, Abolfazl Yousefpour, Haji Moezi, Mehrdad Baghershams, Hadi Eim e Hadi Jafari. Un altro detenuto, identificato solo con il nome di Alireza, è stato impiccato nella prigione di Matakala di Babol per stupro e omicidio.

Il 13 agosto 2017, un prigioniero identificato come Mojtaba Heydari Abbasali è stato impiccato per droga nella prigione di Kashmar, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 15 agosto 2017, cinque persone sono state messe a morte in tre diverse carceri con l'accusa di omicidio. Un prigioniero identificato come Khaled Amini è stato impiccato nella prigione centrale di Orumieh, ha riferito il *Kurdistan Human Rights Network* (KHRN). Suo fratello, Fattah Amini era stato impiccato il 25 luglio. Altri tre detenuti, identificati come Mahmoud Arab Khorasani, Mehdi Kaseb e Mohammad Taghi Dehparvar, sono stati impiccati nella prigione centrale di Qom, ha riferito la HRANA. Un altro detenuto, il trentottenne Tohid Haghmoradi, è stato impiccato nella prigione di Shirvan, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 16 agosto 2017, nove persone sono state giustiziate in due diverse prigioni, ha



reso noto *Iran Human Rights*. Otto prigionieri sono stati impiccati nella prigione di Rajai Shahr a Karaj per omicidio. Cinque di loro sono stati identificati come: Mostafa Bashkouh, Rasoul Gol Mohammadi, Shahram Abadeh, Seyed Mohammad Seyed Abdollah e Moharram Abdi. Un prigioniero di 26 anni identificato come Manouchehr Heydarkhah è stato impiccato nella prigione di Maragheh per spaccio di 14 chili e 800 grammi di metamfetamina.

Il 21 agosto 2017, un altro detenuto identificato come Abdolkarim Shabbakhsh è stato impiccato per droga nella prigione di Isfahan, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 23 agosto 2017, un prigioniero identificato come Sadegh Gholami è stato impiccato nel carcere di Rajai Shahr a Karaj per contrabbando di circa un chilo di crack, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 27 agosto 2017, un detenuto identificato come Faraj Hamdollahi è stato giustiziato per omicidio nella prigione di Shirvan, ha riferito *Iran Human Rights Monitor* il 12 settembre. Era stato giudicato colpevole di aver ucciso accidentalmente un uomo durante una lite nel 2013. Hamdollahi aveva affermato in più occasioni che si trattava di un incidente.

Il 30 agosto 2017, tre persone sono state giustiziate in due diverse prigioni. Due di loro, identificati come Fardin Hosseini e Massoud Vaizadeh, sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Ardabil per reati legati alle droghe, ha reso noto *Iran Human Rights*. Erano stati condannati a morte nello stesso caso per aver prodotto tre chili di metamfetamine. Fardin era un ingegnere chimico e non aveva precedenti penali. Un altro prigioniero identificato come Mohammad Mirzaei è stato giustiziato per omicidio nella prigione di Parsilon di Khoram Abad, ha reso noto la HRANA.

Il 3 settembre 2017, tre persone sono state giustiziate in due diverse prigioni. Due di loro identificati come Darush Rashidi e Kazem Shiri sono stati frustati e successivamente impiccati nel carcere di Tabriz, ha reso noto *Iran Human Rights*. Erano stati condannati a morte e a 100 colpi di frusta per aver commesso uno stupro. Le frustate sono state somministrate nel cortile della prigione. Un altro detenuto, identificato come Adel Karimi, di età compresa tra 50 e 60 anni, è stato impiccato nella prigione centrale di Ardabil per omicidio, ha reso noto la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA).

L'11 settembre 2017, un prigioniero identificato come Abouzar Ghadami è stato giustiziato a Shiraz per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 13 settembre 2017, un prigioniero non identificato è stato impiccato nel carcere di Khoram Abad per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Le famiglie del prigioniero hanno visto le guardie che hanno rimosso il suo corpo dalla prigione.

Il 18 settembre 2017, almeno due persone sono state giustiziate in due diverse prigioni. Un prigioniero, identificato come Shahin Parsajoo, 42 anni, è stato impiccato per sodomia nella prigione di Ardabil. Le autorità carcerarie avrebbero costretto circa 50 detenuti a guardare l'esecuzione. Shahin era stato arrestato nel 2012 per furto, ha detto *Iran Human Rights*. Secondo la HRANA, un prigioniero identificato come Hossein Dalvand è stato impiccato nella prigione centrale di Broujerd con l'accusa di omicidio.

Il 19 settembre 2017, almeno quattro persone sono state giustiziate in tre diverse



prigionieri. Un prigioniero identificato come Mohammad Haji Sabzali è stato impiccato per omicidio nella prigione centrale di Khorramabad, ha riferito *Iran Human Rights*. Secondo il Kurdistan Human Rights Network, altri due prigionieri identificati come Sina Assadzah e Ahad Pourtaghi sono stati giustiziati per omicidio nella prigione centrale di Tabriz. Un prigioniero identificato come Yousef Ebrahmi, il quale era in prigione da vent'anni per omicidio e sodomia, è stato giustiziato nella prigione centrale di Tabriz. Ebrahmi era stato perdonato dai parenti della vittima di omicidio, ma è stato giustiziato per sodomia, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 20 settembre 2017, almeno otto persone sono state giustiziate in quattro diverse prigioni. Un prigioniero non identificato è stato impiccato nella prigione di Parsilon a Khorramabad con l'accusa di omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*. Due prigionieri sono stati impiccati per droga nella prigione Choubidar di Ghazvin. Il Kurdistan Human Rights Network ha identificato i detenuti come Tayeb Haji Zadeh e Mojtaba Rahmati. Altri quattro detenuti sono stati impiccati per omicidio nella prigione Gohardasht di Karaj. Uno di loro è stato identificato come Saman Mohammadian, ha reso noto l'*Iran Human Rights Monitor*. Un altro prigioniero identificato come Tofigh Yousefi è stato giustiziato nella prigione centrale di Ardebil per spaccio di droga, ha riportato *Iran Human Rights Monitor*.

Il 26 settembre 2017, due detenuti sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Orumieh, ha reso noto *Iran Human Rights*. Moslem Tmrkhani è stato giustiziato per omicidio, insieme a un altro detenuto di nome Javad Khayyeri, condannato per traffico di droga e l'omicidio di un poliziotto.

Il 14 ottobre 2017, un prigioniero è stato impiccato nel carcere centrale di Rasht, ha reso noto *Iran Human Rights*. Hamidreza Khoshbakht era stato condannato a morte per omicidio.

Il 24 ottobre 2017, un prigioniero identificato come Ali Salari è stato impiccato nel Carcere Centrale di Yazd, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*. Era stato condannato a morte per un omicidio avvenuto nel corso di una lite per strada.

Il 25 ottobre 2017, sette prigionieri non identificati sono stati impiccati nel carcere Rajai Shahr di Karaj per omicidio, ha riportato *Iran Human Rights*.

Il 29 ottobre 2017, un prigioniero di 25 anni, identificato come Majid Ramroudy, è stato impiccato nel carcere centrale di Zahedan per omicidio, ha riportato la *Human Rights Activists News Agency* (HRANA).

Il 30 ottobre 2017, un prigioniero identificato come Mojtaba Ghiasvand è stato giustiziato nella prigione di Rajai Shahr con l'accusa di omicidio, ha riferito *Iran Human Rights*. Avrebbe ucciso qualcuno in una disputa tribale, anche se ha insistito sulla sua innocenza durante il processo.

Il 31 ottobre 2017, un prigioniero di 29 anni identificato come Hooshang Delijan è stato impiccato nel carcere di Maragheh per omicidio, ha reso noto *Iran Human Rights*. Era stato condannato in relazione all'omicidio di un tassista a Maragheh, avvenuto quattro anni prima.

Il 1° novembre 2017, un prigioniero è stato impiccato per omicidio nel Carcere Centrale di Orumieh, ha reso noto il *Kurdistan Human Rights Network* (KHRN) che ha identificato il prigioniero come Tohid Mohammad Baqerloo.



Il 6 novembre 2017, nove persone sono state giustiziate in due diverse città per accuse legate alla droga, ha riferito il *Kurdistan Human Rights Network* (KHRN). Cinque prigionieri sono stati impiccati nel carcere centrale di Mashhad. Quattro di loro sono stati identificati come Hassan Yaghoubi, Hassan Haji Abadi, Shahreza Hassan Zadeh e Yousef Bagheban. Altri quattro prigionieri sono stati impiccati nella prigione centrale di Taybad.

Il 7 novembre 2017, quattro prigionieri, identificati come Asghar Ranjbar, Hedayat Shirzad, Hassan Bashoqi e Ali Zare, sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Orumieh per reati legati alle droghe, ha reso noto *Iran Human Rights*. Erano stati condannati per il possesso da 5 a 200 chili di eroina e metamfetamina.

Il 12 novembre 2017, quattro detenuti, identificati come Morteza Qolipour, Mehdi Hajizadeh, Qobad Moradi e Ramin Eshqi, sono stati messi a morte nella prigione centrale di Orumieh per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights*.

Il 13 novembre 2017, un prigioniero di 37 anni, identificato come Saber Soleimani, è stato giustiziato per droga nel Carcere Centrale di Bandar Abbas, ha riportato *Iran Human Rights*. Era stato riconosciuto colpevole del possesso e traffico di 9 chili di eroina e 2,7 chili di metamfetamine.

Il 18 novembre 2017, un prigioniero identificato come Alireza Sadeghi è stato impiccato nella prigione centrale di Ilam, ha reso noto *Iran Human Rights*. Era stato condannato per aver ucciso un uomo durante una lite di strada.

Il 22 novembre 2017, tre detenuti sono stati impiccati nel Carcere Centrale di Tabriz per omicidio, ha riferito il *Kurdistan Human Rights Network* che ha identificato i tre come Jamal Qanbari, Sa'ed Askari e Ali Delgoshadi.

Il 26 novembre 2017, altri tre prigionieri sono stati giustiziati nel Carcere Centrale di Tabriz per omicidio, ha riportato la HRANA. Uno di loro è stato identificato come Taher Amini, di 30 anni.

Il 29 novembre 2017, nove prigionieri sono stati impiccati nel Carcere di Rajai Shahr a Karaj, la maggior parte per omicidio, ha riportato *Iran Human Rights*. Cinque di loro sono stati identificati come Majid Nazifi, Farshid Karimi, Hassan Aminzadeh, Hossein Alishir e Qasem Mehrabi. Majid Nazifi aveva ucciso un uomo in uno scontro, tuttavia la vittima non era l'uomo contro cui si batteva. Si è trattato di un omicidio non intenzionale. I parenti della vittima avevano accettato di perdonarlo per 200 milioni di tomans (circa 46.500 dollari), tuttavia la famiglia di Majid non è riuscita a raccogliere la somma.

Il 10 dicembre 2017, un detenuto di 35 anni identificato come Sayad Ahadi è stato impiccato nel carcere centrale di Ardabil per omicidio, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*.

L'11 dicembre 2017, cinque detenuti sono stati impiccati per omicidio nella prigione di Dizel Abad a Kermanshah, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*. Uno di loro è stato identificato come Kavous Ashouri.

Il 12 dicembre 2017, un prigioniero identificato come Ebrahim Rezaii è stato giustiziato nella prigione centrale di Tabriz per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

Il 14 dicembre 2017, un altro detenuto non identificato è stato messo a morte nel carcere centrale di Shiraz per omicidio, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*.



Il 19 dicembre 2017, due persone sono state giustiziate per omicidio in due diverse prigioni. Un prigioniero identificato come Yasin Abedi è stato impiccato nel carcere centrale di Zanjan per omicidio, ha riferito *Iran Human Rights*. Un giovane di 23 anni identificato come Yaser Salar Rashidi è stato impiccato nella prigione centrale di Zahedan, ha reso noto *Iran Human Rights Monitor*.

Il 20 dicembre 2017, almeno sette detenuti sono stati giustiziati nel carcere Rajaii Shahr di Karaj, la maggior parte per omicidio, ha reso noto *Iran Human Rights*. Tre di loro sono stati identificati come Mostafa Chardouli, Amir Abbas Ardestari e Hamid Abdollahi.

Il 23 dicembre 2017, due detenuti identificati come Mohammad Zamani e Ebrahim Yaghubi sono stati impiccati per crimini legati alla droga nella prigione di Tabriz, ha riferito *Iran Human Rights Monitor*.

COREA DEL NORD

Non esistono statistiche ufficiali sulla pena di morte né notizie di esecuzioni che siano state pubblicate dai giornali locali. Le poche notizie disponibili sono quelle raccolte e fatte uscire dal Paese di nascosto.

Dopo che, a partire dal 2000, le critiche internazionali avevano portato a una loro diminuzione, le esecuzioni pubbliche in Corea del Nord sono aumentate. Tra i condannati, vi sono soprattutto funzionari pubblici accusati di traffico di droga, appropriazione indebita e altri reati non violenti, oppure cittadini nordcoreani che hanno tentato di fuggire in Cina o in Corea del Sud, spinti dalla carenza di cibo e dalla oppressione politica nel proprio Paese.

Le esecuzioni sarebbero in particolare aumentate nel tentativo di rafforzare il regime durante il periodo di transizione al potere di Kim Jong-un, designato alla successione del padre Kim Jong-il, avvenuta il 18 dicembre 2011, giorno successivo alla sua morte.

La Corea del Nord ha giustiziato o eliminato un totale di 340 funzionari di alto rango e residenti da quando Kim Jong-un ha preso il controllo del Paese nel 2011, secondo un libro bianco pubblicato il 29 dicembre 2016 dall'*Institute for National Security Strategy* (INSS), un *think tank* sud-coreano. "Il numero di esecuzioni e purghe di dirigenti è aumentato rapidamente da 3 persone nel 2012 alle 30 nel 2013, 40 nel 2014 e 60 nel 2015", afferma il documento. Kim Jong-un avrebbe sospeso temporaneamente le purghe dopo l'esecuzione dell'ex capo della difesa Hyon Yong-chol nel 2015, ma le ha poi riprese giustiziando tre persone nel 2016, per un totale circa 140 funzionari di alto rango, si legge nel rapporto dell'INSS. I dirigenti hanno affrontato varie accuse, tra cui comportamenti scorretti, corruzione, divergenza di pareri e "attività anti-partito". Secondo il libro bianco dell'INSS, il numero di persone giustiziate pubblicamente nel 2016 era di circa 60 ad agosto e avrebbe raggiunto le 64 entro settembre.

Il 25 aprile 2018, è emerso che alla fine del 2017, sei nordcoreani sono stati giustiziati dal plotone d'esecuzione dopo aver tentato di contrabbandare l'elenco telefonico. I loro parenti sono stati trasferiti fuori della capitale ed esiliati in campagna. L'elenco tele-



fonico della Corea del Nord è considerato un documento segreto. Contiene i numeri di telefono delle fabbriche e delle aziende, dei responsabili, dei presidenti del partito, di funzionari di alto rango ed i numeri dell'ufficio. Una fonte di alto rango nella capitale ha detto al quotidiano NK durante una telefonata che: "una rubrica può essere venduta per 50.000 yuan in denaro cinese. Queste persone hanno scelto di commettere tradimento al fine di evitare di lavorare sodo per guadagnare soldi".

La severità della punizione è riferita al fatto che il delitto è stato commesso a Pyongyang, la capitale, dove presumibilmente risiedono i sudditi più leali del paese.

Il 14 dicembre 2017, un membro chiave dell'entourage di Kim Jong considerato un potente militare, è misteriosamente scomparso dalla vita pubblica e si ritiene sia stato giustiziato da uno squadrone della morte per corruzione. Hwang Pyong-so non si è più visto in pubblico dal 13 ottobre. Che ci fossero problemi con Hwang era emerso a metà novembre, quando l'agenzia di spionaggio della Corea del Sud ha riferito che lui ed il suo vice, Kim Won-Hong, erano stati espulsi dall'ufficio politico generale dei militari e "puniti". "Se Hwang è stato effettivamente espulso dal partito dei lavoratori, questo starebbe a significare la fine della sua carriera politica, e forse della sua vita," secondo il Telegraph. Kim Won-Hong sarebbe stato condannato a uno dei campi di prigionia della Corea del Nord.

Il Generale Vincent K. Brooks, Comandante superiore degli Stati Uniti in Corea del sud, dopo che le voci circolavano su Hwang Pyong-so ha detto che "stiamo vedendo un certo aumento nelle esecuzioni, principalmente contro gli ufficiali politici che sono nelle unità militari, per la corruzione, [le esecuzioni] sono realmente un tentativo di contenere ciò che potrebbe deteriorarsi."

EGITTO

Ci sono pochissimi dati ufficiali disponibili su condanne a morte ed esecuzioni in Egitto, dove le notizie – in particolare sulle esecuzioni – raramente filtrano dai giornali locali.

Le esecuzioni sono rese pubbliche solo quando sono già state effettuate. Ai condannati non viene comunicata né la data né l'ora in cui saranno giustiziati e, in pratica, i familiari si rendono conto dell'avvenuta esecuzione solo quando sono chiamati per andare a recuperare il cadavere, checché ne dicano le autorità egiziane secondo cui i parenti possono visitare il condannato il giorno previsto per l'impiccagione.

Come pure, le autorità non hanno mai reso pubblico quante sono le persone in attesa di esecuzione.

Dopo una moratoria di fatto che risaliva al 2011, nel 2014 l'Egitto ha compiuto almeno 15 esecuzioni, di cui solo 8 sono state rese note su giornali locali.

Nel 2016, secondo l'Organizzazione Araba per i Diritti dell'Uomo vi sono state 16 esecuzioni mentre secondo Amnesty International sarebbero state almeno 44, di cui 8 erano donne.

Nel 2017, sono state impiccate almeno **31** persone, tra cui una donna, secondo l'Organizzazione Araba per i diritti dell'Uomo (AOHR). Quindici sono stati giustiziati per crimini contro lo Stato che includono fatti di terrorismo.



Per quanto riguarda il 2017, vi sono state almeno **526** persone condannate a morte secondo AOHR: **479** in base a pronunce di tribunali penali ordinari e **47** di tribunali penali militari.

MALESIA

Le autorità non fanno alcun annuncio pubblico in merito alle imminenti esecuzioni, né forniscono dopo informazioni sui singoli individui giustiziati, mentre le famiglie sono spesso formate all'ultimo minuto dell'esecuzione dei loro cari.

Nel 2016, il Governo ha però iniziato a fornire dati sull'uso della pena di morte. Nell'ottobre del 2016, infatti il Governo ha reso pubblici dati disaggregati sulle esecuzioni quando il Ministro degli Interni ha riferito in Parlamento che la Malesia ha giustiziato 6 persone nel 2014, 1 nel 2015 e 9 al settembre 2016.

Il 21 febbraio 2017, quando il Ministro degli Interni, Ahmad Zahid, ha risposto ad una interrogazione parlamentare scritta, ha reso noto che ci sono state 16 esecuzioni – 14 malesi e due stranieri – dal 2014 al 21 febbraio 2017 e che un totale di 1.122 sentenze capitali sono state pronunciate, senza dire però a partire da quando.

Le statistiche del Dipartimento della Prigioni hanno mostrato che tra il 2010 e il febbraio 2016, i tribunali hanno condannato a morte 829 prigionieri per vari reati, tra cui omicidio, traffico di droga, traffico di armi da fuoco e sequestro di persona, mentre 95 sono stati graziati, ha detto Ahmad Zahid, che è anche il Ministro dell'Interno.

Al 30 aprile 2016, secondo il Dipartimento delle Prigioni, c'erano 1.042 prigionieri nel braccio della morte, di cui 629 malesi e 413 stranieri, con condanna a morte obbligatoria per reati come omicidio, traffico di droga, possesso di armi da fuoco e sequestro. Sono 649 i prigionieri che hanno in corso un processo d'appello, mentre 393 sono in attesa di una grazia.

Nel 2017, sono state compiute 4 esecuzioni e pronunciate 38 condanne a morte.

ARABIA SAUDITA

Le esecuzioni in Arabia Saudita sono di dominio pubblico solo una volta che sono state effettuate, mentre familiari, avvocati e gli stessi condannati a morte sono tenuti all'oscuro di tutto. L'avvenuta esecuzione è comunicata dal Ministero dell'Interno e, di solito, ripresa dall'agenzia ufficiale saudita SPA.

Molte delle persone giustiziate sono stranieri provenienti quasi tutti dai Paesi poveri del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Asia. I lavoratori immigrati sono vulnerabili agli abusi dei loro datori di lavoro e delle autorità. Spesso non sanno di essere stati condannati a morte. In molti casi, non sanno neanche che il loro processo si è concluso. Alcuni di loro hanno potuto capire ciò che gli stava accadendo solo all'ultimo momento, quando i poliziotti hanno fatto irruzione nella cella, hanno chiamato la persona per nome e l'hanno trascinato fuori con la forza. Agli imputati è spesso negata l'assistenza di un avvocato prima del processo e la rappresentanza legale in aula.



Le persone giustiziate nel 2017 sono state almeno 140. Almeno 51 di loro erano cittadini stranieri, tra cui 2 donne [vedi capitolo “La pena di morte nei confronti delle donne”].

L'8 febbraio 2017, Lal Mohammed Abdulrazeq Khan, cittadino pakistano, è stato giustiziato nella città di Dammam per contrabbando di eroina.

Il 16 febbraio 2017, il cittadino straniero Mohammed Akbar Mohammed Shafiq è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 23 febbraio 2017, l'itebar Khan Gul Salakhan, cittadino pakistano, è stato giustiziato nella città di Dammam per traffico di eroina.

Il 23 marzo 2017, l'Arabia Saudita ha decapitato il pakistano Namtallah Khasta Qul per traffico di eroina.

Il 4 aprile 2017, due cittadini pakistani, Assif Ali Taj Mohamed e Khalid Khan Sadray, sono stati giustiziati nella regione orientale per contrabbando di eroina.

Il 5 aprile 2017, il cittadino straniero Fawaz Mahjub Kurkis è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 9 aprile 2017, tre cittadini pakistani, identificati come Mohammed Ashraf Shafi Mohammed, Mohammed Aref Mohammed Anayt e Mohammed Afdal Asghar Ali, sono stati giustiziati a Gedda per traffico di eroina.

Il 13 aprile 2017, il cittadino straniero Raj Mohammed Shahnawaz Jawkiyu è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 22 maggio 2017, un cittadino straniero, Niyaz Min Zarayin Khan, è stato giustiziato in Arabia Saudita per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 3 luglio 2017, il cittadino straniero Shahr Ahmed Qayed Hussein è stato giustiziato per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 10 luglio 2017, un cittadino pakistano, Mohammed Wali Gulan, è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 12 luglio 2017, il cittadino straniero Aiman Ahmed Quban è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 19 luglio 2017, il cittadino siriano Suleiman Hussein Hussein è stato decapitato nella regione di Tabuk per contrabbando di anfetamina.

Il 24 luglio 2017, due cittadini stranieri – Tuldi Hablu Ghabua Silazi e Berehi Manfasha Bini – sono stati messi a morte per omicidio, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 26 luglio 2017, il cittadino giordano Hamzah Mohammed Dawood Al-Khatib è stato decapitato nella regione di Tabuk per contrabbando di anfetamina.

Il 1° agosto 2017, un cittadino pakistano, Zubair Ahmed Muhammad Afdhal, è stato giustiziato nella regione orientale per contrabbando di eroina.

Il 2 agosto 2017, il cittadino straniero Ameri Hussein Ibrahim al-Qarini è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 15 agosto 2017, tre cittadini yemeniti – Yahya Ali Moussa Ati, Ali Ibrahim Jibrán Ahmad e Shu'ei Issa Yousef Hajaji – sono stati messi a morte nella regione di Asir per contrabbando di *cannabis* e *Qat*.

Il 24 agosto 2017, tre cittadini stranieri – Abdullah Jaber Salem Baider, Fawaz



Abdullah Salem Ibrahim e Issa Mitan Mohammed Ajibi – sono stati giustiziati per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 14 settembre 2017, tre cittadini yemeniti – Ibrahim Ali Saeed Abbas, Muhammad Ali Yahya Salem e Ali Mohammed Abdullah Hassan – sono stati messi a morte nella regione di Asir per contrabbando di *cannabis*.

Il 20 settembre 2017, il cittadino straniero Abdo Musa Kali Salem è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 21 settembre 2017, Yusuf Yaqini Agy Boi, un cittadino nigeriano, è stato giustiziato nella regione di Medina per contrabbando di cocaina.

Il 1° ottobre 2017 Rahim Shah Khoshhal Khan, un cittadino pakistano, è stato giustiziato nel Governatorato di Gedda per contrabbando di eroina.

Il 12 ottobre 2017, due cittadini indiani, Kumar Beshkar Nam e Liaqat Khan Rahman, sono stati giustiziati a Riyadh dopo essere stati riconosciuti colpevoli di aver ucciso Babul Hussein Jabbar, un bengalese, e di aver rubato del denaro alla società in cui lavorava la vittima.

Il 12 ottobre 2017, il palestinese Muhammad Jumaa Anbar è stato giustiziato nel Governatorato di Qurayyat per possesso di anfetamina.

Il 18 ottobre 2017, Safdar Iqbal Patty Khan, un cittadino pachistano, è stato giustiziato nella regione orientale per contrabbando di eroina.

Il 24 ottobre 2017, due cittadini stranieri, Attallah al-Hawayatti e Salim al-Hawayatti, sono stati messi a morte per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 1° novembre 2017, Hamdi Akram Al-Samhan, un cittadino siriano, è stato giustiziato nel Governatorato di Al-Qurayat per contrabbando di anfetamina.

Il 2 novembre 2017, il cittadino saudita Suleiman bin Atallah bin Oudeh Al-Atawi è stato giustiziato nella regione di Tabuk per contrabbando di una grande quantità di pillole di anfetamina. (Fonti: SPA, 11/02/2017)

Il 7 novembre 2017, Shafaqat Ali Liaqat, un cittadino pakistano, è stato giustiziato nella regione di Medina per contrabbando di eroina.

L'8 novembre 2017, il cittadino saudita Suleiman bin Suwailem bin Shain al-Huweiti è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

Il 15 novembre 2017, Darwish Khalil Ahmed Darwish, un cittadino giordano, è stato messo a morte nella regione di Tabuk per contrabbando di anfetamina.

Il 21 novembre 2017, Hassan Mohammed Ali Hadi, un cittadino yemenita, è stato giustiziato nella città di Abha per contrabbando di *cannabis*.

Il 28 novembre 2017, sei yemeniti riconosciuti colpevoli di omicidio e rapina sono stati giustiziati ad Abha. Ali Ali Ahmed Al-Safali, Sadeq Ahmed Safir al-Qatafi, Mohammed Mohammed Hassan al-Safali, Saleh Mohammed Hassan Maladhi, ZayedMajder Ahmed Aashi e Abdullah Shuei Hassan Maladhi avevano formato una banda che avrebbe ucciso due uomini e una donna in tre distinti attacchi contro abitazioni nella provincia meridionale di Asir.

Il 7 dicembre 2017, il cittadino straniero Mohammed Badel Khan Othman Jaafer Ali è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.



Il 20 dicembre 2017, il cittadino straniero Hassan Ahmed Messaoud Assassefeh è stato giustiziato per traffico di droga, ha riportato il sito *capitalpunishmentuk.org*.

IRAQ

Dopo la caduta del regime di Saddam Hussein il 9 aprile del 2003, la pena di morte in Iraq era stata sospesa dall'Autorità Provvisoria della Coalizione, ma è stata reintrodotta l'8 agosto 2004, dopo il trasferimento di poteri alle autorità irachene avvenuto il 28 giugno 2004.

Le esecuzioni sono iniziate nell'agosto 2005. Da allora e fino al 31 dicembre 2017, sono state eseguite almeno 953 condanne a morte, la gran parte per fatti di terrorismo.

Nel 2017, l'Iraq ha giustiziato almeno 125 persone a fronte delle almeno 92 del 2016.

Ma queste cifre potrebbero essere molto più alte, poiché non esistono statistiche ufficiali e le notizie pubblicate dai giornali non coprono tutti i fatti.

Dal 2015, il Ministero della Giustizia ha imposto al proprio personale di non comunicare informazioni alla Missione di assistenza alle Nazioni Unite per l'Iraq (UNAMI) in relazione alle condanne a morte attuate in Iraq.

Il Ministero della Giustizia raramente fornisce in anticipo informazioni sulle esecuzioni dei condannati a morte. Non è rilasciata alcuna informazione circa i loro nomi, luoghi di residenza, crimini esatti, processi, data di condanna o processi di appello che i funzionari iracheni dicono essere esauriti. Il Ministero dice semplicemente che i detenuti giustiziati erano "affiliati allo Stato Islamico o *Al-Qaeda*" condannati ai sensi dell'articolo 4 della legge antiterrorismo del 2005 e che avevano partecipato a omicidi, esplosioni e altri attacchi terroristici. Gli ordini di esecuzione per le persone nel braccio della morte sono trasmessi direttamente alle strutture carcerarie dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

SINGAPORE

Dal 2011, il Governo ha accresciuto la trasparenza poiché il *Singapore Prison Service* (SPS) fornisce sistematicamente il numero di esecuzioni, divise per tipologia di reato, ogni anno nel suo rapporto, ma altre informazioni importanti, come ad esempio il numero di individui nel braccio della morte, il loro nome e *background* (ad esempio sesso, nazionalità e retroterra socio-economico) non sono divulgati pubblicamente.

Nel 2017, Singapore ha impiccato 8 persone, tutte per droga, ha reso noto il *Singapore Prison Service* (SPS) nel suo rapporto annuale. Nel 2016 le esecuzioni sono invece state 4.

Il 7 agosto 2017, un avvocato che difende condannati a morte è stato sanzionato al pagamento di \$6,000 perché l'Alta Corte lo ha ritenuto colpevole di aver fatto un post su Facebook dopo che il suo cliente è stato giustiziato il 19 maggio [vedi capitolo: La "guerra alla droga"]

Il 3 settembre 2017, attivisti per i diritti umani sono stati convocati per indagini in base alla legge sull'ordine pubblico per aver partecipato ad una fiaccolata pacifica il 13 luglio, alla vigilia dell'esecuzione di Prabakaran Srivijayan una forma di restrizione della libertà di espressione e assemblea, garantite dal diritto internazionale.

SUDAN DEL SUD

Il Sudan del Sud ha ottenuto l'indipendenza dal Sudan nel luglio 2011. Formato dai 10 Stati più meridionali del Sudan, il Sudan del Sud è altamente diversificato etnicamente e linguisticamente.

A differenza della popolazione prevalentemente musulmana del Nord, i sudanesi del Sud seguono religioni tradizionali e una minoranza di loro quella cristiana.

La pena di morte è prevista per un'ampia serie di reati in base al Codice Penale del 2008 (pre-indipendenza). La pena di morte è prevista anche dalla Costituzione Transitoria adottata il 9 luglio 2011. Le esecuzioni sono effettuate per impiccagione.

I responsabili di omicidio possono essere condannati a morte o all'ergastolo, ma c'è una terza opzione. Possono essere multati e imprigionati per un tempo più breve, se il più vicino parente della vittima opta per il tradizionale "prezzo del sangue".

Secondo l'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (OHCHR), la stragrande maggioranza delle persone in carcere in Sudan del Sud non hanno rappresentanza legale o il diritto all'assistenza legale gratuita in gravi questioni penali, civili, di terra e di famiglia. Secondo il Ministero della Giustizia, circa il 95 per cento dei detenuti passa attraverso il sistema di giustizia penale senza assistenza legale.

Nel gennaio 2012, il Presidente Salva Kiir ha istituito una commissione di revisione costituzionale con il mandato di elaborare una costituzione permanente. La pena di morte è emersa come una questione controversa, come è accaduto già durante la stesura della Costituzione ad Interim del 2005 e della Costituzione Transitoria del 2011.

Pare che il Presidente sia molto riluttante a firmare ordini di esecuzione.

Molti sud-sudanesi sono cristiani e si oppongono alla pena di morte per motivi religiosi, altri sostengono che la pena capitale, introdotta sotto il dominio coloniale britannico, è incompatibile con i costumi e le tradizioni del popolo del Sudan del Sud. Secondo le norme consuetudinarie della maggior parte delle comunità del Paese, le persone condannate per omicidio devono pagare un risarcimento alla famiglia della vittima, una soluzione volta a ripristinare le relazioni piuttosto che esigere una retribuzione attraverso la vita del colpevole.

E' difficile raccogliere informazioni sulla pena di morte in Sud Sudan.

Nel 2017, sono state imposte 16 condanne a morte e almeno 4 esecuzioni sono state compiute secondo Amnesty International. Due dei giustiziati erano minorenni al momento del crimine [vedi capitolo: "La pena di morte nei confronti di minori"].

Nessuno tocchi Caino ha registrato almeno quattro esecuzioni nel 2016. Nel 2015 le esecuzioni sono state almeno 5 e almeno 17 condanne a morte.

È probabile che esecuzioni “legali” siano avvenute nel Sudan del Sud anche nel 2014, anche se non è possibile confermarlo. Nel 2013, sono state effettuate almeno 4 esecuzioni e comminate almeno 19 condanne a morte. Le esecuzioni erano state almeno 5 nel 2012.

Siccome il Governo non rende pubbliche informazioni sulle condanne a morte e sulle esecuzioni, il numero effettivo di persone giustiziate è probabilmente più alto.

Alla fine del 2015, c'erano oltre 300 detenuti condannati a morte, nelle prigioni di Juba (Stato del Central Equatoria), Wau (Stato del Bahr el Ghazal occidentale) e Malakal (Stato dell'Upper Nile).

Il 7 novembre 2016, il Sudan del Sud è stato esaminato nell'ambito della Revisione Periodica Universale da parte del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Il Governo ha detto che l'abolizione della pena di morte sembra essere un po' lontana, a causa del costume tribale e del diritto consuetudinario; perciò i progressi verso questo obiettivo devono essere gradualmente.

Nel marzo 2017, ha accettato la raccomandazione della Santa Sede di proseguire negli sforzi per migliorare le condizioni di detenzione e di abolire la pena di morte, con l'obiettivo di commutare le condanne a morte.

Nel dicembre 2016, il Sudan del Sud ha votato contro la Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per una moratoria sull'uso della pena di morte. Nel 2012 e nel 2014 aveva votato a favore.

GIAPPONE

Il Giappone ha mantenuto il massimo riserbo sulle esecuzioni fino al dicembre 2007. Prima, il Governo si limitava a dichiarare il numero di detenuti giustiziati, rifiutando perfino di rivelarne i nomi. Le esecuzioni, che il più delle volte erano effettuate d'estate e alla fine dell'anno, avvenivano quando la Dieta, il Parlamento giapponese, era in vacanza per evitare la discussione parlamentare. Con l'entrata in carica nell'agosto 2007 dell'allora Ministro della Giustizia Kunio Hatoyama, esplicito sostenitore della pena capitale, i principi e i tabù che il Giappone aveva mantenuto nei riguardi della pena di morte si sono andati sempre più rompendo. Nel dicembre 2007, con le prime esecuzioni del Governo di Fukuda, il Ministro della Giustizia ha rotto con la tradizione, che voleva il segreto sulle esecuzioni, pubblicando i nomi e i crimini di tre prigionieri giustiziati. Anche la tradizione di non eseguire sentenze capitali mentre il Parlamento è in sessione, nel tentativo di evitare inutili controversie, è stata rotta. Il 27 agosto 2010, le autorità giapponesi hanno mostrato alla stampa una stanza per le esecuzioni, consentendo così per la prima volta all'opinione pubblica nipponica di vedere il luogo dove i condannati a morte vengono impiccati.

Ciò nonostante, l'uso della pena di morte in Giappone ha continuato a essere avvolta nel segreto.

I detenuti del braccio della morte devono rimanere seduti in una cella angusta dalle sette di mattina alle sette di sera. Se si muovono, cadono o si sdraiano, immediatamente le guardie li costringono a rimettersi seduti. Fanno esercizio solo due



volte a settimana per 30 minuti. Le telecamere li sorvegliano 24 ore su 24, mentre mangiano, usano il bagno o fanno qualsiasi altra cosa. Nel dicembre 2011, il Ministero della Giustizia ha reso noto che circa la metà dei prigionieri nel braccio della morte in Giappone viene trattata con psicofarmaci a causa dello stress mentale che si manifesta con insonnia e allucinazioni, sintomi che possono essere causati dal confinamento in spazi chiusi per lunghi periodi di tempo.

I detenuti di solito non sono informati sulla data della loro esecuzione fino al giorno dell'impiccagione. Poiché sono avvertiti solo un'ora prima dell'esecuzione, non possono incontrare i parenti o presentare un appello finale. Familiari e avvocati sono generalmente informati dopo l'esecuzione, alla quale non possono assistere nemmeno gli avvocati.

Il direttore del carcere annuncia formalmente le esecuzioni nella stanza che precede quella delle impiccagioni, dove ai detenuti è concessa l'ultima possibilità di parlare con il cappellano. I prigionieri sono poi bendati, ammanettati e scortati nella stanza delle impiccagioni. Una tenda separa la stanza delle esecuzioni da quella precedente, impedendo così ai detenuti di vedere la corda che, fissata al pavimento, pende da una carrucola posta sul soffitto. Nella camera delle esecuzioni, le gambe del prigioniero vengono legate, il cappio viene stretto intorno al collo e il prigioniero sta in piedi al centro di un quadrato rosso, posto in corrispondenza della botola. Poi tre addetti entrano in una stanza laterale in cui ci sono tre bottoni, che sono premuti nello stesso momento in modo da non sapere chi effettivamente apra la botola. Dalla stanza a loro riservata, i funzionari assistono all'impiccagione. Dopo che un medico ha confermato il decesso, entro cinque minuti il corpo viene sistemato nella bara.

Nel maggio del 2017, il Giappone è stato rivisto dal Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, che ha chiesto al Giappone di fornire informazioni sulle misure adottate per garantire che il regime che disciplina la detenzione dei prigionieri nel braccio della morte non costituisca un trattamento crudele, inumano o degradante e che, tra l'altro, sia dato ai detenuti del braccio della morte e alle loro famiglie un preavviso ragionevole della data prevista e dell'ora di un'esecuzione e sia introdotto un sistema obbligatorio di revisione dei casi capitali, con effetto sospensivo, dopo la condanna di primo grado. Il Giappone è stato invitato a fornire dati sui detenuti del braccio della morte, disaggregati per sesso, età, etnia e reato e informazioni su qualsiasi sforzo intrapreso per considerare, tra gli altri, la ratifica del Secondo Protocollo Facoltativo al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte.

Nel 2017, il Giappone ha compiuto 4 esecuzioni ed emesso 3 sentenze capitali, una nei confronti di una donna.

INDIA

Le statistiche sulle esecuzioni in India dal 1947 non sono disponibili. Il Governo ha trattato le informazioni sulla pena di morte come un segreto di Stato.

Secondo il Rapporto della *Law Commission of India* relativo alla "Pena Capitale", un totale di 1.410 detenuti nel braccio della morte sono stati giustiziati in vari Stati



dal 1953 al 1963. Il Rapporto della Commissione, tuttavia, non ha coperto Stati federati o territori dell'India quali Assam, Jammu e Kashmir, Rajasthan e Delhi e le cifre non sono quindi accurate.

Non ci sono poi statistiche relative alle esecuzioni effettuate dal 1964 al 1994 in aggiunta a quelle mancanti precedenti al 1953.

L'India ha giustiziato 5 persone negli ultimi 21 anni: "Auto" Shankar nel 1995, Dhananjay Chatterjee nel 2004, Ajmal Kasab nel 2012, Afzal Guru nel 2013 e Yakub Memon Abdul Razak nel 2015.

Le esecuzioni segrete di prigionieri nel braccio della morte sono diventate una questione sempre più all'ordine del giorno in India dopo le impiccagioni effettuate in una cornice di massima segretezza nel 2012 e nel 2013, che hanno interrotto una moratoria di fatto che durava dal 2004. Nel novembre 2012, il cittadino pakistano Mohammad Ajmal Kasab è stato impiccato all'alba nel carcere di Yerawada a Pune, appena dopo che il Presidente indiano Pranab Mukherjee aveva respinto la sua richiesta di grazia. Nel febbraio 2013, Muhammad Afzal, noto come Afzal Guru, militante del gruppo Jaish-e-Muhammad, è stato impiccato nel carcere di Tihar, alcuni giorni dopo che il Presidente Mukherjee aveva respinto la richiesta di grazia presentata dalla moglie.

I due casi sono stati connotati da diversi profili di segretezza: il prigioniero condannato a morte non è stato informato in anticipo della sua imminente esecuzione; alla famiglia del prigioniero non è stato dato alcun preavviso dell'esecuzione; la data di esecuzione non è stata comunicata ai media e al grande pubblico fino a che l'esecuzione non ha avuto luogo. L'uso di queste tattiche segrete mira a evitare possibili reazioni e proteste prima dell'esecuzione, ma ancor più a precludere possibili ricorsi a un giudice in cerca di un ordine di sospensione dell'esecuzione.

Le linee guida della Corte Suprema indiana sul trattamento delle persone nel braccio della morte includono tra l'altro un avviso di almeno 14 giorni che deve essere dato prima dell'esecuzione e l'agevolazione di un incontro finale tra il detenuto e i suoi familiari e amici.

Nonostante la Corte Suprema nel 2015 abbia chiarito che gli ordini di esecuzione – l'ordine di un tribunale che ha emesso una sentenza di morte specificando data e ora in cui l'esecuzione deve essere praticata - non devono essere emessi in fretta, in segreto o prima che l'imputato abbia esaurito tutte le opzioni legali, un rapporto del Centro sulla pena di morte della *National Law University* di Delhi reso pubblico nel marzo 2017, ha rilevato che i tribunali hanno emesso cinque ordini di esecuzione nel 2016 prima che gli accusati avessero esaurito le loro opzioni legali. Questi ordini sono stati successivamente annullati da tribunali superiori.

Nel 2017, il *Centro sulla pena di morte all'Università di Giurisprudenza* a Delhi ha pubblicato un secondo esaustivo rapporto sull'uso della pena di morte a fini divulgativi.

Lo studio si basa su informazioni raccolte attraverso accesso agli atti in base al Freedom of Information Act del 2005, che coprono "tutte le carceri, le alte corti e gli uffici dei Governatori in tutta l'India".



La maggior parte delle risposte che i dipartimenti di stato hanno fornito erano incomplete o errate, il che ha causato i ritardi nel processo di raccolta dei dati. I siti web delle Alte Corti non erano aggiornati ed il Centro ha dovuto contattare gli avvocati per ottenere informazioni. Con questo lavoro si sono aggiornati i dati sulla pena di morte del 2016: "il numero totale di prigionieri condannati nel 2016 ora è di 149 (precedentemente risultavano 136) ed i detenuti nel braccio della morte erano 399 (precedentemente ne risultavano 397) ".

Nel 2016, in India, ci sono Stati tra cui, Assam, Delhi, Gujarat, Odisha, Telangana, Tripura che hanno imposto la pena di morte, ma non lo hanno fatto nel 2017. Nel 2017, il numero di persone condannate a morte sono state 109, in diminuzione rispetto le 149 del 2016.

Vi sono varie fattispecie di reati capitali, ma l'analisi rivela che la pena di morte nel 2016 è stata imposta per omicidio semplice e omicidio con violenza sessuale nel 74% dei casi e nel 2017 nell'86%": nel 2016, 24 persone sono state condannate a morte per omicidio con violenza sessuale e nel 2017, il numero è aumentato a 43; inoltre, 87 persone sono state condannate a morte per omicidio semplice nel 2016 ma il numero è diminuito a 51 nel 2017.

L'Alta Corte dell'India ha assolto gli 11 accusati del noto caso Danupalya, mentre il numero di casi capitali decisi dalle alte corti è leggermente aumentato da 73 a 99. Nella Corte suprema, solo un caso capitale è stato deciso nel 2017: Davide v. govt. di NCT di Delhi, che era un caso di stupro di gruppo del 2012. "La Corte ha confermato le condanne a morte di quattro persone emesse dall'Alta Corte di Delhi nel marzo 2014.

La Corte Suprema ha deciso su sette ricorsi nel 2016, senza confermarne nessuno mentre nel 2017, ha esaminato due petizioni, accogliendole, relative a condanne a morte di tre prigionieri.

Il 4 dicembre 2017, il codice penale indiano, noto anche come Madhya Pradesh, è stato modificato dall'Assemblea legislativa introducendo la pena di morte per i condannati per violenza sessuale di ragazze di età compresa tra 12 e inferiore.

Questo sviluppo legislativo ha incoraggiato altri Stati ad introdurre leggi simili: i governi del Rajasthan e del Karnataka hanno infatti annunciato legislazioni simili. Il 22 dicembre 2017, il Governo dell'Uttar Pradesh ha deciso di introdurre la pena di morte per chi procuce liquori contraffatti.

TAIWAN

A Taiwan, le esecuzioni sono effettuate tramite fucilazione, solitamente all'alba. Sono praticate dagli stessi agenti di custodia, i quali sistemano il prigioniero sul pavimento con la faccia in giù e gli sparano mirando direttamente al cuore. Tre o più guardie sono impegnate di solito nella operazione. I condannati sono sottoposti ad anestesia e privati dei sensi prima di essere fucilati.

Dopo che la Corte Suprema emette una sentenza di morte definitiva, il caso è trasferito al Ministro della Giustizia, al quale compete stabilire una data ultima di esecuzione da mantenere segreta.



I condannati a morte sono tenuti in condizioni di detenzione più dure rispetto ai prigionieri normali. Sono detenuti due per cella, ammanettati e incatenati per tutto il giorno, a parte la mezzora d'aria al giorno.

Le esecuzioni sono effettuate in segreto: nessuno è informato prima, compresi i condannati e i loro familiari, i quali lo sanno quando sono invitati a recuperare il corpo dalla camera mortuaria.

Il 2017 è stato il primo anno in cui non si sono registrate esecuzioni. Tuttavia, sono state pronunciate almeno due nuove condanne a morte e vi erano 43 condannati nel braccio della morte alla fine dell'anno.

Taiwan aveva ripreso le esecuzioni nel 2010, dopo una pausa di cinque anni, mettendo a morte quattro persone. Ci sono state altre cinque esecuzioni nel 2011, sei nel 2012 come nel 2013 e altre cinque nel 2014, sei nel 2016 e una nel 2016.

Nel 2017 il rischio di giustiziare un innocente ha attratto l'attenzione generale con un caso.

Il 31 ottobre 2017, un taiwanese che ha trascorso più di un decennio nel braccio della morte è stato liberato dopo essere stato assolto dall'accusa di omicidio in un nuovo processo. Cheng Hsing-tse era stato condannato a morte nel 2002 dopo essere stato dichiarato colpevole di aver ucciso un agente di polizia durante una sparatoria in un locale di karaoke. La pena di morte era stata confermata nel 2006, quando aveva esaurito il processo di appello. Gli era stato concesso un nuovo processo l'anno scorso ed era stato rilasciato su cauzione quando nuove prove avevano messo in dubbio la sua colpevolezza, suggerendo che poteva essere stato torturato per ammettere il crimine. L'alta corte di Taichung centrale ha ribaltato il verdetto originale, dicendo che la confessione di Cheng potrebbe essere stata forzata e che le prove hanno indicato un altro colpevole autore dei colpi mortali. "Ho aspettato questa assoluzione per 15 anni", ha detto Cheng ai giornalisti fuori dal tribunale dopo il verdetto.

Nel maggio 2011, l'Assemblea legislativa di Taiwan (Legislative Yuan) ha ridotto l'uso della pena di morte prevedendo la pena massima dell'ergastolo per chi prende parte a un gruppo armato e ostacola un servizio militare causando la morte o il ferimento grave di una persona. Nel maggio 2014, il Parlamento ha approvato emendamenti al Codice Penale vigente eliminando la pena capitale per sequestro di persona a scopo di riscatto, anche se dal reato ne conseguono lesioni aggravate.

Dopo questi emendamenti al Codice Penale, la pena di morte rimane applicabile per 55 reati.

Negli ultimi anni, il Governo aveva più volte manifestato la volontà politica di arrivare all'abolizione della pena di morte, nel quadro di una più generale attenzione alla tutela dei diritti umani.

Nel 2008, l'allora Ministro della Giustizia, Wang Ching-feng, aveva dichiarato di essere contraria alla pena di morte in quanto pena crudele e anche contraddittoria rispetto al fine riabilitativo delle punizioni. Nel marzo 2010, Wang Ching-feng si è dimessa a seguito delle proteste provocate nel Paese dalle sue dichiarazioni contro la pena di morte. Il Ministro aveva dichiarato che non avrebbe autorizzato nessuna esecuzione capitale e che "sarebbe stata molto felice di essere giustiziata al posto dei con-



dannati a morte, se solo questo potesse rappresentare per loro una possibilità di riabilitazione".

Nell'ottobre 2014, il Ministro della Giustizia Luo Ying-shay ha espresso il suo sostegno all'abolizione della pena di morte, anche se un membro del Governo dovrebbe ascoltare l'opinione della gente e non agire in base alle proprie convinzioni, ha detto nel corso di una riunione parlamentare, aggiungendo: "Non possiamo soggiogare la volontà della maggioranza a quella di una minoranza".

Nel maggio 2015, il Presidente di Taiwan, Ma Ying-jeou, ha detto che il Governo non era in grado di abolire la pena di morte "al momento", ma avrebbe continuato a lavorare per ridurne l'uso.

Il 21 giugno 2016, rispondendo alle richieste dell'Unione europea, il Vice Ministro della Giustizia Chen Ming-Tang ha detto che obiettivo finale del Ministero è quello di abolire la pena capitale, anche se "sondaggi pubblici indicano che l'82% delle persone sono contro l'abolizione". Chen ha aggiunto che il Ministero ha adottato quattro misure verso questo obiettivo a lungo termine: abolizione della pena di morte obbligatoria per alcuni reati; maggiore discrezionalità della magistratura nell'imporre la pena capitale; condanna alla pena di morte con estrema prudenza; esecuzione della pena di morte con estrema prudenza. "Il Ministero prenderà misure molto attente su questo tema e sull'applicazione della pena di morte, prima che la nostra nazione la abolisca formalmente", ha detto Chen.

STATI UNITI D'AMERICA

La segretezza sul processo di iniezione letale è divenuta una questione sempre più all'ordine del giorno negli Stati Uniti, dopo una serie di esecuzioni "malriuscite" effettuate soprattutto nel 2014, ma anche nel 2015 e nel 2016, e quella illegale di Charles Warner il 13 aprile 2016 in Oklahoma effettuata con un farmaco non previsto dal protocollo.

Molti Stati della federazione, sempre più riluttanti a rivelare informazioni sui farmaci utilizzati nelle camere della morte, hanno approvato leggi sulla segretezza (Secrecy Laws) che consentono alle amministrazioni penitenziarie di non rispondere a giornalisti, avvocati o associazioni per i diritti umani che chiedono informazioni sui nomi dei fornitori e proteggerli dal controllo pubblico esercitato dagli oppositori della pena capitale.

La segretezza intorno ai protocolli dell'iniezione letale è solo l'ultima tattica che legislatori e autorità carcerarie stanno mettendo in atto in tutto il Paese.

Segreto di stato sulle esecuzioni

Come abbiamo visto nel capitolo La politica legislativa, molti stati nel corso degli ultimi anni hanno introdotto leggi per schermare l'accesso ai dati sulle esecuzioni. In altri stati queste leggi sono state respinte perché ha prevalso il principio liberale, supportato anche da diversi parlamentari conservatori, che i poteri che lo stato può esercitare nei confronti dei cittadini devono essere ben precisi e circoscritti, e comunque



sempre “trasparenti” e quindi sottoponibili a controllo da parte della pubblica opinione.

Dei 31 Stati che utilizzano ancora l’iniezione letale, almeno 25 prevedono – de jure o de facto – il segreto di Stato che impedisce al pubblico o ai detenuti di conoscere la fonte e la qualità dei farmaci di esecuzione: **Arizona** (de jure), **Arkansas** (de jure), **Florida** (de jure), **Georgia** (de jure), **Idaho** (de jure), **Indiana** (de jure), **Kansas** (de jure), **Kentucky** (de jure), **Louisiana** (de jure), **Mississippi** (de jure), **Missouri** (de jure), **Montana** (de jure), **Nebraska** (de jure), **North Carolina** (de jure), **Ohio** (de jure), **Oklahoma** (de jure), **Oregon** (de jure), **Pennsylvania** (de jure), **South Carolina** (de jure), **South Dakota** (de jure), **Tennessee** (de jure), **Texas** (de jure,) **Virginia** (de jure) e Wyoming (de jure).

Solo la **California** ha respinto esplicitamente una secrecy law, ritenendo che la trasparenza di tutti gli atti amministrativi abbia la priorità sulle preoccupazioni economiche dei fornitori che temono la pubblicità negativa. Il **Colorado** non ha una legge in materia, ma nessuno l’ha proposta considerato che, per decisione del governatore, le esecuzioni rimarranno bloccate almeno fino alla fine del 1919. **Alabama** e **Utah** non hanno secrecy laws, ma i media considerano le Amministrazioni poco collaborative ai tentativi di accesso agli atti.

I restanti Stati con la pena di morte, **Nevada**, **New Hampshire**, **Washington** e **Wyoming**, non hanno leggi che proteggano esplicitamente i fornitori di farmaci per l’iniezione letale.

In realtà è sempre stato relativamente facile per i mass media ottenere informazioni sul personale penitenziario che partecipa alle esecuzioni, ma i media e gli avvocati difensori, con una sorta di codice morale di autocontrollo, non hanno mai speculato su questo aspetto delle esecuzioni. Quella che negli ultimi anni gli stati vogliono tenere nascosta è invece la procedura di acquisto dei farmaci letali. Alcuni laboratori sono disposti a venderli alle amministrazioni (secondo alcuni articoli di giornalisti investigativi, a prezzi moltiplicati per 10) ma pongono la condizione che venga impedita la loro identificazione per non subire le ricadute economiche della pubblicità negativa.

Linc Caplan in un articolo sul *New Yorker* del 21 maggio 2016, ipotizzava che il vero oggetto del contendere fosse la fonte primaria dei farmaci. Ora gli Stati si rivolgono ai laboratori artigianali, ma i laboratori artigianali, è inevitabile, devono da qualche parte acquistare il principio attivo. È evidente che non possono non acquistarlo che da quelle stesse multinazionali che dicono di non voler essere coinvolte nel commercio letale. Ma fino a quando i laboratori artigianali rimangono segreti, non è possibile stabilire un collegamento diretto tra loro e le multinazionali. Si tratta di un filo esile, la cui esilità giustifica la veemenza con cui molte amministrazioni penitenziarie rifiutano addirittura di ottemperare ad ordini della magistratura, e sull’altro versante l’insistenza con cui cordate di mass media e gruppi di detenuti intentano azioni collettive per scardinare quello che potrebbe essere definito “l’ultimo segreto”. L’articolo del *New Yorker* evidenziava inoltre che gli Stati hanno cominciato a fornire informazioni sempre più false e/o reticenti, ed hanno percorso strade spesso irregolari quando non illegali per acquisire i farmaci.

Alcune testate giornalistiche hanno tentato di aggirare le secrecy laws, e spesso ci sono riuscite.

L'8 gennaio 2017 in Missouri, all'interno di un contenzioso legale che andava avanti da tempo, per errore il sito di una corte federale (U.S. District Court for the Western District of Missouri) ha pubblicato alcuni atti che nelle intenzioni del giudice Stephen Bough dovevano rimanere riservati. I documenti, rimossi poche ore dopo quando un giornalista di BuzzFeed ha iniziato a chiedere conferme, sembrano indicare che l'amministrazione penitenziaria sia riuscita ad acquistare dosi di farmaci letali non solo dal laboratorio artigianale Apothecary Shoppe (questo era già noto, vedi il Rapporto dello scorso anno), ma anche da un'altra fonte, che nei documenti viene definita "M7". Soprattutto sembra che "M7" abbia venduto allo stato diverse dosi di Pentobarbital di produzione industriale, non artigianale. Lo si evince dal rifiuto del Procuratore che segue il caso di rispondere alla domanda se allegati ai farmaci c'erano i regolari foglietti informativi. L'ufficio del Procuratore Generale Chris Koster ha cercato più volte di eludere la domanda, in quanto i farmaci artigianali non hanno il foglietto illustrativo, mentre lo hanno certamente quelli prodotti dalla Akorn, che è l'unica multinazionale che possiede la licenza per produrre e vendere Pentobarbital negli Usa. La Akorn sostiene di aver preso da tempo misure severe per vietare a tutti i suoi intermediari commerciali di vendere farmaci letali alle amministrazioni penitenziarie. In questo caso evidentemente qualcosa sembra essere sfuggito al controllo della Akorn, che comunque non ha voluto commentare le nuove rivelazioni.

Il 10 gennaio 2017 con una richiesta di accesso agli atti la Associated Press è riuscita a sapere che l'Ohio tra settembre e ottobre 2016 aveva comprato diverse dosi di farmaci letali. Non è del tutto chiara la procedura seguita dalla testata giornalistica, ma sembra che abbia chiesto accesso ai registri dell'inventario dell'Amministrazione Penitenziaria, dai quali, ai sensi della legge sulla segretezza del 2015 sono stati espunti i riferimenti relativi ai fornitori, ma rimangono comunque altri dati. Più precisamente, l'Amministrazione tra settembre e ottobre ha ottenuto 3 carichi di Midazolam, 2 carichi di Rocuronium Bromide, e 3 carichi di Cloruro di Potassio. Dai registri non si evincono le date di scadenza dei lotti, né si riesce a capire se siano prodotti di origine "industriale" oppure provenienti da laboratori artigianali.

BuzzFeed News, la testata giornalistica che negli ultimi anni si è distinta per una serie di approfondite inchieste "contro" la pena di morte, il 26 gennaio 2017 ha pubblicato un articolo sul contenzioso legale tra l'Amministrazione Penitenziaria del Texas e la DEA, la Drug Enforcement Administration. Il 22/10/2015 BuzzFeed aveva rivelato che a luglio la DEA aveva bloccato all'aeroporto di Houston un pacco proveniente dall'India contenente Sodio Tiopentale e destinato all'Amministrazione Penitenziaria del Texas. Il 3 gennaio 2017 i media hanno riportato la notizia che il Procuratore Generale del Texas, Ken Paxton, in qualità di superiore gerarchico dell'Amministrazione Penitenziaria, aveva avviato un'azione legale contro la DEA chiedendo la restituzione della scorta di Sodio Tiopentale confiscato nel 2015. Seguendo questo procedimento, BuzzFeed ha trovato documenti dai quali risulta che la prima ditta a rispondere alla richiesta dell'Amministrazione del Texas era stata una

ditta indiana denominata Provizer Pharma, con sede nella città di Surat. Prima però che la spedizione venisse effettuata, le autorità indiane arrestarono 5 dipendenti della ditta con l'accusa di vendere diversi principi attivi che negli Stati Uniti venivano usati per produrre droghe sintetiche di tipo "ricreativo". Dopo questo fatto, l'Amministrazione si è rivolta ad un'altra ditta indiana, la Harris Pharma, di proprietà di Chris Harris. Il pacco sequestrato nel luglio 2015 risultava spedito da Harris Pharma. L'Amministrazione Penitenziaria non ha commentato la notizia.

Il 24 aprile 2017 theintercept.com pubblicava la notizia che il Dirigente Sanitario dell'Amministrazione Penitenziaria dell'Arkansas avrebbe potuto subire la revoca della licenza professionale. La ditta farmaceutica McKesson accusava il dirigente sanitario (di cui non veniva pubblicato il nome, ma trattandosi di una carica pubblica era facilmente ricavabile) di aver "sfruttato" in maniera volutamente ambigua la propria licenza medica personale per acquistare dosi di vecuronium bromide, omettendo che sarebbero state usate per le esecuzioni. La Arkansas Medical Board vieta ai medici la prescrizione e l'uso di farmaci "se non per un uso medico legittimo". Kevin O'Dwyer, uno degli avvocati del Board, ha detto che una delle conseguenze possibili potrebbe essere la revoca della licenza.

Il 19 settembre 2017 in Arkansas il giudice Mackie Pierce della Pulaski County ha ordinato all'Amministrazione Penitenziaria di comunicare a un detenuto il produttore dei farmaci letali. La polemica contro la legge che consente all'amministrazione di tenere segreti diversi aspetti del protocollo di esecuzione, ha portato più volte alla sospensione delle esecuzioni. Lo aveva fatto il giudice Wendell Griffen della Pulaski County lo scorso 14 aprile. Quella decisione fu annullata 3 giorni dopo dalla Corte Suprema di Stato. Lo aveva poi fatto il 15 aprile la giudice federale Kristine Baker, provvedimento poi annullato il 17 aprile dalla Corte d'Appello dell'8° Circuito. Il 19 aprile le esecuzioni erano state bloccate anche dalla giudice Alice Gray della Pulaski County, ma poche ore dopo il provvedimento fu annullato dalla Corte Suprema di stato, e il 20 aprile lo stato giustiziò Ledell Lee. Il 19 settembre il giudice Pierce si è discostato dai provvedimenti dei suoi predecessori, ed ha dato ragione all'avvocato Steven Shults nella parte in cui sostiene che la legge dell'Arkansas sulla libera informazione (Arkansas Freedom of Information Act) prevale sulla legge che regola la segretezza delle esecuzioni (2015 Method of Execution Act / AR Code 5-4-617).

Il 21 settembre 2017 in Arizona il giudice federale Murray Snow ha respinto la richiesta di alcuni media di accedere ai nomi dei fornitori dei farmaci letali. La richiesta, formulata dopo l'esecuzione difettosa di Joseph Wood del 23 luglio 2014, era stata presentata da Associated Press, The Arizona Republic, Guardian News & Media, Arizona Daily Star, CBS 5 (KPHO-TV) e 12 News (KPNX-TV). Secondo i media, informazioni trasparenti, ai sensi del Primo Emendamento, aiuterebbero l'opinione pubblica a decidere se la pena di morte è gestita in maniera umana, e avrebbe migliorato la fiducia nel sistema giudiziario. Per il giudice Snow, i ricorrenti non hanno dimostrato di avere diritto, ai sensi del Primo Emendamento, di avere informazioni sui fornitori dei farmaci letali. Il Primo Emendamento infatti protegge il diritto dei cittadini di discutere il tema della pena di morte, ma non obbliga l'Arizona a rivelare "informazioni protette la cui violazione andrebbe a detrimento



della possibilità dello stato di portare a compimento le punizioni stabilite in accordo con la costituzione, e comminate rispettando la legge". I media l'anno scorso ottennero una vittoria parziale quando lo stesso giudice Snow riconobbe il loro diritto ad assistere all'intera esecuzione. Prima dell'ordine di Snow, la parte iniziale dell'esecuzione, quando gli aghi venivano inseriti nelle vene (fase che a volte ha presentato evidenti problemi), avveniva dietro una tenda che impediva ai testimoni di assistere. Inoltre, proprio nell'esecuzione di Wood, che durò quasi 2 ore, i testimoni non poterono vedere che al condannato i farmaci letali vennero iniettati più volte. Ora un nuovo protocollo di esecuzione entrato in vigore nel giugno 2017 prevede che tutte le fasi possano essere seguite dai testimoni, alcune delle fasi attraverso una telecamera a circuito chiuso.

L'8 novembre 2017 la Associated Press pubblicava che era stato identificato uno dei produttori del Midazolam che l'Arkansas prevedeva di usare per le esecuzioni. Si tratterebbe di Athenex, una società con base a New York. Il 2 novembre 2017 la Corte Suprema di Stato aveva ordinato all'Amministrazione Penitenziaria di rendere note le etichette e il foglietto illustrativo delle dosi di Midazolam che aveva acquistato per le esecuzioni. La Corte ha consentito all'Amministrazione di cancellare il numero di lotto delle dosi. In questo modo, notavano i commentatori, sarebbe stato possibile conoscere il produttore del farmaco, ma non gli intermediari commerciali. Questo perché la Corte Suprema aveva ritenuto che la legge in vigore garantisce l'anonimato ai fornitori e ai venditori, non ai produttori. Il giorno successivo il giudice Mackie Pierce della Pulasky County aveva ordinate all'Amministrazione Penitenziaria di consegnare quanto disposto dalla Corte Suprema all'avvocato Steven Shults, che aveva intentato l'azione legale. L'8 novembre l'informazione, da fonte non identificata, è approdata sui media. La compagnia non ha risposto ad una richiesta di commento, ma ha postato una dichiarazione sul proprio sito: "Athenex non accetta ordinazioni da strutture penitenziarie che si ritiene possano far parte dei protocolli di esecuzione di determinati stati. Inoltre Athenex richiede che i propri distributori e grossisti non forniscano prodotti alle strutture di cui sopra, e non collabora con intermediari che non accettino questa condizione. Athenex non vuole che alcuno dei suoi prodotti venga usato nelle esecuzioni".

Il 17 novembre 2017 l'Amministrazione Penitenziaria del Nevada comunicava che non intendeva restituire il Diazepam alla Pfizer. Brooke Keast, portavoce dell'Amministrazione, ha riconosciuto che gli uffici hanno ricevuto il 4 ottobre una lettera della Pfizer in cui la multinazionale chiedeva allo stato di restituire o il Midazolam o il Fentanyl nel caso fossero prodotti della Pfizer. Allertata dalle notizie di stampa che indicavano come lo stato si apprestasse a compiere delle esecuzioni, Pfizer ha chiesto la restituzione degli eventuali farmaci di propria produzione che l'Amministrazione intendesse usare. Dalla risposta della portavoce dell'Amministrazione Penitenziaria si evince che almeno il Diazepam dovrebbe essere effettivamente di produzione Pfizer. La portavoce infatti ha confermato di aver ricevuto il Diazepam a maggio, e di averlo acquistato per tramite del proprio consueto fornitore di farmaci, Cardinal Health. Pfizer aveva annunciato nel maggio 2016 che avrebbe bloccato tutte le vendite dei farmaci letali di propria produzione ai 31 stati in cui era ancora in vigore la pena di morte.



Il 20 novembre 2017 il South Carolina rendeva noto di non avere i farmaci per effettuare l'esecuzione di Bobby Wayne Stone in calendario per il 1° dicembre. Lo avevano annunciato il direttore dell'Amministrazione Penitenziaria Bryan Stirling e il governatore Henry McMaster. La data era stata fissata dalla Corte Suprema di stato, ed avrebbe costituito la prima esecuzione nello stato dopo più di 6 anni. Il protocollo del South Carolina prevede ancora l'utilizzo del Pentobarbital (prima del Pancuromio Bromide e del Cloruro di Potassio), e l'Amministrazione Penitenziaria negli ultimi 4 anni non è riuscita a rifornirsene. Il governatore aveva chiesto al parlamento di approvare una legge che rendesse segreti i fornitori di farmaci letali, ma il parlamento non ha dato priorità alla richiesta del governatore, e lo stato al momento non ha in vigore una legge che metta al riparo i commercianti di farmaci letali dalla "pubblicità negativa" che deriva dalle esecuzioni.

Una "pena di morte" più sbrigativa e segreta

C'è un tipo di "pena di morte" che gli Stati Uniti stanno usando da alcuni anni, un tipo più sbrigativo e segreto. Si tratta delle esecuzioni extragiudiziarie affidate ai droni, gli aerei telecomandati, e ai loro missili Hellfire. Queste missioni, inaugurate nel 2002 sotto l'amministrazione Bush, vengono effettuate in 4 paesi: Afghanistan, Yemen, Somalia, Pakistan.

Secondo i dati raccolti della *New America Foundation* di Washington e del *Bureau of Investigative Journalism* di Londra, nel corso del 2017 in **Afghanistan** sarebbero stati effettuati almeno 2609 attacchi, con 863-1456 morti e 150-298 feriti. In **Pakistan** sarebbero stati effettuati tra i 5 e gli 8 attacchi, che avrebbero causato tra i 15 e i 39 morti (3 civili), e tra 1 e 5 feriti.

In **Yemen** nello stesso periodo sarebbero stati effettuati tra i 46 e i 129 attacchi, con 181-235 morti e 12-13 feriti. In **Somalia** gli attacchi sarebbero stati almeno 38, con 217-253 morti e 11-19 feriti.

Per quanto alcuni dati, come abbiamo visto, siano pubblici, molte informazioni rimangono coperte dal segreto politico-militare. Anche grazie ai miglioramenti tecnologici, si sarebbero intensificati soprattutto nel corso della presidenza Obama. Le uccisioni sono state estese anche a cittadini americani all'estero (seppure di origini arabe) sospettati di attività anti-americane, cittadini che in patria avrebbero avuto un processo con tutte le garanzie possibili, anche quelle previste dal sistema arcaico della pena capitale.

"Nessun americano, non importa di quale parte politica o ideologica, dovrebbe accettare l'idea che il Presidente degli Stati Uniti abbia il potere di ordinare l'uccisione di cittadini statunitensi non su un campo di battaglia o in zona di guerra, ma semplicemente per il sospetto che abbiano l'intenzione di impegnarsi in futuro in comportamenti criminali ... Descrivere un potere del genere è descrivere il Governo più estremista e privo di controlli che possa esistere", ha osservato Glenn Greenwald, il giornalista che dalle colonne del quotidiano *The Guardian* per primo parlò del caso Snowden e che è ora co-fondatore della rivista digitale *The Intercept*.

Almeno 8 cittadini statunitensi sono stati uccisi da quando l'Amministrazione Obama ha dato per la prima volta l'ordine di colpire un cittadino statunitense nel



2010. Dopo che un'operazione a terra delle forze speciali contro un campo di Al Qaeda in Yemen nel gennaio 2017 ha avuto tra le vittime anche Nawar al-Awlaki, una bambina di 8 anni nata da un padre di origine yemenita ma nato in New Mexico, sembra siano cessate le operazioni contro cittadini Usa.







LA “CIVILTÀ” DELL’INIEZIONE LETALE

Sempre più la pena di morte è vista nel mondo come una forma di tortura, dal momento che infligge una grave sofferenza mentale e fisica ai condannati a morte, ha detto lo Special Rapporteur dell’ONU sulla tortura, Juan Mendez, intervenendo il 23 ottobre 2012 al Comitato Diritti Umani dell’Assemblea Generale. “Nessun metodo di esecuzione può essere considerato completamente indolore”, ha detto ai giornalisti dopo l’intervento al Terzo Comitato dell’Assemblea Generale. Nel suo rapporto all’Assemblea, Mendez ha detto che diversi gruppi di esperti delle Nazioni Unite hanno esortato gli Stati Uniti a rivedere i suoi metodi di esecuzione, tra cui l’iniezione letale, per prevenire dolore e sofferenza estremi. “A seguito di un certo numero di esecuzioni negli Stati Uniti, è ormai evidente che il sistema [dell’iniezione letale], come attualmente gestito, non funziona nel modo più efficiente come previsto”, ha detto Mendez nella sua relazione, aggiungendo che “per alcuni prigionieri ci vogliono molti minuti prima di morire mentre altri cadono in preda all’angoscia”. “Nuovi studi arrivano alla conclusione che, anche se l’iniezione letale è somministrata senza errori tecnici, nei giustiziati potrebbe verificarsi uno stato di soffocamento; quindi la visione convenzionale dell’iniezione letale come una morte serena e indolore è discutibile.”

Oggi, ci sono **cinque** Paesi che usano o prevedono l’iniezione letale come metodo di esecuzione: **Stati Uniti, Cina, Taiwan, Thailandia e Vietnam**.

Le esecuzioni per iniezione letale sono state effettuate anche in **Guatemala e Filippine**, ma sono ormai fuori uso da quando questi due Paesi hanno, rispettivamente, istituito una moratoria ufficiale sulle esecuzioni e abolito la pena di morte.

Nel 1982, gli **Stati Uniti** sono stati i primi a utilizzare l’iniezione letale come metodo legale di eseguire la pena di morte, ma oggi non sono i soli a usarla e non sono in buona compagnia.

Nel 1997, la **Cina** è diventata il secondo Paese a praticare l’iniezione letale, ma il numero esatto di questo tipo di esecuzioni è ancora sconosciuto. Tuttavia, il metodo principale di esecuzione in Cina rimane il colpo di pistola alla nuca.

Nel 1992, **Taiwan** è stato il primo Paese al di fuori degli Stati Uniti a legiferare l’iniezione letale come un modo di esecuzione. Tuttavia, Taiwan deve ancora usare questo metodo e le esecuzioni continuano a essere effettuate tramite fucilazione.

Nell’ottobre del 2003, la **Thailandia** ha cambiato ufficialmente il suo metodo di esecuzione dal plotone all’iniezione letale, che ha praticato per la prima volta nel mese di dicembre dello stesso anno, mettendo a morte tre persone. Ma nessuno è stato giustiziato dal 2009.

Da quando la fucilazione è stata sostituita dall’iniezione letale nel luglio 2011, il **Vietnam** ha effettuato la prima esecuzione con il nuovo metodo nell’agosto 2013, ponendo fine a una pausa di due anni, causata dalle difficoltà a ottenere i prodotti chimici necessari.



Nel 2014, le **Maldive** e **Papua Nuova Guinea** hanno dato il via libera all'applicazione della pena di morte tramite iniezione letale, ma poi è stata abbandonata come opzione.

Il **Guatemala** ha effettuato la prima esecuzione per iniezione letale nel febbraio 1998 e l'ultima nel 2000, quando due persone sono state giustiziate in diretta televisiva. Erano la seconda e la terza persona a morire per iniezione letale nel Paese. Entrambe le esecuzioni sono state un fallimento perché i prigionieri sono stati visti soffrire a lungo prima di morire. Il macabro spettacolo è stato trasmesso dalla televisione nazionale per l'intera giornata. Nel luglio 2002, l'allora Presidente del Guatemala ha introdotto una moratoria sulle esecuzioni.

Nel 1996, le **Filippine** hanno approvato una legge che consentiva le esecuzioni per iniezione letale, che è stata praticata per la prima volta nel febbraio 1999. L'ultima esecuzione è avvenuta nel gennaio 2000, perché dopo sette esecuzioni per iniezione letale, nel dicembre 2000, è stata stabilita una moratoria, che è stata rispettata fino a che il Parlamento filippino ha approvato una legge che ha definitivamente abolito la pena di morte nel giugno 2006.

Nel 2017, l'iniezione letale per eseguire la pena di morte è stata utilizzata in 3 Paesi: **Stati Uniti** (23 esecuzioni); **Cina** (numero imprecisato di esecuzioni) e **Vietnam** (circa 100).

I Paesi che hanno deciso di passare dalla sedia elettrica, l'impiccagione o la fucilazione alla iniezione letale come metodo di esecuzione, hanno presentato questa "riforma" come una conquista di civiltà e un modo più umano e indolore per giustiziare i condannati a morte. La realtà è diversa.

Stati Uniti d'America, difficoltà ormai quasi insormontabili a reperire i farmaci mortali

L'iniezione letale è stata utilizzata per la prima volta negli Stati Uniti (e nel mondo) il 7 dicembre 1982, in Texas, con l'esecuzione di Charlie Brooks, 40 anni, nero.

Il suo protocollo è rimasto immutato fino al 2010 e prevedeva l'iniezione di tre sostanze: una forte dose di anestetico chirurgico, una dose di un farmaco che rilassa i muscoli al punto da far cessare la respirazione e una dose di farmaco che blocca definitivamente il cuore. Il primo farmaco era un barbiturico ad azione rapida, il Sodio Tiopentale, commercializzato con il nome Pentotal. Il secondo componente era il pancuronium bromide o "bromuro di curaro" (nome commerciale Pavulon). Il terzo componente era il cloruro di potassio, un elemento chimico usato specialmente nell'industria dei fertilizzanti, ma usato anche in medicina per reintegrare il livello di potassio nel plasma. Una dose eccessiva di potassio nel sangue provoca quella che viene definita iperkaliemia. Provoca una forte alterazione del ritmo cardiaco fino alla fibrillazione e all'arresto cardiaco.

Dal 1982 all'8 dicembre 2009 tutte le iniezioni letali Usa sono state effettuate seguendo il protocollo standard.



Nel 2009, si registrarono per le Amministrazioni Penitenziarie le prime difficoltà ad acquistare nuove dosi di farmaci letali. Questo spinse una serie di stati a modificare i protocolli. L'8 dicembre 2009, l'Ohio utilizzò un protocollo formato da un solo farmaco, il Pentotal.

Il 16 dicembre 2010, l'Oklahoma effettuò la prima esecuzione utilizzando il Pentobarbital al posto del Pentotal in un protocollo a 3 farmaci.

Il 10 marzo 2011, l'Ohio, non riuscendo a trovare Pentotal, modificò di nuovo il proprio protocollo, e usò una overdose di Pentobarbital.

Dal punto di vista giudiziario, la sentenza di riferimento per l'iniezione letale è quella del 16 aprile 2008 della Corte Suprema degli Stati Uniti. La sentenza *Baze v. Rees* ha riconosciuto il rischio di incidenti e malfunzionamenti ma, ha argomentato, questi sono sempre possibili con qualsiasi sistema. La Corte ha sostanzialmente ritenuto che la Costituzione mette il cittadino al riparo da pratiche "volutamente" crudeli o dolorose, ma questo non significa che ogni cosa che fa lo Stato debba per forza essere assolutamente priva di dolore o di rischio. La quota di dolore e/o rischio insita nel protocollo dell'iniezione letale, per quanto possa essere sgradevole e per quanto possa esserne auspicabile l'eliminazione, allo stato attuale non costituisce elemento di incostituzionalità e, anzi, va considerata "inevitabile".

Dal Pentotal al Pentobarbital

Dopo la sentenza della Corte Suprema del 2008, tutto sembrava filare liscio per le Amministrazioni Penitenziarie, che potevano riprendere a giustiziare a pieno ritmo, dopo i molti "stop and go" degli ultimi anni. Ma un "imprevisto" ha colto tutti di sorpresa: prima la penuria e poi la cessata produzione di Pentotal.

Nel marzo 2009, la Hospira Inc., la sola azienda detentrica della licenza di produzione statunitense, aveva cessato, per autonome valutazioni commerciali, la fabbricazione di Pentotal nella sua fabbrica in North Carolina. Sotto pressione dalle amministrazioni penitenziarie, nella seconda metà del 2010, la Hospira comunicava che una linea di produzione minore sarebbe stata riattivata nel primo trimestre del 2011 in una fabbrica a Liscate, in Italia. Una campagna condotta da *Nessuno tocchi Caino* insieme all'organizzazione umanitaria britannica *Reprieve* indusse il parlamento italiano a dichiararsi contrario a che dal territorio nazionale partissero farmaci per le iniezioni letali. Il 21 gennaio 2011, la casa farmaceutica decise di cessare la produzione di Pentotal a livello globale.

Dopo la decisione della *Hospira*, la multinazionale *Novartis*, la sua controllata *Sandoz* e l'azienda farmaceutica indiana *Kayem Pharmaceutical* hanno posto restrizioni alla vendita di Pentotal alle amministrazioni penitenziarie statunitensi. Nel dicembre 2011, anche l'**Unione Europea** ha vietato l'esportazione di tutti quei farmaci che possono essere utilizzati per le iniezioni letali.

L'ultima esecuzione con il Pentotal è stata fatta in Alabama il 31 marzo 2011.

Diradato prima e poi scomparso il Pentotal dal mercato, gli stati cercarono alternative.

Lo Stato dell'**Oklahoma**, il 16 dicembre 2010, usò il Pentobarbital come primo farmaco al posto del Pentotal.



Il Pentobarbital è un barbiturico molto simile al Pentotal, ma più “moderno” e di larghissima diffusione nelle sale operatorie di tutto il mondo. Oltre che come sedativo e anestetico, è utilizzato nel trattamento del Morbo di Huntington, dell'epilessia e di una serie di altre disfunzioni del sistema nervoso centrale. È usato dai veterinari nei casi di eutanasia animale.

Nel luglio 2011, la società farmaceutica danese **Lundbeck Inc.**, che non è l'unica produttrice al mondo del Pentobarbital ma è l'unica con la sua filiale americana ad avere la licenza a produrlo negli USA, ha annunciato che avrebbe posto rigidi controlli alla distribuzione del suo Nembutal [nome commerciale del Pentobarbital] per evitare il suo uso nelle iniezioni letali nei penitenziari americani.

In realtà il Pentobarbital ha continuato ad essere usato, ma attualmente è diventato più difficile comprendere la provenienza dei farmaci letali. Come abbiamo già visto nel capitolo “Segreto di stato sulle esecuzioni” il farmaco non viene più acquistato nella versione “industriale”, ma da laboratori artigianali, anche se non è chiaro come questi laboratori si procurino il principio attivo.

Sono almeno 6 gli stati che hanno già utilizzato Pentobarbital prodotto da laboratori artigianali (South Dakota, Missouri, Texas, Georgia, Oklahoma, Virginia). Probabilmente lo ha fatto anche l'Ohio.

Mississippi, Louisiana, Pennsylvania e Colorado hanno espresso pubblicamente l'intenzione di rivolgersi a laboratori artigianali, ma da quando lo hanno comunicato non hanno effettuato esecuzioni.

Al 31 dicembre 2017, il Pentobarbital è stato utilizzato in 200 esecuzioni effettuate in 14 Stati.

Tutte le esecuzioni del 2017 sono state effettuate con il Pentobarbital, o da solo, o all'interno del protocollo a 3 farmaci. Nel 2017 nessuno ha utilizzato il protocollo a 2 farmaci.

Midazolam e Idromorfone, i farmaci delle esecuzioni “difettose”

Il **Midazolam** è un sedativo o ansiolitico che nella pratica ospedaliera è utilizzato per le anestesie. Nell'iniezione letale in USA, Fino al 31 dicembre 2017 è stato usato in 19 esecuzioni in 6 Stati (Florida, Ohio, Oklahoma, Alabama, Virginia, e Arkansas), somministrandolo come primo farmaco per indurre una profonda sedazione prima dell'intervento dei farmaci mortali. È stato usato sia in protocolli a 3 farmaci che in protocolli a 2 farmaci.

Il Midazolam è stato utilizzato per la prima volta in **Florida** il 15 ottobre 2013, ma ben presto ha cominciato a mostrare problemi.

Il 16 gennaio 2014, in **Ohio**, l'esecuzione di Dennis McGuire, effettuata con Midazolam e Idromorfone, è durata 15 minuti.

Il 29 aprile 2014, in **Oklahoma**, **Clayton Lockett** è morto dopo 43 minuti di agonia. Il protocollo ha utilizzato Midazolam, vecuronium bromide e cloruro di potassio.

Il 23 luglio 2014, in **Arizona**, l'esecuzione di **Joseph Wood**, effettuata con Midazolam e Idromorfone, è durata un'ora e 57 minuti.



L'uso del Midazolam da parte dell'Alabama nell'esecuzione di Ronald Smith nel dicembre 2016, ha provocato una agonia di quasi quindici minuti.

Nell'esecuzione in Arkansas di Kenneth Williams (27 aprile 2017), i testimoni hanno riferito di tosse, convulsioni, e forti contrazioni protratte per alcuni minuti.

Nonostante le polemiche sorte attorno all'alta percentuale di esecuzioni difettose effettuate con il Midazolam, nel 2017 è stato usato in 11 esecuzioni.

Il Midazolam però è solo un sedativo, non un farmaco letale. Letale è invece l'**Idromorfone**, un derivato della morfina, più potente dell'eroina, utilizzato in medicina come antidolorifico e analgesico. A differenza di altri farmaci letali è di uso comune, e facilmente reperibile. Ad oggi è stato usato solo 2 volte. Questo perché faceva parte del cocktail letale che il 16 gennaio 2014 in Ohio è stato usato per giustiziare **Dennis McGuire**, esecuzione che però ha presentato seri problemi. Dopo l'inserimento in vena dei farmaci, McGuire è rimasto immobile per quasi cinque minuti, poi ha emesso un forte rantolo, ed ha continuato a rantolare per diversi minuti. Ha aperto e chiuso la bocca diverse volte senza emettere suoni, mentre l'addome si alzava e si abbassava. Un colpo di tosse ha accompagnato quello che è sembrato essere l'ultimo movimento di McGuire. Alcuni detenuti del braccio della morte hanno avviato un'azione legale contro questo protocollo di esecuzione, azione che un giudice federale ha avviato, e nel corso della quale uno dei membri dello staff ha dichiarato di essere rimasto perplesso per le reazioni del condannato. E di essersi chiesto cosa mai stesse succedendo. Da un lato l'azione in corso davanti al giudice federale, dall'altro il fatto che la ditta produttrice dell'Idromorfone, la Pfizer, ha messo in atto misure contro la vendita alle amministrazioni penitenziarie ha fatto sì che l'uso di questo farmaco non si sia ripetuto.

Un nuovo farmaco letale, o meglio, un farmaco utilizzato in modalità letale, ha fatto il suo esordio nel corso del 2017. L'**Etomidate** (nome commerciale Amidate, un agente ipnotico intravenoso utilizzato in anestesia) è stato usato dalla Florida, la prima volta il 24 agosto 2017, poi per altre sue esecuzioni. L'Etomidate è un farmaco non più protetto da brevetto, e viene prodotto da almeno 8 diverse industrie. La secrecy law della Florida al momento sta ancora schermando efficacemente la fonte originale del farmaco.

A fine 2017 sono ormai almeno 36 le industrie farmaceutiche, comprese le principali multinazionali, che hanno preso l'impegno a non fornire più farmaci letali: Abbott, AbbVie Inc., Akorn, AmerisourceBergen Corp, AstraZeneca, Athenex, AuroMedics Pharma, Baxter International, B. Braun Melsungen, Custopharm, Fresenius Kabi, Ganpati Exim, Gland Pharma, GlaxoSmithKline, Hikma, Hospira, Janssen, Jiangsui Hengrui, Johnson & Johnson, Jonakayem Pharma, Lilly Healthcare, Lundbeck, McKesson Corporation, Mylan, Naari, Novartis, Par Pharmaceutical, Pfizer, Renaissance Lakewood, Roche, Sagent, Sandoz, Shrenik Pharma, Sun Pharmaceutical, Tamarang, Teva.

Dalle multinazionali farmaceutiche ai laboratori artigianali

Viste le ormai quasi insormontabili difficoltà a reperire i farmaci mortali sul normale mercato nazionale, alcuni stati hanno pensato di approvvigionarsene all'estero.



Alcune inchieste giornalistiche condotte assieme ad associazioni per i diritti umani hanno individuato i flussi, e i pacchi in transito negli aeroporti sono stati sequestrati da agenti federali per violazioni doganali. Chiuso rapidamente anche questo canale, le amministrazioni penitenziarie hanno chiesto ai parlamenti di approvare leggi che consentano di derogare al principio costituzionale della trasparenza amministrativa, con lo scopo in pratica di tenere nascoste agli avvocati difensori e soprattutto alla stampa e alle associazioni per i diritti umani le nuove fonti di farmaci letali, che in quasi tutti gli stati che compiono effettivamente esecuzioni provengono ormai da laboratori artigianali, che in inglese si chiamano Compounding Pharmacies. Si tratta di piccoli laboratori, di solito all'interno di farmacie, che producono farmaci per singoli pazienti, non ricadono sotto la legge federale, e quindi la Food and Drug Administration ha scarsi poteri di controllo nei loro confronti. Protetti dalle leggi approvate negli ultimi anni, leggi che vanno sotto la definizione di "secrecy laws", leggi sulla segretezza, i laboratori artigianali sono riusciti fino ad oggi a non far trapelare quale sia la loro fonte di approvvigionamento del principio attivo usato per produrre il cocktail venduto alle carceri. Grazie al lavoro di alcune cordate di media, alcune volte è stato possibile aggirare le leggi sulla segretezza, spesso utilizzando indagini fiscali. Scavando nei bilanci delle carceri, sono stati individuati pagamenti effettuati in contanti e senza il rilascio di ricevute fiscali. In alcuni casi gli stati sono stati costretti a fornire i dettagli di tali pagamenti, che rischiavano di costare accuse di evasione fiscale per chi li aveva disposti e per chi li aveva effettuati, ed anche per chi li aveva accettati.

Tutte le principali associazioni professionali del settore hanno preso posizione contro la collaborazione alle esecuzioni. Lo ha fatto il 24 marzo 2015, l'International Academy of Compounding Pharmacists (IACP), a seguire la American Medical Association, la American Public Health Association, la American Board of Anesthesiology e la American Nurses Association, che hanno ribadito il già vigente divieto per i loro iscritti a partecipare in alcun modo alle esecuzioni.

Il 30 marzo 2015, anche l'Associazione Americana dei Farmacisti (APhA) ha invitato i propri 62.000 iscritti a non partecipare ad alcun titolo alle esecuzioni. Il 9 giugno 2015, anche l'American Society of Health-System Pharmacists (ASHP), l'ultima delle grandi associazioni professionali dei farmacisti che rappresenta 40.000 membri, si è schierata contro le iniezioni letali.

Ma le compounding pharmacies sono tante, e spesso sono piccole strutture con pochi dipendenti. Questo sembra agevolare il mantenimento di una certa segretezza, e al 31 dicembre 2017 erano almeno 10 gli Stati che hanno utilizzato o intendono utilizzare i laboratori artigianali per acquistare i farmaci letali: Colorado, Georgia, Louisiana, Mississippi, Missouri, Ohio, Oklahoma, Pennsylvania, South Dakota, Texas, Virginia.

Prevedendo però che prima o poi anche il sistema di segretezza attorno ai laboratori artigianali entri in crisi, alcuni stati hanno chiesto ai legislatori di aggiungere altre modalità di esecuzione.

Il Tennessee consente l'eventuale uso alternativo della sedia elettrica. Nello Utah una nuova legge prevede che se 30 giorni prima della data fissata per una esecuzione non sia stato possibile ottenere farmaci letali, si possa usare la fucilazione.



In New Hampshire una nuova legge prevede si possa utilizzare l'impiccagione se "per qualsiasi motivo l'amministrazione penitenziaria trova impraticabile l'iniezione letale.

E infine Mississippi e Oklahoma (e dal 2018 anche l'Alabama) hanno una nuova legge che prevede l'uso alternativo della "nitrogen hypoxia", ossia una "camera a gas ad azoto", o "camera a gas a ipossia".

Come è noto, l'azoto è il gas inerte, di per sé non velenoso, che compone per il 79% l'aria che respiriamo, assieme al 21% di ossigeno. Una camera a gas, o una maschera, che venisse riempita solo di azoto provocherebbe l'asfissia per totale mancanza di ossigeno. I suoi fautori sostengono che sarebbe un soffocamento indolore in quanto preceduto dalla perdita di sensi. Non è plausibile che questo nuovo sistema possa essere utilizzato a breve. Fino ad oggi è stato usato solo dai veterinari per l'eutanasia su animali di taglia molto piccola, come gli uccelli. Nel caso si pensasse di utilizzarlo davvero contro un essere umano, si devono mettere in conto ricorsi del braccio della morte a tutti i livelli.

CINA

Le sentenze capitali sono per lo più eseguite con un colpo di fucile sparato a distanza ravvicinata al cuore oppure alla nuca.

Nel 1996, con un emendamento al codice di procedura penale, la Cina ha autorizzato esecuzioni tramite iniezione letale, per la quale sarebbe stato usato lo stesso cocktail di tre farmaci introdotto per la prima volta negli Stati Uniti. "L'iniezione è più umana, riduce la paura e la sofferenza", hanno dichiarato le autorità cinesi. "È preferita sia dai condannati sia dai loro familiari". Il nuovo sistema è "più pulito, più sicuro e più conveniente" rispetto all'uso di armi da fuoco, secondo il direttore del dipartimento ricerca della Corte Suprema del Popolo, Hu Yunteng.

L'iniezione letale è stata applicata per la prima volta il 28 marzo 1997 a Kunming, capoluogo della Provincia dello Yunnan. È impossibile sapere quante persone sono state giustiziate con l'iniezione letale, dal momento che in Cina i dati sulla pena di morte sono coperti dal segreto di Stato. Comunque, pare che l'esecuzione tramite iniezione letale al posto della fucilazione sia un "privilegio" riservato ai cittadini stranieri.

Il 28 febbraio 2017, Ismael Arciniegas, un cittadino colombiano di 72 anni riconosciuto colpevole di traffico di cocaina, è stato giustiziato mediante iniezione letale.

In molte Province sono state allestite anche delle unità mobili su dei furgoni da 24 posti, opportunamente modificati, che raggiungono il luogo dove si è svolto il processo. Questo evita il trasferimento dei condannati nei posti previsti per le esecuzioni, una procedura che implica notevoli misure di sicurezza. Il detenuto è assicurato con delle cinghie a un lettino di metallo posto sul retro del furgone. Una volta inserito l'ago, un poliziotto preme un bottone e automaticamente la sostanza letale viene iniettata nella vena. Il mezzo è dotato anche di una telecamera che filma l'esecuzione, in modo che rimanga una registrazione audio-video da visionare in caso di eventuali contestazioni procedurali.



Secondo alcuni osservatori sui diritti umani, il passaggio dal colpo di pistola all'iniezione letale avrebbe favorito il traffico illegale di organi dei condannati. Le iniezioni lasciano intatto il corpo e richiedono la presenza di medici. Gli organi possono essere espianati in un modo più veloce ed efficace che nel caso in cui i detenuti siano fucilati.

In passato, le organizzazioni per i diritti umani hanno denunciato il collegamento tra l'alto numero di esecuzioni in Cina e la crescente domanda di trapianti, accusando le autorità di costringere i condannati a morte a firmare autorizzazioni all'espianato. Il regime di Pechino ha ammesso nel 2005 di prelevare organi di prigionieri nel braccio della morte, una pratica iniziata a metà degli anni 80. E nel luglio 2006 la Cina ha approvato una legge che proibisce la vendita di organi senza il consenso del donatore. Ciò nonostante, gli espianati illegali di organi in Cina pare siano continuati. In base a una revisione del codice penale adottata nel febbraio 2011, il "prelievo forzato di organi, la donazione forzata di organi e il prelievo di organi da minorenni" sono diventati reati penali, paragonati all'omicidio. Ma, nel marzo 2012, l'allora Vice-Ministro della Salute Huang Jiefu ha ribadito che i prigionieri giustiziati continuano a essere in Cina la principale fonte di organi per i trapianti, a causa della carenza di donatori volontari. Nel dicembre 2014, Huang Jiefu, nel frattempo divenuto capo dell'ufficio trapianti di organi del Ministero della Sanità, ha dichiarato che a partire dal 1° gennaio 2015 potranno essere usati nei trapianti solo organi volontariamente donati da civili. Un documento del 2008 – prima del divieto del 2015 – co-autore Jiefu e pubblicato su *The Lancet*, suggeriva che oltre la metà dei trapianti di organi in Cina provenivano da prigionieri del braccio della morte.

Ma gli organi dei prigionieri, compresi quelli nel braccio della morte, possono ancora essere utilizzati per i trapianti in Cina, secondo notizie di fonte ufficiale cinese.

Il 7 febbraio 2017, Huang Jiefu, direttore del programma cinese per i trapianti, ha dichiarato in un vertice in Vaticano che la Cina potrebbe ancora utilizzare organi prelevati da corpi di prigionieri giustiziati, nonostante abbia dichiarato tolleranza zero per la pratica alla fine del 2014. Huang Jiefu, che è anche un ex vice ministro della salute, ha detto ai giornalisti: "C'è tolleranza zero. Tuttavia, la Cina è un grande paese con 1,3 miliardi di abitanti, quindi sono sicuro che c'è una violazione della legge".

Il gruppo spirituale *Falun Gong*, bandito in Cina nel 1999, è uno dei gruppi più attivi contro il prelievo di organi. Membri del gruppo e sostenitori politici occidentali hanno argomentato che i tempi di attesa per il trapianto di organi in Cina sono così brevi proprio perché vengono espianati dai prigionieri.

VIETNAM

Il 17 giugno 2010, l'Assemblea Nazionale del Vietnam ha approvato la Legge sulla Esecuzione delle Condanne Penali, secondo la quale le esecuzioni devono essere effettuate mediante iniezione letale e non più tramite fucilazione. Secondo un documento preparatorio elaborato da un gruppo *ad hoc* di deputati, l'iniezione di veleno



è “un modo di esecuzione più umano” rispetto al plotone, perché “provoca meno dolore ai condannati, costa di meno e riduce lo stress psicologico degli addetti all’esecuzione”. Inoltre, i corpi dei giustiziati saranno restituiti integri alle proprie famiglie.

Ai condannati sono iniettate droghe letali da una macchina automatica. La camera di esecuzione è dotata di una barella o letto da ospedale, con cinghie, linee di canule per via endovenosa e cardiofrequenzimetri. La camera della morte è inoltre dotata di un sistema di monitoraggio a distanza per assicurare che l’esecuzione sia rigorosamente supervisionata dagli addetti alla pratica dell’iniezione letale. In base alla procedura, i condannati saranno portati alla camera della morte e poi legati al letto. Le loro vene saranno collegate alle linee in cui scorre la droga, che operano automaticamente. Dopo di che i funzionari della prigione verificheranno se il prigioniero è morto o no. Se la prima iniezione non funziona, ai condannati saranno iniettate le droghe letali per altre due o tre volte finché non saranno morti davvero.

Le esecuzioni con il nuovo metodo sarebbero dovute partire dal 1° luglio 2011, quando la legge sull’esecuzione delle condanne penali è entrata in vigore, ma sono state rinviate più volte, prima a causa della mancanza delle strutture necessarie e di personale addestrato, poi per la carenza delle sostanze letali.

Nel maggio 2013, il Governo ha approvato una nuova legge che consente l’uso di sostanze chimiche di produzione nazionale per giustiziare i prigionieri. La nuova legge, in vigore a partire dal 27 giugno 2013, non menziona il nome delle sostanze chimiche. Tuttavia, il veleno sarà fornito dal Ministero della Salute e comprende tre farmaci: uno per addormentare il condannato, il secondo per rilassare i muscoli e il terzo per fermare il cuore.

Nonostante la costruzione nel 2014 di 5 strutture nazionali per praticare le iniezioni letali, il trasferimento dei condannati a morte dalle province ai luoghi di esecuzione si è rivelato così costoso che il Governo ha deciso di ricorrere a unità mobili di camere della morte.

Il rapporto del Ministero della Pubblica Sicurezza ha reso noto nel 2017 che a partire dalla prima iniezione letale nell’agosto 2013, 429 prigionieri sono stati giustiziati con questo metodo fino a luglio 2016 in cinque impianti ad Hanoi, Ho Chi Minh City, Nghe An, Son La, e Dak Lak. Questo dato, seppur non disaggregato per singoli anni, evidenzia un ricorso alla pena di morte che pone il Vietnam tra i paesi che ne fanno maggior uso, con una media di 143 esecuzioni per anno. Nel 2016 le esecuzioni sarebbero state almeno 100 nonostante vi sia stata notizia di una sola esecuzione. Il 9 febbraio 2017, il Ministero della Pubblica Sicurezza ha annunciato che altre cinque strutture per praticare le iniezioni letali saranno presto costruite in Vietnam.

Secondo il Ministero, ci sono state molte difficoltà nel praticare iniezioni letali al posto della fucilazione in questo periodo di prova, soprattutto per ottenere i farmaci letali e mantenere in carcere centinaia di condannati a morte.

“Si tratta certamente di un metodo più umano di esecuzione che provoca meno dolore al condannato e alla sua famiglia, e allevia la pressione sul boia, ha sostenuto il Ministero. L’iniezione conterrà tre sostanze – sodio tiopentale, un anestetico; bro-



muro di pancuronio, un rilassante muscolare; e cloruro di potassio, per fermare il cuore.

Il Vietnam ha giustiziato il suo primo prigioniero tramite iniezione letale il 6 agosto 2013, ponendo fine a una sospensione di due anni delle esecuzioni causata dalla difficoltà a ottenere i prodotti chimici necessari. Un giovane di 27 anni originario di Hanoi, Nguyen Anh Tuan, giudicato colpevole di omicidio e rapina, è stato messo a morte nella Prigione della Polizia di Hanoi.

MALDIVE

Il 7 agosto 2017, il Presidente Abdulla Yameen ha dichiarato di voler riprendere le esecuzioni, dopo 60 anni di moratoria. “Per volontà di Dio, quando arriverà il momento in settembre, quando la Corte suprema concluderà dei casi capitali, i nostri meccanismi interni saranno stati tutti percorsi e potremmo procedere con i consigli del Consiglio islamico e la parola degli eredi”, ha detto Yameen in un evento.

Le norme sulla pena di morte prevedono come metodi l’iniezione letale e l’impiccagione. Il Governo aveva deciso di attuare la pena di morte attraverso l’iniezione letale, ma si è detto pronto ad eseguire le esecuzioni per impiccagione. Un’unità speciale a tale fine è stata costruita nel carcere di alta sicurezza Maafushi.

Tre giovani sono attualmente nel braccio della morte dopo che la Corte Suprema ha confermato le loro condanne nel 2016. Si tratta di Hussain Humam Ahmed, Ahmed Murrath e Mohamed Nabeel.

Almeno **18** detenuti erano nel braccio della morte alla fine del 2017, secondo l’Amministrazione penitenziaria e **2** nuove condanne a morte sono state pronunciate durante l’anno.

Il 5 aprile 2017, un tribunale penale delle Maldive ha condannato a morte due uomini in relazione all’omicidio del 25enne Ahmed Mirza Ibrahim, avvenuto nell’aprile 2011. Abdulla Nazeef, di casa Zavia a Gnaviyani Fuvahmulah, e Mohamed Shifau, di casa Fazeelamanzil a Vilimalé, sono stati condannati per omicidio sulla base di testimonianze oculari. Il giudice Abdul Bari Yousuf ha anche osservato che i familiari di Mirza hanno chiesto la pena di morte. Secondo la legge delle Maldive e la sharia islamica, il principio della Qisas permette alla famiglia di esigere la pena di morte, chiedere il prezzo del sangue o graziare l’assassino. Un terzo imputato, Ali Rishfan, di casa Bakuruge a Gaaf Dhaal Gahdhoo, è stato nel frattempo giudicato non colpevole. Anche un minore accusato in relazione all’omicidio è stato assolto dal tribunale dei minori nel novembre 2012. Ahmed Mirza Ibrahim fu aggredito con spranghe di ferro l’11 aprile 2011 in un parco per bambini a Vilimalé, un’isola vicino Malé. Fu dichiarato morto dai medici del Memorial Hospital Indira Gandhi tre giorni dopo a causa di gravi ferite riportate alla testa.

ESTRADIZIONE E PENA DI MORTE

Molti Paesi abolizionisti, tra cui tutti i membri dell'Unione Europea, in base alle proprie leggi interne e/o ai patti internazionali che hanno sottoscritto, sono impegnati a non estradare persone sospettate di reati capitali in Paesi dove rischiano di essere condannate a morte o giustiziate. Alcuni di loro hanno considerato tale impegno non proprio tassativo.

Il 17 gennaio 2012, la Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU) di Strasburgo, organismo giudiziario del Consiglio d'Europa, ha confermato le estradizioni verso gli USA del britannico Phillip Harkins e dello statunitense Joshua Edwards, accusati di omicidio e altri reati in casi separati. La Corte ha stabilito che le assicurazioni giunte per via diplomatica dagli USA sul fatto che i due imputati non sarebbero comunque stati condannati a morte erano valide e credibili per via "della lunga storia statunitense di rispetto della democrazia, dei diritti umani e dello stato di diritto". I difensori dei due imputati hanno anche contestato che, se non a morte, i due sarebbero stati condannati all'ergastolo senza condizionale. Anche questo punto è stato respinto dalla Corte, che non ha trovato "sproporzionata" l'eventuale condanna all'ergastolo senza condizionale.

Ma nel 2013, con la sentenza *Vinter e altri vs Regno Unito*, la Corte EDU ha stabilito essere una violazione dell'art. 3 CEDU, cioè pena e trattamento inumani e degradanti, la pena dell'ergastolo senza possibilità di liberazione condizionale, essendo possibile per il giudice inglese irrogare l'ergastolo senza alcuna *tariff*, ossia senza alcun periodo oltre il quale sarebbe possibile chiedere la liberazione anticipata, se non per decisione del Ministro della Giustizia e solo per motivi di salute (*compassionate grounds*). La Corte di Strasburgo, dopo *Vinter*, non si è più fermata e ha esplicitamente preso di mira il *Life Without Parole*. Tra il 2014 e il 2016 ha emesso sei sentenze, tutte per dichiarare casi di violazione dell'art. 3 della Convenzione il *Life Without Parole*: *Ocalan vs Turchia 2*, marzo 2014; *László Magyar vs Ungheria*, maggio 2014; *Harakchiev and Tolumov vs Bulgaria*, luglio 2014; *Kaytan vs Turchia*, settembre 2015; *Murray vs Paesi Bassi*, aprile 2016. Per completezza, dobbiamo menzionare anche *Trabelsi vs Belgio*, settembre 2014 (estradizione negli Stati Uniti con il rischio di essere condannati al *Life Without Parole*).

NUOVA ZELANDA - CINA

Il 31 agosto 2017, un tribunale della Nuova Zelanda ha respinto l'appello di un uomo che aveva contestato la decisione del governo di estradarlo in Cina. Il ministro della giustizia della Nuova Zelanda Amy Adams aveva ordinato due volte che il residente Kyung Yup Kim, nato in Corea del Sud, fosse inviato in Cina per affrontare le accuse di omicidio e entrambe le volte Kim aveva fatto appello contro la decisione presso l'Alta Corte. Kim ha respinto l'accusa di omicidio, secondo i documenti della corte. Il giudice Jillian Mallon, che aveva accettato il primo appello di Kim nel 2016,

ha affermato che Adams ha questa volta cercato ulteriori informazioni che le consentono di concludere che i diritti di Kim sarebbero rispettati in Cina. Un avvocato di Kim ha dichiarato alla Alta Corte in aprile che il governo della Nuova Zelanda non può fare affidamento sulle assicurazioni della Cina secondo cui l'uomo non sarebbe torturato o condannato a morte per le accuse di omicidio di una ventenne strangolata e trovata morta in un campo di Shanghai nel 2009.

USA - ITALIA

Il 16 febbraio 2018, Ibrahim Suleiman Adnan Adam Harun, ritenuto un terrorista di Al Qaeda, è stato condannato all'ergastolo da un tribunale federale a New York City. Era stato estradato dall'Italia nel settembre 2012, dopo che le autorità italiane avevano ricevuto rassicurazioni che l'uomo non sarebbe stato condannato a morte. Oggi il giudice Brian M. Cogan della US District Court for the Eastern District of New York ha letto la sentenza. Harun, nome di battaglia Spin Ghul, 47 anni, cittadino del Niger, sostiene di essere nato nel 1971 durante il viaggio di pellegrinaggio alla Mecca dei suoi genitori, non era in aula per la lettura della sentenza. Tranne una prima udienza in cui ha dato in escandescenze, non ha voluto partecipare fisicamente alle udienze (le ha seguite in teleconferenza dal carcere di New York dove è detenuto) ritenendosi un prigioniero di guerra che dovrebbe essere processato da un tribunale militare, e non da uno civile "come i criminali". Nel marzo 2017 la fase precedente del processo si era conclusa con il verdetto di colpevolezza per aver partecipato a attacchi con vittime contro le truppe statunitensi e della coalizione in Afghanistan, e per aver tentato di realizzare un attentato dinamitardo contro l'ambasciata Usa in Nigeria. Secondo l'accusa, Harun rimase gravemente ferito durante un attacco ad una base militare Usa in Afghanistan nell'aprile 2003 nel corso del quale rimasero uccisi due militari, Jerod Dennis, 19 anni, e Raymond Losano, 24 anni. Riuscì a fuggire attraversando la frontiera con il Pakistan. Sulla scena dell'attacco fu rinvenuto un piccolo corano, sul quale il FBI sostiene di aver inventato le impronte digitali di Harun. In seguito Harun fu mandato in Nigeria con l'incarico di partecipare ad un attacco con un camion esplosivo contro l'ambasciata Usa. Il progetto fu abortito, e Harun volò in Libia, dove è stato arrestato nel 2005 e rimasto in carcere fino al 2011. Scarcerato, venne arrestato dalla autorità italiane nel giugno 2011 a bordo di una nave carica di 1200 migranti clandestini. Secondo l'accusa, Harun avrebbe confessato alle autorità italiane di essere un membro di Al Qaeda, e che aveva già cercato di entrare in Europa nel 2005 per effettuare attentati. Fu estradato dalle autorità italiane nel settembre 2012 (altre fonti indicano ottobre 2012) dopo aver ricevuto assicurazione che contro l'uomo non sarebbe stata chiesta la pena di morte. Secondo una nota del 21 marzo 2013 dell'Adnkronos, Harun avrebbe collaborato con le autorità federali Usa fin dal primo interrogatorio al quale è stato sottoposto in Italia. Con il consenso dei suoi due legali, il governo Usa ha chiesto al giudice federale di New York di mantenere segreto il procedimento a carico di Harun per poter "sfruttare al massimo" le informazioni che l'imputato stava fornendo. Secondo un conteggio fatto dal Fordham University's Center on National Security, dalla data



degli attentati dell'11 settembre 2001 la pubblica accusa federale ha portato davanti alle corti federali più di 500 casi di terrorismo internazionale, ottenendo, ad oggi, condanne in più di 400 casi. Nella maggior parte dei casi mancanti il processo non si è ancora tenuto. Il processo contro 5 presunti terroristi rinviati a giudizio nel 2009 per aver organizzato gli attentati dell'11 settembre è ancora in corso a Guantanamo, e nelle ipotesi più ottimistiche non si arriverà a sentenza prima del 2019.







APPENDICI

Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (stralci)

Adottato il 16 dicembre 1966 (entrato in vigore il 23 marzo 1976)

Articolo 6

Ogni persona umana ha diritto alla vita. Questo diritto deve essere protetto dalla legge. Nessuno può essere arbitrariamente privato della vita.

Nei paesi in cui la pena di morte non è stata abolita, una sentenza capitale può essere pronunciata soltanto per i crimini più gravi, in conformità alle leggi vigenti al momento in cui il crimine è stato commesso, sempre che ciò non sia in contrasto né con le disposizioni del presente Patto, né con la Convenzione per la prevenzione e la punizione del genocidio. Tale pena può essere eseguita soltanto in virtù di una sentenza definitiva, pronunciata da un tribunale competente.

Per il reato di genocidio, questo articolo non autorizza alcuno Stato parte della presente Convenzione a derogare agli obblighi derivanti dalla Convenzione sulla prevenzione e la punizione del genocidio.

I condannati a morte hanno il diritto di chiedere la grazia o la commutazione della pena. Amnistia, grazia o commutazione della sentenza capitale possono essere concessi in ogni caso. Una sentenza capitale non può essere pronunciata per delitti commessi dai minori di 18 anni e non può essere eseguita nei confronti di donne incinte.

Nessuna disposizione del presente articolo può essere invocata per ritardare o impedire l'abolizione della pena di morte da uno Stato parte del presente Patto.

Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (per l'abolizione della pena di morte)

Adottato il 15 dicembre 1989 (entrato in vigore l'11 luglio 1991)

Articolo 1

Nessuna persona sottoposta alla giurisdizione di uno Stato parte del presente Protocollo sarà giustiziata.

Ogni Stato parte prenderà tutte le misure necessarie per abolire dalla propria giurisdizione la pena di morte.

Articolo 2

Non è ammessa alcuna riserva al presente Protocollo, salvo la riserva formulata al momento della ratifica o dell'adesione che preveda l'applicazione della pena di morte in tempo di guerra in base ad una condanna pronunciata per un crimine militare, di estrema gravità, commesso in tempo di guerra.

Lo Stato parte che formula una simile riserva comunicherà al Segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, al momento della ratifica o dell'adesione, le norme della propria legislazione interna che si applicano in tempo di guerra. Lo Stato parte che formula una simile riserva notificherà al Segretario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite la proclamazione e la fine dello stato di guerra sul proprio territorio.



Articolo 3

Gli Stati parte del presente Protocollo comunicheranno, nel rapporto che presenteranno al Comitato per i diritti dell'uomo in virtù dell'art. 40 del Patto, le misure che avranno preso per dare attuazione al presente Protocollo.

Articolo 4

Per quanto riguarda gli Stati parte del Patto che hanno accettato, in base all'articolo 41, la competenza del Comitato per i diritti dell'uomo nel ricevere ed esaminare le comunicazioni con cui uno Stato parte pretende che un altro Stato parte non disattenda i suoi obblighi, si estende alle disposizioni del presente Protocollo, a meno che lo Stato parte in causa non abbia fatto una dichiarazione in senso contrario al momento della ratifica o dell'adesione.

Articolo 5

Per quanto riguarda gli Stati parte del Primo Protocollo facoltativo al Patto internazionale sui diritti civili e politici adottato nel 1966, la competenza riconosciuta al Comitato per i diritti dell'uomo nel ricevere ed esaminare le comunicazioni presentate da privati cittadini appartenenti alla loro giurisdizione, si estende alle disposizioni del presente Protocollo, a meno che lo Stato parte in causa non abbia fatto una dichiarazione in senso contrario al momento della ratifica o dell'adesione.

Articolo 6

Le disposizioni del presente Protocollo si applicano in quanto disposizioni addizionali al Patto. Senza pregiudicare la possibilità di formulare la riserva prevista dall'art. 2 del presente Protocollo, il diritto garantito dal primo paragrafo dell'articolo 1 del presente Protocollo non può essere oggetto di alcuna delle deroghe permesse dall'art. 4 del Patto.

Articolo 7

Il presente Protocollo è aperto alla firma di tutti gli Stati che hanno firmato il Patto.

Il presente Protocollo è sottoposto alla ratifica di tutti gli Stati che hanno ratificato il Patto o che vi hanno aderito.

Le adesioni avvengono con il deposito dello strumento di adesione presso il Segretariato generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Il Segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite informerà tutti gli Stati che hanno firmato il presente Protocollo o che vi hanno aderito del deposito di ogni strumento di ratifica o di adesione.

Articolo 8

Il presente Protocollo entrerà in vigore tre mesi dopo la data del deposito presso il Segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del decimo strumento di ratifica o di adesione.

Per ogni Stato che ratifica il presente Protocollo o vi aderisce, dopo il deposito del decimo strumento di ratifica o di adesione, in Protocollo entrerà in vigore tre mesi dopo la data del deposito del suo strumento di ratifica o di adesione.

Articolo 9

Le disposizioni del presente Protocollo si applicano senza alcuna limitazione né eccezione, a tutti gli Stati membri di Stati federali.

Articolo 10

Il Segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite informerà tutti gli Stati considerati dal paragrafo 1 dell'articolo 48 del Patto:

- a) delle riserve, comunicazioni e notificazioni ricevute in base all'articolo 2 del presente Protocollo;
- b) delle dichiarazioni fatte in base agli articoli 4 o 5 del presente Protocollo;
- c) delle firme apposte al presente Protocollo e degli strumenti di ratifica e di adesione depositati conformemente all'articolo 7 del presente Protocollo;
- d) della data alla quale il presente Protocollo entrerà in vigore conformemente all'art. 8.

Articolo 11

Il presente Protocollo di cui i testi in inglese, arabo, cinese, spagnolo, francese e russo fanno egualmente fede, sarà depositato negli archivi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il Segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite trasmetterà copia conforme del presente Protocollo a tutti gli Stati considerati dall'articolo 48 del Patto.

Convenzione Americana sui Diritti dell'Uomo (stralci)

Approvata il 22 novembre 1969 (entrata in vigore il 18 luglio 1978)

Articolo 4

1. Ogni persona ha diritto a che la sua vita sia rispettata. Questo diritto deve essere protetto dalla legge e in generale dal momento del concepimento. Nessuno può essere arbitrariamente privato della propria vita.
2. Negli Stati che non hanno ancora abolito la pena di morte, può essere imposta solo per i crimini più gravi, in base ad una sentenza definitiva pronunciata da una corte competente e in base ad una legge entrata in vigore prima della commissione del crimine. L'applicazione di questa pena non può essere estesa per crimini per i quali non è attualmente prevista.
3. La pena di morte non può essere reintrodotta negli Stati che l'hanno abolita.
4. In nessun caso la pena capitale può essere inflitta per reati politici o legati a crimini comuni.
5. La pena capitale non può essere imposta nei confronti di chi, al momento della commissione del crimine aveva meno di 18 o più di 70 anni; non può essere applicata neppure alle donne incinte.
6. Ogni persona condannata alla pena di morte deve avere il diritto di chiedere l'appello, la grazia o la commutazione della pena che devono essere garantiti in ogni caso. La pena di morte non può essere imposta se è stata avanzata una tale richiesta presso la competente autorità.

Protocollo alla Convenzione Americana sui Diritti Umani per Abolire la Pena di Morte

Approvato l'8 giugno 1990 (entrato in vigore il 6 ottobre 1993)

Articolo 1

Gli Stati parte di questo Protocollo non applicano la pena di morte nel proprio territorio a persone sottoposte alla loro giurisdizione.

Articolo 2

1. Nessuna riserva può essere fatta al presente Protocollo. In ogni caso, all'atto della ratifica o dell'accessione, gli Stati parte di questo strumento possono dichiarare che si riservano il diritto di imporre la pena di morte in tempo di guerra nel rispetto del diritto internazionale, per i crimini più gravi, di natura militare.

2. Gli Stati parte che pongono questa riserva, devono comunicare al Segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani le disposizioni della propria legislazione nazionale applicabili in tempo di guerra, secondo quanto previsto dal precedente paragrafo.

3. Gli Stati parte devono notificare al Segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani l'inizio e la fine di ogni stato di guerra sul proprio territorio.

Articolo 3

Questo Protocollo è aperto alla firma e alla ratifica o accessione di ogni Stato parte della Convenzione Americana sui diritti umani.

La ratifica di questo Protocollo, o l'accessione, devono essere fatte attraverso il deposito di uno strumento di ratifica o di accessione presso il Segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani.

Articolo 4

Questo Protocollo entra in vigore tra gli Stati che l'hanno ratificato o che vi hanno acceduto al momento del deposito dei rispettivi strumenti di ratifica o di accessione presso il Segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani.

Carta sui Diritti Umani dell'Organizzazione dell'Unità Africana (stralcio)

Approvata nel giugno 1981

Articolo 4

Gli esseri umani sono inviolabili. Ogni essere umano ha diritto alla vita e al rispetto dell'integrità personale. Nessuno può essere arbitrariamente privato di questo diritto.



Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali (stralci)

Approvata il 4 novembre 1950 (entrata in vigore il 3 settembre 1953)

Articolo 2

1. Il diritto alla vita è protetto dalla legge. La pena di morte può essere inflitta solo in esecuzione di una sentenza pronunciata da un tribunale per un reato punito con la pena capitale dalla legge.

2. La morte non è considerata come inflitta in violazione di questo articolo nel caso in cui si sia trattato di un ricorso alla forza assolutamente necessario:

- a) per assicurare la difesa di una persona contro le violenze illegali.
- b) per effettuare un arresto regolare o per impedire l'evasione di una persona regolarmente detenuta.
- c) per reprimere, conformemente alla legge, una sommossa o un'insurrezione.

Sesto Protocollo alla Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali (per l'abolizione della pena di morte) (stralci)

Approvato il 28 aprile 1983 (entrato in vigore il 1° marzo 1985)

Articolo 1

La pena di morte è abolita. Nessuno può essere condannato a morte né giustiziato.

Articolo 2

La pena di morte può essere prevista e applicata da uno Stato solo per atti commessi in tempo di guerra o nell'imminenza di una guerra. Lo Stato comunicherà al Segretario generale del Consiglio d'Europa le disposizioni relative alla legislazione in causa.

Tredicesimo Protocollo alla Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali (per l'abolizione della pena di morte in tutte le circostanze) (stralci)

Aperto alla firma il 3 maggio 2002 (entrato in vigore il 1° luglio 2003)

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari del presente Protocollo, Convinti che il diritto alla vita di ogni individuo è un valore fondamentale in una società democratica, e che l'abolizione della pena di morte è essenziale alla tutela di questo diritto e al pieno riconoscimento della dignità propria di tutti gli esseri umani;

Volendo rafforzare la tutela del diritto alla vita garantito dalla Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali firmato a Roma il 4 novembre 1950 [...];

Considerato che il Sesto Protocollo alla Convenzione riguardante l'abolizione della pena di morte, firmato a Strasburgo il 28 aprile 1983, non esclude la pena di morte per atti commessi in tempo di guerra o pericolo imminente di guerra;

Decisi a compiere l'ultimo passo al fine di abolire la pena di morte in tutte le circostanze,



hanno convenuto quanto segue:

Articolo 1 – Abolizione della pena di morte

La pena di morte è abolita. Nessuno può essere condannato a una tale pena né giustiziato.

Articolo 2 – Divieto di deroghe

Nessuna deroga è consentita alle disposizioni del presente Protocollo in base all'articolo 15 della Convenzione.

Articolo 3 – Divieto di riserve

Nessuna riserva è ammessa alle disposizioni del presente Protocollo in base all'articolo 57 della Convenzione. [...]

Articolo 6 – Firma e ratifica

Il presente Protocollo è aperto alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa che hanno firmato la Convenzione. Sarà sottoposto a ratifica, accettazione o approvazione. Uno Stato membro del Consiglio d'Europa non può ratificare, accettare o approvare il presente Protocollo senza aver contemporaneamente o in precedenza ratificato la Convenzione. Gli strumenti di ratifica, di accettazione o di approvazione saranno depositati presso il Segretario Generale del Consiglio d'Europa.

Articolo 7 – Entrata in vigore

1. Il presente Protocollo entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di tre mesi dopo la data entro la quale dieci Stati membri del Consiglio d'Europa avranno espresso il loro consenso a essere vincolati dal presente Protocollo conformemente a quanto disposto dall'articolo 6.

2. Per ogni Stato membro che esprimerà inoltre il suo consenso a essere vincolato dal presente Protocollo, ciò entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo alla scadenza di un periodo di tre mesi dopo la data di deposito dello strumento di ratifica, di accettazione o di approvazione. [...]

Convenzione sui Diritti del Fanciullo (stralci)

Adottata il 20 novembre 1989 (entrata in vigore il 2 settembre 1990)

Articolo 37

a) nessun fanciullo può essere sottoposto a tortura o ad altri trattamenti o punizioni crudeli, inumane o degradanti. Nessuna pena di morte né detenzione a vita senza possibilità di uscita possono essere imposte per reati commessi da persone minori di 18 anni;

b) nessun fanciullo può essere privato della sua libertà illegalmente o arbitrariamente. L'arresto, la detenzione o l'imprigionamento di un fanciullo avverranno in conformità con la legge e saranno usati soltanto come misura estrema e per un tempo determinato il più breve possibile;

c) ogni fanciullo privato della libertà deve essere trattato con umanità e rispetto della dignità propria della persona umana, e in un modo che tenga conto delle necessità di una persona della sua età. In particolare, ogni fanciullo privato della libertà deve essere separato da adulti almeno fintanto che ciò sia considerato innanzitutto un suo interesse e avrà il diritto di mantenere i contatti con la sua famiglia attraverso la corrispondenza e le visite, salvo in casi eccezionali;

d) ogni fanciullo privato della sua libertà ha diritto ad una immediata assistenza legale, come pure il diritto a contestare la legittimità della privazione della sua libertà davanti a una corte o ad altra autorità competente, indipendente e imparziale, ed il diritto ad una immediata decisione sul caso.



Statuto del Tribunale Penale Internazionale

Approvato a Roma, il 17 luglio 1998

Articolo 77

Sanzioni applicabili

1. In base all'art. 110, il Tribunale può applicare una delle seguenti pene ad una persona condannata per uno dei reati elencati nell'art. 5 di questo statuto:

- (a) pena detentiva, per un periodo massimo di 30 anni; o
- (b) ergastolo in casi di crimini particolarmente gravi e di comportamenti particolarmente gravi da parte del condannato.

2. Oltre alla detenzione, il Tribunale può disporre:

- (a) una pena pecuniaria secondo i criteri previsti dal Codice di Procedura
- (b) una pena pecuniaria basata su quanto si ritiene la persona abbia ricavato direttamente o indirettamente dal reato, senza ledere i diritti di terze persone che vi fossero eventualmente coinvolte in buona fede.

Risoluzione sulla Moratoria delle esecuzioni approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite

Settantunesima sessione

Promozione e protezione dei diritti umani

Risoluzione 71/187

Adottata a New York il 19 dicembre 2016, con 117 voti a favore, 40 contrari e 31 astensioni (5 assenti)

Moratoria sull'uso della pena di morte

L'Assemblea Generale,

*In conformità con gli scopi e i principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite;
Richiamando la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e la Convenzione sui Diritti del Fanciullo;*

Richiamandosi al Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che ha come obiettivo l'abolizione della pena di morte, e a questo proposito salutando positivamente il numero crescente di accessioni e ratifiche al Secondo Protocollo Opzionale;

Riaffermando le sue risoluzioni 62/149 del 18 dicembre 2007, 63/168 del 18 dicembre 2008 e 65/206 del 21 dicembre 2010 e 67/176 del 20 dicembre 2012 e 69/186 del 18 dicembre 2014 sulla questione di una moratoria sull'uso della pena di morte, con cui l'Assemblea Generale ha invitato gli Stati che ancora mantengono la pena di morte a stabilire una moratoria delle esecuzioni nella prospettiva di abolirla;

Accogliendo con favore le decisioni e le risoluzioni del Consiglio Diritti Umani;

Considerando che ogni errore o fallimento giudiziario nell'applicazione della pena di morte è irreversibile e irrimediabile;

Convinta che una moratoria sull'uso della pena di morte contribuisce al rispetto della dignità umana e al rafforzamento e al progressivo sviluppo dei diritti umani, e considerato che non esiste alcuna prova decisiva che dimostri il valore deterrente della pena di morte;



Preso atto dei dibattiti locali e nazionali in corso e delle iniziative regionali sulla pena di morte, così come della propensione di un numero crescente di Stati Membri a rendere disponibili al pubblico le informazioni sull'uso della pena di morte e che inoltre, a questo proposito, il Consiglio Diritti Umani, con la sua risoluzione 26/2 del 26 giugno 2014, ha stabilito di convocare tavoli di discussione biennali di alto livello per uno scambio di vedute sulla questione della pena di morte;

Riconoscendo il ruolo delle istituzioni nazionali che si occupano di diritti umani nel dibattito in corso a livello locale e nazionale e nelle iniziative regionali sulla pena di morte;

Accogliendo con favore il notevole movimento verso l'abolizione della pena di morte a livello mondiale e il fatto che molti Stati membri stanno applicando una moratoria, alcune delle quali sono moratorie a lunga scadenza, siano esse de facto o de jure, sull'uso della pena di morte;

Sottolineando la necessità di garantire che le persone a rischio di pena di morte siano trattate con umanità e nel rispetto della loro dignità e dei loro diritti ai sensi delle norme internazionali sui diritti umani;

Notando la cooperazione tecnica tra gli Stati membri, così come il ruolo di importanti organismi delle Nazioni Unite e dei meccanismi sui diritti umani, nel sostenere gli sforzi degli Stati volti a proclamare una moratoria sulla pena di morte;

Preso atto della cooperazione tecnica tra Stati Membri, così come del ruolo rilevante delle entità e dei meccanismi sui diritti umani delle Nazioni Unite a sostegno degli sforzi degli Stati nello stabilire una moratoria sulla pena di morte,

- 1 - *Riafferma* il diritto sovrano di ogni Stato a sviluppare un proprio sistema legale, compreso la determinazione di pene che si considerano adeguate, nel rispetto degli obblighi internazionali;
- 2 - *Esprime* la sua profonda preoccupazione per la continua applicazione della pena di morte;
- 3 - *Accoglie con favore* il rapporto del Segretario Generale sull'attuazione della risoluzione 69/186 e delle raccomandazioni in essa contenute;
- 4 - *Accoglie con favore* i passi intrapresi da alcuni Stati Membri per ridurre il numero dei reati per i quali la pena di morte può essere comminata, così come i passi per limitarne l'applicazione;
- 5 - *Accoglie* inoltre con favore le iniziative e le leadership politiche che incoraggiano la discussione a livello nazionale, e i dibattiti sulla possibilità di abbandonare la pena capitale attraverso il processo decisionale interno;
- 6 - *Accoglie con favore* le decisioni prese da un crescente numero di Stati, a tutti i livelli di governo, di applicare una moratoria delle esecuzioni, cui ha fatto seguito, in molti casi, l'abolizione della pena di morte;
- 7 - *Invita* tutti gli Stati:

(a) a rispettare gli standard internazionali che prevedono salvaguardie che assicurano la protezione dei diritti di coloro che rischiano la pena di morte, in particolare gli standard minimi, come stabiliti nell'allegato alla risoluzione 1984/50 del 25 maggio 1984 del Consiglio Economico e Sociale, così come a fornire al Segretario Generale le informazioni a questo riguardo;

(b) ad adempiere agli obblighi che derivano dall'articolo 36 della Convenzione di Vienna del 1963 sulle Relazioni consolari, in particolare relativamente al diritto di ricevere informazioni in merito all'assistenza consolare nell'ambito della procedura legale,



(c) a rendere disponibili le informazioni rilevanti, disaggregate per sesso, età, razza, ed altri criteri comuni, circa l'uso della pena di morte, includendo, tra l'altro, il numero di persone condannate a morte, il numero di persone nel braccio della morte, il numero di esecuzioni, il numero di condanne annullate o commutate in appello, e informazioni su ogni esecuzione in calendario, che possano contribuire a eventuali dibattiti trasparenti sia a livello nazionale che internazionale, compresi quelli sugli obblighi degli Stati relativi alla pratica della pena di morte;

(d) a limitare progressivamente l'uso della pena di morte e a non imporla per i reati commessi da minori di diciotto anni di età e alle donne in stato di gravidanza o a persone con disabilità mentali ed intellettive;

(e) a ridurre il numero dei reati per i quali può essere comminata la pena di morte;

(f) a garantire che coloro che devono affrontare la pena di morte possano esercitare il diritto di chiedere la grazia o la commutazione della pena di morte assicurando che le procedure di clemenza siano eque e trasparenti, e che informazione tempestiva sia fornita in tutte le fasi del processo;

(g) a stabilire una moratoria delle esecuzioni nella prospettiva dell'abolizione della pena di morte;

8 - *Invita* gli Stati che hanno abolito la pena di morte a non reintrodurla, e li incoraggia a condividere le loro esperienze sulla questione;

9 - *Incoraggia* gli Stati che hanno una moratoria in corso a mantenerla, e a condividere le proprie esperienze su questo argomento;

10 - *Invita* inoltre gli Stati che non l'hanno ancora fatto a considerare di aderire o ratificare il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, che mira all'abolizione della pena di morte;

11 - *Chiede* al Segretario Generale di riferire all'Assemblea Generale nella sua settantatreesima sessione sull'attuazione di questa risoluzione;

12 - *Decide* di continuare a prendere in esame la questione nella sua settantatreesima sessione nell'ambito del punto all'ordine del giorno dal titolo "Promozione e protezione dei diritti umani".

Cosponsor: 72

Albania, Andorra, Angola, Argentina, Armenia, Australia, Austria, Belgio, Benin, Bosnia Erzegovina, Brasile, Bulgaria, Canada, Capo Verde, Cile, Cipro, Colombia, Congo, Costa Rica, Costa d'Avorio, Croazia, Danimarca, Ecuador, El Salvador, Estonia, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Guinea-Bissau, Honduras, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Malta, Messico, Micronesia, Monaco, Mongolia, Montenegro, Nuova Zelanda, Norvegia, Olanda, Palau, Panama, Paraguay, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Dominicana, Repubblica di Macedonia, Repubblica di Moldova, Romania, San Marino, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Timor-Est, Ucraina, Ungheria, Uruguay e Venezuela

Voti a favore: 117

Albania, Algeria, Andorra, Angola, Argentina, Armenia, Australia, Austria, Azerbaigian, Belgio, Benin, Bhutan, Bolivia, Bosnia-Erzegovina, Brasile, Bulgaria, Burkina Faso, Cambogia, Canada, Capo Verde, Ciad, Cile, Cipro, Colombia, Congo, Costa d'Avorio, Costa Rica, Croazia, Danimarca, Ecuador, El Salvador, Eritrea, Estonia,



Figi, Finlandia, Francia, Gabon, Georgia, Germania, Grecia, Guatemala, *Guinea*, Guinea-Bissau, Haiti, Honduras, Irlanda, Islanda, Isole Marshall, *Isole Salomone*, Israele, Italia, Kazakistan, Kirghizistan, Kiribati, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Madagascar, *Malawi*, Mali, Malta, Messico, Micronesia (Stati Federati della), Moldova, Monaco, Mongolia, Montenegro, Mozambico, *Namibia*, *Nauru*, Nepal, Nicaragua, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Palau, Panama, Paraguay, Perù, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Centrafricana, Repubblica Dominicana, Romania, Russia, Samoa, San Marino, Sao Tomé e Principe, Serbia, Sierra Leone, Slovacchia, Slovenia, Somalia, Spagna, *Sri Lanka*, Sudafrica, Suriname, Svezia, Svizzera, *Swaziland*, Tagikistan, Macedonia (Ex Repubblica Iugoslava di), Timor Est, Togo, Tunisia, Turchia, Turkmenistan, Tuvalu, Ucraina, Ungheria, Uruguay, Uzbekistan, Vanuatu, Venezuela.

Voti contro: 40

Afghanistan, Antigua e Barbuda, Arabia Saudita, Bahamas, Bangladesh, Barbados, Belize, Botswana, Brunei Darussalam, *Burundi*, Cina, Corea del Nord, Dominica, Egitto, Etiopia, Giamaica, Giappone, Grenada, Guyana, India, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Malesia, *Maldivi*, Oman, Pakistan, Papua Nuova Guinea, Qatar, Saint Kitts e Nevis, Santa Lucia, Saint Vincent e Grenadines, Singapore, Siria, Stati Uniti, Sudan, *Sudan del Sud*, Trinidad e Tobago, Yemen.

Astenzioni: 31

Bahrain, Bielorussia, Birmania, Camerun, Comore, Corea del Sud, Cuba, Emirati Arabi Uniti, *Guinea Equatoriale*, Ghana, Gibuti, Giordania, Indonesia, Kenya, Laos, Libano, *Lesotho*, Liberia, Marocco, Mauritania, *Niger*, Nigeria, *Filippine*, *Seychelles*, Tailandia, Tanzania, Tonga, Uganda, Vietnam, Zambia, *Zimbabwe*.

Assenti: 5

Gambia, Mauritius, *Repubblica Democratica del Congo*, *Ruanda*, *Senegal*.

In *corsivo* le differenze rispetto alla Risoluzione del 2014: *Guinea*, *Isole Salomone*, *Malawi*, *Namibia*, *Sri Lanka* da voto di astensione a voto a favore mentre *Nauru* e lo *Swaziland* sono passati da assenti al momento del voto a voto a favore. Lo *Zimbabwe* è passato da un voto contrario all'astensione. Il *Lesotho* è passato da assente al momento del voto ad astensione.

La *Guinea Equatoriale*, il *Niger*, le *Filippine* e le *Seychelles* sono passate da voto a favore ad astensione. Le *Maldivi* da voto di astensione a contrario. *Burundi* e *Sudan* da voto a favore a contrario. Inoltre, *Gambia*, *Repubblica Democratica del Congo* e *Senegal* da astensione ad assenza al momento del voto ed il *Ruanda* da voto a favore ad assente al momento del voto.

Risoluzione sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Iran

Settantaduesima sessione

Risoluzione 72/439

Adottata a New York il 19 dicembre 2017 con 81 voti a favore, 30 contrari e 70 astensioni

Albania, Australia, Austria, Belgio, Bulgaria, Canada, Croazia, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Islanda, Irlanda, Israele, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Malta, Micronesia (Stati federati di), Monaco, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Slovenia, Spagna, Svezia, Tuvalu, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e Stati Uniti d'America:

L'Assemblea Generale,

Guidata dalla Carta delle Nazioni Unite, così come dalla Dichiarazione Universale sui Diritti Umani, dalle Convenzioni internazionali sui diritti umani e dagli altri strumenti internazionali sui diritti umani,

Richiamando le sue precedenti risoluzioni sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Iran, la più recente delle quali è la risoluzione 71/204 del 19 dicembre 2016,

1. *Prende nota* del rapporto del Segretario Generale del 31 ottobre 2017, presentato in conformità alla risoluzione 71/204, e del rapporto dello Special Rapporteur del Consiglio sui Diritti Umani sulla situazione nella Repubblica Islamica dell'Iran del 14 agosto 2017, presentato in ottemperanza alla risoluzione del Consiglio 34/23 del 24 marzo 2017;
2. *Continua a salutare* gli impegni assunti dal Presidente della Repubblica Islamica dell'Iran per quanto riguarda alcuni importanti aspetti dei diritti umani, in particolare sull'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne e dei membri delle minoranze etniche;
3. *Riconosce* i cambiamenti legislativi e amministrativi proposti o adottati nella Repubblica Islamica dell'Iran, tra cui il nuovo Codice di Procedura Penale, il Disegno di Legge sulla Procedura Penale nei Confronti di Minori e dei Fanciulli, l'emendamento alla Legge Antinarcoctici in materia di sanzioni per reati connessi alla droga e la Carta dei Diritti dei Cittadini, che, se attuata correttamente, affronterà alcune preoccupazioni relative ai diritti umani;
4. *Saluta* l'impegno della Repubblica Islamica dell'Iran nei confronti di organismi sui diritti umani, compresa la presentazione di rapporti periodici e nota in particolare l'impegno del Governo nei confronti del Comitato sui Diritti del Fanciullo e del Comitato sui Diritti delle Persone con Disabilità e la sua partecipazione all'esame periodico universale;
5. *Saluta* anche gli sforzi della Repubblica Islamica dell'Iran ad accogliere un ampio



numero di rifugiati afgani, assicurando loro un accesso ai servizi di base, in particolare alla salute e all'educazione dei bambini;

6. *Accoglie* inoltre con favore i contatti e il dialogo in corso tra la Repubblica Islamica dell'Iran e il Relatore speciale sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Iran, così come l'estensione degli inviti ad altri detentori di speciali mandati;

7. *Saluta* anche la disponibilità recentemente espressa dall'Alto Consiglio iraniano per i diritti umani e da altri funzionari iraniani ad impegnarsi in dialoghi bilaterali sui diritti umani;

8. *Prende atto* dell'esito delle elezioni presidenziali e amministrative locali del maggio 2017 e del processo elettorale pacifico, che ha registrato un'elevata affluenza alle urne e che ha comportato un aumento del numero di rappresentanti delle donne nei consigli locali, pur esprimendo preoccupazione per il gran numero di candidati, comprese tutte le donne candidate alla presidenza, che sono state fatte decadere attraverso processi privi di trasparenza;

9. *Esprime seria preoccupazione* per l'allarmante frequente ricorso all'imposizione ed esecuzione di condanne a morte da parte della Repubblica islamica dell'Iran, in violazione dei suoi obblighi internazionali, comprese le esecuzioni per reati che non possono essere considerati tra i crimini più gravi, sulla base di confessioni estorte o nei confronti di minori e di persone che al momento del fatto avevano meno di 18 anni, in violazione sia della Convenzione sui Diritti del Fanciullo che del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, ed esprime preoccupazione per la continua violazione delle salvaguardie riconosciute internazionalmente, comprese le esecuzioni compiute senza notificarle alla famiglia o al difensore legale e chiede al Governo della Repubblica islamica dell'Iran di abolire, di diritto e nella pratica, le esecuzioni pubbliche che sono contrarie alla direttiva del 2008 che cercava di porre fine a questa pratica e che è stata adottata dal precedente capo dell'amministrazione giudiziaria;

10. *Chiede* alla Repubblica islamica dell'Iran di assicurare, di diritto ed in pratica, che nessuno sia soggetto a tortura o a trattamento o punizione crudele, disumana o degradante, che può includere la violenza sessuale e punizioni di molto sproporzionate alla natura dell'offesa, in conformità al codice penale, alle garanzie costituzionali della Repubblica islamica dell'Iran e agli obblighi internazionali;

11. *Esorta* la Repubblica islamica dell'Iran a porre fine alle sparizioni forzate e al diffuso e sistematico uso arbitrario della detenzione, anche nei confronti di persone della doppia nazionalità o straniera, e di confermare, di diritto ed in pratica, le garanzie procedurali del giusto processo, compreso il tempestivo accesso alla difesa legale con un difensore di propria scelta dal momento dell'arresto e durante tutti i gradi di giudizio e di appello, il diritto a non essere sottoposti a tortura, trattamenti o punizioni crudeli, disumane o degradanti e a considerare la cauzione ed altri ragionevoli termini di scarcerazione in pendenza del processo;

12. *Esorta* la Repubblica Islamica dell'Iran ad affrontare il problema delle povere condizioni in cui versano le carceri, ad eliminare il diniego all'accesso ad adeguate cure medi-





che con il rischio conseguente di morte dei detenuti e a porre fine ai continui e sostenuti arresti domiciliari delle figure a guida del movimento di opposizione durante le elezioni presidenziali del 2009 nonostante le serie preoccupazioni sulle loro condizioni di salute così come a porre fine alla pressione esercitata nei confronti dei loro parenti e dipendenti, compreso il loro arresto, e chiede alla Repubblica Islamica dell'Iran di istituire un'autorità credibile ed indipendente che supervisioni le carceri e investighi le denunce di abusi;

13. *Esorta* inoltre la Repubblica Islamica dell'Iran, compresi gli apparati della giustizia e della sicurezza, a creare e mantenere, in diritto ed in pratica, un contesto sicuro in cui una società civile indipendente, varia e plurale possa operare senza ostacoli ed insicurezze; esorta la Repubblica Islamica dell'Iran a cessare le diffuse e gravi restrizioni, di diritto ed in pratica, alla libertà di espressione, opinione, associazione e pacifica assemblea, tanto online che offline, compresa la cessazione delle molestie, delle intimidazioni e delle persecuzioni di oppositori politici, difensori dei diritti umani, attivisti per i diritti delle donne e delle minoranze, sindacalisti, attivisti per i diritti degli studenti, accademici, registi cinematografici, giornalisti, bloggers, utilizzatori ed amministratori di social media, lavoratori dei media, esponenti religiosi, artisti, avvocati e persone che appartengono a minoranze religiose riconosciute e non, e le loro famiglie e chiede inoltre alla Repubblica Islamica dell'Iran di rilasciare le persone arbitrariamente detenute per il legittimo esercizio dei loro diritti, di prendere in considerazione la revoca di pene indebitamente rigide, compresa la pena di morte e l'esilio interno a lungo termine per aver esercitato libertà fondamentali e a porre termine alla repressione di individui anche per la loro cooperazione con i meccanismi a tutela dei diritti umani delle Nazioni Unite;

14. *Esorta fortemente* la Repubblica Islamica dell'Iran ad eliminare, in diritto e in pratica, tutte le forme di discriminazione e le altre violazioni dei diritti umani nei confronti delle donne e delle ragazze, anche riguardo al diritto alla libera circolazione, al diritto di godere del più alto livello di protezione della salute fisica e mentale e al diritto al lavoro e ad adottare misure volte a garantire la protezione delle donne e delle ragazze dalla violenza e la loro uguaglianza quanto a protezione ed accesso alla giustizia, ad affrontare la relativa incidenza del bambino, il matrimonio precoce e forzato, come raccomandato dal Comitato per i Diritti del Fanciullo, a promuovere, sostenere e consentire la partecipazione delle donne ai processi decisionali e di leadership e, pur riconoscendo l'elevata iscrizione delle donne a tutti i livelli dell'istruzione nella Repubblica Islamica Iraniana, ad eliminare le restrizioni alla parità di accesso delle donne a tutti gli aspetti dell'educazione, del mercato del lavoro e della vita economica, culturale, sociale e politica;

15. *Esorta* la Repubblica islamica dell'Iran ad eliminare, di diritto ed in pratica, tutte le forme di discriminazione e le altre violazioni dei diritti umani nei confronti di appartenenti a minoranze religiose, etniche, linguistiche od altro, comprese quelle, ma non solo, arabe, azere, baluci e curde e i loro difensori;

16. *Esprime seria preoccupazione* per le continue gravi limitazioni e restrizioni alla libertà di pensiero, coscienza, credo religioso, per le restrizioni sui luoghi di culto, gli attacchi ai luoghi di culto e di sepoltura ed altre violazioni dei diritti umani, compreso, ma non solo, le molestie, le persecuzioni, gli arresti e le detenzioni arbitrarie, il negato accesso all'educazione e l'incitamento all'odio che provoca violenza nei confronti di persone che appar-





tengono a minoranze religiose riconosciute e non, compresi i cristiani, gli ebrei, i musulmani sufi, sunniti, iarsani, zoroastri e membri della fede Baha compresi i loro difensori nella Repubblica islamica dell'Iran ed esorta il Governo a liberare tutti i credenti incarcerati per la loro appartenenza a minoranze religiose, compresi i sette leader Baha che il Working Group sugli arresti arbitrari del Consiglio Diritti Umani ha riconosciuto come detenuti in modo arbitrario dal 2008 e ad eliminare, di diritto ed in pratica, tutte le forme di discriminazione, comprese le restrizioni economiche, come la chiusura o la confisca di attività e proprietà, il ritiro di licenze e il diniego di impiego in alcuni settori pubblici o privati, comprese le posizioni di governo o militari e gli incarichi elettivi oltre ad altre violazioni dei diritti umani di persone appartenenti a minoranze religiose riconosciute e non, e di cessare l'impunità per le persone che commettono reati contro persone appartenenti a minoranze religiose;

17. *Chiede* alla Repubblica Islamica dell'Iran di avviare un ampio processo di accountability in risposta a tutti le gravi violazioni dei diritti umani, comprese quelle che riguardano le agenzie giudiziarie e di sicurezza ed esorta il Governo a porre fine all'impunità di queste violazioni;

18. *Chiede inoltre* alla Repubblica islamica dell'Iran di dare attuazione agli obblighi derivanti dai tratti sui diritti umani di cui è parte, di ritirare le riserve imprecise o che potrebbero essere considerate incompatibili con gli obiettivi e i propositi del trattato, di considerare di operare secondo le osservazioni concernenti la Repubblica Islamica dell'Iran adottate dagli organismi internazionali sui diritti umani previsti dai trattati di cui è parte e di considerare la ratifica o l'accessione ad ulteriori trattati sui diritti umani;

19. *Chiede* alla Repubblica Islamica dell'Iran di rafforzare il suo rapporto con i meccanismi sui diritti umani attraverso:

(a) una piena collaborazione con lo Special Rapporteur sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Iran, compresa l'accettazione delle ripetute richieste fatte dallo Special Rapporteur di visitare il Paese in adempimento del suo mandato;

(b) un'accresciuta collaborazione con altri meccanismi speciali, compresa l'agevolazione delle richieste, risalenti nel tempo, per entrare nel Paese da parte di figure con un mandato specifico, la cui possibilità di accesso è stata limitata o negata, nonostante inviti provenienti dalla Repubblica Islamica dell'Iran, in modo incondizionato;

(c) l'implementazione di tutte le raccomandazioni accolte nell'ambito della revisione periodica universale a partire dal primo ciclo, nel 2010, e nel secondo, nel 2014, con la piena e genuina partecipazione di una società civile indipendente e di altri stakeholders nell'attuazione del processo, e impegnandosi costruttivamente nel suo prossimo terzo ciclo nel 2019;

(d) la costruzione sugli impegni assunti dalla Repubblica Islamica dell'Iran nell'ambito della revisione periodica universale con una prosecuzione nell'esplorazione di forme di cooperazione sui diritti umani e la riforma della giustizia nell'ambito delle Nazioni Unite, compreso l'Ufficio dell'Alto Commissario sui Diritti Umani;





(e) la prosecuzione nell'impegno a istituire un organismo nazionale indipendente sui diritti umani, nell'ambito della prima e seconda revisione periodica universale da parte del Consiglio Diritti Umani con il dovuto riguardo alle raccomandazioni del Comitato sui diritti Economici, Sociali e Culturali;

20. *Chiede* inoltre alla Repubblica islamica dell'Iran di continuare a tradurre le promesse fatte dal Presidente della Repubblica Islamica dell'Iran per quanto riguarda le questioni relative ai diritti umani in azioni concrete che producano miglioramenti tangibili nel più breve tempo possibile e di garantire che le sue leggi nazionali siano coerenti con gli obblighi derivanti dal diritto internazionale sui diritti umani e che essi siano attuate in conformità ai propri obblighi internazionali;

21. *Chiede* inoltre alla Repubblica islamica dell'Iran di affrontare le questioni evidenziate nei rapporti del Segretario Generale e dello Special Rapporteur sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Iran, così come le specifiche richieste di attivarsi su quanto chiesto dall'Assemblea Generale e di rispettare pienamente gli obblighi sui diritti umani nella legge e nella pratica;

22. *Incoraggia* fortemente i detentori di specifici mandati tematici a prestare particolare attenzione, al fine di indagare e riferire sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Iran;

23. *Richiede* al Segretario Generale di riferire all'Assemblea Generale durante la sua settantatreesima sessione sui progressi compiuti nell'attuazione della presente risoluzione, compresi i suggerimenti e le raccomandazioni per migliorarne l'attuazione, e a sottoporre un rapporto ad interim al Consiglio Diritti Umani durante la sua trentasettesima sessione;

24. *Decide* di proseguire l'esame della situazione sui diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Iran durante la sua settantatreesima sessione sotto l'item "Promozione e protezione dei diritti umani"







Nazioni Unite A/HRC/RES/36/17

Assemblea Generale

Consiglio Diritti Umani 36^o sessione

11–29 Settembre 2017

Agenda item 3

Risoluzione adottata dal Consiglio Diritti Umani il 29 settembre 2017

Co-sponsors: Albania, Andorra, * Australia, * Austria, * Belgio, Benin, * Bolivia (stato plurinazionale di), Bosnia ed Erzegovina, * Brasile, Bulgaria, * Cile, * Colombia, * Congo, Costa Rica, * Croazia, Cipro, * Repubblica ceca, * Danimarca, * Estonia, * Finlandia, * Francia, * Gabon, * Georgia, Germania, Grecia, * Haiti, * Honduras, * Ungheria, Islanda, * Irlanda, * Italia, * Lettonia, Liechtenstein, * Lituania, * Lussemburgo, * Malta, * Messico, * Monaco, * Mongolia, Montenegro, * Paesi Bassi, Nuova Zelanda, * Norvegia, * Panama, Paraguay, Perù, * Polonia, * Portogallo, Repubblica di Moldova, * Romania, * Ruanda, Serbia, * Slovacchia, * Slovenia, Spagna, * Svezia, * Svizzera, ex Repubblica iugoslava di Macedonia, * Ucraina, * Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Uruguay: *

(* Stati non membri del Consiglio Diritti Umani)

36/17. La questione della pena di morte

Il Consiglio Diritti Umani,

Guidati dagli scopi e dai principi contenuti nella Carta delle Nazioni Unite,

Richiamando la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e tutti gli altri strumenti internazionali pertinenti in materia di diritti umani, e ribadendo che tutti gli Stati devono attuare i loro obblighi ai sensi della legislazione internazionale sui diritti umani,

Richiamando il Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, avendo come obiettivo l'abolizione della pena di morte,

Richiamando anche le Risoluzioni dell'Assemblea Generale 62/149 del 18 dicembre 2007, 63/168 del 18 dicembre 2008, 65/206 del 21 dicembre 2010, 67/176 del 20 dicembre 2012, 69/186 del 18 dicembre 2014 e 71/187 del 19 dicembre 2016 sulla questione della moratoria sull'uso della pena di morte ,

Riaffermando le garanzie a protezione delle persone condannate a morte di cui all'allegato della Risoluzione 1984/50 del Consiglio economico e sociale del 25 maggio 1984 e le



disposizioni relative all'attuazione degli orientamenti contenuti nelle Risoluzioni del Consiglio 1989/64 del 24 maggio 1989 e 1996/15 del 23 luglio 1996,

Richiamando tutte le Risoluzioni della Commissione sui diritti umani sulla questione della pena di morte, l'ultima delle quali era la risoluzione 2005/59 del 20 aprile 2005,

Richiamando anche la Decisione 18/117 del Consiglio Diritti Umani del 28 settembre 2011 sul rapporto del Segretario Generale riguardante la pena di morte, la Risoluzione 22/11 del Consiglio del 21 marzo 2013 su un panel sui diritti umani dei bambini di genitori condannati a morte o giustiziati, la Decisione 22/117 del Consiglio del 21 marzo 2013 relativa ad un dibattito ad alto livello sulla questione della pena di morte, e le Risoluzioni 26/2 del 26 giugno 2014 e 30/50 del 1 ottobre 2015 del Consiglio sulla questione della pena di morte,

Prendendo atto delle relazioni del Segretario Generale sulla questione della pena di morte, nell'ultima delle quali il Segretario Generale ha esaminato l'impatto sproporzionato dell'uso della pena di morte su individui poveri o economicamente vulnerabili, cittadini stranieri, individui che esercitano i diritti alla libertà di religione o di credo e alla libertà di espressione, e all'uso discriminatorio della pena di morte nei confronti di persone appartenenti a minoranze etniche e razziali, del suo uso discriminatorio basato sul genere o sull'orientamento sessuale, e del suo uso nei confronti di persone con disabilità mentali o intellettuali,

Consapevoli del lavoro dei titolari di mandati di procedura speciale che hanno affrontato questioni relative ai diritti umani in materia della pena di morte, tra cui il Relatore speciale sulla tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, il Relatore speciale sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, il Relatore speciale sull'indipendenza dei giudici e degli avvocati, e il Gruppo di Lavoro sulla questione della discriminazione delle donne nel diritto e nella pratica,

Consapevoli anche del lavoro svolto dagli organi dei Trattati creati per affrontare le questioni relative ai diritti umani legate alla pena di morte,

Ricordando la Raccomandazione generale n. 35 sulla violenza di genere contro le donne recentemente adottata dal Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione contro le donne, in cui il Comitato raccomanda agli Stati parti della Convenzione di abrogare tutte le disposizioni penali che colpiscono le donne in modo sproporzionato, comprese quelle che risultano in l'applicazione discriminatoria della pena di morte alle donne,

Ricordando anche la Raccomandazione generale n. 31 del Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale sulla prevenzione della discriminazione razziale nell'amministrazione nel funzionamento del sistema di giustizia penale,

Riconoscendo il ruolo degli strumenti e delle iniziative regionali e sub-regionali verso l'abolizione della pena di morte, che in alcuni casi hanno portato al divieto di utilizzare la pena di morte,



Accogliendo con favore il fatto che molti Stati stanno applicando una moratoria sull'uso della pena di morte,

Notando che Stati con diversi sistemi giuridici, tradizioni, culture e origini religiose hanno abolito la pena di morte o stanno applicando una moratoria sul suo uso,

Deplorando con forza il fatto che l'uso della pena di morte porti a violazioni dei diritti umani delle persone condannate a morte e di altre persone colpite,

Riconoscendo il Rapporto dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani sulla discussione ad alto livello sulla questione della pena di morte, durante la quale si è concluso che un numero significativo di Stati ritiene che la pena di morte sia una forma di tortura o altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti,

Deplorando il fatto che, frequentemente, persone povere ed economicamente vulnerabili e cittadini stranieri sono sottoposti in modo sproporzionato alla pena di morte, che le leggi che prevedono la pena di morte sono utilizzate contro le persone che esercitano i loro diritti alla libertà di espressione, pensiero, coscienza, religione, e assemblea pacifica e associazione, e che le persone appartenenti a minoranze religiose o etniche sono rappresentate in modo sproporzionato tra coloro che sono stati condannati alla pena di morte,

Condannando in particolare l'uso della pena di morte nei confronti di persone con disabilità mentali o intellettuali, persone di età inferiore a 18 anni al momento del reato, e donne incinte,

Condannando l'imposizione della pena di morte come una sanzione per forme specifiche di condotta, come l'apostasia, la blasfemia, l'adulterio e relazioni omosessuali consensuali, ed esprimendo seria preoccupazione che l'applicazione della pena di morte per adulterio sia imposta in modo sproporzionato a donne,

Ricordando che, in particolare nei casi capitali, gli Stati sono tenuti a fornire un'adeguata assistenza legale in ogni fase del procedimento, anche durante la detenzione e l'arresto,

Sottolineando che l'accesso all'assistenza consolare per i cittadini stranieri, previsto dalla Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari, è un aspetto importante della protezione di coloro che devono affrontare la pena di morte all'estero,

Sottolineando inoltre che la mancanza di trasparenza nell'uso della pena di morte ha conseguenze dirette per i diritti umani delle persone condannate a morte nonché per la altre persone colpite,

Riconoscendo l'interesse a studiare la questione della pena di morte, nonché a tenere dibattiti sul tema a livello locale, nazionale, regionale e internazionale,

1. *Esorta* tutti gli Stati a tutelare i diritti delle persone condannate a morte e delle altre persone colpite rispettando i loro obblighi internazionali, compresi i diritti all'uguaglianza e alla non discriminazione;





2. *Invita* gli Stati che non hanno ancora aderito a o ratificato il Secondo Protocollo opzionale alla Convenzione internazionale sui Diritti Civili e Politici che mira all'abolizione della pena di morte di prendere in considerazione la possibilità di farlo;
3. *Invita* gli Stati che non hanno ancora abolito la pena di morte di garantire che non venga applicata sulla base di leggi discriminatorie o in seguito ad un'applicazione discriminatoria o arbitraria della legge;
4. *Invita* gli Stati a garantire che tutti gli imputati, in particolare le persone povere e economicamente vulnerabili, possano esercitare i loro diritti connessi alla parità di accesso alla giustizia, di garantire una rappresentanza legale adeguata, qualificata ed efficace in ogni fase dei procedimenti civili e penali nei casi capitali attraverso un efficace patrocinio legale, e di assicurare che coloro che devono affrontare la pena di morte possano esercitare il loro diritto a chiedere il perdono o la commutazione della loro condanna a morte;
5. *Esorta* gli Stati che non hanno ancora abolito la pena di morte di assicurare che la pena di morte non venga applicata alle persone con disabilità mentali o intellettuali, alle persone di età inferiore a 18 anni al momento della commissione del reato, nonché alle donne in stato di gravidanza;
6. *Esorta inoltre* gli Stati che non hanno ancora abolito la pena di morte di assicurare che non sia imposta come sanzione per specifiche forme di condotta come l'apostasia, la blasfemia, l'adulterio e le relazioni omosessuali consensuali;
7. *Invita* gli Stati ad adempiere ai loro obblighi ai sensi dell'articolo 36 della Convenzione di Vienna sulle Relazioni Consolari, e di informare i cittadini stranieri del loro diritto di contattare il posto consolare competente;
8. *Invita inoltre* gli Stati a intraprendere ulteriori studi per identificare i fattori di fondo che contribuiscono al sostanziale pregiudizio razziale ed etnico nell'applicazione della pena di morte, laddove esistono, al fine di sviluppare strategie efficaci volte ad eliminare tali pratiche discriminatorie;
9. *Invita* gli Stati che non hanno ancora abolito la pena di morte a rendere disponibili le informazioni pertinenti, disaggregate per genere, età, nazionalità e altri criteri applicabili, riguardo al loro uso della pena di morte, inter alia, le accuse, il numero di persone condannate a morte, il numero di persone nel braccio della morte, il numero di esecuzioni compiute e il numero di condanne a morte annullate, commutate in appello o in cui è stata concessa l'amnistia o il perdono, nonché le informazioni su qualsiasi esecuzione programmata, che può contribuire a possibili dibattiti nazionali e internazionali informati e trasparenti, compresi sugli obblighi degli Stati relativi all'uso della pena di morte;
10. *Chiede* al Segretario Generale di dedicare il supplemento 2019 del suo Rapporto quinquennale sulla pena di morte alle conseguenze derivanti in varie fasi dell'imposizione e dell'applicazione della pena di morte sul godimento dei diritti umani delle





persone condannate a morte e altre persone colpite, prestando particolare attenzione all'impatto della ripresa dell'uso della pena di morte sui diritti umani, e di presentarlo al Consiglio Diritti Umani nella sua quarantaduesima sessione;

11. *Decide* che la prossima tavola rotonda biennale di alto livello che si terrà nella quarantesima sessione del Consiglio Diritti Umani affronterà le violazioni dei diritti umani connesse all'uso della pena di morte, in particolare per quanto riguarda i diritti alla non discriminazione e all'uguaglianza;
12. *Richiede* all'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani di organizzare la tavola rotonda ad alto livello e di collaborare con gli Stati, organi pertinenti delle Nazioni Unite, agenzie, organi dei Trattati, procedure speciali e meccanismi regionali per i diritti umani, nonché con parlamentari, società civile, comprese le organizzazioni non governative, e le istituzioni nazionali per i diritti umani, al fine di garantire la loro partecipazione alla tavola rotonda;
13. *Chiede inoltre* all'Ufficio dell'Alto Commissario di preparare una relazione di sintesi sulla discussione della tavola rotonda e di presentarla al Consiglio Diritti Umani nella sua quarantaquattresima sessione;
14. *Decide* di continuare a prendere in considerazione questo tema in conformità con il suo programma di lavoro.

Quarantesima Sessione
29 settembre 2017

[Adottata con un voto registrato di 27 a favore, 13 contro, con 7 astensioni. Il voto è stato espresso come di seguito:

A favore:

Albania, Belgio, Bolivia (Stato Plurinazionale di), Brasile, Congo, Costa d'Avorio, Croazia, Ecuador, El Salvador, Georgia, Germania, Ghana, Ungheria, Kirghizistan, Lettonia, Mongolia, Paesi Bassi, Panama, Paraguay, Portogallo, Ruanda, Slovenia, Sud Africa, Svizzera, Togo, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Venezuela

Contrari:

Arabia Saudita, Bangladesh, Botswana, Burundi, Cina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, India, Iraq, Giappone, Qatar, Stati Uniti d'America

Astenuti:

Cuba, Indonesia, Kenya, Nigeria, Filippine, Repubblica di Corea, Tunisia]





*finito di stampare nel mese di ottobre 2018 presso lo stabilimento
Arti Grafiche Europa S.r.l. – Pomezia (Roma)*

www.realitybook.it

